

Vol. 12 • n. 24 • 2022
ISSN online 2239-1118



cambio

Rivista sulle
Trasformazioni
Sociali

Index

MONOGRAPHIC SECTION – UTOPIE QUOTIDIANE. VISIONI, PRATICHE E SOGGETTI

La forza trasformativa delle utopie quotidiane. Un'introduzione <i>Ilenya Camozzi</i>	5
Il futuro come Utopia? <i>Giuliana Mandich</i>	15
Itinerari dell'oblio e della memoria. Tra ricostruzione del passato e prospettive per il futuro <i>Teresa Grande</i>	27
Ri-abitare gli spazi: immaginari, utopie e pratiche in trasformazione <i>Francesca Bianchi</i>	45
Una società senza genere? Il potere trasformativo dell'utopia <i>Anna Carreri, Barbara Poggio</i>	59
L'insostenibile spinta utopica dei bambini. Oltre il binomio utopia-infanzia <i>Caterina Satta</i>	71
Utopie per fare la differenza: dimensioni post-eurocentriche e post-antropocentriche dell'utopico <i>Paola Rebughini</i>	85
Techne, logos e utopie. Ripensare la fabbrica del mondo per un umanesimo tecnologico <i>Andrea Cerroni</i>	97

OPEN ESSAYS AND RESEARCHES

Six Memos for the Current Time. Rethinking six contemporary sociological matters in light of the emotional dynamics shaping them. <i>Alessandro Pratesi</i>	109
Per un idealtipo del capitalismo italiano. Forme di dualismo e forme di particolarismo <i>Nicolò Bellanca</i>	125
L'intreccio delle influenze. La pandemia e le strategie di comunicazione di 12 attori attraverso i loro account Facebook <i>Carlo Sorrentino, Laura Solito, Silvia Pezzoli, Letizia Materassi</i>	141
La grande scommessa. Turismo e pandemia a Firenze <i>Alessio Di Marco, Tommaso Frangioni, Costanza Gasparo</i>	153
The agency of the futures <i>Giacomo Bazzani</i>	167

Book Review – Debates	181
Book Review – Standard	189
Book Review – Profiles	197



Citation: Ilenya Camozzi (2022) *La forza trasformativa delle utopie quotidiane. Un'introduzione*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 24: 5-14. doi: 10.36253/cambio-14545

Copyright: © 2022 Ilenya Camozzi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

La forza trasformativa delle utopie quotidiane. Un'introduzione

ILENYA CAMOZZI

Università di Milano-Bicocca

Email: ilenya.camozzi@unimib.it

Abstract. The rapidity of recent social transformations and the suspension of much of the knowledge that has settled in our daily lives call for a twofold action: designing new political objectives of social justice and shedding light on analytical tools capable of both laying bare inequalities and the power structures that feed them, and outlining paths of transformative intervention. The link between sociology and utopia emerges here with particular clarity. Both, in fact, refer to an imaginary reconstruction of society. Starting with the most recent thematisation of utopia – whose real, everyday, concrete, embodied character is emphasised – this essay explores the link between utopias, common sense and everyday life. The aim is to weave the threads between the transformations of common sense and everyday utopian practices against the backdrop of that re-enchantment of the everyday of Weberian memory. The space-time of the everyday becomes the stage where minute, banal and taken for granted routines can become counter-hegemonic actions, everyday utopias endowed with transformative power.

Keywords: everyday utopias, future, social practices, common sense, prefiguration.

INTRODUZIONE¹

L'intensità delle trasformazioni sociali recenti – di cui l'allarme climatico, l'emergenza sanitaria da Covid-19, il disfacimento della democrazia partecipativa, l'acuirsi delle disuguaglianze generate dal sistema neo-capitalistico non sono che i segnali più evidenti – unita alla sospensione delle conoscenze sedimentate nella nostra vita quotidiana richiede una duplice azione: progettare nuovi obiettivi politici di giustizia sociale e al contempo affinare gli strumenti analitici per mettere a nudo le disuguaglianze e le strutture di potere che attraversano le società delineando percorsi di intervento per *'trasformare problemi privati in questioni pubbliche e rigenerare la fibra morale della sociologia'*, nell'auspicio della sociologia pubblica

¹ Desidero ringraziare Marita Rampazi per il confronto generoso e stimolante che mi ha sempre assicurato nella composizione di questa curatela.

di Burawoy (2005, 3). La sociologia è dunque chiamata tanto a comprendere l'esistente quanto a immaginare e prefigurare scenari futuri.

Emerge qui con evidenza particolare il legame tra sociologia e utopia – un legame al cuore del percorso di ricerca della sezione 'Vita quotidiana' dell'Associazione Italiana di Sociologia nel corso del triennio 2018-2021² e che in questa sezione monografica di Cambio si intende ulteriormente approfondire³. Sociologia e utopia, difatti, rinviano a una ricostruzione immaginaria della società: la prima formulando modelli e teorie su come funziona il mondo e come 'sta insieme la società', la seconda concependo modelli alternativi su come la società potrebbe funzionare, a partire dalle potenzialità latenti nel presente (Levitas 2013). Adottare l'utopia come metodo (*ibidem*) può dunque rappresentare una strategia per immaginare futuri possibili e alternativi (Pellegrino 2019), passaggio fondamentale per poter generare cambiamento.

Le contraddizioni e i conflitti, finanche le emergenze, che il progetto della modernità suo malgrado ha generato si legano a doppio filo con l'aspirazione verso 'società ideali', società incompiute e tuttavia possibili, nel solco di quella tradizione del pensiero filosofico-politico occidentale che sin dall'isola di Utopia con Moro ha intrecciato l'organizzazione sociale e politica con la dimensione del possibile, del futuro e del nuovo⁴. Peraltro alimentando, in seguito, la riflessione sull'utopia ben oltre i propri confini, come testimonia l'effervescenza della letteratura, dell'arte, della cinematografia, della critica letteraria sul tema dell'utopia (e della distopia), il cui merito risiede nell'aver enfatizzato la possibilità di temporalità e realtà alternative. Lo stesso 'principio della speranza' blochiano (1959) – per sua vocazione proiettato sul tempo futuro e libero dal giogo delle condizioni strutturali contingenti – diventa il fulcro di una parte del pensiero rivoluzionario di stampo marxista. L'utopia ne è di nuovo al contempo l'espressione ancora incompiuta e tuttavia possibile. L'utopia moderna si salda ancor più con la dimensione del futuro, il tempo dell'avvenire e della possibilità, per definizione.

E se l'interesse verso il tema dell'utopia non si è mai del tutto sopito⁵, di fronte alle promesse poi tradite della modernità, si è recentemente riarticolato spostando l'accento su spazi-tempi d'azione più circoscritti. La progettualità utopica ha riconsiderato la temporalità del presente come ambito in cui l'azione prende forma e le cui conseguenze sono le speranze tangibili del cambiamento; si staglia così insistente un connubio tra *praxi* e utopia che anela al possibile a partire dalle pratiche quotidiane del *hic* e *nunc*. Da qui l'invito recente di Olin Wright (2010) a ricercare le 'utopie reali' nelle pieghe delle ingiustizie del sistema neo-capitalistico; quello di Cooper (2014) di guardare alle 'utopie quotidiane' in cui la convergenza tra ordinario, senso comune e utopia alimenta e al contempo è alimentata da pratiche innovative e creative. La 'pulsione utopica' emerge dunque nella vita quotidiana (Jameson 2005/2007, 13).

La vita quotidiana appare infatti un insieme sfaccettato e articolato di ordinario e straordinario, stabilità e cambiamento: un contesto dove si annida un ventaglio di "possibili" latenti, su cui sembra trovare espressione la creatività umana impegnata nella costruzione del futuro (Jedlowski 2017; Mandich 2018). Indagare il tema degli spazi-tempi ha molto a che fare con la riflessione sul mutamento – e sulla possibilità di visione e costruzione del futuro da parte del soggetto – perché implica interrogarsi su un mondo che sta cambiando e desta nuove aspettative ed esigenze (Leccardi 2009). L'obiettivo qui è tessere i fili tra le trasformazioni del senso comune e le pratiche utopiche quotidiane sullo sfondo di quel re-incidentamento del quotidiano di weberiana memoria. Lo spazio-tem-

² Il Consiglio scientifico della sezione per il triennio 2018-2021 era così composto: Ilenya Camozzi (coordinatrice), Caterina Satta (segretaria), Olimpia Affuso, Sebastiano Benasso, Flavio Ceravolo, Lidia Lo Schiavo, Monica Massari, Angela Perulli, Barbara Poggio.

³ Le riflessioni presentate sono principalmente l'esito del Convegno di fine mandato della sezione dal titolo '*Utopie quotidiane e senso comune. Visioni, pratiche, trasformazioni*', svoltosi presso il Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale dell'Università di Milano-Bicocca in data 1 e 2 ottobre 2021.

⁴ Si rimanda al testo di Lewis Mumford (1922) per una ricostruzione della storia dell'utopia.

⁵ Gli obiettivi di questo breve saggio non consentono di confrontarsi con una ricostruzione rigorosa della storia della riflessione sull'utopia. Ne tratteremo solo alcune coordinate generali, nel prossimo paragrafo, mostrando le fasi alterne dell'interesse delle scienze sociali verso questo concetto. Occorre tuttavia qui ricordare che un autore centrale per la sua rivitalizzazione in termini sociologici, tra la fine del XX secolo e l'inizio del nuovo millennio, è Zygmunt Bauman. Si veda a tal proposito il saggio di M. Rampazi (in pubblicazione).

po del quotidiano diventa il palco in cui le *routines* minute, banali e date per scontate possono diventare azioni contro-egemoniche, utopie quotidiane dotate di forza trasformativa. Il sapere quotidiano convenzionale è dunque risorsa da cui muovere in chiave generativa: è risorsa nella misura in cui è un fondo di conoscenza comune, al di là di ogni giudizio etico-morale, ed è risorsa poiché è nel riconoscere il valore collettivo del sapere ordinario che può emergere lo spazio della critica, della re-immaginazione e del cambiamento, come sottolinea Jameson nel passo seguente: *'non è possibile immaginare un qualsiasi cambiamento fondamentale nella nostra società che non si sia dapprima annunciato liberando visioni utopiche come tante scintille dalla coda di una cometa'* (Jameson, 2005/2007, 11).

L'UTOPIA TRA PRIMA E TARDA MODERNITÀ: UN PROBLEMA DI DEFINIZIONE

La fortuna del concetto di utopia ha conosciuto fasi alterne, all'interno del processo di trasformazione storico-sociale di matrice occidentale (Mumford 1922). Se si tralascia l'interesse verso l'utopia in epoca classica o in quella pre-moderna, in cui le utopie corrispondevano a degli ideali astratti, sganciati da coordinate spazio-temporali ben definite è possibile rintracciare almeno quattro momenti salienti nell'evoluzione del concetto di utopia, corrispondenti allo sviluppo e trasformazione del capitalismo (Tally 2013). Ad una tanto intensa quanto esclusiva relazione tra l'utopia e la dimensione spaziale/geografica, incarnata dalle esplorazioni di nuovi mondi tipiche dei prodomi della modernità, segue la vivacità degli studi sull'utopia a partire dalla fine dell'Ottocento fino al primo conflitto mondiale. L'attenzione all'utopia va di pari passo con il desiderio di un radicale cambiamento del presente che quindi inevitabilmente guarda al futuro: è la dimensione temporale ora a diventare centrale nella riflessione sull'utopia. Il futuro costituisce lo spazio-tempo cui anelare. Ma è la stessa idea di futuro che abita l'utopia del primo Novecento ad apparire più tardi ingenua. Il futuro degli anni a cavallo tra i due conflitti mondiali e l'immediato secondo dopoguerra diventa di natura distopica – come testimonia la vivacità della produzione anche di tipo letterario. Le configurazioni spazio-temporali prefigurate nel futuro appaiono sì alternative a quelle presenti ma in termini peggiorativi. Sono tuttavia il fermento politico della stagione dei movimenti sociali, l'incalzare del processo di modernizzazione soprattutto di tipo economico e, su un piano scientifico, la nuova centralità del linguaggio e della cultura – aspetti salienti degli anni Sessanta e Settanta del Novecento – a saldarsi con una rinnovata ed inaspettata vivacità verso l'utopia (Jameson, 2005/2007). L'utopia è al centro di una vasta produzione culturale – cinematografica, letteraria – ma è al contempo il centro nevralgico di una parte della teoria critica, quella marcusiana, *in primis*, che, evocando la fine dell'utopia, indaga il rischio di profonde trasformazioni dei rapporti sociali per mano dello sviluppo inarrestabile e feroce delle forze produttive e intellettuali; un rischio che solo le soggettività dei movimenti – anche quelli collocati oltre i confini occidentali – possono sventare (Marcuse 1967).

Nella sua argomentazione sulla fine dell'utopia, Marcuse si confronta con la posizione anti-utopica stando alla quale il tempo dell'utopismo era finito, per poi suggerire un rovesciamento dialettico in cui l'utopia si rivela più attuale che mai. La lezione è fatta propria e portata all'estremo in particolare da Jameson qualche anno più tardi – gli anni propri della tarda-modernità – per il quale l'utopia non incarna un altrove spazio-temporale bensì agisce illuminando i limiti delle nostre visioni alternative del futuro (Jameson, 2005/2007). È proprio su questo fallimento nelle visioni di un cambiamento radicale del presente verso la costruzione di società giuste – in fondo un fallimento nella nostra capacità di immaginare – che si inserisce una feconda concettualizzazione delle utopie nella vita quotidiana, quale percorso in direzione di un diverso rapporto che la stessa sociologia, nel caso specifico, ha con l'utopia, come vedremo nel prossimo paragrafo. Occorre tuttavia prima confrontarsi con i problemi definitivi dell'utopia, tutt'altro che scontati e di facile risoluzione. Definizioni molteplici, connotate in senso storico e intrinsecamente intrecciate con il sentire comune. Ruth Levitas nel suo celebre testo *'The Concept of Utopia'* (2011) scrive che una definizione ampia di utopia è quella per cui l'utopia *'is about how we would live and what kind of a world we would live in if we could do just that'* (2011, 1); essa si configura quindi come un desiderio (*wish*) che non può essere ridotto a un sogno che non potrà avverarsi, piuttosto rinvia a una visione possibile. In tal senso, l'utopia è in fondo una pratica culturale dell'essere umano. È questo il perimetro generale in cui si collocano gli *utopian studies* contemporanei; sono piuttosto i canoni disciplinari a specificare inevitabilmente l'utopia generando

talvolta confusione. Se, come osserva sempre Levitas, definire l'utopia, significa dotarsi di uno strumento analitico formidabile per decifrare la complessità, occorre partire da una ricognizione dei limiti definitivi per avanzare nella legittimazione dell'utopia come metodo (Levitas 2013). Come spesso accade il principale limite definitorio corrisponde alla sovrapposizione tra l'uso scientifico e l'uso di senso comune del termine 'utopia', cui si lega quello per cui l'utopia avrebbe un carattere inattuabile – una posizione questa che accomuna il senso comune sull'utopia e le posizioni scientifiche anti-utopiche (ne è un esempio Popper). La loro convergenza si esplicita anche nel supporre l'utopia come profondamente innervata da derive ideologiche (Levitas 2011)⁶.

Un criterio opportuno per mettere ordine nella molteplicità delle definizioni contemporanee di utopia richiama tre aspetti: di tipo contenutistico, di forma e di natura operativa/funzionale (*ibidem*). Se l'accento sul contenuto – spesso relativo alla rappresentazione di una società giusta e buona – incorre in giudizi di valore problematici, una trattazione soltanto descrittiva dell'utopia, che non si confronti dunque con la possibilità che essa si dia concretamente, rischia di apparire anacronistica. Diversamente, sottolinea Levitas (2011), è possibile definire l'utopia in ragione della sua funzione, come a confrontarsi con gli obiettivi che essa persegue o dovrebbe perseguire. Proprio questi tre elementi consentono alla sociologia di tracciare due principali approcci dentro la storia degli *utopian studies*: la tradizione liberal-umanista e quella marxista. Se il primo approccio definisce l'utopia puntando sulla 'forma', quello marxista volge l'attenzione alla 'funzione' dell'utopia, sia essa positiva o negativa. Gli sviluppi più recenti degli *utopian studies* mentre in fondo rimangono ancorati alla distinzione tra i due approcci menzionati, vedono anche il fiorire di nuove definizioni – volutamente *working progress*, in ragione ad esempio della rilevanza di una riflessione sul rapporto tra umano e non umano o sulle implicazioni dell'antropocene – ma tali definizioni sono ugualmente interessate dal rifiuto di definire in dettaglio l'utopia.

L'obiettivo della sezione monografica – di articolare la riflessione sul nesso tra utopie e vita quotidiana – accoglie con interesse una definizione di utopia che si sviluppa attorno all'espressione del 'desiderio' (Levitas 2011) di un modo diverso, migliore di esistere. Tiene conto di più piani: quello istituzionale ma anche quello esperienziale che proprio nella vita quotidiana ha il suo palcoscenico elettivo; contempla la natura realistica e irrealistica del desiderio ma soprattutto '*it reminds us that, whatever we think of particular utopias, we learn a lot about the experience of living under any set of conditions by reflecting upon the desires which those conditions generate and yet leave unfulfilled. For that is the space which utopia occupies*' (Levitas 2011, 9).

L'UTOPIA COME METODO E IL QUOTIDIANO DELL'UTOPIA

La necessità di riformulare il concetto di utopia implica interrogarsi sullo statuto epistemologico della sociologia. La tematizzazione del rapporto tra utopia e sociologia non è nuova: già a inizio Novecento, in un clima di legittimazione del canone sociologico, E. G. Wells indicava nell'utopia, in ragione della sua vocazione critica, un metodo distintivo della disciplina (1906). Questo nesso è rimasto per certi versi a lungo sottotraccia se si esclude il lavoro di Mannheim (1925; 1929). Ma in tempi più recenti ha senz'altro visto maggiore luce in corrispondenza del *cultural turn*, della nuova centralità del linguaggio e della vita quotidiana come oggetti di studio e prospettive nonché con il ridimensionamento della forza analitica delle teorie generali sulla società. La crescente consapevolezza che la sociologia abbia più che una lontana e incerta *liason* con l'utopia ha potuto beneficiare in particolare (e di nuovo) del lavoro di Ruth Levitas pubblicato nel 2013 con il titolo inequivocabile *Utopia as method. The Imaginary Reconstitution of Society*. Adottare il metodo utopico significa anzitutto disporre di quegli strumenti critici con cui problematizzare i discorsi politici riguardanti la crescita economica e le sue implicazioni in termini di sostenibilità ecologica e sociale. Non solo. Tale metodo favorirebbe l'emergere di un pensiero di ampio respiro – 'olistico' suggerisce l'autrice – con cui immaginare futuri possibili nella pratica democratica. Infine, ci costringe a riflettere su noi stessi, come esseri umani, sui nostri bisogni all'interno dei futuri possibili prefigurati e in corso di prefigurazione. Un approccio olistico è dunque l'elemento centrale del metodo dell'utopia, volto alla "*construction of*

⁶ Per una lettura recente del nesso tra utopia e ideologia si rimanda al testo di A. Santambrogio *Utopia senza ideologia* (2022).

integrated accounts of possible social systems" (2013: XIV) – una sorta di sociologia speculativa dunque. Lungi dall'essere un metodo nuovo per l'analisi sociale, questo progetto mira a identificare i "processes that are already entailed in utopian speculation, in utopian scholarship and in transformative politics and indeed in social theory itself" (*ibidem*). Riflette dunque sui metodi già in uso con l'intento di chiarirli e incoraggiarli, mettendo a nudo quel rapporto inscindibile tra l'utopia e la disciplina sociologica.

L'atto di radicare nella 'realtà dei fatti' la teoria e il suo potenziale trasformativo è sottolineato anche da Erik Olin Wright (2010) che richiama la necessità di elaborare una scienza sociale dell'emancipazione a partire da quelle che chiama 'utopie concrete'. Per correggere le storture sociali del sistema neo-capitalista – che sembrano aver ormai lasciato spazio ad un rassegnato pessimismo – è necessario "ricostruire la percezione di una possibilità per un cambiamento sociale" (2020: 23) – qui l'obiettivo dell'autore che si propone pertanto di analizzare "la praticabilità di tipi di istituzioni radicalmente differenti e di relazioni sociali che possano potenzialmente far avanzare gli obiettivi democratici ed egalaritari storicamente associati all'idea di socialismo" (*ibidem*). I casi di bilancio municipale partecipativo, Wikipedia, la cooperativa di lavoratori Mondragon e il reddito di base incondizionato sono i quattro esempi che Olin Wright identifica come utopie concrete, intese come ideali con potenzialità pratiche e concrete. L'utopia concreta contiene una potente tensione tra sogni e pratica. Si alimenta nel credere che "ciò che è possibile pragmaticamente non è determinato indipendentemente dalla nostra immaginazione, ma è a sua volta modellato dalle nostre visioni" (28).

Il progetto collettivo di eliminazione dell'oppressione è possibile solo in concomitanza con l'affermarsi di una pratica intellettuale – la scienza sociale dell'emancipazione – volta a produrre una specifica conoscenza scientifica con valenza trasformativa. I tre assunti su cui si fonda tale genere di scienza sono: formulare una diagnosi sistematica e critica del mondo circostante; elaborare 'possibili alternative' e decifrare i limiti e le implicazioni della trasformazione⁷.

La fertilità del pensare l'utopia come efficace strumento concettuale e politico per nutrire il cambiamento è contenuta anche nella proposta di Davina Cooper (2014). La critica al sistema neo-liberista e alle sue abilità ingannatorie rispetto all'efficacia del suo agire in termini egalaritari, tuttavia, si deve arricchire attraverso l'azione congiunta della teoria e della pratica quotidiana. Il cambiamento è nella capacità di chi osserva il mondo sociale – l'analista sociale – di cogliere il potenziale trasformativo di quelle pratiche di cambiamento apparentemente eccentriche e banali. Qui diventa centrale il concetto di utopia quotidiana con cui Cooper descrive le reti sociali, le comunità, gli spazi coinvolti in attività ordinarie in modi inusuali, finanche radicali, dissonanti rispetto al senso comune eppure stimolanti. Le utopie quotidiane sono spazi-tempi in cui ordinario e utopico convivono, in cui l'utopico si esprime nell'ordinario, lasciando emergere pratiche quotidiane in declinazioni nuove, innovative, finanche trasformative. L'incontro tra il quotidiano banale e routinario – nell'ambito del commercio, dell'istruzione, del *leisure*, del sesso – e la potenza di pratiche e discorsi contro-egemonici – come quelli usati ad esempio da Cooper, ossia le relazioni studenti/docenti presso la Summerhill School, lo Speakers' corner londinese, un bagno turco trans, il nudismo in pubblico, le forme di scambio senza moneta – sono al cuore del potere immaginativo e trasformativo dell'utopia quotidiana. È nel re-immaginare, re-interpretare le pratiche routinarie, nello scommettere sui micro-aspetti delle relazioni intersoggettive che si dispiega il cambiamento. Quest'ultimo non risiede in nessun anelito di un futuro lontano, in nessun luogo altro, bensì campeggia nelle intercapedini e negli interstizi del qui e ora. Ecco la chiave di volta per schiudere lo sfondo dei 'possibili'.

LA MOLTEPLICITÀ DELLE UTOPIE QUOTIDIANE

Per definizione il quotidiano contiene ed elabora le molteplici sfaccettature della vita sociale. Nel quotidiano rintracciamo i significati plurimi che elaboriamo intersoggettivamente e con cui decifriamo e al contempo costru-

⁷ Per una riflessione recente sulla proposta di Olin Wright che ha coinvolto anche la sezione Vita Quotidiana dell'Ais durante il mandato 2018-2021, rinvio al testo *Emancipatory Social Science. Le questioni, il dibattito, le pratiche*, a cura di M. Massari e V. Pellegrino, Orthotes, 2020.

iamo la realtà che ci circonda; vi rintracciamo i tempi-spazi che tali significati sostanziano e nei quali hanno espressione le pratiche sociali tra soggetti culturalmente multipli. L'esplorazione delle utopie quotidiane richiede dunque di confrontarsi con la differenziazione socio-culturale, con le rappresentazioni sociali che la riguardano e le sue eventuali trasformazioni, in uno scenario strutturale di rapido cambiamento globale nell'organizzazione economica e finanziaria (sempre più foriera di disuguaglianze e povertà), nei rapporti geopolitici e nella rappresentanza politica, nel 'progresso' tecnologico e nel rapporto con la scienza.

Il tema delle utopie quotidiane necessita pertanto un'analisi multidimensionale capace di coniugare in modo inedito la dimensione spaziale, temporale e materiale della vita quotidiana – dimensioni portanti della riflessione sull'utopia, come abbiamo visto – ma anche di confrontarsi con una declinazione di genere, generazionale e multiculturale da cui possa emergere anche l'aspetto della differenza e della soggettività (Leccardi, 2021). Se è vero, infatti, che l'utopia è sia una creazione fantastica (e fantascientifica), sia un progetto d'azione, è altresì vero che non è né neutra né disincarnata. Chi sono i protagonisti delle utopie? Chi sono, nel topos dei discorsi utopici, gli attori a cui viene riconosciuta la responsabilità di inverare tali utopie o, viceversa, a cui è attribuita la colpa di generare scenari distopici? Il discorso utopico sulle pratiche non è in fondo slegato da uno incentrato sulle basi del legame sociale e il rapporto con l'alterità (donne, bambini e stranieri da sempre costituiscono l'altro nel pensiero occidentale).

L'analisi del legame tra soggettività e utopie secondo una prospettiva di genere svela, da un lato, le produzioni discorsive ricorrenti attraverso cui vengono immaginati mondi dove ribaltare la subordinazione del femminile al maschile o eliminare le disuguaglianze di genere (Risman, Lorber, Holden Sherwood 2012) e, dall'altro, alcune esperienze di movimenti femministi in cui tali visioni diventano progetti d'azione da sperimentare nel quotidiano. Sono tanti gli immaginari che ruotano intorno alla capacità procreativa delle donne (che da naturale diventa sempre più artificiale con il potere e il diritto di disporne autonomamente) e a una riorganizzazione del lavoro di cura. Temi che parallelamente sono al centro di immaginari distopici che mettono in discussione le configurazioni normative delle relazioni di coppia e familiari, delineando scenari in cui le persone non siano più costrette a rispondere all'ordine di genere dominante e dove produzione e riproduzione non siano più viste come domini alternativi e diversamente valorizzati.

Ugualmente un'analisi del legame tra soggettività e utopie attraverso la lente dell'età, in particolare analizzando il ruolo rivestito dai bambini e dalle bambine nella produzione di immaginari alternativi, svela scenari con valenza trasformativa. Le giovani e giovanissime generazioni sono sempre state al centro di narrazioni e immaginari utopici o distopici non solo perché attraverso di esse la società proietta in un futuro indefinito e incerto i propri desideri e le proprie paure (Jenkins 1998; Kincaid 1992), ma perché esse stesse hanno avuto storicamente un ruolo attivo nella costruzione di nuovi mondi. Se è estesa e variegata la produzione in ambito narrativo e filosofico di immaginari di futuro che usano allegoricamente i bambini e l'infanzia come simboli di salvezza (quando non di devastazione in quanto pericolosi alieni distruttori di un ordine armonico), non con minore frequenza appaiono nelle utopie contemporanee in quanto artefici del mondo che verrà. In tali produzioni discorsive si possono rintracciare elementi delle attuali concezioni di infanzia in cui i bambini più che essere portatori delle proprie speranze risultano incarnare le speranze adulte verso il futuro. In questa discordanza tra protagonismo allegorico ed effettiva *voice* dei bambini nei processi di cambiamento si può problematizzare il potenziale trasformativo di alcune utopie che mettono al centro l'infanzia e il futuro, ma sono più spesso riproduzione delle infanzie del passato degli adulti. Di contro, vanno tenute presenti le articolazioni quotidiane dell'utopia fatte senza 'intenzione' utopica da parte dei bambini e il contributo che possono dare alla nostra teorizzazione di utopia.

L'esplorazione delle utopie quotidiane d'altro canto può essere arricchita da uno sguardo decentrato dal punto di vista dell'appartenenza culturale e nazionale. La prospettiva della differenza da un lato coglie le nervature cangianti dei modelli ideali di stampo 'multiculturale', includendo anche il progetto europeo incarnato dall'Unione omonima (Santambrogio 2022) e dall'altro ne evidenzia le ombre tanto nella loro attuazione quanto nella loro tematizzazione e 'pratica' dell'uguaglianza spesso imbrigliata in un falso universalismo finanche strumentalizzata dai nazionalismi – come, oggi quanto allora, i movimenti sociali hanno denunciato. Il ripensamento di tali visioni utopiche, d'altro canto, richiede di ri-mettere criticamente al centro esclusioni, discriminazioni e disuguaglianze basate sulla razza – sempre più in un'ottica intersezionale – che, alimentandosi anche della rimozione e mancata

rielaborazione del passato coloniale (Siebert 2003), si insinuano e cristallizzano capillarmente nelle pratiche quotidiane e nelle istituzioni sociali e politiche dei paesi 'occidentali' (Bonilla-Silva 2003).

Il rapporto con il futuro e le sue possibilità chiama in causa anche la questione dei saperi. Da sempre gli immaginari del futuro si costruiscono pensando a trasformazioni della vita quotidiana in relazione alla disponibilità di nuove conoscenze scientifiche e/o nuovi mezzi tecnologici frutto di una continua tensione innovativa (Trench 2008). Tuttavia, il rapporto complesso fra scienza e cittadini se da un lato potrebbe alimentare visioni di tipo utopistico di società smarcate dalla schiavitù della produzione necessaria, e per questo capaci di offrire alle persone nuovi orizzonti di crescita personale e collettiva, dall'altro offre spunti per creare visioni distopiche in cui è proprio un rapporto degenerato con la conoscenza scientifica a disgregare gli equilibri sociali disumanizzando la società fino a distruggerla. Il rapporto fra cittadini e scienza è quindi un nodo cruciale per immaginare e progettare qualsiasi utopia e allo stesso tempo per evitare i possibili futuri distopici. D'altra parte, occorre anche chiarire se l'ambivalenza utopia/distopia sia o meno legata alla differenza concettuale fra il ruolo sociale della scienza e quello della tecnologia (intesa come sottoprodotto della scienza). Una differenza quest'ultima tanto essenziale, quanto difficile da concettualizzare nel mondo di oggi, alle prese con crisi di varia natura.

LE UTOPIE QUOTIDIANE IN QUESTA SEZIONE MONOGRAFICA

Questa parte monografica intende contribuire all'esplorazione delle utopie quotidiane coniugando un percorso teorico ed empirico che da sempre caratterizza la sezione 'Vita quotidiana' dell'Ais – e che di recente si è ampliato in direzione del nesso tra utopia e senso comune – con le teorizzazioni sulle utopie reali e quotidiane anche da intendersi come strumenti al cuore di una scienze sociale trasformativa. I saggi che presentiamo – per lo più di natura teorica – cercano pertanto di individuare e discutere le molteplici sfaccettature delle utopie quotidiane, il loro rapporto con il senso comune e la loro praticabilità (Santambrogio 2022), restituendone la ricchezza e il potenziale in termini trasformativi.

Nel saggio di Giuliana Mandich, l'attenzione è volta alla natura temporale dell'utopia, con uno specifico focus sul rapporto tra utopia, quotidiano, presente e futuro. A partire da quella che viene definita 'un'esplosione del futuro' nel discorso pubblico, il saggio si interroga sulle sue implicazioni in termini di un nuovo anelito collettivo e individuale verso il futuro. L'autrice analizza dapprima il legame tra utopia e quotidiano: sia "come ambito privilegiato della possibilità di prefigurare il futuro attraverso le pratiche" sia in quanto "trappola schiacciata sul presente in cui l'utopia viene compressa e imprigionata". Muovendo dalle riflessioni sulla natura affettiva e temporalmente complessa del presente (in particolare di Berlant e Coleman) e dai concetti di *structure of feeling* and *affective atmosphere*, Mandich traccia l'idea di futuro come utopia.

Prendendo spunto dalle prospettive di analisi schiuse soprattutto da Walter Benjamin e Paul Ricoeur, Teresa Grande si propone di individuare la progettualità utopica che la memoria contiene a patto che si consideri quest'ultima nell'ambito della relazione complessa che essa ha con l'oblio. L'autrice sostiene che le possibilità di edificazione di un futuro diverso rispetto al presente – possibilità che fanno leva sulle spinte utopiche verso cui può tendere la memoria – sono altro dai semplici processi di ricostruzione del passato; esse si nutrono in modo prioritario "dei fini legami e giochi di rimandi tra il dimenticare e il ricordare". Ricordo e dimenticanza sono pertanto le due dimensioni con cui Grande riformula la lettura sociologica della memoria e al contempo delinea i presupposti per evidenziare il nesso inestricabile tra memoria, utopia e futuro.

Il saggio di Francesca Bianchi guarda al legame tra utopie e vita quotidiana adottando una prospettiva spaziale. L'attenzione è in particolare sulle forme dell'abitare come ambito privilegiato di cambiamento socio-culturale, di possibilità di aspirazione, visione e costruzione di futuro da parte dei soggetti. L'attenzione è sull'aspetto processuale del divenire dell'abitare (Rampazi 2010; 2017) che qui in particolare viene indagato a partire dall'analisi di un fenomeno sempre più emergente anche nel contesto italiano, ossia quello del *co-housing*. Con riferimento ai risultati di alcune ricerche empiriche che l'autrice ha condotto, è possibile sostenere che le forme di abitare collaborativo possano essere considerate un effettivo strumento di cambiamento sociale per la partecipazione responsabile degli

attori coinvolti, il senso di appartenenza allo spazio urbano e/o alla comunità e i processi di inclusione sociale che ne derivano (Bianchi, Lutri 2018). Le forme emergenti dell'abitare si configurano pertanto come esempi di utopie quotidiane.

Obiettivo del saggio di Barbara Poggio e Anna Carreri è gettare luce sui legami che il concetto di utopia intrattiene con la prospettiva del genere – soprattutto in chiave femminista. Le due autrici si confrontano dapprima con il ruolo emancipatorio della sociologia per tramite della formulazione e la critica di utopie e si soffermano sul rapporto dialettico fra utopia e prassi, “quale elemento necessario per dare forma concreta a una visione di società più egualitaria in termini di genere”. Si sottolinea inoltre come il pensiero utopico – soprattutto nella sua più recente declinazione ‘realista’ – si sia intrecciato fecondamente col femminismo, sul fronte sia della finzione letteraria sia dell’elaborazione teorica, con l’intento di criticare e ridefinire i meccanismi e i contorni delle relazioni sociali date. In particolare, la natura cognitiva del realismo utopico consentirebbe di oltrepassare il terrore del cambiamento, contrastando il diffondersi di “retrotopie”⁸ di genere.

Al centro del saggio di Caterina Satta vi è il parallelismo tra utopia e infanzia e tra utopie quotidiane (nel senso di Cooper) e bambini. L’interesse è verso i nessi che li legano e le implicazioni di questa relazione tanto nella vita dei bambini quanto nelle prefigurazioni di società verso cui tendere. Le riflessioni dell’autrice si nutrono della prospettiva della nuova sociologia dell’infanzia, una prospettiva che guarda ai bambini come soggetti capaci di agency e li considera co-produttori di culture e – qui la proposta di Satta – anche di utopie. Le loro utopie non sono tanto espressione di una produzione culturale propria e distinta *dei* bambini, bensì un “contesto di azione e interazione tra pari e con gli adulti”. L’idea che esistano utopie quotidiane dei bambini è fuorviante; esse, infatti, risultano sempre costruite per tramite di una relazione dialettica con le strutture generazionali *future oriented* che qualificano la vita dei soggetti più giovani.

Nel suo articolo, Paola Rebughini riflette sul carattere delle utopie adottando le lenti della differenza culturale con l’obiettivo di evidenziare le dimensioni post-eurocentriche e post-antropocentriche dell’utopico. Una prima tematizzazione del legame tra utopia e critica post/decoloniale e i modi in cui questi studi hanno problematizzato nello specifico la dimensione teleologica e storicistica propria alla visione eurocentrica dello sviluppo, dell’emancipazione e della libertà, è accostata dall’analisi dell’intreccio tra la critica post/decoloniale e quella post-antropocentrica-ecofemminista. Questo consente all’autrice di evidenziare come tali visioni critiche si possano declinare nella dimensione del quotidiano e come il tratto prefigurativo dei movimenti sociali contemporanei – soprattutto giovanili – cerchi di integrarle, guardando all’utopia più come un metodo che un obiettivo idealizzato.

Andrea Cerroni nel suo saggio affronta il legame tra utopia e tecnologia. L’autore offre prima un inquadramento storico-etimologico del termine tecnologia, per avviare un’analisi sociologica volta a sviluppare un’utopia che possa mettere in discussione l’ordine che lo sviluppo delle tecnologie sta producendo nella società contemporanea sotto l’egemonia neoliberista. Cerroni ricostruisce storicamente i significati attribuiti alla tecnica e alla tecnologia ponendoli in tensione con gli orizzonti finalistici della modernità e al contempo gettando luce sulle insidie che gli imperativi del progresso – anche in senso tecnologico – celano. Nasce da qui la tematizzazione dei presupposti per ripensare il ruolo della tecnologia in direzione di una società giusta – quella che l’autore definisce una “tecnologia ragionevole” capace di configurare un umanesimo tecnologico – e, in seconda battuta, una tecnologia capace di riattrezzare la nostra immaginazione sociologica dando sostanza alla vocazione anche trasformativa della disciplina.

La selezione dei saggi che qui presentiamo non ha alcuna pretesa di esaustività. È evidente che le sfere sociali su cui una riflessione sulle utopie quotidiane e reali può svilupparsi sono molteplici. Abbiamo scelto di concentrarci su quelle sfere sociali su cui tradizionalmente la sezione Vita quotidiana dell’AIS ha più riflettuto nel corso del suo percorso di ricerca. L’augurio è che questa sezione monografica possa costituire una traccia di un percorso compiuto sin qui ma possa al contempo rappresentare un punto di partenza per uno sviluppo della riflessione sulle visioni, le pratiche e i soggetti delle utopie quotidiane e favorisca un dibattito vitale e interdisciplinare sul tema. Crediamo che i ‘possibili’ di cui le utopie quotidiane sono espressione costituiscano l’elemento saliente del cambiamento e in questo senso debbano essere oggetto privilegiato delle scienze sociali e non solo.

⁸ Per un approfondimento del concetto di retrotopia si rinvia a Z. Bauman (2017).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bauman Z. (2017), *Retrotopia*, Cambridge: Polity Press.
- Bianchi F., Lutri A. (2018), *Un altro mondo è possibile. Collaborare per trasformare*, in «CAMBIO. Rivista sulle trasformazioni sociali», 8, 15: 5-13.
- Bloch H. (1959), *Il principio Speranza. Scritto negli USA fra il 1938 e il 1947 riveduto nel 1953 e nel 1959*, Milano: Garzanti, 1994.
- Bonilla-Silva E. (2003), *Racism without Racists: Color-Blind Racism and the Persistence of Racial Inequality in the United States*, Lanham, MD: Rowman & Little.
- Burawoy M. (2005), *For Public Sociology*. American Sociological Review, 70(1), 4–28.
- Cooper D. (2014), *Everyday Utopias. The Conceptual Life of Promising Spaces*, London and Durham: Duke University Press.
- Jameson F. (2005), *Archaeologies of the Future. The Desire Called Utopia and Other Science Fictions*, London: Verso, tr. It. *Il desiderio chiamato Utopia*, Milano: Feltrinelli, 2007.
- Jedlowski, P. (2017), *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*, Roma: Carocci.
- Jenkins H. (1998, ed), *The Children's Culture Reader*, New York-London: New York University Press.
- Kincaid J. R. (1992), *Child-Loving: The Erotic Child and Victorian Culture*, New York: Routledge.
- Leccardi C. (2009), *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Roma-Bari: Laterza.
- Leccardi C. (2021), Intervento AIS-VQ *Utopie quotidiane e senso comune. Visioni, pratiche, trasformazioni*, Milano, 1 ottobre 2021.
- Levitas R. (2011), *The Concept of Utopia*, Oxford: Peter Lang.
- Levitas R. (2013), *Utopia as method. The Imaginary Reconstitution of Society*, London: Palgrave MacMillan.
- Mandich G. (2018), *Utopie dell'ordinario e reincidentamento del futuro*, in E. Ilardi, A. Loche e M. Marras (eds) *Utopie Mascherate. Da Rousseau a Hunger Games*, Milano: Meltemi.
- Mannheim K. (1925), *Das Probleme einer Soziologie des Wissens*, Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik 53, 577-652; tr it. *Il problema di una sociologia della conoscenza*, in Id., *Sociologia della conoscenza*, Bari: Dedalo, 153-222, 1974.
- Mannheim K. (1929), *Ideologie und Utopie*, Bonn: Cohen; tr. It *Ideologia e utopia*, Bologna: il Mulino, 1999.
- Marcuse H. (1967), *Das Ende der Utopie*, Berlin: Verlag Peter von Maikowski.
- Massari M. e Pellegrino, V. (2020), *Emancipatory Social Science. Le questioni, il dibattito, le pratiche*, a cura di M. Massari e V. Pellegrino, Salerno: Orthotes.
- Mumford L. (1922), *The Story of Utopias*, New York: Boni and Liveright, Inc.; tr. It. *Storia dell'Utopia*, Roma: Donzelli, 1997.
- Rampazi M. (2010), *Lo spazio-tempo della casa* in G.Mandich (a cura di), *Culture quotidiane. Addomesticare lo spazio e il tempo*, Roma: Carocci.
- Rampazi M. (2017), *Vita quotidiana e senso dell'abitare oggi*, Intervento al Seminario AIS-VQ, *Sociologia e vita quotidiana. Riconcettualizzazioni, traduzioni, rivisitazioni*, Milano, 26 Ottobre.
- Rampazi M. (in pubblicazione), *Crisi della politica: che fare? La prospettiva euro-cosmopolitica di Zygmunt Bauman*, Sociologie.
- Risman B., Lorber, J. e Holden Sherwood, J. (2012), *Toward a world beyond gender: A Utopic vision*. Paper presented at the American Sociological Association, Denver, August.
- Pellegrino V. (2019), *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Verona: Ombre Corte.
- Santambrogio A. (2022), *Utopia senza ideologia*, Milano: Meltemi.
- Siebert R. (2003), *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Roma: Carocci.
- Tally R. T., (2013), *Utopia in the Age of Globalization*, New York: Palgrave Macmillan.
- Trench B. (2008), *Towards an Analytical Framework of Science Communication Models*, in D. Cheng, M. Claessens, T. Gascoigne, J. Metcalfe, B. Schiele, S. Shi, S. (eds), *Communicating Science in Social Contexts*, Springer, Dordrecht.

Wells H.G. (1906), The So-Called Science of Sociology, *The Sociological Review*, pp.357-369.

Wright E.O. (2010), *Envisioning Real Utopias*, London, Verso Books; tr. It *Utopie Reali*, Milano: Punto Rosso, 2020.



Monographic Section

Il futuro come Utopia?

GIULIANA MANDICH

Università degli Studi di Cagliari

E-mail: mandich@unica.it

Citation: Giuliana Mandich (2022) *Il futuro come Utopia?*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 24: 15-25. doi: 10.36253/cambio-13810

Copyright: ©2022 Giuliana Mandich. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. This paper aims to understand how the first phase of exit from the pandemic has changed the temporality of everyday life and produced an affective atmosphere characterized by a positive attitude towards the future. I will start by analyzing the link between utopia and everyday life: on the one hand, as a privileged area of prefigurative practices in the different versions of utopian realism, and on the other, as trapped in the present in the theories of presentification. I will then examine some emblematic cases of a 'need for the future' that emerged in the first exit from the pandemic in the spring-summer 2021. Finally, starting from the affective and temporally complex nature of the present as conceptualized by Berlant (Berlant, 2011; Berlant, 2008) and Coleman (Coleman, 2020b; Coleman, 2020a), I will try to account for the push toward the future that the partial exit from the pandemic has perhaps brought out.

Keywords: utopia, future, temporality, affective atmosphere, everyday life.

INTRODUZIONE

L'essenza dell'Utopia è il desiderio di essere altrimenti, dal punto di vista individuale e collettivo, soggettivamente ed oggettivamente. Questa definizione di Levitas (Levitas 2015) è alla base del ragionamento che svolgerò in questo saggio e di molte delle riflessioni sull'utopia oggi. Levitas ci invita a pensare all'utopia non come 'al migliore dei mondi possibili' (definizione che ha contribuito a connotare l'utopia come un sogno irrealizzabile), ma di usare l'utopia come metodo, che faciliti l'immaginazione di futuri possibili¹, combinandola con la riflessività, la consapevolezza della natura temporanea del pensiero utopico e il suo ineludibile rapporto con le pratiche. Questo tipo di concezione dell'utopia dà respiro alla società, la proietta verso il futuro, senza prefigurare soluzioni uniche e definitive. Costituisce inoltre uno strumento analitico piuttosto che descrittivo ed è in questo sen-

¹ Su questo concetto si veda anche (Pellegrino 2019).

so che intendo usarla per lo sviluppo delle mie argomentazioni².

Parallelamente a questa nuova concezione processuale ed analitica dell'utopia come metodo si sono sviluppati almeno tre modi di declinare l'utopia che ne ribaltano il significato tradizionale: la *distopia*, la *retrotopia* e l'*utopia quotidiana*.

La distopia (o utopia negativa) è la visione di uno stato di cose futuro, con cui, contrariamente all'utopia, si prefigurano situazioni, sviluppi, assetti politico-sociali e tecnologici altamente negativi. In questi ultimi anni, ed in particolare, tra le nuove generazioni, è esploso un nuovo e fortissimo interesse per il futuro prossimo e remoto che viene visto però attraverso la paura piuttosto che la speranza (che tipicamente caratterizza l'utopia). Come sottolinea Emiliano Ilardi, (Ilardi 2018) l'immaginario dei giovani negli ultimi dieci anni è stato largamente nutrito dal grande numero di romanzi, film, serie tv, videogiochi che immaginano futuri alternativi distopici. Anche la sorprendente resurrezione di un genere letterario, che fino a pochi anni fa si credeva scomparso, come la fantascienza, dimostra chiaramente un interesse per quello che Tiger (Tiger 1955) definisce il *big future*³, il futuro della società, che assume, nella grande maggioranza dei casi, connotazioni distopiche. In questo caso non si parte dall'idea che il futuro sia finito (che tutto si ripeta, che non vi siano possibilità di cambiamento) ma che, al contrario, il futuro (se non controllato) si muova inesorabilmente lungo un percorso di involuzione della società, il cambiamento è in atto ma in negativo. Le distopie (le paure di un futuro sempre più inquinato, diseguale, basato sul controllo delle tecnologie sulla vita dei cittadini) hanno in qualche modo sostituito le utopie nel motivare l'agire individuale (Claisse and Delvenne 2015). Allo stesso modo del sogno utopico, l'incubo distopico svolge un ruolo importante nella spinta al cambiamento. E proprio la paura del futuro che muove gli immaginari delle distopie ambientali ed economiche che ha nutrito recentemente l'azione di nuovi movimenti da *Occupy Wall Street* a *Fridays for Futures*. In questo caso è la paura che in qualche modo il futuro sia inevitabilmente compromesso che muove l'indignazione e l'impegno di questi giovani. Da questo punto di vista non è l'individuazione di un modello ideale (l'utopia appunto) che ispira l'agire politico e sociale ma è la paura che il modello negativo del presente non solo abbia già prodotto molti danni ma continui a riprodursi in termini sempre più accentuati nel futuro (la distopia).

Accanto alle distopie si sviluppano le *retrotopie*. Neologismo creato da Bauman (Bauman 2017) la *retrotopia* è l'inverso dell'utopia, un'utopia rivolta all'indietro. Bauman contrappone l'utopia della prima modernità (positiva, esuberante, assertiva e fiduciosa) all'attuale *retrotopia* (diffidente, abbattuta e rassegnata) (Bauman 2017: 86). Collochiamo nel passato – e non più nel futuro – l'immaginazione di una società migliore. La tesi dell'autore è che una serie di fenomeni – frutto del processo di individualizzazione e di una globalizzazione che separa sempre di più potere e politica e trasforma gli stati in vicinati estesi che si difendono tracciando confini e scavando fossati – produca, in diverse forme, questo ritorno al passato. Il *ritorno ad Hobbes* frutto dell'individualizzazione sempre più spinta della società che ogni tanto sfocia nella violenza; il *ritorno alle tribù*, verso nuove forme di etnicità che offrano «un senso di appartenenza totale a una comunità senza perdere la coscienza individuale» (*ivi*: 39); il *ritorno al grembo materno*, la ricerca di una familiarità che ci consoli e ci rassicuri (*ivi*:101). Tutti questi fenomeni «sgorgano sostanzialmente dalla stessa fonte: dal terrore del futuro, incorporato nell'imprevedibile, esasperante e incerto presente» (*ivi*: 102). La via del futuro -sostiene Bauman – somiglia stranamente ad un percorso di corruzione e degenerazione. Il cammino a ritroso, verso il passato, si trasforma perciò in un itinerario di purificazioni dei danni che il futuro ha prodotto ogni qual volta si è fatto presente» (*ivi*: 9). Per questo Bauman, citando Svetlana Boym (Boym 2001: XIV), sottolinea come “il ventesimo secolo, iniziato con una utopia futurista, si è chiuso con la nostalgia”. Viviamo *nell'età della nostalgia* in cui i legami emotivi sopraffanno il pensiero critico.

Il terzo elemento, sul quale mi soffermerò più ampiamente nel prossimo paragrafo, perché al centro delle riflessioni di Vita Quotidiana, riguarda lo spostamento dell'utopia sul terreno del quotidiano. Come abbiamo visto, a partire da Levitas l'utopia viene vista in quanto *orientamento* che si colloca nel presente ma è indirizzato dalla spe-

² Non affronterò in questo saggio gli sviluppi precedenti del pensiero utopico. Troppi i riferimenti e le tesi contrastanti da poter essere sviluppate in questo contesto. Mi limito ad indicare il primo capitolo del libro di Levitas come fonte autorevole per chi voglia avere un'idea della varietà di significati del termine e dei dibattiti che hanno nel tempo suscitato.

³ Sul tema vedi and Bennet (2011)

ranza, spinto dal *desiderio e dalla credenza nella possibilità di altri mondi migliori* come precedentemente notato da Wright (Wright 2010). Questo secondo approccio, mette al centro dell'utopia la prospettiva temporale. L'utopia è un processo, una tensione verso un possibile cambiamento. Centrali in questo processo le *pratiche prefigurative*, cioè tutte quelle attività quotidiane che però lanciano uno sguardo al futuro, e sono portatrici del nuovo. L'idea è dunque quella di partire dagli *small future* (dai futuri personali e di breve periodo) per citare nuovamente Tiger per allungarsi, in qualche modo, verso i *big future* (i futuri di lungo periodo della società).

Il mio contributo a questa *special issue* di Cambio si focalizza proprio sulla natura temporale dell'utopia, con un particolare focus sul rapporto tra utopia, quotidiano, presente e futuro.

Le mie riflessioni sono state sollecitate da alcuni elementi che, nell'estate del 2021, in corrispondenza di una prima fase di parziale 'uscita' dal lungo tunnel della pandemia, hanno colpito la mia attenzione. In particolare, in quel periodo (anche se l'eco si ritrova anche oggi) abbiamo assistito ad una vera e propria 'esplosione del futuro' nel discorso pubblico. Il linguaggio dei media, le retoriche politiche e il marketing pubblicitario hanno utilizzato ampiamente termini come futuro, ottimismo e persino utopia. Questa esplosione, che cercherò di mettere in luce attraverso alcuni esempi empirici, esprime ed accompagna un 'bisogno di futuro' che il 'tempo sospeso' della pandemia ha fatto in qualche modo riemergere? Da questa domanda si sviluppano le riflessioni che propongo in questo articolo.

Partirò analizzando il legame tra utopia e quotidiano: da un lato come ambito privilegiato della possibilità di prefigurare il futuro attraverso le pratiche, nelle diverse versioni del realismo utopico, e dall'altro, in quanto trappola schiacciata sul presente in cui l'utopia viene compressa e imprigionata. Passerò poi all'analisi di alcuni casi emblematici di questo 'bisogno di futuro' emerso nella prima uscita dalla pandemia nella primavera estate 2021, precisando che la mia non è un'analisi esaustiva del discorso dei media e del marketing pubblicitario, ma prende semplicemente spunto da alcuni esempi per sviluppare la mia argomentazione. Infine, partendo dalla natura affettiva e temporalmente complessa del presente nelle concettualizzazioni di Berlant (Berlant 2011; Berlant 2008) e di Coleman (Coleman 2020a, 2020b) e utilizzando i concetti di *structure of feeling* (Williams 1954, 1977, 1992) and *affective atmosphere* (Anderson 2009), proverò a ragionare sull'idea di futuro come utopia.

UN QUOTIDIANO PREFIGURATIVO? UTOPIE QUOTIDIANE

Le riflessioni sull'utopia in particolare a partire dagli anni 90⁴ hanno spostato (anche se in modi diversi) l'utopia sul terreno del quotidiano. Le differenti forme di 'realismo utopico' che hanno fortemente caratterizzato il dibattito, sullo sfondo del crollo delle grandi utopie che hanno costituito l'orizzonte e lo sfondo dell'azione politica nel 900, accostano due termini apparentemente antitetici: il realismo (e quindi l'ancoramento alle possibilità immanenti) e l'utopia (che per sua natura guarda altrove). In qualche modo nel realismo utopico la dimensione del realismo è finalizzata ad ancorare l'ingenuità e l'esuberanza dell'utopia mentre l'utopia tende a reindirizzare la sterilità del realismo e la sua incapacità di vedere oltre (Mandich 2018). La possibilità di costruire utopie realistiche sta nel procedere per *small pictures* come suggerisce Giddens (Giddens 1990), partire da visioni più limitate attraverso le quali le persone possono però influenzare direttamente gli ambiti più vicini alla propria esperienza: la propria casa, il posto di lavoro o la comunità locale. Il terreno dell'utopia diventa dunque quello delle *pratiche quotidiane*. Giddens propone, un *realismo utopico utilizzabile*, la cui caratteristica sta nel prefigurare futuri alternativi la cui diffusione, a livello micro, può contribuire alla loro realizzazione. Più o meno nello stesso periodo Erik Olin Wright sviluppa il *Real Utopia Project*. Nel libro *Envisioning Real Utopias*, Wright (Wright 2010) sottolinea il potenziale sovversivo che modi di vivere alternativi possono avere nei confronti delle strutture di dominio e potere esistenti. Egli mostra come la definizione di *real utopia* stia tutta nella tensione tra sogni e pratiche e si fonda sull'idea che ciò che è pragmaticamente possibile non può essere fissato indipendentemente dalla nostra immaginazione, anzi è proprio l'esito delle nostre visioni. Il reale non è solo ciò che esiste ma anche ciò che è *pragmaticamente pos-*

⁴ Anche se molti studiosi sottolineano come Ernest Block avesse già anticipato i tempi proponendo una definizione processuale e pragmatica dell'Utopia (cfr. Jaster 2021)

sibile. Ciò di cui abbiamo bisogno – dice Wright – è di utopie reali cioè ideali utopici ancorati però alle reali potenzialità dell’umanità, destinazioni utopiche che hanno “stazioni secondarie accessibili”. L’approccio di Wright legge il quotidiano come orizzonte del possibile. Tra i casi analizzati quello di un bilancio urbano partecipativo o Wikipedia la grande e libera enciclopedia internet che Wright definisce come un modo profondamente anticapitalistico di produrre e disseminare conoscenza. L’utopia invece di essere un luogo ‘altro’ verso cui tendere si avvicina dunque alla vita quotidiana e la sua definizione passa dalla configurazione di modelli astratti alla individuazione di *pratiche replicabili e percorsi percorribili*.

Più recentemente il libro *Everyday Utopias* di Davina Cooper (Cooper 2014) ha messo al centro dell’attenzione l’idea di utopie quotidiane e di pratiche prefigurative. Cooper vuole distinguere la propria idea di utopia rispetto a quella implicata dalle “utopie realistiche”. È il riferimento alla realtà del quotidiano nel rapporto con l’immaginazione utopica che per l’autrice è diverso. Secondo Cooper, nell’idea del realismo utopico futuri alternativi devono essere immaginati sulla base di possibilità immanenti: questo significa, in qualche modo, un ‘addomesticamento’ dell’Utopia in cui la necessità di ricondurre il desiderio di cambiamento alle condizioni della sua realizzabilità ne mina le potenzialità trasformative. Davina Cooper, ispirandosi alla rivalutazione che Ruth Levitas (2015) propone del concetto di utopia come metodo, sottolinea, invece, il forte potere di scardinamento del reale che il pensiero e soprattutto le pratiche utopiche possono e devono produrre. L’insieme di pratiche (utopie quotidiane) che Davina Cooper individua – attraverso le loro modalità spesso eccentriche e che in genere disturbano il senso comune – fanno emergere frammenti di realtà che non rientrano nei paradigmi del senso comune. In queste utopie la dimensione ordinaria della vita quotidiana – il sesso, il commercio, l’insegnamento, l’apparire in pubblico – si svolgono in forme innovative e socialmente temerarie che, sfidandole, al tempo stesso rivelano norme, ideologie, pratiche prevalenti e ne prefigurano altre. Sono collocate contemporaneamente nella sfera dell’ordinario e dello straordinario. Il punto di vista di Davina Cooper è di estremo interesse sia per chi studia la vita quotidiana che per chi studia il futuro.

Cooper mette a tema il rapporto tra immaginazione (che è al cuore dell’utopia) e concretizzazione in termini dialettici. L’utopia quotidiana è sempre un *work in progress* mette insieme contemporaneamente nuove forme di “normalizzazione, desiderio e soggettività”. Nella prospettiva della Cooper il rapporto tra livelli micro e macro, tra individuale e collettivo è sfumato: non è la replicabilità o la diffusione delle pratiche al centro della sua attenzione, ma l’individuazione dei luoghi in cui l’ordinario diventa straordinario.

Julia Cook (Cook 2018; 2018a) sottolinea come il modo in cui Cooper concettualizza l’utopia come una pratica intrinsecamente legata alla banalità del quotidiano richiama una ricca messe di studi che affrontano il tema della “costruzione della speranza” a livello micro (*micro experiences of hope*). Il legame tra utopia e speranza non è da Cook considerato in senso generico, come nel caso di Henry Desroche (Desroshe 1979), che mette in evidenza il legame molto stretto tra speranza ed utopia, definendole come sorelle gemelle (nell’utopia vi è la speranza di una società differente, nella speranza c’è l’utopia di un mondo diverso). E neppure limitato, come in Webb (Webb 2007)⁵ alla speranza diretta ad un progetto storico teso a modificare la società. Cook individua (sulla scia di Cooper) come la pratica di alcune modalità di speranza nella vita quotidiana (legate all’agency) possono costituire precondizioni favorevoli al pensiero utopico.

IL QUOTIDIANO PRIGIONIERO DEL PRESENTE

Secondo Cooper è dunque la rottura della ‘crosta’ normalizzante del quotidiano che può far emergere pratiche prefigurative. Evidentemente non qualunque increspatura del quotidiano è capace di sollecitare prefigurazioni utopiche. Solo quelle che permettono di agganciare il quotidiano al futuro, attraverso l’idea del cambiamento, di rottura con la struttura dell’ordinario. A questa visione di un quotidiano possibile fonte di cambiamento si oppone però un’ampia e consolidata letteratura che sottolinea il forte schiacciamento del quotidiano sul presente.

⁵ Webb individua cinque “modes of hoping: patient, critical, estimative, resolute and utopian”. Soltanto quest’ultimo tipo di speranza conduce all’utopia utopia.

La possibilità di far emergere utopie quotidiane sembra quindi impedita non solo dalla presenza di un futuro chiuso, incapace di aprirsi al nuovo (a livello macro) ma soprattutto dal forte ancoramento al presente come rifugio ben attrezzato entro cui il quotidiano (a livello micro) si sviluppa.

Dal punto di vista macro, Rosa mette in luce il modo in cui il carattere del presente cambia, con l'emergere di ciò che l'autore definisce (Rosa 2013: 15) un «arresto frenetico» che coniuga accelerazione e mancanza di movimento. L'accelerazione non ha più a che fare con il ritmo sostenuto di cambiamento che ha caratterizzato la modernità nelle sue prime fasi. Cunningham (2015) reinterpreta questa affermazione sostenendo come: «Staccata dalla narrativa storica, l'esperienza vissuta del presente è quella di uno stato di transizione in corso, che tende a presentarsi meno come un senso di possibilità del veramente nuovo che come un senso di ripetizione paradossalmente frenetico» (ivi 2015 :29). Il presente, mi viene da pensare, diventa una sorta di ruota per criceti, in cui, pur avendo la sensazione di correre, si rimane nello stesso posto.

Inoltre da tempo sono messi al centro delle analisi sulla temporalità contemporanea concetti come quello di *presentificazione* (Adam and Groves 2007; Leccardi 2009, 2005) e di *presente esteso* (Nowotny 1994) che sottolineano la tendenza ad identificare nel presente l'area temporale di riferimento per l'azione.

Evitando di ripetere argomenti ben discussi e conosciuti sulla presentificazione, e i diversi meccanismi che la producono, vorrei invece sottolineare la riflessione che Laurent Berlant produce intorno a questo tema. Berlant, sottolinea come il problema non sia quello della “mancanza di futuro” ma piuttosto sottolinea come il futuro in quanto luogo di una vita migliore è sostituito dall'esperienza del «presente» (Berlant 2011: 4). In particolare, l'autrice fa emergere come questa assenza di un senso della possibilità di trasformazione storica si combina con una forte centralità dell'*esperienza affettiva* del presente e del suo senso di ripetizione.

Legando il tema a quello dell'ottimismo l'autrice sottolinea come il piacere che si lega all'ottimismo è di indurre convenzionalità, quell'ambito in cui i desideri trovano forma nelle prevedibili comodità di un ideale condiviso di vita buona. ‘La convenzionalità’ non è altro che il senso comune alla base della vita quotidiana, un senso comune, secondo Berlant, *vissuto affettivamente* e non solo cognitivamente. In questa direzione l'ottimismo, che dovrebbe essere disposizione positiva verso il futuro, si trova, invece, catturato nel presente. Il presente, dunque, non solo è diventato l'orizzonte temporale prevalente, ma anche, ed è questo che Berlant sottolinea, il rifugio nel quale sentirsi a proprio agio. Berlant, conia il termine di ‘ottimismo crudele’ per indicare la situazione in cui l'oggetto del proprio desiderio è in realtà un ostacolo alla propria realizzazione’ (ivi:1). Per Berlant, l'ottimismo crudele non è indirizzato ad un futuro di aspirazioni ma resta invece ancorato al presente che ti dà solo l'idea di muoverti in avanti mentre sei sempre ‘cullato dal presente’. La potentissima citazione che Berlant riprende dal film dei fratelli Dardenne, *Rosetta*, rende molto efficacemente l'idea di questo cullarsi. Alla sera, per addormentarsi Rosetta ripete ogni giorno una frase che ha il tono di una ninna nanna che culla Rosetta nel sonno: «Tu ti chiami Rosetta, io mi chiamo Rosetta. Tu hai trovato un lavoro, io ho trovato un lavoro. Tu hai trovato un amico, io ho trovato un amico. Tu hai una vita normale, io ho una vita normale. Tu non finirai in un buco nero, io non finirò in un buco nero». L'ottimismo crudele di Rosetta non riguarda le sue aspirazioni per il futuro ma la necessità di rendere il presente sostenibile.

Questo essere nel presente viene oggi proposto ed esaltato (in modo diverso per le diverse classi sociali e segmenti di popolazione) attraverso numerose pratiche (ampiamente gestite dal mercato) attraverso cui questa capacità di ‘essere nel presente’ viene consapevolmente coltivata. Presso le classi medio-alte hanno guadagnato grande popolarità negli ultimi decenni; la pratica dell'uncinetto o del lavoro a maglia, lo yoga, la meditazione e le diverse tipologie di mindfulness (Coleman 2020b). Potremmo dire dunque, come anche Bauman (2007) ha sottolineato, la vita quotidiana si ancora al presente delle pratiche di consumo e alla ricerca della felicità nell'immediato. L'utopia è già qui, e si traduce nella sensazione di vivere un modello di vita buona.

IL FUTURO CHE RIPARTE

Eppure, nell'estate del 2021, in corrispondenza di una prima fase di parziale ‘uscita’ dalla pandemia, abbiamo assistito ad una vera e propria ‘esplosione’ di futuro, di un futuro aperto e positivo. Nei primi giorni di luglio 2021

Prada lancia una campagna in cui futuro ed utopia si intrecciano attraverso una serie di riferimenti ed immagini di grande suggestione. Le narrative che accompagnano la campagna fanno da un lato riferimento ad una *apertura al futuro intesa come uscita dal tunnel della pandemia*. In uno dei video della campagna che mostrano l'uscita nello spazio ampio e luminoso di una spiaggia alla fine di un tunnel buio e stretto richiamano l'idea di uno spazio aperto. Inoltre, l'idea di utopia come orizzonte del possibile attraversa la narrativa Prada. "Per quale utopia vale lottare" è una delle otto domande che guidano i consumatori nella nuova campagna. Le riviste di moda hanno ripreso fortemente il tema parlando "di dialogo al futuro di Prada per la nuova campagna" (L'Officiel). Adscronos commenta: «Prada, la luce in fondo al tunnel. Per la spring summer 2022 dedicata al menswear la stilista con Raf Simons immagina una fuga al mare. Obiettivo creare "un senso di utopia, ideale, speranza e positività" spiegano i creativi». La maglia "Survival Utopia" concretizza (e mercifica) questo manifesto Utopico.

Nella primavera 2021 un'altra campagna ha colpito la mia attenzione quella di Zalando, noto sito di E-commerce. Passiamo quindi da un'alta moda per pochi privilegiati, ad un sito che offre abbigliamento per tutte le tasche. «Dopo un anno di blocchi, per la nostra campagna estiva 2021, abbiamo voluto celebrare la stagione della speranza e dell'ottimismo facendo sorridere le persone e fornire loro un palcoscenico per esprimere liberamente l'ottimismo», commenta il vicepresidente della società.

Questo richiamo all'ottimismo e all'idea di un futuro che si *ri-apre* la ritroviamo in tanti esempi diversi. Sull'ottimismo basano le loro campagne siti di moda ma anche compagnie di volo, le ferrovie dello stato, e la stessa campagna vaccinale. Per non parlare di come la declinazione al futuro entra nel discorso politico ed è articolata nel nostro PNRR.

Nello stesso periodo sulla rivista del Mulino compare un articolo dal titolo 'Il Futuro è Tornato' di Francesco Ramella e Rocco Sciarrone (<https://www.rivistailmulino.it/a/il-futuro-tornato>) "Abbiamo ricominciato a pensare al nostro avvenire con ottimismo, tornando a credere alla nostra capacità di risollevarci. Questa tragica crisi sembra offrirci un punto di svolta e di ripartenza: il futuro è tornato". I ricercatori mostrano come dalla prima *wave* della ricerca sulla società italiana condotta nell'estate del 2019 alla seconda nel giugno 2021 gli italiani si sono mostrati più ottimisti: oltre i due terzi degli intervistati (13 punti in più rispetto al 2019), infatti, pensano che stiamo vivendo una fase di grande trasformazione che può creare molte opportunità. L'indice di ottimismo è tornato positivo, recuperando ben 22 punti percentuali in soli due anni. La pandemia, dunque, sostengono gli autori, ha cambiato radicalmente lo scenario, rilanciando un atteggiamento più positivo verso il futuro.

Ricordiamo che negli stessi giorni Greta Thunberg nei suoi discorsi ha mostrato toni più positivi rispetto al passato e ha utilizzato termini come ottimismo e speranza, in luogo degli accenti fortemente distopici e pessimisti usati nel passato. Molti quotidiani sottolineano il mutamento nella strategia comunicativa della nota attivista "Ora c'è posto per la speranza". Greta Thunberg, pur continuando a denunciare la gravità della situazione 'in cui ci siamo cacciati', prova a indicare la strada per uscirne. "Nel mio cuore c'è sempre stato spazio per la speranza, anche se all'inizio ho dovuto usare parole forti per attirare l'attenzione delle persone, perché per decenni chi si batteva contro i cambiamenti climatici non era stato ascoltato"⁶.

Interessante, in questa direzione portare l'attenzione anche sull'idea di *ri-partenza*, (altro termine ampiamente utilizzato in questo periodo). In un breve articolo sul sito della Treccani (che porta l'esempio di alcuni brani musicali dello stesso periodo, come quello di Caparezza), si fa una breve storia del prefisso *ri-* e del termine di *ripartenza*. "La natura, della ripartenza, morfologicamente parlando, è spiccatamente dinamica e creativa, e ha a che fare con il movimento, con l'azione, con la creazione del "futuro". Dal nostro punto di vista, di studiosi della vita quotidiana, analizzare la ripartenza significa sottolineare la rottura della crosta normalizzante del quotidiano e l'introduzione, nella temporalità 'piatta' e ricorsiva della vita di ogni giorno, un 'prima' e un 'dopo', che creano l'idea di un nuovo inizio.

Tanti segnali, dunque, che partendo da ambiti diversi e con intenzioni diverse e linguaggi diversi, convergono nel sottolineare un tono positivo di apertura al futuro.

⁶ Il messaggero Giovedì 1° luglio 2021

UN ANNO DOPO: ESPERIENZA QUOTIDIANA E AFFECTIVE ATHMOSPHERES

Gli eventi dell'Europa 2022 hanno un tono decisamente meno positivo di quello descritto nel paragrafo precedente. La guerra Russia-Ucraina, la minaccia della recessione; una violenza contro le donne sempre più diffusa e, in alcuni paesi, l'abolizione di diritti che sembravano ormai acquisiti, sembrano riportarci indietro piuttosto che catapultarci verso il futuro, in parte sulla scia di nuove-vecchie ideologie dall'amaro sapore della *retrotopia* concettualizzata da Bauman (Bauman 2017).

L'apertura verso il futuro che speranza e ottimismo comportano sono quindi già svaniti?

Penso che vi sia una differenza fondamentale tra la serie di 'eventi negativi' che ho elencato e la pandemia. La pandemia è entrata in modo potente nell'esperienza quotidiana di tutti (anche se da posizioni diverse), ci ha collocato per un lungo tempo entro una bolla di paura, incertezza, in cui la sicurezza ontologica, che costituisce elemento fondamentale per la nostra vita in società, si è andata sgretolando. Così come, tutti insieme, abbiamo fatto un sospiro di sollievo nel momento in cui la fase più dura si è conclusa. La guerra in Ucraina o l'abolizione del diritto all'aborto negli Usa, per quanto eventi importanti, che probabilmente costituiscono un punto di svolta di grande rilevanza per il futuro delle nostre società, non sono né conosciuti né percepiti nello stesso modo da tutti. Sono eventi che si collocano al di fuori dai nostri vissuti quotidiani, di cui facciamo esperienza indiretta attraverso i resoconti dei media e che non necessariamente hanno un impatto emotivo sulla nostra esperienza e la nostra percezione del futuro personale. Ci possiamo commuovere di fronte alle scene di guerra o indignare per alcune decisioni a livello politico ma la nostra quotidianità scorre parallela a questi eventi. Solo la paura della guerra atomica che ogni tanto emerge nelle discussioni sulla guerra, può contribuire a colorare negativamente l'*affective atmosphere* di cui parleremo a breve, cioè incidere sul clima emotivo in cui ci troviamo a vivere quotidianamente.

Mi rendo conto, inoltre, del fatto che i ragionamenti che sviluppo intorno alla fase di emersione dalla fase acuta del covid potrebbero essere facilmente criticate in quanto prodotto delle dinamiche fugaci e fagocitanti del mercato e in quanto tali elementi che contribuiscono alla soggettivazione dell'individuo neoliberale. Gli esempi delle campagne Prada o Zalando potrebbero richiamare l'idea della '*consumer utopia*'. Un'utopia, come da tempo sottolinea Bauman (Bauman 2007), che si ancora al presente delle pratiche di consumo e alla ricerca della felicità nell'immediato. Così come il riemergere dell'ottimismo, può richiamare l'ottimismo crudele di Laurent Berlant (Berlant 2011) al quale abbiamo precedentemente accennato. Questa apertura al futuro (e quindi anche all'utopia) sarebbe insomma una delle tante strategie utilizzate per vendere prodotti o legittimare discorsi politici. Il richiamo al futuro è d'altra parte ampiamente utilizzato da tempo per vendere automobili e il tecno-ottimismo è un argomento ampiamente studiato (Tutton 2021).

Ilardi sottolinea però come «dobbiamo essere coscienti del fatto che fin dalle sue origini moderne, l'industria culturale ha sempre avuto chiaro che la miglior maniera per confezionare e vendere prodotti è puntare sulle *paure e/o desideri coscienti o latenti del pubblico*, spesso contribuendo essa stessa a crearli». (Ilardi 2018: 47 crv. mio) Puntare su futuro e utopia per vendere abiti o pubblicizzare le ferrovie dello stato significa cogliere un desiderio che c'è, magari enfatizzandolo e fornendogli linguaggi e simboli che ne facilitino l'espressione. Inoltre, come sostiene recentemente Atanasova (Atanasova 2021), emergono nuove forme di rapporto al consumo, che l'autrice definisce «liquid consumer utopia» per indicare l'espressione di desideri individuali di re-immaginare, ricostruire la realtà e risignificare il presente mediati dal mercato ma senza esserne schiacciati. (Atanasova 2021).

Fatta questa premessa è importante specificare che il mio vuole essere un ragionamento sulle possibilità euristiche di alcuni concetti. Non sostengo tesi predefinite (anche perché la realtà contemporanea è fatta di tensioni spesso contraddittorie ed ambivalenze) ma voglio tentativamente capire in che modo ragionare intorno all'idea di come l'intreccio tra pandemia, clima di 'ripartenza', quotidiano e utopia può essere un elemento fecondo nell'analisi della nostra più recente esperienza.

È più che evidente che non c'è laboratorio migliore della pandemia e post-pandemia per capire due concetti che oggi vengono ripresi molto spesso nella letteratura sulla temporalità e il futuro, anche intrecciati tra di loro: il concetto di Williams di *structure of feelings* e più recentemente quello di *collective atmospheres* di Anderson. La paura che ci ha accompagnati e accompagnate durante la fase del primo lockdown, l'estraneità del mondo che ci

circondava (che impediva i contatti e trasformava gli individui in alieni coperti dalle mascherine) il senso di sollievo nel momento in cui la situazione ha incominciato a migliorare, (la possibilità di rivedere i volti per le strade, di abbracciarsi o semplicemente stringersi la mano) l'entusiasmo di ri-partire sono tutti elementi dell'esperienza che descrivono un 'sentire comune' e sono incentrati sulla natura fortemente emotiva e sensoriale dell'esperienza.

Anche se i due concetti appartengono a periodi diversi e si esprimono all'interno di apparati concettuali differenti, non a caso vengono sempre più spesso intrecciati perché entrambi permettono di cogliere l'idea di un sentire comune, degli umori che si sviluppano in un certo periodo e che sono fortemente connotati dal punto di vista affettivo.

La gestazione del concetto in Williams è lunga e decisamente orientata, soprattutto in una prima fase, dai suoi interessi per la cultura letteraria (Williams and Orrom 1954). Williams (Williams 1992), arriva a definire nel corso degli anni '70 il termine di *structure of feelings* come «a particular quality of social experience and relationship, historically distinct from other particular qualities, which gives the sense of a generation or of a period». (corsivo mio) (Williams 1977:131). Gradualmente l'autore consolida l'idea che al di là degli aspetti normativi e simbolici della cultura quotidiana (stabilizzati e legati al passato) esistono elementi più complessi che impregnano l'esperienza in quanto "umori, attitudini, atteggiamenti, emozioni"... (Highmore 2016) che danno un particolare tono all'esperienza e hanno una struttura temporale più complessa. Come Coleman (Coleman, 2020a) sottolinea, infatti, essenziale rispetto alla comprensione del concetto di *structure of feeling* è il concetto di *pre-emergence*, vale a dire tutto ciò che è dinamico e incalzante ma non completamente enunciato. (Williams 1977: 126). Quindi la *structure of feeling* è legata ad un mood affettivo che non si è consolidato.

Ben Anderson (Anderson 2009), in un momento in cui si è pienamente affermato quello che viene definito 'affective turn', nel definire la sua idea di *affective atmosphere* in quanto 'sentire collettivo' fa riferimento ad una conferenza che Marx tenne a Londra nel 1856 in cui lo studioso parla di atmosfera rivoluzionaria richiamando l'atmosfera meteorologica in due sensi: esercita una forza su chi vi si trova immerso e, come l'aria che respiriamo, crea le stesse condizioni per la nostra vita. È quindi un umore collettivo che emerge da un insieme complesso di elementi e che è fondamentale per capire gli eventi di un'epoca.

The so-called revolutions of 1848 were but poor incidents and small fractures and fissures in the dry crust of European society. However, they denounced the abyss. Beneath the apparently solid surface, they betrayed oceans of liquid matter, only needing expansion to rend into fragments continents of hard rock. Noisily and confusedly, they proclaimed the emancipation of the Proletarian, i.e. the secret of the 19th century, and of the revolution of that century. The atmosphere in which we live weighs upon everyone with a 20,000-pound force, but do you feel it? No more than European society before 1848 felt the revolutionary atmosphere enveloping and pressing it from all sides (Marx 1978: 577).

Anderson delinea i tratti specifici della *affective atmosphere* come una «prepersonal or transpersonal dimensions of affective life and everyday existence» (Anderson 2009:177). È quindi una sfera di umori entro cui siamo avvolti ed è la base comune a partire dalla quale gli stati soggettivi possono emergere.

Trovo molto efficace il modo in cui Rebecca Coleman intreccia i due concetti nell'affrontare il tema del rapporto tra pratiche quotidiane e condizionamenti del sistema socioeconomico in cui siamo tutti quotidianamente implicati. La Coleman analizza un fenomeno particolare, quello della *mindfulness* (intesa come l'insieme di pratiche, molto diffuse oggi, che puntano al raggiungimento della consapevolezza di sé e della realtà *nel momento presente*, facilmente riconducibile quindi ai processi di presentificazione e alle dinamiche di mercato). L'autrice sottolinea come non possiamo frettolosamente interpretare queste pratiche semplicemente come espressione della cultura neoliberale. Né considerarne gli effetti come scontati e unidirezionali. L'analisi del rapporto tra *mindfulness* e neoliberalismo mette in luce come la prima abbia una forma temporale autonoma pur intrecciandosi alla temporalità dominante del capitalismo contemporaneo (e quindi alla presentificazione). E' necessario, secondo Coleman, considerare piuttosto il modo in cui (la *mindfulness*, così come altri aspetti delle culture e pratiche quotidiane) si intrecciano alle caratteristiche del sistema neoliberale e possano essere viste come: «a series of relays, modulations or recalibrations in and between individual bodies and wider collective moods or atmospheres or 'structures of fee-

ling'» (Coleman 2020b:3)⁷. In modo simile, secondo Berlant, non tutte le relazioni ottimistiche con il futuro sono di per sé crudeli o banali (come sostiene Eagleton 2015). È là dove entrano in contrapposizione il realismo formalmente approvato (*normative realism*) e l'esperienza affettiva della realtà (*affective realism*) che emerge un ottimismo crudele. Per comprendere quindi l'esperienza degli individui nella società e anche il modo in cui si rivolgono al futuro è fondamentale tener conto anche del clima affettivo collettivo entro cui si collocano.

IN CONCLUSIONE: IL FUTURO COME UTOPIA?

Torniamo all'utopia. Come già discusso precedentemente, se le utopie tradizionali, criticate da Levitas, erano sogni collettivi ambiziosi (ed irrealistici), le utopie 'quotidiane', come abbiamo visto, sono sogni piccoli che proprio sulla difficoltà di costruire progetti di grande portata si accontentano in qualche modo di anticipare un futuro desiderato a partire da pratiche prefigurative che 'bucano' il quotidiano. È proprio la capacità di aprire una crepa nella struttura del quotidiano che secondo la Cooper permette di vedere nel presente una apertura utopica. Ed è invece il forte attaccamento affettivo al quotidiano sottolineato da Berlant e Coleman che rende difficile (ma non impossibile) questa emersione dalla bolla della vita di tutti i giorni.

Certamente la pandemia ha creato una rottura del quotidiano e l'ha creata a livello collettivo. Se è vero, come si è detto spesso, che la fase della pandemia ha reso ancora più evidenti le disuguaglianze (pensiamo alla scuola) è anche vero che la rottura operata dal lockdown ha modificato necessariamente per tutte e tutti la temporalità del presente: creando un tempo 'sospeso' e producendo l'emersione di una cesura temporale tra un *prima* e un *dopo*.

Da un lato, nel corso della pandemia, il presente è diventato poco confortevole, più prigionia che rifugio. La convenzionalità di cui parla la Berlant non è stata in grado di fondare il nostro attaccamento affettivo al quotidiano. Dall'altro la parziale uscita della pandemia ha creato un *dopo* che non poteva avere le stesse caratteristiche del prima. Questa ri-partenza che, come abbiamo visto implica movimento, azione, creazione di futuro, fa sì che il quotidiano, non più ancorato al presente, sia in qualche modo spinto a guardare al futuro, a buttarsi in avanti. La pandemia ha sicuramente scardinato, almeno momentaneamente, il quotidiano. Questa sensazione che "il futuro può ricominciare" ci riporta, invece, ad un clima emotivo che non produce di per sé necessariamente specifici comportamenti ma costituisce l'atmosfera, per usare le parole di Anderson, entro cui ci troviamo ad agire.

Cosa ha che fare tutto questo con l'utopia?

Se seguiamo l'approccio di Levitas, dell'utopia come strumento analitico possiamo porci la domanda se esiste un clima affettivo, una atmosfera favorevole all'esercizio di una critica utopica, di pratiche quotidiane utopiche e di politiche prefigurative (Monticelli 2022). Un sentire comune che crei la possibilità di percepire più fortemente "*il senso della dirompenza del futuro, del suo potenziale per diventare altrimenti*" per usare le parole di Fischer (2019), "che convinca, o costringa, l'Angelus Novus – l'«angelo della storia» – a voltarsi di nuovo" come spera Bauman alla fine del suo libro (Bauman 2017). Simile al ribollire di umori che sottende gli eventi rivoluzionari del 1848 che ci fa sentire Marx. Che ricorda il forte sentire comune di disillusione e rabbia nei confronti di una società ingiusta e polarizzata (che ha portato all'espressione di una serie di proteste a livello mondiale) ma anche la paura, creata dalla grande crisi del 2008, che il mondo stia 'tornando indietro' di cui parla Bauman. Se è vero quindi che possiamo avvicinarci al futuro trasformando per piccoli passi il quotidiano è anche vero che questo ha maggiore possibilità di realizzarsi quanto maggiore è la nostra speranza nella possibilità di cambiamento. Sentire che oltre alle cose che si fanno tutti i giorni (ai nostri *small futures*) esiste un orizzonte temporale più ampio (*big futures*) è un elemento importante in questo periodo storico. L'uscita dalla pandemia e il clima collettivo che si è creato, mi hanno fatto pensare che oltre alle tante utopie quotidiane che senza dubbio sono importanti per il cambiamento della società, se l'essenza dell'Utopia è il desiderio di essere altrimenti, *il futuro è l'utopia*, il desiderio di vedere il futuro come un terreno praticabile. Non verso un'unica direzione considerata ideale, ma verso una serie diversificata di possibilità.

⁷ Lascio alcune citazioni in inglese perché non facili da tradurre efficacemente.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adam B. and Groves C. (2007), *Future Matters. Action, Knowledge, Ethics*, Leiden: Brill.
- Anderson, B. (2009), *Affective atmospheres*, in «Emotion, space and society», 2(2),
- Atanasova A. (2021), *Re-examining utopia in contemporary consumption: conceptualization and implications for marketing*, in «AMS Review», 11(1–2),
- Bauman Z. (2007), *Modernità liquida*, Bari: Laterza.
- Bauman Z. (2017), *Retrotopia*, Cambridge: Polity Press.
- Bennet O. (2011), *Cultures of Optimism*, in «Cultural Sociology»: 5(2).
- Berlant L. (2008), *Thinking about feeling historical*, in «Emotion, Space and Society», 1(1).
- Berlant L. (2011), *Cruel Optimism*, Durham & London: Duke University Press.
- Boym S. (2001), *The future of nostalgia*, New York: Basic Books.
- Claisse F. and Delvenne P. (2015), *Building on anticipation: Dystopia as empowerment*, in «Current Sociology», 63 (2).
- Coleman R. (2020a), *Making, managing and experiencing 'the now': Digital media and the compression and pacing of 'real-time'*, in «New Media and Society»: 22(9).
- Coleman R. (2020b), *The presents of the present: mindfulness, time and structures of feeling*, in *Distinktion* (first online), Taylor & Francis: 1–18. DOI: 10.1080/1600910X.2020.1810730.
- Cook J. (2018a), *Gendered expectations of the biographical and social future: young adults' approaches to short and long-term thinking*, in «Journal of Youth Studies», (10).
- Cook J. (2018b), *Hope, Utopia, and Everyday Life: Some Recent Developments*, in «Utopian Studies», 29(3).
- Cooper D. (2014), *Everyday Utopias. The Conceptual Life of Promising Spaces*, London and Durham: Duke University Press.
- Cunningham D. (2015), *A Marxist heresy?: Accelerationism and its discontents*, «in *Radical Philosophy*», (191).
- Desroshe H. (1979), *The Sociology of Hope*, London and Durham, Routledge & Kegan Paul.
- Eagleton T. (2015), *Hope without Optimism*, Totton: Yale University Press.
- Fisher M. (2019), *Gli Spettri Della Mia Vita. Scritti Su Depressione, Hauntologia e Futuri Perduti*, Roma: Edizioni Minimum Fax.
- Giddens A. (1990), *Modernity and Utopia*, in «The new statesmen and society», 3(125).
- Highmore B. (2016), *Formations of Feeling*, Constellation of Things, in «Cultural Studies Review», 22(1).
- Ilardi E. (2018), *Adolescenti di tutto il mondo armatevi. La paura per la guerra civile nelle distopie fantascientifiche del XXI secolo*, Ilardi E, Loche A, e Marras M (eds), *Utopie Mascherate. Da Rousseau as Hunger Games*, Milano: Meltemi.
- Jaster D. (2021), *Pragmatic Utopianism : from Place to Process*, in «International Journal of Politics, Culture and Society» (July).
- Leccardi C. (2009), *Sociologie del tempo*, Bologna: Laterza.
- Leccardi C. (2005), *Facing uncertainty*, in «Young» 13(2): 123–146.
- Levitas R. (2015), *Utopia as a method. The Imaginary Reconstitution of Society*, London: Palgrave MacMillan.
- Mandich G. (2018), *Utopie dell'ordinario e reincantamento del futuro*, in Ilardi E, Loche A, e Marras M (eds), *Utopie Mascherate. Da Rousseau as Hunger Games*, Milano: Meltemi.
- Mandich G (2020), *Modes of engagement with the future in everyday life*, in «Time & Society»: 29(3).
- Monticelli L. (2022 eds.), *The future is now. An introduction to prefigurative politics*, Bristol: Bristol University Press.
- Nowotny H. (1994), *Time: The Modern and Postmodern Experience*, Cambridge: Polity Press.
- Pellegrino V. (2019), *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Verona: Ombre Corte.
- Ramella F. e Sciarrone R. (<https://www.rivistailmulino.it/a/il-futuro-tornato>)
- Rosa H. (2013), *Social Acceleration: A New Theory of Modernity*, New York: Columbia University Press.
- Tiger L. (1995), *Optimism: The Biology of Hope*, New York: Kodansha International.
- Tutton R. (2021), *Sociotechnical Imaginaries and Techno-Optimism: Examining Outer Space Utopias of Silicon Valley*, in «Science as Culture»: 30(3).

- Webb D. (2007), *Modes of hope*, in «History Of The Human Sciences»: 20 (3).
- Williams R., Orrom M. (1954), *Preface to film*, London: Film Drama.
- Williams R (1992), *The Long Revolution*, London: Hogarth Press.
- Wright E.O. (2010), *Envisioning Real Utopias*, London: Verso Books.



Citation: Teresa Grande (2022) *Itinerari dell'oblio e della memoria. Tra ricostruzione del passato e prospettive per il futuro*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 24: 27-43. doi: 10.36253/cambio-13426

Copyright: ©2022 Teresa Grande. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

Itinerari dell'oblio e della memoria. Tra ricostruzione del passato e prospettive per il futuro

TERESA GRANDE

Università degli Studi della Calabria

E-mail: teresa.grande@unical.it

Abstract. This article aims to highlight how the sociology of memory actually corresponds to a *sociology of remembering and forgetting*. Indeed, if a component of forgetting is always present in memory processes, in order to fully understand the past it is not enough to focus on its visible traces, but it is also necessary to investigate those contents that have been lost, that have not been deposited or that have been prevented from having visibility. In other words, if we normally think of the sociology of memory by assuming memory as remembrance and focusing on its visible traces, we actually have to consider that it simultaneously involves remembering and forgetting; two complementary activities that are not always assumed with adequate balance in sociological analyses of memory phenomena. With this in mind, the article reflects on the different meanings of forgetting and reinterprets the traditions of memory studies in the light of a renewed focus on forgetting issues. Thus, the paths of forgetting in the main paradigms of memory will be traced and discussed: that of the *social frameworks of memory*, that of the *critical-emancipatory paradigm*, that of the *places of memory*, and that of *memory work*.

Keywords: memory, oblivion, future, otherness.

INTRODUZIONE. VERSO UNA SOCIOLOGIA DEL RICORDO E DELLA DIMENTICANZA

Il proposito di rintracciare la progettualità utopica che la memoria contiene – e che in questo articolo cercheremo di cogliere a partire soprattutto dalle prospettive di studio aperte da autori come Walter Benjamin e Paul Ricoeur – impone di considerare quest'ultima nell'ambito della relazione complessa che essa ha con l'oblio. Le possibilità di edificazione di un futuro che sia diverso dal presente, facendo leva sulle spinte utopiche verso cui può tendere la memoria, non rinviando infatti ai semplici processi di ricostruzione del passato – che, come vedremo, animano in larga misura lo sguardo sociologico sui fenomeni di memoria – ma si nutrono principalmente dei fini legami e giochi di rimandi tra il dimenticare e il ricordare. In questo

articolo, pertanto, proveremo a ripensare la lettura sociologica della memoria tenendo insieme, appunto, ricordo e dimenticanza. Ciò non costituisce però una strada facile da percorrere in ragione degli stessi limiti della memoria. Difatti, quello che ricordiamo come singoli e, allo stesso modo, quello che del passato è rappresentato sulla scena sociale corrispondono solo a una minima parte del passato, il che evidenzia come una grande difficoltà che si incontra nello studio dei fenomeni di memoria consiste nel dover lavorare anche su ciò che non vediamo, su ciò che ci sfugge perché non si presenta in maniera evidente ai nostri occhi. Considerato che l'intreccio di ricordo e di dimenticanza è molto profondo e interessa ogni fenomeno di memoria, anche laddove sembrano emergere fratture radicali, la mancata assunzione della parte oscura, non visibile della memoria non impedisce soltanto di ricordare in maniera compiuta, ma ostacola soprattutto l'elaborazione del passato, ovvero la possibilità di sciogliere i nodi del tempo trascorso e di liberarsi del suo peso per vivere nel presente, anche in vista della costruzione del futuro. Friedrich Nietzsche, nella «Considerazione inattuale» *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, ha posto per primo questo problema, indicando la problematicità del crescente carico mnemonico della storia e sottolineando l'impossibilità di vivere senza oblio. Si tratta per Nietzsche – inaugurando una posizione sull'oblio che avrà poi sviluppi diversi e più articolati in altri autori, in particolare, come vedremo, in Benjamin e in Ricoeur – di valorizzare quell'oblio liberatore che permette

di trasformare e incorporare cose passate ed estranee, di sanare ferite, di sostituire parti perdute, di riplasmare in sé forme spezzate. [...]. La serenità, la buona coscienza, la lieta azione, la fiducia nel futuro – tutto ciò dipende, nell'individuo come nel popolo, dal fatto che ci sia una linea che divida ciò che si può abbandonare con lo sguardo, ciò che è chiaro, da ciò che è non rischiarabile e oscuro; dal fatto che si sappia tanto bene dimenticare al tempo giusto, quanto ricordare al tempo giusto; dal fatto che si discerna immediatamente con forte istinto quando è necessario sentire in modo storico e quando in modo non storico. [...]. *Ciò che non è storico e ciò che è storico sono ugualmente necessari per la salute di un individuo, di un popolo e di una civiltà* (Nietzsche 1874 trad. it.: 9-10).

Se una componente di oblio è sempre presente nei processi di memoria, configurandosi come «parte integrante di quell'ininterrotto lavoro di riflessione, valutazione e contrapposizione grazie al quale la memoria può costituirsi» (Leccardi 2009: 57), per conoscere fino in fondo il passato non basta concentrarsi sulle sue tracce visibili, ma è necessario guardare oltre, indagare, cioè, anche quei contenuti che sono andati perduti, che non si sono depositati o ai quali è stato impedito di avere visibilità. Tutto ciò per dire che se pensiamo normalmente alla sociologia della memoria assumendo la memoria come ricordo e concentrandoci sulle sue tracce visibili, in realtà dobbiamo considerare che essa ha contemporaneamente a che fare con il ricordare e con il dimenticare; due attività complementari che non sempre sono però assunte con adeguato equilibrio nelle analisi sociologiche dei fenomeni di memoria. Si tratta quindi di pensare compiutamente a una *sociologia del ricordo e della dimenticanza*, rileggendo innanzitutto le tradizioni di studio della memoria alla luce di una rinnovata attenzione per le questioni legate all'oblio¹.

L'OBLIO NECESSARIO

Gli studi sulla memoria evidenziano una forma di oblio che è possibile definire come «necessario», una sorta di «operatore» della memoria» (Leccardi 2009: 57) generato dall'esigenza di gestire l'eccesso di informazioni che, altrimenti, schiaccerebbero la possibilità di elaborazione del pensiero e, in fondo, la capacità stessa di fare memoria. In letteratura troviamo ben rappresentata questa *necessità dell'oblio* nella storia di *Funes el memorioso*, una figura che è simbolicamente ripresa da molti studiosi della memoria. Il personaggio immaginato da Jorge Luis Borges (1944) suggerisce come sia praticamente impossibile poter comprendere, interpretare, pensare se ricordiamo ogni

¹ Riguardo all'uso dei termini oblio e dimenticanza, seguendo Weinrich (1997 trad. it.: 8) notiamo che «anche la lingua italiana presenta l'interessante fenomeno di procedere su due binari. Sul modello dell'antico francese ha infatti coniato le forme di *obliare* (raramente *obbliare*) e *oblio* (raramente *obblio*), entrambe appartenenti a un uso linguistico elevato e letterario. Il sostantivo *oblio* possiede anche [...] una posizione ben stabilita nel linguaggio scientifico. Di questa partecipa anche l'aggettivo *oblioso*, mentre le forme *oblito* e *oblivione*, entrambe presenti in Dante, sono divenute desuete nel linguaggio moderno. Accanto alla famiglia semantica di *oblio/obliare*, il termine *dimenticare* è diventato da tempo di uso comune».

dettaglio della nostra vita per sempre: Funes, tratteggiato da Borges come «l'uomo che non dimentica», soffre, paradossalmente, di una memoria ingombrante, eccessiva e illimitata che, contemporaneamente, soffre della stessa impossibilità di ricordare, inteso nel senso attivo del termine; soffre, cioè, dell'impossibilità di operare quella selezione necessaria delle informazioni e dei vissuti e di accedere a quei momenti di riconoscimento del passato che alimentano, nel soggetto, il senso della *durata* della propria identità, la capacità di interpretazione della realtà e la possibilità di fare dei ricordi un racconto dotato di senso.

La centralità del principio di selezione è spiegata da Karl Mannheim nel suo saggio dedicato al «problema delle generazioni» (1928), riferendosi all'importanza della selezione del patrimonio culturale e alla «necessaria capacità di dimenticare» (*Ivi* trad. it: 57) che si opera nel passaggio da una generazione a quella successiva, con il conseguente rinnovamento culturale che essa produce. Come scrive:

l'emergere di uomini nuovi comporta sì una perdita di beni accumulati, ma crea anche la necessità inconsapevole di una nuova selezione, di una revisione nel campo del presente; ci insegna a dimenticare ciò di cui non abbiamo più bisogno, a desiderare ciò che non è stato ancora ottenuto (*Ibidem*).

L'oblio necessario a cui Mannheim fa riferimento in maniera magistrale è diventato oggi particolarmente evidente, disegnando nuove urgenze in quella che si può definire la società dell'iper-informazione. Su questo si è soffermato Harald Weinrich, che dedica il capitolo finale del suo libro *Lete. Arte e critica dell'oblio* al valore dell'oblio nel lavoro scientifico del mondo di oggi: descrive l'oblio come il risultato di una competenza guidata dalla ragione che difende chi svolge un lavoro intellettuale dall'eccesso di informazioni che le biblioteche, gli archivi, le istituzioni culturali in genere, e soprattutto la rete, mettono a disposizione di tutti. Nelle parole di Weinrich (1997 trad. it.: 296-297):

Centinaia di migliaia di ricercatori producono infatti milioni di libri, saggi, articoli e dati di altro genere, che superano ampiamente la capacità di vaglio di ogni singolo individuo. [...]. La ricerca scientifica, infatti, oggi non può più essere praticata senza una precisa componente di oblio. [...]. Ora, come individuare tra le molte e troppe informazioni che le nostre biblioteche e i nostri centri di documentazione sfornano a richiesta su quasi ogni argomento, quelle poche o addirittura pochissime informazioni che veramente fanno avanzare il pensiero? Con l'arte dell'oblio, che ogni ricercatore scientifico dovrebbe essere in grado di dominare, se non vuole che la sua attività scientifica venga paralizzata da un'iper-informazione cronica.

La ricerca scientifica impone dunque oggi una delicata opera di scelta che pone il ricercatore di fronte a una grande responsabilità, perché ciò che egli sceglie di usare, ciò che «salva» nel mare dell'informazione sempre in crescita, lo consegna a sua volta agli archivi, e quindi alla storia e alle memorie disciplinari per usi successivi. Questa necessaria e faticosa opera di selezione delle informazioni non interessa però soltanto il lavoro scientifico, ma coinvolge quotidianamente, nell'attuale società dell'informazione digitale, ogni individuo che, impegnato nelle svariate attività che lo coinvolgono, agisce secondo una costante opera di orientamento e di scelta entro il flusso inarrestabile di dati e informazioni. Questa situazione fa sì che le abilità individuali che più contano oggi riguardino proprio le capacità di interpretazione, di scelta e di selezione dei contenuti messi a disposizione, nonché la corrispettiva capacità di sapersi liberare di tutte quelle informazioni che sono invece superflue. Siamo quindi tutti sempre interessati da forme di «oblio necessario», funzionale alla vita sociale, che a un'attenta analisi presenta però diverse declinazioni.

Aleida Assman (2016 trad. it.: 39-71), in una recente riflessione sulle forme del dimenticare, fornisce una tripartizione di questo oblio necessario, distinguendolo in: *automatico* (ovvero un dimenticare silenzioso dettato, da un lato, dall'oblio sociale governato dal bioritmo delle generazioni – come prima lo abbiamo visto indicato da Mannheim – e, dall'altro lato, dallo smaltimento materiale di prodotti seriali, come gli oggetti tecnologici, che rispondono a un principio di sostituzione e di revisione come parte integrante dell'evoluzione tecnico-scientifica e del consumismo entro cui essa si inserisce); *conservativo* (è il dimenticare che in qualche modo protegge dal dimenticare automatico: troviamo l'esempio nelle attività del collezionismo, delle biblioteche, degli archivi o dei musei che, appunto, «conservano» quello che la società dimentica o mette in disparte); *selettivo* (ovvero il dimenticare

funzionale all'organizzazione di ogni memoria, come hanno ben spiegato tutti gli studiosi dei fenomeni mnestici ai quali ci riferiremo nel corso di questa riflessione). Con sfumature diverse, queste tre forme del dimenticare si costituiscono, quindi, come strumento di riduzione della complessità materiale e svolgono la funzione di filtro mentale di fronte alla molteplicità di dati, informazioni e stimoli che sempre più sono a disposizione dell'individuo.

Ora, il significato dell'oblio non riguarda però soltanto questo «oblio necessario» volto a proteggere l'individuo dalla sovrabbondanza di informazioni e di ricordi e a garantire il mutamento nella trasmissione generazionale dei prodotti culturali. In realtà, l'oblio disegna un campo *polisemico*, rimanda cioè a una pluralità di significati e di situazioni. Per questo, identificarlo e interrogarsi su di esso non è semplice. I grandi pensatori della memoria – primi fra tutti, Yosef H. Yerushalmi, Paul Ricoeur, Tzevetan Todorov, Avishai Margalit – evidenziano come, se vi sono processi «naturali» di oblio legati alla necessaria selettività della memoria, essi vanno tenuti distinti dai tentativi politici di occultare parti del passato e di impedire di ricordare «in altri modi». I ricordi collettivi, infatti, sono perlopiù politici, parziali, interessati, e proprio questo rende necessario soffermarsi sul dimenticare, oltre che sul ricordare; è necessario cioè assumere che la dimenticanza, così come il ricordo, ha determinanti sociali, segue percorsi carichi di implicazioni identitarie, politiche e culturali e può pertanto trovarsi al centro di conflitti e di negoziazioni. Come spiega Jedlowski (2016), la memoria (intesa nella sua forma del ricordare, così come in quella del dimenticare) è frutto di precise *intenzioni*, ovvero di una specifica attenzione con cui il soggetto si dispone di fronte ai contenuti del passato:

Ricordarsi o, all'inverso, rifiutarsi di ricordare possono corrispondere a intenzioni. Certo, per molti versi alla memoria e all'oblio non si comanda: che ricordiamo e dimentichiamo qualcosa sfugge spesso alle intenzioni. [...] La vita collettiva conosce fenomeni analoghi. Vi sono fenomeni mnestici di carattere in-intenzionale, ma anche processi le cui intenzioni giocano un ruolo. Perché l'oblio può essere incentivato, e la memoria può essere esercitata. Istituzioni, riti, monumenti, lapidi, programmi educativi e narrazioni: sono forme della volontà di un gruppo di ricordare qualcosa e di continuare a farlo. Così come censure, silenzi, cancellazioni, omissioni o manipolazioni deliberate delle tracce sono forme dell'intenzione di dimenticare o di far dimenticare (*Ivi*: 11).

Nella sociologia della memoria, però, la questione dell'oblio è perlopiù rimasta ai margini². E ciò soprattutto perché riguardo al ricordare e al dimenticare si è generalmente affermato un assoluto etico che attrae molto consenso: è riconosciuto come *morale* ricordarsi e come *immorale* dimenticare. Così, risulta facile osservare come *a favore* della memoria e *contro* l'oblio si sviluppa una mobilitazione ampia, sia negli studi scientifici, sia nella vita civile. Riconoscere alla memoria un *dovere etico* e, dall'altro lato, interpretare l'oblio esclusivamente come una *mancaza colpevole* conferma una lettura semplicistica del rapporto memoria/oblio che oppone in maniera a-problematica la *buona memoria* contro il *cattivo oblio*. L'oblio viene dunque solitamente, ed esclusivamente, caricato di negatività, e questo può rappresentare un limite negli studi sui fenomeni di memoria. La lettura univoca dell'oblio la possiamo notare anche se ci soffermiamo a riflettere sulla realtà che viviamo ogni giorno e sulle rappresentazioni che accompagnano le nostre relazioni sociali quotidiane: possiamo notare infatti come l'oblio sia rappresentato negativamente, e viene semplicisticamente tratteggiato come la faccia cattiva, e quindi da evitare, della memoria. Le parole che associamo all'oblio nel linguaggio quotidiano indicano difatti una prevalenza di termini come «vuoto», «perdita», «distruzione», «cancellazione»; si tratta di termini che rimandano tutti a un'idea di oblio come cancellazione irreversibile delle tracce. Inoltre, il colore che più comunemente immaginiamo associato all'oblio è il grigio, un colore che rinvia alle ceneri, alla polvere, ai deserti o a territori abbandonati (Cfr. Haas 2014). È chiaro che queste

² A questo proposito, Assman (2016 trad. it.: 10), ragionando sulla tendenza a opporre il ricordare al dimenticare fa osservare che, mentre alla prima facoltà è stata dedicata molta attenzione, «il dimenticare è rimasto in secondo piano. Dunque – si domanda – è costruendo culture della memoria e indagando memorie individuali e collettive che abbiamo dimenticato il dimenticare?». Certamente non lo abbiamo dimenticato, basti pensare che, a partire soprattutto dagli anni a cavallo tra il decennio 1990 e il 2000, diversi studi sulla memoria mostrano un'attenzione specifica per il dimenticare (Cfr. in particolare, Eco 1988; Rossi 1991; Weinrich 1997; Augé 1998; Yerushalmi *et Alii*. 1998; Ricoeur 2000; Connerton 2008; Assmann 2016), nonostante ciò, i processi del dimenticare continuano ancora oggi a essere considerati in maniera marginale nello studio dei fenomeni di memoria, mancando di considerare che l'oblio non riguarda solo, come vedremo in questo articolo, la selezione del passato, ma intrattiene al contrario una relazione dialettica complessa con il ricordare.

rappresentazioni quotidiane dell'oblio radicalizzano l'idea della negatività di cui esso, per alcuni versi, è certamente portatore, ma ne disegnano di conseguenza un'immagine riduttiva.

Il merito di avere tracciato una linea di demarcazione in questa visione riduttiva dell'oblio va innanzitutto a Sigmund Freud, che con la sua scoperta dell'*Inconscio* ha sottolineato l'esistenza di ricordi nascosti che possono essere recuperati e gestiti dal soggetto: tutto ciò che per il soggetto è spiacevole, traumatico, imbarazzante viene dimenticato in una sorta di «fuga dal dispiacere» che Freud denomina esattamente *rimozione*. Come scrive, a esempio, nel saggio *Ricordare, ripetere e rielaborare*, riferendosi alla pratica psicoanalitica:

Sappiamo dunque che l'analizzato ripete invece di ricordare, che ripete sotto le condizioni impostegli dalla resistenza; ma ci possiamo ora chiedere che cosa propriamente egli ripete o mette in atto? La risposta è questa: egli ripete tutto ciò che, provenendo dalle fonti di quanto in lui vi è di rimosso, si è già imposto alla sua personalità manifesta: le sue inibizioni, i suoi atteggiamenti inservibili, i tratti patologici del suo carattere [...]. La sua malattia non va trattata come una faccenda del passato, ma come una forza che agisce nel presente (Freud 1914 trad. it.: 3).

La grande intuizione di Freud consiste dunque nel supporre che ciò che è rimosso, ciò che sembrerebbe dimenticato, non scompare definitivamente, ma continua, allo stato inconscio, a lavorare e ad agire nella vita psichica del soggetto. Questo passato opprimente e doloroso può però essere richiamato alla coscienza al fine di poter essere superato³.

Dopo Freud, anche le tradizioni classiche di pensiero che si sono soffermate sullo studio dei processi di memoria hanno indicato – anche se in maniera discontinua e, a volte, non troppo esplicita – il ruolo complesso che l'oblio assume nella vita mnestica collettiva, chiarendo così come l'oblio si intrecci in molti modi con gli atti di memoria e non riguardi soltanto la perdita di informazioni o la cancellazione delle tracce. Al contrario, è possibile parlare di un oblio «costruttore» di memorie, che può anche rivelarsi capace di concorrere in maniera critica al lavoro mnestico entro le maglie che ci riconnettono al tempo, quindi tra recupero del passato, attenzione al presente e aspettativa del futuro.

SULLE TRACCE DELL'OBLIO NEI PARADIGMI DELLA MEMORIA

Per rintracciare i percorsi dell'oblio negli studi della memoria, è utile distinguere tra i diversi approcci che in essi si sono sviluppati. A tal fine, riprendiamo la classificazione proposta da Marie-Claire Lavabre (2007), che distingue tra il paradigma dei *quadri sociali della memoria*, quello dei *luoghi della memoria* e quello del *lavoro della memoria*; a essi aggiungiamo un quarto paradigma che chiameremo *critico-emanipativo*. Chiaramente, questi paradigmi, pur avendo sviluppi diversi e pur radicandosi in discipline differenti, coesistono e si intersecano quando si studiano i fenomeni di memoria; li ripercorriamo però singolarmente – seguendo l'ordine cronologico della loro formulazione – per provare a capire il ruolo che l'oblio ricopre in ciascuno di essi. Maggiore attenzione sarà dedicata al paradigma del *lavoro della memoria* e a quello *critico-emanipativo* in quanto, in essi, la relazione tra ricordo e dimenticanza è affrontata in maniera esplicita e più compiutamente orientata al futuro.

Il paradigma dei quadri sociali della memoria

Il primo paradigma è quello dei *quadri sociali della memoria*: ha origine nella sociologia della memoria di Maurice Halbwachs (1925; 1950) ed è orientato a rilevare le condizioni e le determinanti sociali dell'evocazione dei ricordi. I *quadri sociali della memoria* corrispondono ai riferimenti (o ai ricordi dominanti) posti nella società, come sono a esempio i luoghi, gli spazi e i tempi condivisi con i gruppi ai quali il soggetto appartiene nel corso della

³ L'importanza della prospettiva psicoanalitica avviata da Freud per l'interpretazione dei rapporti tra il ricordare e il dimenticare è ben spiegata da Ricoeur e costituisce un punto centrale nell'ambito del paradigma del *lavoro della memoria* che egli elabora (cfr. par. *infra*).

sua vita: «Questo insieme di rappresentazioni stabili e dominanti ci consente in effetti di ricordare a volontà gli eventi essenziali del nostro passato» (Halbwachs 1925 trad. it.: 81). Introducendo la nozione di «quadri sociali», Halbwachs sottolinea i criteri di selezione della memoria: sono questi «quadri sociali» che organizzano il reciproco innestarsi di ricordo e di oblio nell'ambito della *selezione* del passato che sempre compie ogni processo di ricostruzione della memoria, a partire «dalle regole della società del presente» (*Ivi*: 37):

Così, – scrive Halbwachs (*Ivi*: 90) – il *quadro* che noi ricostruiamo del passato ci dà un'immagine del passato più conforme alla realtà. Ma, in un altro senso, siccome questa immagine dovrebbe riprodurre l'antica percezione, essa risulta inesatta: è nello stesso tempo incompleta, poiché i tratti spiacevoli si sono cancellati o attenuati, e sovraccarica, poiché dei tratti nuovi che noi non sottolineavamo prima si sono aggiunti. [...]. La società [...] ci invita a dimenticare le asperità della concorrenza così come i rigori delle norme del passato.

La selezione che governa i processi di ricostruzione della memoria induce quindi a dimenticare i tratti spiacevoli o che non si accordano con i bisogni attuali e con la posizione che il soggetto occupa nella società del presente. Negli sviluppi della sua teoria della memoria collettiva, Halbwachs non si è però specificatamente soffermato sui processi del dimenticare e sulla visione del futuro. Su questi aspetti ha posto invece attenzione Roger Bastide, il quale, riprendendo e applicando empiricamente il modello della memoria collettiva di Halbwachs (1950), introduce in maniera convincente la questione dell'oblio, che indica come problema dei «vuoti della memoria collettiva».

Partendo dalle sue ricerche sui miti e sui riti di origine africana ancora presenti, benché trasformati e riadattati, nelle comunità di discendenti degli antichi schiavi in Brasile, Bastide (1960; 1970) affianca al principio della *selezione* delle memorie, un principio di *sostituzione* di contenuti culturali. Nella ricerca sulle memorie collettive afro-brasiliane, svolta negli anni Sessanta tra le comunità dei discendenti degli ex-schiavi in Brasile, Bastide giunge alla definizione di un'idea di memoria come *bricolage*⁴, che risulta governata da quello che chiama «principio di *coupure*» (Bastide 1955); a questa idea di memoria, lega una forma di oblio che possiamo qualificare come «generativo» e che egli descrive come «vuoto-pieno». Nella sua idea, se nell'incontro tra culture differenti la marginalità sociale degli individui non si trasforma in marginalità psicologica è proprio grazie all'operazione concettuale rappresentata dal «principio di *coupure*» che permette all'individuo, privato di un'unica identità, di vivere simultaneamente e senza particolari drammi due diversi mondi. Più esattamente, non è l'individuo che è «tagliato» in due, ma è egli che ritaglia la realtà in più ambiti entro i quali realizza differenti forme di partecipazione che vengono vissute come non contraddittorie. Come spiega Bastide (*Ivi*: 9): «L'afrobrasiliiano sfugge attraverso il principio di *coupure* alla disgrazia della marginalità. Ciò che a volte viene denunciato come duplicità del Nero è il segno della sua più grande sincerità; se egli gioca entro due quadri, è perché ci sono due quadri». È in questo senso che l'afrobrasiliiano «si rende conto di tutti questi buchi che si sono scavati e lentamente ampliati nel mito e si sforza di colmarli. Ma poiché ha cambiato luogo, egli non può colmarli che con elementi nuovi, eterogenei rispetto alla cultura africana, presi in prestito dalla società occidentale nella quale vive» (Bastide 1960: 359). Questo «pieno di un'assenza» ha un senso per il gruppo, il quale, nei termini di un lavoro di *bricolage*, si impegna a organizzare una nuova configurazione memoriale, portatrice innanzitutto di futuro dal punto di vista degli interessi e delle aspirazioni del gruppo, generati dalla società in cui si trova a vivere. Mettendo in evidenza lo spazio creativo che questi «vuoti» generano, Bastide traccia una forma di oblio che va oltre la perdita del ricordo, divenendo una componente dei processi di costruzione della memoria.

Tracciata nel contesto dell'incontro tra culture differenti, la teoria della memoria come *bricolage* offre prospettive interessanti per leggere, oggi, i fenomeni di sradicamento che pongono il migrante in rottura con il proprio mondo abituale e che lo spingono a riconfigurare un'identità divenuta problematica, in vista della costruzione, nel-

⁴ Ragionando intorno ai culti delle religioni sincretiche, Bastide pensa a una sorta di «creazione» attraverso il *bricolage*. Seguendo Lévi-Strauss, osserva come il carattere del pensiero mitico, come anche, sul piano pratico, del *bricolage*, è di elaborare degli insiemi strutturati mettendoli in relazione non direttamente con altri insiemi strutturati, bensì facendo uso di residui e tracce di specifici avvenimenti, più esattamente di ricordi staccati da ogni cronologia. Il *bricolage* mette dunque in gioco la memoria in un lavoro di riorganizzazione. Tuttavia, l'operazione del *bricolage* né «estende», né «rinnova» quello che viene preso dal passato; «si limita a ottenere il gruppo dalle sue trasformazioni» (Bastide 1970a, trad. it.: 68).

la società di accoglienza, di un'immagine di sé che sia globalmente soddisfacente. L'opera di Bastide è, difatti, una delle prime ad avere offerto interessanti spunti teorici e metodologici per analizzare il ruolo della memoria nell'incessante confronto con l'Altro, con l'altrove e con le relative memorie a cui ci pongono oggi gli intensi fenomeni di mobilità, rappresentati in particolare dalle migrazioni internazionali⁵. Il loro studio non può fare a meno di comprendere, oltre che le condizioni e le relazioni che si stabiliscono nelle società di arrivo, anche il ruolo che il passato ricopre nella definizione delle nuove identità, alla luce di un fine gioco di rimandi tra oblio e memoria che investe, da un lato, il difficile passato dei soggetti migranti, anche riguardo al viaggio migratorio (cfr. Massari 2017), e, dall'altro lato, il passato controverso dei Paesi di arrivo – come accade oggi per molti paesi europei, tra cui l'Italia – che, molto spesso, da Paesi con un passato da colonizzatori e, dunque, con una memoria coloniale non ancora adeguatamente elaborata (per il caso dell'Italia, cfr. Jedlowski 2009), sono divenuti luoghi di arrivo di migranti provenienti proprio dalle ex-colonie.

Il paradigma critico-emancipativo

Il paradigma *critico-emancipativo* lo riconduciamo alla tradizione della scuola di Francoforte, e particolarmente alla teoria della conoscenza del passato sviluppata da Walter Benjamin⁶, il quale guarda in maniera originale alle potenzialità critiche e propositive che la memoria conserva. Benjamin tratteggia un'operazione di conoscenza del passato che mira a cogliere la differenza che esiste tra il passato come è conosciuto *adesso, nel presente* e come invece è veramente stato *allora*, al fine di portare alla luce quei contenuti che sono stati nascosti e messi a tacere. Si tratta, in sostanza, di un recupero del *passato integrale*, in vista della possibilità di proporre nuove letture della realtà, come lo sono le letture proposte «in nome delle generazioni di vinti» (*Ivi*: 108), ovvero di tutti quei soggetti che sono stati esclusi dalle versioni ufficiali della storia e dal racconto dominante del passato (a riguardo, costituisce un esempio illuminante la conoscenza critica della storia, del sapere e dei rapporti di potere promossa dagli studi postcoloniali). In questo contesto, intendiamo l'«emancipazione» come una forma particolare di conoscenza di sé e della propria condizione, che si pone come costitutiva di un sapere che è, contemporaneamente, rilettura del passato e critica del presente, specificatamente volta a interrompere la chiusura su sé stesso di un presente che non propone altro che la sua ripetizione tragica e normativa, aprendo così al cambiamento concreto e all'avvenire.

Entro questo paradigma, l'oblio coincide con un'azione strumentale e politica di negazione e di occultamento che occorre svelare, aprendo la possibilità di «liberare» il passato per fare spazio a un altro presente. In Benjamin, l'approccio *critico-emancipativo* si condensa nell'*Eingedenken*, il termine che utilizza nelle *Tesi di filosofia della storia* (1955b) e che traduciamo in italiano con il termine *immemorare* (secondo la proposta di Marchesoni 2017)⁷. L'*Eingedenken* si qualifica infatti come una forma piuttosto atipica di ricordo, in cui la dialettica della restituzione tra passato e presente si realizza in qualcosa di più della pura ricostruzione descrittiva del passato; esso configura infatti la possibilità di tutelare il diritto che il passato ha sul presente, ovvero quello che si presenta agli occhi di Benjamin come un «futuro perduto» che attende di essere riattivato: facendo dell'*Eingedenken* il modello di una temporalità utopica che origina da un passato da salvare, Benjamin osserva che

⁵ Rampazi (2020: 135) fa giustamente osservare come lo studio del ruolo del passato nell'ambito dei fenomeni odierni di mobilità di individui e gruppi appartenenti a culture diverse implica oggi un confronto con nuove problematiche: «La connettività globale di massa, l'intensificarsi della mobilità, la transnazionalità del lavoro, la globalizzazione dei processi di distribuzione/consumo stanno progressivamente distaccando la vita delle persone dall'appartenenza *esclusiva* a una comunità di riferimento i cui confini territoriali sono anche cornici culturali. Questa tendenza pone numerosi interrogativi sul futuro delle differenze culturali».

⁶ Ricordiamo che nell'opera di Benjamin il tema della memoria è affrontato, oltre che dal punto di vista della comprensione storica (Benjamin 1955b), di cui qui discutiamo, anche in riferimento alla condizione dell'individuo nella società moderna e nella cultura di massa. Qui, il filo conduttore è il tema della perdita dell'esperienza correlata a un'idea di memoria come tradizione (Benjamin 1955a).

⁷ Per una discussione dettagliata del concetto di *Eingedenken* si rinvia a Stefano Marchesoni (2017: 7-27), il quale spiega anche come, prima di Benjamin, il merito di avere introdotto tale concetto nella filosofia del Novecento spetti a Ernst Bloch, che usa per la prima volta questo termine in *Spirito dell'utopia* (1918).

Nell'idea di felicità, in altre parole, vibra indissolubilmente l'idea di redenzione. Lo stesso vale per la rappresentazione del passato, che è il compito della storia. Il passato reca seco un indice temporale che lo rimanda alla redenzione. C'è un'intesa segreta fra le generazioni passate e la nostra. Noi siamo stati attesi sulla terra. A noi, come a ogni generazione che ci ha preceduto, è stata data in dote una *debole* forza messianica, su cui il passato ha un diritto. Questa esigenza non si lascia soddisfare facilmente» (Benjamin 1955a trad. it.: 103).

Il passato racchiude in sé ciò che è stato sconfitto e dimenticato, e la forza dell'*Eingedenken* si ritrova esattamente nella sua capacità di riattivare questo carattere irredento del passato, di far leva su ciò che è rimasto inadempito nella storia per aprire prospettive sul futuro. Queste riflessioni di Benjamin trovano uno sviluppo interessante nel discorso sulle «memorie del futuro» di Paolo Jedlowski (2017). Intendendo le «memorie del futuro»⁸ come quei ricordi che si riferiscono agli orizzonti di attesa del passato, Jedlowski (*Ivi*: 73-76) specifica infatti che se la redenzione a cui Benjamin si riferisce riguarda essenzialmente il passato che parla del futuro degli oppressi e ne chiede il riscatto (la redenzione includerebbe qui, pertanto, una sorta di «riparazione» e di assunzione di «responsabilità»), il senso completo della domanda che il passato pone al presente si può estendere a tutti i «futuri passati», ovvero i futuri passati che interessano ciascun soggetto immerso nel fluire del tempo storico, così come del tempo quotidiano, con le proprie aspirazioni e i propri progetti, nei confronti dei quali ciascuno è chiamato a confrontarsi a un certo punto della propria storia; così intesa, la redenzione diventa anche una pratica quotidiana e di tutti, che si intesse di responsabilità e di speranza:

Che noi siamo stati attesi sulla terra, come Benjamin scrive, parla della responsabilità di rammentare ciò in cui abbiamo sperato. Che ogni generazione abbia ricevuto in dote una debole forza messianica significa che ogni generazione ha posseduto la capacità di sperare, e la possiede ancora: se ricordiamo le speranze di chi ci ha preceduto sulla terra, sperando a nostra volta ce ne facciamo eredi (*Ivi*: 75).

Oltre alla dimensione quotidiana dell'utopia che Jedlowski ricava dalla prospettiva di Benjamin, possiamo osservare come le immagini dialettiche di memoria che il paradigma *critico-emanipativo* disegna rivelano una grande attualità, in quanto sembrano offrirsi per leggere molti fenomeni odierni di memoria connessi a quelle forme di oblio che connotiamo negativamente, che viviamo come una minaccia e che si costituiscono come un'arma silenziosa e potente, utile alla conservazione del potere. Assman (2016 trad. it.: 73-85) qualifica queste forme di oblio come *repressivo* (quello funzionale ai regimi dittatoriali e di cui la letteratura ci restituisce un esempio illuminante nel *1984* di Georges Orwell) e *difensivo* (promosso dagli autori di violenze, che si nutre del silenzio quotidiano delle vittime come, anche, della società e che può essere contrastato solo in seguito a un forte cambiamento dei valori all'insegna dei diritti umani, come è a esempio accaduto a partire degli anni ottanta del Novecento con il progressivo sviluppo di nuove sensibilità nei confronti delle vittime di fenomeni storici come la *Shoah*, le forme di schiavitù, le dittature, il colonialismo). Il dimenticare *repressivo* e quello *difensivo* rimandano quindi a quei contenuti nascosti del passato più difficili da far emergere, perché si tratta di lavorare sulla cancellazione colpevole delle tracce. Si tratta di forme del dimenticare verso cui oggi (precisamente a partire dagli anni Ottanta) facciamo opera di memoria, soprattutto secondo la formula del «dovere della memoria», che le nostre società praticano all'insegna delle forme ufficiali e pedagogiche della memoria, nonché del valore riconosciuto al «testimone morale» (Margalit 2004 trad. it.: 123) e al suo compito speciale di svelare il male con cui è entrato in contatto.

Il paradigma dei luoghi della memoria

Il paradigma dei *luoghi della memoria* trae origine dall'opera dello storico Pierre Nora con il suo monumentale lavoro sui luoghi della memoria francese (Nora 1984-1992). Nell'ambito degli studi dei fenomeni di memoria si tratta, ancora oggi, della problematica dominante e comprende, nei suoi sviluppi, la genealogia delle rappresenta-

⁸ Nel modo in cui le intende Jedlowski, le «memorie del futuro» mettono contemporaneamente in gioco la temporalità sociale, storica e biografica: memoria del futuro è, in sostanza, il ricordo che compio, nel presente, di un futuro che ho immaginato in passato. Si tratta, dunque, di un confronto tra le attese di ieri e ciò che poi si è effettivamente realizzato.

zioni e dei simboli nei quali si cristallizzano le identità collettive (monumenti e siti storici, luoghi commemorativi, istituzioni della memoria, date e anniversari); comprende anche il racconto pubblico del passato e, in particolare, i suoi usi politici, come vengono soprattutto praticati attraverso le cosiddette «politiche della memoria».

Entro il paradigma dei *luoghi della memoria*, la questione dell'oblio emerge in relazione a ciò che del passato viene escluso, in quanto, come spiega Nora (1984: 7), in essi la memoria «è selettivamente incarnata»; emerge cioè un oblio che obbedisce a un principio di selezione e di interpretazione che, in larga misura, rivela un carattere politico/strumentale. Difatti, l'approccio dei *luoghi della memoria* studia ciò che sulla scena pubblica produce il racconto unificante e unificato del passato; forma le identità collettive e nazionali e riconduce quindi il discorso sulla memoria (e sulla storia) all'intero orizzonte culturale e simbolico che caratterizza la storia e la formazione di una data società. La stessa opera di Nora sui luoghi della memoria francese si esprime in questa direzione: essa prende infatti in esame le rappresentazioni condivise della storia della Nazione tenendo in disparte i ricordi dell'esperienza soggettiva e molti elementi del passato nazionale non tematizzati, tenuti ai margini del racconto storico: il colonialismo, per fare un esempio, non compare proprio perché non fa parte delle rappresentazioni storiche condivise e pubblicamente narrate.

Nell'ambito del paradigma dei *luoghi della memoria*, e, in esso, di una forma di oblio che obbedisce a un principio di selezione, possiamo interpretare il discorso inerente a una possibile memoria unificante dell'Europa. A partire dai primi anni 2000, all'insegna di un «dovere normativo dell'identità europea», sviluppato nel contesto di un'Europa assunta come storicamente depositaria e custode dei valori della democrazia, della libertà, della giustizia e della pace, si avvia un processo di «europeizzazione delle memorie nazionali» (Cfr. Gensburger, Lavabre 2012; Baldissara 2016; Sierp 2021): la *Shoah*, la Seconda guerra mondiale e le esperienze delle dittature del Novecento sono i temi che dominano questa idea di memoria europea unificante. Ora, questo percorso per la costruzione di una possibile memoria europea ripropone la questione dell'oblio nei termini di una selezione e di una marginalizzazione delle memorie spiacevoli e conflittuali, comunque non funzionali a creare senso di condivisione rispetto alla definizione di un passato che si vuole unificante per i diversi Paesi (anche in questo caso vale l'esempio della memoria del colonialismo che è tenuta in disparte). Un problema in tutto ciò – fa osservare Baldissara (2016: 20) – è che tutti gli interventi normativi a favore della costruzione di una memoria unificante alimentano probabilmente

l'idea che esista la *Verità* nella storia, cioè una versione ampiamente condivisa e inoppugnabile dei fatti storici in base alla quale stabilire e distribuire torti e ragioni. Mentre forse l'unico spazio di verità praticabile è dato dalla sistematica opera di delegittimazione delle interpretazioni strumentali a interessi particolari, primi tra tutti identitari, nazionali o transnazionali che siano (*Ibidem*).

A riguardo, nella sua idea di «memoria d'Europa» Gérard Namer (1993: 41-2) parla esattamente della necessità di «esplorare un nuovo settore della memoria collettiva: quello delle memorie *negative*», vale a dire le rimozioni e le forzature che hanno caratterizzato la costruzione delle memorie nel processo di fondazione delle identità nazionali europee nella fase sette-ottocentesca, sia in quella successiva di consolidamento di tali identità (Rampazi 2007: 91).

Come dimostra, quindi, il caso della memoria europea unificante, nel paradigma dei *luoghi della memoria* è il processo di selezione delle memorie funzionali alla comunità nazionale o sovranazionale che spinge nell'oblio oggetti ed eventi del passato: i processi del dimenticare vengono così posti al servizio del racconto storico ufficiale e dominante.

Nell'ambito del dibattito sui *luoghi della memoria* si è inoltre sviluppato negli ultimi tre decenni un confronto tra il «dovere di memoria», (formula prevalente tra gli attori politici e tra gli imprenditori della memoria, che sottolinea la necessità degli atti pubblici di celebrazione del passato, come le commemorazioni, la salvaguardia di siti storici e le date del ricordo), e gli «abusi della memoria» (Todorov 1995). La questione degli abusi della memoria è rilevante dal punto di vista di una riflessione sull'oblio perché mette a tema il fatto che *si può dimenticare per eccesso*, evidenziando così un rischio in cui possono incorrere le nostre società cariche di occasioni di ricordare.

Sull'eccesso di memoria che porta alla dimenticanza aveva riflettuto già molti anni fa Umberto Eco (1988) in un breve articolo intitolato *Piccola lezione sull'arte di dimenticare*. Eco parafrasava il titolo del celebre libro di Fran-

cis Yates *L'arte della memoria* (1966) per chiedersi se, insieme all'arte della memoria, esista anche un'arte dell'oblio. Concludeva dicendo che, se un'arte dell'oblio non è possibile, si può invece «dimenticare per interferenza e soprattutto per eccesso di informazioni» (Eco 1988: 2). L'abbondanza delle informazioni riguardo a uno stesso oggetto e le interferenze che si possono creare tra loro possono infatti produrre dimenticanze invece che favorire il processo del ricordo, perché a un certo punto non sappiamo quale informazione sia giusta. La dimenticanza per interferenza o eccesso è un fenomeno che non si verifica, quindi, per sottrazione (c'era qualcosa che poi scompare), ma per addizione (quando due o più informazioni si sovrappongono nel ricordo)⁹. Eco (*Ivi*: 3) scrive infatti che in questi casi «Non si dimentica per cancellazione ma per sovrapposizione, non producendo assenza ma moltiplicando le presenze. E questo spiega perché uno dei terrore dei mnemotecnici fosse di ricordare talmente da confondersi le idee e quindi praticamente dimenticare».

Sul piano sociale, la dimenticanza per interferenza e per eccesso tratteggiata da Eco la ritroviamo in riferimento alle «politiche della memoria», il cui sviluppo si colloca negli anni novanta del Novecento. A partire da questi anni, l'idea che «bisogna ricordare per non ripetere il passato» ha infatti ispirato uno sviluppo crescente di politiche della memoria, sia nei vari contesti nazionali che su un piano sovra-nazionale: si sono moltiplicati musei, memoriali, commemorazioni, leggi memoriali, monumenti e istituzioni incaricati di scrivere la storia, di onorare le vittime, di dire il bene e il male, in vista dell'obiettivo dichiarato di permettere ai cittadini e ai governanti di costruire società pacificate, responsabili e tolleranti. Però, se ci soffermiamo anche solo a osservare la realtà che ci circonda, le nostre città, la realtà internazionale, possiamo constatare come queste politiche di addomesticamento del passato, così come le abbiamo conosciute in questi anni, sollevano molte perplessità, in quanto non sembrano affatto avere raggiunto in pieno il loro obiettivo: a esempio, hanno favorito nuovi silenzi su ciò che accade oggi, non sono servite a contrastare la crescita dei populismi, delle azioni violente e discriminatorie, della negazione dei diritti, del prodursi di nuove guerre a cui continuiamo ad assistere in varie parti del mondo. Bisognerebbe riflessivamente chiedersi oggi, di fronte alle dimensioni preoccupanti che hanno raggiunto questi fenomeni, quanto sono servite le politiche della memoria, con il loro racconto del male del passato affinché esso non si produca «mai più». A questo interrogativo ha risposto di recente una ricerca svolta nel contesto francese. Studiando le origini e i contenuti delle politiche della memoria in Francia e rapportandole ai dati in crescita di atti violenti e discriminatori, nonché dei risultati elettorali dei partiti di estrema destra, Gensburger e Lefranc (2017) hanno infatti potuto constatare che «le politiche della memoria corrispondono troppo spesso a una politica dell'impotenza» (*Ivi*: 161).

La realtà che ci circonda suggerisce dunque che l'obiettivo delle politiche della memoria è troppo spesso disatteso; ciò, nonostante la loro ampia presenza, o probabilmente proprio a causa di questa presenza massiccia, nel senso che il fatto che esse sono così presenti e pronte a *parlare* ai cittadini non basta. Non si può cioè misurare il successo di una politica della memoria sulla base del successo mediatico e di pubblico. Questo perché bisogna considerare che la «partecipazione» non corrisponde esattamente alla «comprensione» del senso e del messaggio educativo che si intende veicolare. Sembra pertanto che gli imperativi attuali in tema di memoria siano destinati a rimanere sostanzialmente muti, nel senso che il «dovere di memoria» (il non dimenticare ciò che è accaduto) non riesce ad amalgamarsi efficacemente con l'intenzione della «lezione del passato», dell'imperativo del «mai più» e della contemporanea formazione di una coscienza civile critica, aperta e tollerante. Ciò è particolarmente vero se consideriamo che il sociale non agisce in maniera deterministica, in quanto ciascun individuo vive mondi molteplici a cui conseguono differenti spinte di lettura della realtà, per cui il determinismo che sembra governare le politiche della memoria, in una direzione che va dalle rappresentazioni del passato che esse mettono in scena alla costruzione morale degli individui e delle collettività, risulta inefficace.

Parlando di politiche della memoria, la dimenticanza non riguarda dunque soltanto gli eventi e i pezzi di passato che sono stati scartati e che non sono quindi inclusi nella memoria rappresentata pubblicamente, ma riguarda anche il messaggio educativo, i valori e la lezione che dal passato si intende trarre.

⁹ A riguardo, Eco (1988: 3) fa curiosamente un esempio personale riferendosi alla sua conoscenza del termine inglese *strawberry*: racconta che, essendosi confuso la prima volta sulla sua traduzione tra mora, mirtillo e fragola, e avendo ricevuto l'informazione esatta, da allora ricorda sempre insieme sia l'errore che la correzione, senza ricordare quale sia l'uno e quale sia l'altra.

Il paradigma del lavoro della memoria

L'ultimo paradigma, quello del *lavoro della memoria* (con un'espressione che richiama chiaramente la psicoanalisi) rimanda al nome del filosofo Paul Ricoeur, con opere che si collocano soprattutto tra la fine degli anni 90 e l'inizio dei 2000¹⁰. Il *lavoro della memoria* si configura come una prospettiva centrale nel pensiero di Ricoeur, e la sua portata dipende da una sorta di solido accordo che traccia tra storia, filosofia e psicoanalisi. Basandosi principalmente sui saggi di Freud *Ricordare, ripetere e rielaborare* (1914) e *Lutto e melanconia* (1917), Ricoeur trae dalla psicoanalisi tre importanti lezioni. Riferendosi al primo testo, Ricoeur scrive:

La prima lezione della psicoanalisi consiste qui nel fatto che il trauma rimane anche quando è inaccessibile, indisponibile. Al suo posto nascono fenomeni di sostituzione, sintomi, che mascherano il ritorno del rimosso sotto guise diverse, offerte alla decifrazione condotta in comune dal paziente e dall'analista. La seconda lezione consiste nel fatto che, in circostanze particolari, interi lembi del passato reputati dimenticati e perduti possono ritornare. La psicoanalisi, così, è per il filosofo il più fidato alleato a favore della tesi dell'indimenticabile. Fu questa una delle convinzioni più salde di Freud, che il passato provato è indistruttibile (Ricoeur 2000, trad. it.: 632-633).

La terza lezione Ricoeur la trae da *Lutto e melanconia* e ne indica la continuità con la seconda lezione:

quella che abbiamo appena chiamato la seconda lezione della psicoanalisi, e cioè la credenza nell'indistruttibilità del passato provato, non procede senza una terza lezione [...]: la rielaborazione, in cui consiste il lavoro di rimemorazione, non va senza il lavoro del lutto attraverso il quale ci distacciamo dagli oggetti perduti dell'amore e dell'odio. Questa integrazione della perdita alla prova della rimemorazione è di una considerevole significanza per tutte le trasposizioni metaforiche degli insegnamenti della psicoanalisi al di fuori della sua sfera di operazione (*Ivi*: 634).

In modo sintetico possiamo affermare che, nel *lavoro della memoria*, Ricoeur ripropone in chiave storica, sociale e filosofica l'idea generale dell'«incorporazione del passato nel presente» che ricava dalla prospettiva freudiana.

Il paradigma del *lavoro della memoria* elaborato da Ricoeur consente, rispetto a quelli su cui ci siamo prima soffermati, una riflessione più approfondita sull'oblio, il quale, colto anche nella prospettiva del futuro, va oltre i principi della *selezione* o dell'*occultamento* del passato che, abbiamo visto, guidano principalmente i processi dell'oblio negli altri modelli.

In senso ampio, nel *lavoro della memoria* delineato da Ricoeur, il dimenticare può essere qualificato come *terapeutico*. Si tratta di una forma di dimenticare che, come spiega Assman (2016: 97-101) si connota positivamente: esso può costituirsi come diretta conseguenza di un trauma ma viene elaborato nella prospettiva del futuro, rivelandosi capace di generare nuove interpretazioni e nuovi orizzonti di attese. Il dimenticare terapeutico è orientato alla conciliazione, all'integrazione sociale e al superamento di una storia di violenza vissuta in comune da vittima e colpevole, passando a esempio attraverso dei processi pubblici; è, anche, la forma del dimenticare che lega la memoria alle forme istituzionali della giustizia, nel senso che il passato doloroso deve poter essere raccontato e riconosciuto prima di poterselo lasciare alle spalle e andare oltre. In questa forma del dimenticare, l'intreccio tra memoria e oblio chiama in causa due fasi distinte:

La prima fase qui è il ricordare nel senso di confrontarsi con il passato, di rielaborarlo, in un processo che mira al riconoscimento, alla comune appropriazione e – cosa importante – al ricollocamento di questa storia nel patrimonio della coscienza della società. Nella seconda fase, il termine dimenticare va inteso come sdrammatizzazione, superamento e distanziamento nel senso della pace sociale e di un nuovo inizio costruttivo (*Ivi*: 98).

Guardando all'oblio soprattutto in questa prospettiva, Ricoeur rielabora una gran quantità di posizioni e di autori di diversa formazione per sviluppare un'argomentazione molto articolata e complessa che indaga esplicitamente il posto che l'oblio occupa nel *lavoro della memoria*, e lo fa ragionando sulla *qualità* dei legami profondi che

¹⁰ Vanno in particolare in questa direzione i volumi *Sé come un altro* (1990); *La storia, la memoria, l'oblio* (2000); *Percorsi del riconoscimento* (2004).

si stabiliscono tra il ricordare e il dimenticare. Più esattamente, Ricoeur sembra trovare la formulazione precisa del problema evidenziando «il dovere della memoria» e la «necessità dell'oblio». In tutta la sua trattazione, quello che chiama «il potere di fare memoria» (Ricoeur 2000 trad. it.: 494) è difatti intessuto della capacità di rimemorazione e di oblio.

«Il potere di fare memoria» – che Ricoeur indica come uno dei poteri dell'individuo, «quale il poter parlare, poter agire, poter raccontare, poter essere imputato dei propri atti a titolo di loro vero autore» (*Ibidem*) – si costituisce come una dimensione fondamentale dell'essere umano e della costruzione narrativa della propria identità. Esso non riguarda soltanto uno sguardo retrospettivo, non guarda cioè solo al passato, ma accosta a un'«archeologia della memoria», dei suoi usi e dei suoi abusi (questioni che riprende dalle tante altre prospettive di studio sulla memoria, tra cui quelle di cui abbiamo prima discusso), il progetto di una «memoria felice»: una memoria riconciliata e pacificata, che può essere riscoperta nel vincolo indissolubile che ha con l'oblio:

Innanzitutto, e globalmente, l'oblio è sentito come un attentato all'affidabilità della memoria. Un attentato, una debolezza, una lacuna. La memoria, a questo proposito, si definisce essa stessa, per lo meno in prima istanza, come una lotta contro l'oblio. [...]. Ma nello stesso tempo e nella stessa movenza spontanea, noi scarteremo lo spettro di una memoria che non dimenticasse niente. La riteniamo persino mostruosa. [...]. Ci sarebbe, dunque, una misura nell'uso della memoria umana, un 'niente di troppo', secondo una formula della saggezza antica? L'oblio, allora, non sarebbe sotto tutti i riguardi un nemico della memoria, e la memoria dovrebbe, forse, negoziare con l'oblio per trovare, a tastoni, la giusta misura del suo equilibrio con esso (*Ivi*: 590-591).

A Ricoeur appare dunque chiaro che a un oblio da condannare in quanto disfunzione patologica, è necessario accostare un oblio che è condizione stessa della possibilità di ricordare. Egli disegna così, in questa seconda accezione, una memoria che, nel delicato equilibrio tra ricordo e dimenticanza, sia in grado di riequilibrare gli scarti del passato, di pagarne i debiti insoluti, di rimediare le colpe e, se possibile, di aprirsi all'esperienza difficile, ma che, sostiene, non è impossibile, del perdono. Il discorso sul perdono è centrale in Ricoeur, perché il perdono può avere un grande potere che si ritrova nella sua capacità di porsi come rivoluzionario e rigenerativo all'interno delle relazioni sociali. Ricoeur, in questo senso, offre una lettura della memoria come di un debito contratto, in cui si manifesta tutta la carica eversiva e utopica di un perdono che «può guarire» (secondo un senso che va al di là dell'originario ambito religioso); si tratta di un perdono che si pone a un livello che possiamo definire politico, che permette di riaprire in modo nuovo il passato sul futuro e di creare possibilità di intesa inaspettate tra le parti. Riguardo a passati violenti, a esempio, solo attraverso la memoria della sofferenza da parte della vittima e l'assunzione di responsabilità da parte del colpevole si apre la possibilità di una memoria pacificata, in cui lo scambio delle memorie è presupposto di una lettura plurale degli eventi che tenta di «raccontare altrimenti», rimeditando sul passato per offrire il suo senso a sempre ulteriori interpretazioni.

Per questo – sostiene Ricoeur (*Ivi*: 714-716) discutendo la riflessione sull'arte dell'oblio di Weinrich (1997) – all'arte della memoria è necessario accostare un'arte dell'oblio, intendendola precisamente come capacità del soggetto di padroneggiare l'oblio, di operare quel necessario distacco dall'eccessivo, e anche tormentato, attaccamento a sé e alla consapevolezza del proprio limite. La relazione tra oblio e memoria posta da Ricoeur si fa più chiara se consideriamo la sua idea di uomo *fallibile*, ovvero di un uomo che ha dei limiti e che può commettere errori, ma l'uomo *fallibile* – osserva – è anche un uomo *capace* (Ricoeur 2004 trad. it.: 107-126), capace di vivere bene non solo nell'ambito delle relazioni interpersonali, ma anche all'interno di «istituzioni giuste» (1990 trad. it.: 290): l'uomo *fallibile* è quindi un uomo *capace* di affrontare continue rinascite, di intessere uno scambio attivo di memorie, di ritessere legami dilaniati dalla storia per sanare i debiti del passato e farne emergere il carico di speranza; l'impegno etico e politico è quindi possibile ed è doveroso. Posto in un atteggiamento di fiducia nei confronti dell'Altro, questo uomo *capace* è il presupposto per la particolare idea di oblio che Ricoeur (2000 trad. it.: 710) chiama «di riserva» e che pone in opposizione all'oblio «di cancellazione».

Per entrare nel merito del discorso di Ricoeur è però necessario sottolineare, a questo punto, come il rapporto con l'Altro risulti centrale nella sua idea di *lavoro della memoria*. Si tratta di un rapporto delicato, in tensione, da

intendersi come uno spazio che può riempirsi di dialogo, di riconoscimento oppure di lotte e conflitti¹¹. Il rapporto con l'*Altro* che la memoria mette in gioco risponde all'idea che troviamo sintetizzata nella formula del «pensare Sé come un Altro» (Ricoeur 1990) e che torna qui molto utile nel discorso sull'oblio.

Per Ricoeur, il compito del soggetto consiste nel riconoscere in *sé* le molteplici tracce dell'*altro*. Lo stesso «come» del titolo del suo libro *Sé come un altro* ha una valenza che non è comparativa (il *Sé* che si confronta con l'*Altro*), ma ha una valenza esplicativa, nel senso che il *Sé* guarda a *sé* stesso «in quanto» altro. In questo modo, si giunge a un modo di pensare l'identità e il soggetto non più in termini di *auto-determinazione* – come deriva dall'impostazione cartesiana – bensì di *etero-determinazione*: l'identità, cioè, risulta in tal senso da un percorso interpretativo che il soggetto compie nel mondo dei segni dell'*Altro* (come il linguaggio, le istituzioni, la morale o il *tu* delle relazioni interpersonali). Si tratta di una forma di conquista o di ri-appropriazione di *sé*, in cui si mette in gioco l'*alterità* al livello più profondo del processo di costituzione del *sé*; si apre in questo modo un cammino di consapevolezza alimentato dai tanti *altri* che compongono il nostro intorno sociale, di adesso come del passato. L'identità del soggetto è così il risultato della dialettica incessante tra il *Sé* e l'*Altro*: conoscere *sé* stesso per l'essere umano implica sempre, e in maniera costitutiva, un riconoscersi attraverso la mediazione dell'*alterità*, nei vari volti in cui si manifesta.

Proprio in questa dialettica incessante tra *Sé* e l'*Altro* trova spazio il *lavoro della memoria*, e il dimenticare assume per Ricoeur, in questo contesto, esattamente la condizione di poter fare spazio all'*Altro* per ricordare insieme in altro modo.

Nel libro *La storia, la memoria, l'oblio* le pagine che Ricoeur dedica all'oblio non sono molte, ma in esse ne propone un'analisi magistrale perché ne indaga il senso guardando a un'ampia serie di implicazioni (Ricoeur 2000 trad. it: 589-646). Tra queste, la parte della trattazione che risulta più utile al nostro discorso è quella che riguarda, come accennavo prima, l'oblio «di riserva», ovvero una forma di oblio che non corrisponde alla cancellazione delle tracce del passato (come accade per l'oblio «di cancellazione», che in quanto tale impedisce il *lavoro della memoria*), ma che le conserva a uno stato latente, permettendo il «piccolo miracolo del riconoscimento». Ricoeur delinea con ciò una forma di oblio che è possibile intendere come «attivo» e che, spiegato sulla scia delle lezioni che trae dalla psicoanalisi freudiana, guarda al *senso* che hanno le tracce del passato per il presente e per il futuro all'interno delle relazioni sociali. Quello che Ricoeur suggerisce in questo contesto è, a esempio, una politica della «memoria giusta» che rispetti il dovere di ricordare le vittime della violenza, ma che sia al contempo capace di fare «passare il passato», nel senso che del passato occorre sciogliere i nodi e curare i traumi, senza ricadere nella coazione a ripetere dell'adesione del passato al presente praticata in un tempo infinito. Considera inoltre che l'oblio, inteso come «attivo», può essere una cosa benefica, una sorta di protezione, per le vittime, a livello individuale, ma può essere negativo se l'oblio attiene alla dimensione pubblica, nel cui ambito, mirando in molti casi a condurre alla *riconciliazione*¹² tra cittadini nemici o tra Stati diversi, può superare la frontiera con l'*amnesia* conducendo pericolosamente verso una sorta di negazione della memoria. È il caso, a esempio, di una specifica forma istituzionale di oblio di cui lo stesso Ricoeur si occupa: l'*amnistia*, che qualifica come «oblio imposto» (*Ivi*: 642):

Le leggi che trattano dell'amnistia la disegnano come una sorta di perdono. [...] Ma l'amnistia, in quanto oblio istituzionale, tocca le radici stesse del politico e [...] segnala l'esistenza di un patto segreto con la negazione della memoria che [...] la allontana in verità dal perdono, dopo averne proposto la simulazione» (*Ivi*: 642-643).

Fermare i processi giuridici secondo la formula dell'*amnistia* equivale così a spegnere la memoria e a dire che nulla è accaduto. Il difetto di questa formula, si domanda infatti Ricoeur, non è forse quello di «cancellare dalla memoria

¹¹ Ricordiamo qui l'importanza del rapporto con l'*Altro* che il modello psicoanalitico sottolinea per primo. In *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), Freud sostiene che l'*Altro*, nella vita degli individui, svolge il ruolo di modello, da imitare e apprezzare, o di un avversario da combattere. In sostanza, tra l'Io e il mondo esterno si trova sempre un terzo termine: l'*Altro*, il quale introduce una distanza e cambia il senso delle nostre azioni e delle nostre relazioni.

¹² Intendiamo la *riconciliazione* come una forma di narrazione del passato che traduce in una dimensione pubblica il modello del «mi dispiace», del pentimento e del perdono (Cfr. Tota 2007: 17-21).

ufficiale gli esempi di crimini suscettibili di proteggere l'avvenire dagli errori del passato e, privando l'opinione pubblica dei benefici del *dissensus*, di condannare le memorie in concorrenza a una malsana vita sotterranea?» (*Ivi*: 646).

Se la riflessione sull'oblio istituzionale impegna pagine limitate dell'opera di Ricoeur (*Ivi*: 642-646), occorre tuttavia osservare che le sue lucide argomentazioni – in accordo con molta letteratura che richiama a riguardo – mettono in guardia dalla possibilità che memoria e oblio, praticati su un piano pubblico e politico, possano divenire dimensioni suscettibili di manipolazioni e di cui è facilmente possibile abusare.

Al di là di questi aspetti, il discorso di Ricoeur sul *lavoro della memoria*, intessuto di ricordo e dimenticanza, si colloca essenzialmente nell'ambito delle relazioni umane, del rapporto con l'altro. Su questo piano, Ricoeur richiama la posizione di Hannah Arendt che in *Vita activa* pone la questione del legame tra oblio e perdono chiamando in causa il tema dell'agire e delle sue conseguenze, nella consapevolezza che senza essere perdonati e, quindi, liberati dalle conseguenze di ciò che abbiamo fatto, la nostra capacità di agire si troverebbe limitata da quel singolo gesto: rimarremmo per sempre vittime delle sue conseguenze (Arendt 1958 trad. it.: 175). Si tratta per Ricoeur (2000 trad. it.: 696) della necessità di «slegare l'agente dal suo atto» nella condizione umana della «pluralità» che Arendt descrive; difatti, solo il perdono e l'oblio accordati *dal prossimo* possono «distruggere i gesti del passato, i cui peccati pendono come una spada di Damocle sul capo di ogni nuova generazione» (Arendt 1958 trad. it.: 175). Il perdono richiamato in questo contesto non è dunque orientato a dimenticare il torto, ma esprime la capacità del soggetto di vincere il risentimento, l'emozione negativa che accompagna quel torto. La condizione del perdono non è pertanto direttamente rintracciabile nella pratica dell'oblio, ma nel «dovere della memoria» entro cui la sola forma di oblio ammessa riguarda il poter parlare in maniera non violenta e senza collera dei nodi del passato, superando quindi il passato e ritessendo i legami sociali. Si tratta, con ciò, di fare spazio a un'etica della memoria che, come suggerisce Margalit (2004), esige tanto un'etica del ricordo, quanto dell'oblio e del perdono, specificando anche che il modello giusto del perdono, sia dal punto di vista psicologico sia da quello etico, è quello dell'occultamento e non quello della cancellazione: ciò che dovrebbe essere cancellato è il ricordo dell'emozione nel senso di riviverla, non nel senso del ricordarla (*Ivi*: 169). Difatti, come precisa Margalit (*Ivi*: 161)

la metafora del cancellare dipinge il perdono come l'oblio assoluto dell'atto peccaminoso. Il perdono ripristina la relazione personale fra chi ha commesso il torto e chi l'ha subito al punto in cui era prima che avesse luogo il torto. La metafora dell'occultamento, invece, suggerisce che il torto viene ignorato, senza essere dimenticato. Rimangono delle tracce del torto colpevole, ma la parte offesa non ricambia vendicandosi contro chi l'ha offesa.

Margalit, dunque, suggerisce che l'immagine dell'occultamento è moralmente e psicologicamente preferibile a quella della cancellazione, e che il perdono è chiamato a ignorare il passato invece che a cancellarlo. In sintonia con questa prospettiva, l'oblio che disegna Ricoeur sembra avere un compito importante: evitare che le colpe, il passato, paralizzino l'*uomo capace*. Tutto ciò indica come, nelle società segnate dal trauma (che siano traumi prodotti da azioni violente, così come anche da catastrofi naturali), la costruzione di un futuro condiviso può trarre forza non dalla semplice memorializzazione e dalla periodica celebrazione di quegli eventi (nella direzione che abbiamo visto segue il paradigma dei *luoghi della memoria*), ma, accanto a essi, occorre considerare la loro rielaborazione su più livelli, in particolare quello psichico, relazionale e giuridico; questa rielaborazione può pienamente realizzarsi nel difficile equilibrio tra il «dovere della memoria» e il «diritto all'oblio».

La lezione che offre Ricoeur è, in sostanza, una lezione di fiducia che può essere sempre recuperata, anche nella sconfitta, nel senso che se è illusorio pensare di poter vedere una società totalmente priva di forme di violenza, se non possiamo cioè illuderci che le capacità distruttive dell'uomo possano un giorno scomparire, dobbiamo allora accordare fiducia alle capacità che abbiamo di riparare i danni commessi e di aprire lo spazio alla ricostruzione di relazioni umane significative. Queste capacità sono in particolare connesse con il «potere di fare memoria». Per quanto ferita, infatti, la memoria può essere in grado di riscoprire la propria dimensione umana¹³ proprio nella pra-

¹³ La dimensione umana è centrale in Ricoeur, il quale, come spiega Pacilé (2019: 360) esprime l'urgenza di un pensiero filosofico che riscopra il valore della persona, che «costituisce infatti il *fil rouge* che unifica l'ampio itinerario di ricerca del filosofo francese, la cui questione di fondo investe la soggettività umana colta nella pluralità delle sue espressioni».

tica dell'oblio «di riserva» (o «attivo»), che non cancella le tracce di quanto è accaduto, ma che ne reinterpreta il senso percorrendo, se necessario, la strada difficile, ma non impossibile, del perdono.

CONCLUSIONI. DIMENTICARE, DISIMPARARE

Come abbiamo avuto modo di vedere, tra i paradigmi della memoria, quello *critico-emanipativo* e, in maniera più ricca e complessa, quello del *lavoro della memoria* sottolineano la pertinenza non solo epistemologica, ma anche etica e politica dei processi di costruzione della memoria, soprattutto mettendo in gioco un discorso sull'oblio che chiama in causa il tema della liberazione del passato nella prospettiva del futuro. Abbiamo visto anche come, oltre all'oblio che cancella le tracce e contro cui siamo responsabilmente chiamati a fare opera di memoria, vi sono forme di oblio funzionali alla vita sociale, orientati a creare legami generativi; si tratta di una prospettiva che, per concludere, arricchiamo riferendoci brevemente a un'ulteriore forma di oblio della quale è possibile cogliere capacità critiche e generative, e che, riprendendo ancora una volta la classificazione proposta da Assman (2016 trad. it.: 87-94), chiamiamo «dimenticare costruttivo»:

Il dimenticare costruttivo non è solo un tema biografico, artistico, sociale e politico. Nel frattempo, anche gli psicologi dell'evoluzione e i neuroscienziati hanno scoperto il significato del dimenticare. Essi parlano di 'apprendimento dell'estinzione', con ciò riferendosi al processo del disimparare, alla rescissione di tracce mnestiche e sinapsi nocive. Dimenticare è importante per liberarsi da angosce primordiali come la fobia dei ragni, ma in linea di principio è anche necessario per poter accogliere il nuovo (*Ivi*: 93).

Su un piano sociale, possiamo ricondurre il dimenticare costruttivo ai processi del *disimparare* le rappresentazioni sociali e le idee di senso comune, intrise di pregiudizi e di luoghi comuni, che guidano quotidianamente i nostri atteggiamenti, la percezione che abbiamo della realtà che ci circonda e le valutazioni che esprimiamo a riguardo. Ci riferiamo con ciò a una forma del dimenticare che opera nel doppio compito del «togliere per costruire», che è orientata ad aprire spazi di creatività e di nuove interpretazioni della realtà. Come sappiamo, i processi del *disimparare* aprono i saperi di senso comune e le pratiche quotidiane all'accoglienza della novità e del diverso da noi. *Disimparare* significa infatti compiere un lavoro di auto-riflessività, abbandonare ciò che si sa, ovvero le proprie convinzioni, i propri pre-giudizi e, quindi, poter assumere un atteggiamento di autentico ascolto dell'*altro*, all'insegna della capacità di apprendere nuove cose, di confrontarsi con la novità e con l'*altro da noi*. Per fare un esempio, troviamo la formula metodologica del *disimparare* in riferimento al processo del *disimparare il razzismo* ben spiegato da Renate Siebert (2003), che così sintetizza:

Non è facile per noi, 'bianchi', 'civilizzati', 'europei' – e in passato 'ariani', 'colonizzatori' – comunque e sempre 'brava gente', *disimparare* il razzismo. Perché fa parte di ciò che consideriamo ovvio e si trasmette attraverso la socializzazione fin dalla prima infanzia (*Ivi*: 42).

Dimenticare, *disimparare* ciò che già si sa e che si dà per scontato non è infatti un'operazione facile da compiere. Bastide (1970b) illustra chiaramente questa difficoltà nella raccomandazione di *disimparare* il pregiudizio razziale che, in occasione dell'avvio di alcune ricerche sui rapporti tra culture in Brasile e in Francia, rivolge ai suoi collaboratori, facendo loro osservare che

Il pregiudizio razziale è un pregiudizio che noi tutti – chi più, chi meno – proviamo, molto spesso senza nemmeno rendercene conto. Noi dobbiamo innanzitutto psicanalizzare noi stessi: dobbiamo cioè cercare di vedere se non esista, senza che noi ne dubitiamo, un pregiudizio nascosto o dissimulato dentro di noi (*Ivi*: 22).

Grazie a questa auto-psicanalisi, molti dei collaboratori di Bastide arrivarono alla conclusione che esisteva anche presso di loro un pregiudizio razziale del quale proprio non avrebbero dubitato.

Disimparare vuol dire quindi, per ciascun individuo come, anche, per il ricercatore che si accinge a studiare contesti e situazioni *altri*, assumere un atteggiamento di conoscenza autentico, intraprendendo innanzitutto un

lavoro di auto-riflessività al fine di dotarsi di un'ottica interpretativa liberata dai pregiudizi, capace di tenere conto di fattori che senza il necessario dimenticare sotteso al *disimparare* non saremmo in grado di considerare.

Osserviamo infine, come abbiamo cercato di evidenziare fin qui, che la possibilità di cogliere le prospettive utopiche della memoria non può fare a meno di una sistematica messa a tema dell'oblio, il quale, proprio in virtù della sua polisemia e delle sue difficili interpretazioni, inganna spesso il discorso sulla memoria appiattendolo sul principio della ricostruzione selettiva del passato che obbedisce alla conferma delle identità e della società del presente (come abbiamo visto prevalere nei paradigmi dei *quadri della memoria* e dei *luoghi della memoria*). In realtà, l'attenzione al lavoro della memoria, inteso nel suo inestricabile e variabile intreccio tra ricordo e dimenticanza (che abbiamo visto prevalere nell'approccio *critico-emancipativo* e nel *lavoro della memoria*), assunto nel rapporto con l'*Altro* e considerato nell'ambito delle relazioni sociali quotidiane, sposta sostanzialmente la questione del «che cosa e come si ricorda» a «chi e perché si ricorda», rivelando così, a partire dal «soggetto della memoria», sempre impegnato ad *agire*, a tessere e a ri-tessere legami sociali, il potenziale di progettualità, di capacità critiche, di aspirazioni e di nuove prospettive per il futuro che la memoria è in grado di generare.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arendt H. (1958), trad. it. *Vita Activa. La condizione umana*, Milano: Bompiani, 2009.
- Assmann A. (2016), trad. it. *Sette modi di dimenticare*, Bologna: il Mulino, 2019.
- Augé M. (1998), trad. it. *Le forme dell'oblio. Dimenticare per vivere*, Milano: il Saggiatore, 2000.
- Baldissara L. (2016), *Politiche della memoria e spazio del ricordo in Europa*, in «il Mulino», n°1, pp. 6-20.
- Bastide R. (1955), *Le principe de coupure et le comportement afro-brésilien*, versione elettronica in *Les Classiques des Sciences Sociales*, pp. 5-13.
- Bastide R. (1960), *Les religions africaines au Brésil*, Paris: Puf, 1995.
- Bastide R. (1970a), trad. it. *Memoria collettiva e sociologia del bricolage*, a cura di T. Grande, Roma: Armando, 2013.
- Bastide R. (1970b), trad. it. *Noi e gli altri. I luoghi di incontro e di separazione culturali e razziali*, Milano: Jaca Book, 1971.
- Benjamin W. (1955a), trad. it. *Di alcuni motivi in Baudelaire*, in T. Grande, O. Affuso (a cura), *M come memoria. La memoria nella teoria sociale*, Napoli: Liguori, 2012, pp.112-121.
- Benjamin W. (1955b), trad. it. *Tesi di filosofia della storia*, in T. Grande, O. Affuso (a cura), *M come memoria. La memoria nella teoria sociale*, Napoli: Liguori, 2012, pp.102-111.
- Borges J. L. (1944), trad. it. *Funes, o della memoria*, in Id., *Finzioni*, Milano: Mondadori, 1974.
- Connerton P. (2008), *Seven Types of Forgetting*, in «Memory Studies», 1, pp. 59-71.
- Eco U. (1988), *Piccola lezione sull'arte di dimenticare*. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/05/20/piccola-lezione-sull-arte-di-dimenticare.html>
- Freud S. (1914), trad. it. «Ricordare, ripetere, rielaborare», in *Opere*, vol. 7, Torino: Boringhieri, 1975, pp. 353-361.
- Freud S. (1917), trad. it. «Lutto e melanconia», in *Opere*, vol 8, Torino: Boringhieri, 1976.
- Freud S. (1921), trad. it. *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, Torino: Boringhieri, 1975.
- Gensburger S., Lavabre M.C. (2012), *D'une mémoire européenne à l'europeisation de la mémoire*, in «Politique Européenne», 2/37, pp. 9-17.
- Gensburger S., Lefranc S. (2017), *A quoi servent les politiques de la mémoire?*, Paris: Les presses SciencesPO.
- Haas V. (2014), *Une notion peu exploitée en psychologie sociale: l'oubli collectif*, in «Canal Psy», 110, pp. 5-9.
- Halbwachs M. (1925), trad. it. *I quadri sociali della memoria*, Napoli: Ipermedium, 1997.
- Halbwachs M. (1950), trad. it. *La memoria collettiva*, Milano: Unicopli, 2001.
- Jedlowski P. (2009), *Passato coloniale e memoria autocritica*, in «Il Mulino», n° 2, pp. 226-234.
- Jedlowski P. (2016), *Intenzioni di memoria. Sfera pubblica e memoria autocritica*, Milano: Mimesis.

- Jedlowski P. (2017), *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*, Roma: Carocci.
- Lavabre M.C. (2007), *Paradigmes de la mémoire*, in «Transcontinentales», 5, pp. 139-147.
- Leccardi C. (2009), *Sociologie del tempo*, Roma-Bari: Laterza.
- Mannheim K. (1928), trad. it. *Le generazioni*, Bologna: il Mulino, 2008.
- Marchesoni S. (2017), «Flashback-Forward. L'immemorare tra Bloch e Benjamin», in E. Bloch, W. Benjamin, *Ricordare il futuro. Scritti sull'Eingedenken*, Milano: Mimesis, pp. 7-27.
- Margalit A. (2004), trad. it. *L'etica della memoria*, Bologna: il Mulino, 2006.
- Massari M. (2017), *Il corpo degli altri. Migrazioni, memorie, identità*, Napoli: Orthotes.
- Namer G. (1993), *Memorie d'Europa. Identità europea e memoria collettiva*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Nietzsche F. (1874), trad. it. *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Massa: Edizioni clandestine, 2015.
- Nora P. (1984-1992), *Les lieux de mémoire*, Paris: Gallimard.
- Pacilé M.T. (2019), *L'escatologia di una memoria riconciliata. Paul Ricoeur tra memoria, storia e oblio*, in «Lo sguardo – rivista di filosofia», 29, vol. II, pp. 359-375.
- Rampazi M. (2007), «La memoria negata dell'Europa», in M. Rampazi, A. L. Tota (a cura), *La memoria pubblica*, Torino: UTET, pp. 91-107.
- Rampazi M. (2020), *Dilemmi globali: introduzione alla sociologia della globalizzazione*, Milano: Egea.
- Ricoeur P. (1990), trad. it. *Sé come un altro*, Milano: Jaca Book, 1993.
- Ricoeur P. (2000), trad. it. *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano: Raffaello Cortina, 2003.
- Ricoeur P. (2004), trad. it. *Percorsi del riconoscimento*, Milano: Raffaello Cortina, 2005.
- Rossi P. (1991), *Il passato, la memoria, l'oblio*, Bologna: il Mulino.
- Siebert R. (2003), *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Roma: Carocci.
- Sierp A. (2021), *Le politiche della memoria dell'Unione europea*, in «Qualestoria», numero monografico *Culture del ricordo e uso politico della storia nell'Europa contemporanea*, 2, pp.19-34.
- Todorov T. (1998), *Les abus de la mémoire*, Paris: Arléa.
- Tota A. L. (2007), «Geopolitiche del passato: memoria pubblica, trauma culturale e riconciliazione», in M. Rampazi, A. L. Tota (a cura), *La memoria pubblica*, Torino: UTET, pp.7-23.
- Tota A. L., Luchetti L. (2018), «Quel che resta del passato», in A.L. Tota, L. Luchetti, T. Hagen (2018), *Sociologie della memoria. Verso un'ecologia del passato*, Roma: Carocci, pp. 13-26.
- Weinrich H. (1997), trad. it. *Lete. Arte e critica dell'oblio*, Bologna: il Mulino, 1999.
- Yates F. (1966), trad. it. *L'arte della memoria*, Torino: Einaudi, 1972.
- Yerushalmi Y. H. et Alii. (1988), *Usages de l'oubli*, Paris: Seuil.



Citation: Francesca Bianchi (2022) *Ri-abitare gli spazi: immaginari, utopie e pratiche in trasformazione*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 24: 45-57. doi: 10.36253/cambio-13329

Copyright: © 2022 Francesca Bianchi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

Ri-abitare gli spazi: immaginari, utopie e pratiche in trasformazione

FRANCESCA BIANCHI

Università degli Studi di Siena

E-mail: francesca.bianchi@unisi.it

Abstract. Today our daily life appears a multifaceted and articulated mix of ordinary and extraordinary, stability and change: a context inside which a range of latent “possibilities” is nested, on which human creativity committed to building the future seems to find expression (Jedlowski 2017, Augé 2012, Appadurai 2014). Investigating the theme of spaces and living has a lot to do with reflection on change – and on the subject’s ability to imagine and build the future – because it implies questioning a world that is changing and arouses new expectations and needs. Compared to a period in which, in our country, (little or) almost no reflection was carried out on this phenomenon, the house today appears (to be) one of the universal places from which to try to rethink ourselves and the world we live in. This essay will consider the contribution that some innovative collaborative housing practices, including co-housing, seem to offer to the rethinking of urbanity. Such practices in fact make explicit the inclination to be open to others, the aspiration to care, to feel in tune with the neighbourhood and surrounding spaces, and more generally with the world, in a perspective of trust towards the future.

Keywords: spaces, co-living, care, social relations, utopia.

IL RUOLO DELL’IMMAGINARIO

In un volume di qualche anno fa, Marc Augé sottolineava l’importanza di riflettere su un quadro temporale di ampio riferimento e un orizzonte che fosse legato al futuro. Lo studioso ricordava che il futuro «*assume oggi una nuova dimensione e diverse forme. Suscita molte paure ma, visto che l’uomo, come creatura simbolica, non può vivere senza una certa coscienza degli altri e dell’avvenire, suscita anche attese ricorrenti, speranze e utopie*» (Augé 2012: 15). Se è vero che sempre meno abbiamo a disposizione proiezioni socio-politiche di ampio respiro cui riferirci, probabilmente proprio per questo «*l’assenza di rappresentazioni del futuro precostituite ci offre un’effettiva possibilità di concepire dei cambiamenti alimentati dall’esperienza storica concreta. Forse stiamo imparando a cambiare il mondo prima di immaginar-*

lo, a convertirci a una sorta di *esistenzialismo politico e pratico*» (ivi: 105-106). Anche un autore come Appadurai ha ricordato la necessità di elaborare una visione del futuro esaminando l'interazione fra tre specifiche preoccupazioni umane ovvero l'immaginazione, la previsione, l'aspirazione. Il noto antropologo ha indagato sulla capacità di aspirare, caratteristica sociale e collettiva degli esseri umani di sviluppare orizzonti in quanto insiemi di desideri collegati a norme, assunzioni, assiomi generali con riferimento ad una buona vita. Senza la capacità di aspirare, parole come empowerment, voce e partecipazione avrebbero poco senso: tale capacità rappresenta la chiave per cambiare le condizioni dello status quo anche se in nessuna società appare distribuita uniformemente poiché coloro che si trovano in una posizione privilegiata godono di maggiori capacità di aspirare rispetto ai poveri che nutrono orizzonti di aspettative meno sviluppati e più fragili. È per tale motivo che le mobilitazioni dei movimenti sociali di base, ad esempio quelli per la casa a Mumbai, ricorda l'autore, si rivelano cruciali, poiché possono espandere la capacità delle persone di coltivare aspirazioni in un determinato ambiente sociale e culturale (Appadurai 2014). I protagonisti del cambiamento si muovono nella vita quotidiana e sono impegnati a sviluppare strategie di intervento relative a pratiche e riti tipici della realtà di tutti i giorni, utili a modificare ambienti sia di tipo fisico, da ridefinire attraverso la conquista di una casa dignitosa, sia di tipo civico-relazionale da rendere sostenibili con lo sviluppo di pratiche comunitarie di riconoscimento e autogoverno (Rampazi 2012).

Considerazioni di questo tipo richiamano in modo evidente lo stretto nesso con il presente e la vita quotidiana. Da tempo l'ambito del quotidiano rappresenta il riferimento principe per l'analisi delle scienze sociali: non si tratta solo di una categoria che permette di connettersi a ciò che è prossimo, familiare e a portata di mano ma diventa una prospettiva, un punto di vista attraverso cui osservare una pluralità di fenomeni della vita sociale, portando alla luce un insieme sfaccettato e articolato di ordinario e straordinario, stabilità e cambiamento. È un contesto dove oggi si annida un ventaglio di "possibili" latenti, nei quali sembra trovare espressione la creatività umana impegnata nella costruzione di futuro. Come ricorda Jedlowski (2017: 85) «possibile è ciò che non è, ma che, a certe condizioni, potrebbe o potrà essere». Un esempio di "mondo possibile", seguendo il ragionamento dell'autore, può essere considerata la narrativa: si tratta di un mondo altro rispetto a quello reale ma non per questo meno potente ed evocativo dal punto di vista della possibilità di stimolare e muovere l'immaginario umano.

Ebbene, in quest'ottica, l'abitare e gli spazi sembrano rappresentare anch'essi "mondi possibili" come ambiti poliedrici e sfaccettati seppure, allo stesso tempo, ancora vaghi e sfuggenti. Sono contesti che hanno molto a che fare con la riflessione sul mutamento – e sulle possibilità di aspirazione, visione e costruzione di futuro da parte del soggetto – perché implicano interrogarsi su mondi costantemente in trasformazione, pronti a destare nuove aspettative ed esigenze (Bianchi e Lutri 2018; Pellegrino 2019). Se ci pensiamo, nel mondo dell'abitare più che in altre sfere sociali, le sperimentazioni si sono via via palesate, hanno offerto e tuttora forniscono stimoli e inviti all'azione: per tale motivo sembrano mostrarci un orizzonte nuovo e, forse anche un "nuovo" o possibile futuro, rendendo più immaginabili e realizzabili forme di "utopia concreta" (Jedlowski 2017). Più di altri scenari, la casa appare oggi uno dei luoghi universali da cui provare a ripensare noi stessi e il mondo che abitiamo: proprio perché così vicina al nostro esperire quotidiano, l'abitazione rappresenta un laboratorio cruciale di comprensione e sperimentazione del mondo soprattutto a partire da una nuova concezione di cura del vivente (Pellegrino 2019). Ripartire da qui presuppone allora far riferimento a una dimensione vicina – oltre che ampia – del vivere, recuperando ciò che desideriamo ed esprimiamo ogni volta che abitiamo un luogo, lo condividiamo con altri, lo trasformiamo, dove poter elaborare progetti per nuove "edificazioni", proiettandoci nel futuro della nostra biografia e, più in generale, del divenire del proprio *habitat* (Rampazi 2017, Molinari 2016). Inoltre, tale fenomeno suppone «acquisire consapevolezza e costruire un pensiero critico, autentico ed equilibrato sui luoghi, sulle tante case che siamo e che consumiamo» ma significa anche «formare le basi per una trasformazione delle realtà che attraversiamo sempre più nomadi e distratti» risemantizzando «un mondo da cui arriva la richiesta di un rinnovamento radicale e urgente» (Molinari 2016: 13).

SPAZI, CONTESTI, EVENTI: L'ABITAZIONE COME RISORSA RELAZIONALE

Nel nostro tempo la casa e gli spazi vivono una trasformazione di senso che ha visto innanzitutto la messa in discussione del modello tradizionale (Molinari 2016, Rampazi 2010). Se, nel mondo occidentale nell'Ottocento, si è affermata una cultura urbano-borghese che ha promosso la concezione di una casa rifugio come ambito privilegiato del privato attraverso la diffusione del modello di individualità familiare (Rampazi 2010, Sitton 2018), le trasformazioni di ordine economico, sociale e culturale hanno mostrato come oggi quel modello mostri diverse fragilità e debolezze. Basti pensare alla pandemia da Covid-19, l'esperienza che probabilmente più di altre ha innescato riflessioni urgenti sul bene casa, mettendo a nudo come ciò che consideriamo normalità (forse dovremmo più opportunamente definirla l'illusione di un eterno presente) sia invece un chiaro equivoco che sottende dinamiche e processi che accentuano le disuguaglianze e limitano – turbando letteralmente e metaforicamente – i nostri contesti di vita.

L'evento pandemico ha portato alla luce la presenza di forme di resistenza sociali ed ecologiche in precedenza poco percepite, oltre alla volontà e possibilità di progettare un futuro diverso. Mai come nel 2020 le fragilità dei sistemi territoriali prodotte dalla globalizzazione sono emerse in modo eclatante accanto alla necessità di sfidare i modelli insediativi tradizionali: durante il lockdown si è infatti stati costretti a riorganizzare con fatica spazi e tempi di attività, un aspetto questo che ha avuto pesanti effetti sui vissuti individuali e collettivi come è stato mostrato da numerosi studi (Affuso, Giap Parini, Santambrogio 2020; Colombo, Rebughini 2021; Ryan 2022). Contrariamente a ciò che avveniva nel pre-pandemia, le abitazioni non sono state usate in modo residuale ovvero solo per i pasti e il riposo quotidiano: il confinamento imposto nelle abitazioni ha infatti significato non potere più uscire di casa per recarsi a lavorare in altri spazi, dato che numerose attività venivano svolte – improvvisamente – nell'ambito domestico.

Se dentro la casa si è insinuato l'ufficio e il lavoro, se in essa è entrata anche la scuola, si è fatto molto sentito il desiderio di provare a immaginare soluzioni che allargassero gli spazi ritenuti improvvisamente vincolanti e angusti¹ (Perini 2020). Nel nostro paese gran parte della popolazione si è trovata costretta a lavorare da casa, sperimentando per la prima volta, su larga scala, il lavoro a distanza per un periodo di tempo piuttosto lungo (Gandini 2021). Ma, a cambiare, è stata la relazione stessa con lo spazio: se prima della crisi pandemica era centrale nell'esperienza di vita lo spazio esterno, improvvisamente a imporsi con tutti i condizionamenti del caso era lo spazio del confinamento domestico e la costrizione della convivenza familiare (Colombo, Rebughini 2021). La casa ha ampliato le proprie funzioni, accentuando le caratteristiche legate alla flessibilità: da bene rifugio, spazio di comfort e riposo è divenuto anche contesto scolastico/formativo per i bambini/ragazzi oltre che contesto lavorativo per gli adulti². Le abitazioni funzionavano come luoghi di lavoro, asili, scuole, università, palestre, in una parola ambiti esperenziali dinamici e flessibili ma pesantemente costrittivi al tempo stesso. La nuova realtà pandemica ha costretto a fare i conti con la dimensione spazio-temporale dei processi in atto e ha reso spesso necessario mettere a disposizione alternative socializzanti all'implosione negli spazi domestici delle nostre attività (Marson, Tarpino 2020). Essa ha spinto a cambiare i nostri sguardi per agire in relazione a pratiche, valori e domande a partire dalla dimensione spazio-temporale dell'*abitare* le case e i territori, la prossimità prima che il mondo esterno. Lo spazio è diventato così, all'improvviso, una variabile essenziale con cui fare i conti e fortemente condizionante: se, prima della pandemia, sembrava strutturarsi su dimensioni planetarie e globalizzate, rendendo possibili

¹ Il lavoro non era più confinato nei palazzi urbani ma si trovava sempre più in salotto o in cucina, la scuola invadeva gli spazi privati come la camera da letto o il pianerottolo a seconda di dove funzionava meglio il wi-fi: l'abitazione tendeva quindi a implodere, non era più privata e invisibile ma pubblica e politica. Per tali motivi, aggiungere alla casa una stanza in un luogo 'altro', vicino ma non dentro, immaginare tra i vecchi uffici lontani e le nostre cucine una via di mezzo, uno spazio e/o prolungamento della casa in cui portare il lavoro e altri pezzi di vita potrebbero essere modi alternativi non solo per ridare senso a parti dei nostri centri urbani – e dei vicinati di quartiere che faticano a ritrovare una funzione, ma anche per allargare gli spazi vitali individuali e collettivi nel momento in cui la pandemia, come si è drammaticamente sperimentato, può tornare a limitarli.

² Sugli effetti territoriali innescati dalla crisi pandemica ci si permetta di citare anche Bianchi F., Milani S., Rullo M. (2022), *Neighborhood Solidarity as a Local Response to the Emergency of the Pandemic: An explorative study of informal support in Italy* in Ryan M. (ed.) (2023), *COVID-19: Individual Rights and Community Responsibilities*, London: Routledge.

movimenti e relazioni non limitate alla prossimità, dal mese di Marzo 2020 è stato ridotto ad una dimensione domestica e iper-locale³.

L'evento pandemico ha insomma rappresentato un vero e proprio *turning point* rispetto al tema abitativo. Tuttavia, è necessario ricordare che prima ancora del 2020, la concezione abitativa tradizionale era stata criticata nel nostro paese. Intorno ai primi anni 2000 si erano infatti andate diffondendo pratiche mirate a promuovere forme di abitare alternativo – all'inizio forse di tipo più sperimentale e elitario, poi via via sempre più aperte e democratiche – contrapposte ai modelli dominanti, forme che hanno raccolto istanze culturali centrate sulla critica della società tardo-capitalistica, fondata sul culto della crescita e dei consumi (Illich 2013, Latouche 2008). Tali pratiche sono risultate capaci di far leva su concezioni e nuove parole chiave come *collaborazione, cooperazione e condivisione* – incoraggiate anche dall'impulso offerto dallo sviluppo delle nuove tecnologie, della rete e dei social network – tese a stimolare la promozione di concezioni alternative al modello razionalista, ideato e realizzato per la famiglia nucleare (Sitton, 2018).

Le forme di abitare alternativo tendevano e tendono ancora oggi a scommettere sulla possibilità di rafforzare il legame sociale, proponendosi come soluzione all'individualismo contemporaneo senza però proporre o vagheggiare il ritorno a modalità primitive di comunitarismo abitativo. Esse invitano a organizzarsi, a mettersi insieme, a sperimentare iniziative collettive più o meno temporanee, appropriandosi di spazi inutilizzati di palazzi e/o condomini, facendo fronte alle difficoltà comuni e ripensando la concezione più ampia del vivere con gli altri. Con ciò si tende a mostrare la capacità di abbattere, ricostruire e rifondare spazi «che diventano dominanti per una comunità che sta cambiando e che guarda all'architettura come a un bene comune da tutelare e su cui costruire futuro» (Molinari 2016: 32).

Le nuove pratiche – da considerarsi nel loro situarsi specifico attraverso le espressioni di micro-creatività *à la De Certeau* (De Certeau 1980, 1994) – sono determinate da molteplici ragioni non sempre univoche. Lo scenario è quello che vede lo sviluppo di una crescente incertezza registrata nella vita quotidiana a causa dei cambiamenti demografici, culturali e socioeconomici ma anche per via delle trasformazioni familiari – si pensi all'assottigliamento dei nuclei e alla loro crescente instabilità – dei mutamenti lavorativi, dell'indebolimento delle reti di solidarietà⁴, tutti fattori che spingono con forza a cercare strade alternative. Tra le cause del nuovo interesse per tali iniziative si rilevano l'anelito alla socialità (Carlini 2011; Bianchi 2013; Deriu e Bucco 2013), l'aspirazione a sviluppare nuove relazioni sociali, volendo collaborare e condividere con il prossimo – almeno in parte – la propria vita. Altre esigenze progressivamente emergenti riguardano il bisogno di vivere in modo più sostenibile, trasformando gli spazi in luoghi più rispettosi dell'ambiente e caratterizzati dalla ricerca dell'eco-compatibilità e della qualità architettonica, ma anche la critica al possesso dei beni di consumo e la propensione all'uso dei servizi (Ferri 2018).

A pensarci bene, l'abitazione inizia a rappresentare per molti di noi uno dei pochi luoghi in cui provare a mettere in discussione e a ripensare le condizioni di vita, rinegoziando le proprie relazioni sociali e promuovendo una concezione alternativa del vivere in società. Insomma, è la configurazione degli spazi dell'abitare ad essere progressivamente messa in questione, ripensata, rivendicata. Si tende quindi a promuovere una concezione del vivere diversa dal passato: l'abitazione contemporanea non appare più solo luogo del riposo ma anche ambito dove poter lavorare, apprendere, divertirsi e trovarsi insieme agli altri. Essa rappresenta il centro intorno a cui ruotano numerose attività anche grazie alla tecnologia che, più che in passato, dà la possibilità di scegliere il luogo dove svolgere azioni di diverso tipo. Allo stesso tempo, l'aumento delle attività possibili all'interno dello spazio privato genera nuovi bisogni e inedite opportunità, definendo un'apertura della casa verso spazi e servizi condivisi, situati al di fuori del-

³ Si calcola che nel mondo, agli inizi di Aprile 2020, fossero circa due miliardi le persone confinate nelle loro abitazioni, impossibilitate a viaggiare ma anche a spostarsi nel proprio quartiere (Colombo, Rebughini 2021).

⁴ Occorre ricordare che tali fattori, sommati agli effetti della crisi economica del 2008, hanno reso alcune fasce di popolazione meno attrezzate nel sopperire ai bisogni abitativi anche perché la fatica nel far fronte ai costi dell'abitazione (Bronzini 2014), da parte di alcuni utenti, si sposa con l'arretramento della capacità del welfare di proteggere i soggetti da vecchi e nuovi rischi sociali (Costa e Bianchi 2020). Le ricerche mostrano come la casa rappresenti un bene cui è normalmente difficile accedere senza detenere un capitale economico sufficiente ed anche faticoso da sostenere per chi, proprietario o affittuario, necessita di forme di aiuto e supporto nella vita quotidiana (Carlini 2011).

lo stretto perimetro dell'abitazione, seguendo la logica tipica dell'accesso anziché del possesso e consumo dei beni, rivendicando forme alternative e più consapevoli di cittadinanza⁵ (Leonini Sassatelli 2008; Osti 2006, Ferri 2018).

Per menzionare un esempio di pratica abitativa alternativa fra le tante – dalle coabitazioni ai condomini solidali, dagli eco-villaggi agli eco-quartieri – il *co-housing* rappresenta una modalità che aggiunge allo spazio privato della casa aree comuni, servizi e soluzioni condivise costituendo un'opzione attraente magari per chi, solo/a ma con buone/sufficienti capacità di autonomia, guarda al presente, e soprattutto al futuro, consapevole di non potere né volere vivere in solitudine⁶ (Perini 2020). Ma anche le famiglie, soprattutto se intenzionate a vivere facendo propri i principi della sostenibilità e della solidarietà, iniziano a mostrare interesse per un modello del genere. Nel *co-housing* si dispone di un appartamento accanto a spazi comuni da cui derivano vantaggi economici ma anche cooperazione, solidarietà, sviluppo delle reti e del capitale sociale⁷ (Deriu e Bucco 2013): in questo caso, l'integrazione tra luoghi privati e aree comuni – terrazzi, giardini, orti, cucine attrezzate, lavanderie – scelte, progettate e affidate alla gestione della comunità, ha la finalità di consolidare le reti di prossimità, creando ambienti virtuosi (Lumino 2015). Generalmente, le forme di abitare collaborativo sottintendono la riappropriazione di spazi e/o edifici poco o male utilizzati, dando origine a comportamenti virtuosi e sostenibili di tipo partecipativo, del tutto in controtendenza rispetto a ciò che accade nei condomini anonimi e parcellizzati in cui scarsi risultano gli spazi di libera espressione e le opportunità di interazione con i vicini.

Tra anelito alla cura e spinte utopiche: dove sentirsi a casa oggi

Accanto all'individuazione di queste tendenze, l'aspirazione alla realizzazione delle nuove forme abitative pare celare qualcosa di più profondo. L'abitazione riveste non solo un significato funzionale ma anche un interesse fortemente simbolico. Come ricorda Appadurai, «lo spettro delle forme dell'abitare nella storia umana, che si aggira oggi per il mondo, è una testimonianza dell'intima connessione tra vita familiare, design, cosmologia e immaginazione sociale» (2014:157). L'abitazione è stata considerata un'estensione dell'individuo, una seconda pelle, una sorta di carapace efficace tanto a rivelare e a mostrare quanto a nascondere e a proteggere, oltre a rappresentare un importante agente di socializzazione⁸ (Carsten e Hugh-Jones 1995). Ma la casa è anche dove lo spazio si fa luogo, dove le relazioni familiari, di genere e di classe vengono negoziate, contestate o trasformate: la casa è un contesto attivo nel tempo e nello spazio adatto allo sviluppo dell'identità individuale, alle relazioni sociali e al significato collettivo (Cieraad 1999, Ingold 2000). La casa non è da considerarsi come cosa ma, piuttosto, come un processo dal momento che trovare accoglienza è qualcosa in cui siamo costantemente impegnati (Miller 2010).

⁵ Aumenta l'interesse ad accedere ai servizi piuttosto che possedere le strutture fisiche abilitate a svolgerli, basti pensare all'automobile che in alcune città sta diventando sempre più un bene di servizio e quindi noleggiato e/o condiviso piuttosto che acquistato.

⁶ Il *co-housing* ha avuto origine in Danimarca circa trent'anni fa ma si è progressivamente diffuso in altri paesi quali Svezia, Germania, Francia, Canada, Stati Uniti Giappone, Nuova Zelanda (Lietaert 2007; McCamant, Durrett 1994; Meltzer 2005). Le motivazioni alla base della sua diffusione hanno a che fare con la complessità che la dimensione dell'abitare, soprattutto nei contesti urbani e metropolitani ha via via assunto nelle società contemporanee, e con il crescente interesse per una vita più relazionale, cooperativa e collaborativa. Si tratta di una pratica che, se da un lato rende manifesta la volontà di condividere spazi, tempi e pratiche comuni, dall'altro conserva un forte interesse per la propria autonomia individuale (le abitazioni risultano singole e/o per nuclei familiari) (Musolino 2015).

⁷ Il *co-housing* coniuga la sostenibilità economica e ambientale con l'attenzione per la promozione del vicinato solidale e il *social care*: ad esempio, l'indagine *Mappatura dell'abitare collaborativo in Italia* realizzata da Housing Lab su 40 progetti di abitare condiviso (tra cui 21 *co-housing*) (Rogel e al. 2018), mostra come si verifichino soprattutto nei *co-housing* più che nelle abitazioni collaborative, pratiche di mutuo-aiuto che attivano i residenti rendendoli meno dipendenti dagli interventi assistenziali. In effetti, l'esigenza di collaborazione tra i nuclei familiari può spingersi fino a riguardare servizi collaterali come il *car sharing*, le banche del tempo o i gruppi di acquisto solidale.

⁸ Sul ruolo ambivalente svolto dagli spazi abitativi nel tempo si vedano anche M.Douglas (1991), *The Idea of a Home: a Kind of Space*, Social Research, 58 (1), pp. 287-307; J.Carsten, S.Hugh-Jones (1995), *About the house. Lévy-Strauss and beyond*, Cambridge; I.Cieraad, (1999), *At Home: An Anthropology of Domestic Space*, New York, Syracuse University Press.

Chi promuove modelli innovativi di abitazione tende a sposare una concezione dell'abitare che dà importanza alle «attività di cura verso gli altri per creare e mantenere un mondo comune abitabile, un mondo umano» (Paperman 2018: 81). Abitare sottintende infatti l'orientamento ad avere cura (Heidegger 1957) e a conferire un nuovo significato all'urbanità, ricostruendo il senso del sentirsi a casa nel luogo in cui si vive (Perini 2020). Le forme di cura possono essere più o meno esplicite. Così, salvaguardare e proteggere diventano essenziali nel caso di azioni mirate verso i soggetti più vulnerabili, indispensabili per sviluppare le condizioni di benessere elementari oltre che per creare processi di *mixité* sociale dal punto di vista intergenerazionale e promuovere il legame sociale attivando pratiche di welfare generativo (Costa e Bianchi 2020). Inoltre, spesso, è dall'abitazione, riconquistata attraverso la cura, che l'utente vulnerabile può (ri)partire, provando esperienze emozionali e relazionali essenziali e ridando senso e intenzionalità alla propria vita (Bianchi 2021). Tuttavia, accade anche che chi è intenzionato a sperimentare un modello abitativo alternativo inizi ad organizzarsi per tempo decidendo con maggiore riflessività come vivere, anticipando quelle che saranno le future esigenze una volta anziano/a, mettendo in opera una soluzione abitativa capace di puntare su forme di cooperazione e condivisione oltre che sulla possibilità di innescare relazioni e cure reciproche (Barnes 2012). È un desiderio che pare essere diffuso e avvertito quasi ovunque, in particolare dalla componente femminile della popolazione, probabilmente più autoriflessiva e intenzionata ad immaginare il futuro aspirando alla realizzazione di processi di invecchiamento attivo, tali da potere conservare il più a lungo possibile le condizioni di benessere fisico e psichico (Bianchi 2015; Labit 2015). Le pratiche alternative dell'abitare diventano insomma strumenti per realizzare strategie mirate ad *addomesticare gli spazi*, seguendo l'efficace espressione coniata anni fa da Giuliana Mandich. Ciò implica «trasformare gli spazi della città o della casa in territori domestici, cioè luoghi che percepiamo come ambiti dell'intimità e del radicamento, in cui ci sentiamo a nostro agio, che siamo in grado di controllare dal punto di vista cognitivo e che ci coinvolgono dal punto di vista emotivo» (Mandich 2010: 9), forse proprio perché nella vita quotidiana molte delle esperienze ci sfuggono e diventano poco comprensibili ancor più dopo le crisi economiche, i rischi pandemici, i ripetuti conflitti.

La sensazione di sentirsi a casa ha molto a che fare con quel complesso legame che mette in relazione gli individui con gli spazi abitativi: è un legame che si fa concreto ed evolve tramite le pratiche della vita quotidiana, nel rapporto stesso con le *cose* – quelle cose definite da Remo Bodei come oggetti e persone significativi (Bodei 2009), nel loro uso e nel prendersi cura di esse. Le cose, tra cui occorre citare senz'altro le abitazioni, «ricoprendosi di una patina simbolica irriducibile a meri aspetti tecnici o logici» assorbono «sia relazioni naturali che relazioni sociali (l'ospitalità) o religiose (la libagione)» (*ivi*: 45). Le case, *come cose*, possono allora svolgere un ruolo essenziale nel congiungere le nostre vite a quelle altrui ed aprirci al mondo per farlo confluire in noi e riversarci in esso per renderlo meno anonimo, più sensato oltre che conforme agli ideali di interesse generale. D'altra parte, le cose possono vivere «a determinate condizioni: se le lasciamo sussistere accanto e assieme a noi senza volerle assorbire; se congiungiamo le nostre vite a quelle degli altri; se, per loro tramite, ci apriamo al mondo per farlo confluire in noi e ci riversiamo in esso per renderlo più sensato e conforme...a ideali, da discutere insieme, di interesse generale...; se, guardando al senso originario di eternità come pienezza di vita, abbandoniamo il vivere semplicemente alla giornata; [*infine*] se passiamo dall'esibizionismo del logo e dalla cultura dello spreco a un rapporto sobrio ed essenziale con le cose [stesse ndr.]» (*ivi*: 118-119). Attraverso modelli abitativi di questo tipo possiamo quindi provare ad allargare «il nostro orizzonte mentale ed emotivo evitando di perdere la consapevolezza dell'insondabile profondità del mondo, degli altri e di noi stessi» (*ivi*: 119). In fin dei conti, vivere seguendo modalità collaborative tende a rendere esplicita l'inclinazione di apertura agli altri, l'aspirazione al prendersi cura, al sentirsi in sintonia con il quartiere, gli spazi circostanti, più in generale con il mondo, in una prospettiva di fiducia verso il futuro⁹: tanto la paura di catastrofi quanto l'inclinazione a preservare la terra abitano lo sfondo delle (nuove) consapevolezze quotidiane ma sembrano rispondere anche ad uno dei classici interrogativi ovvero *dove ci sentiamo a casa, oggi?* (Heller 1994), un interrogativo che appare quanto mai urgentemente e diffusamente avvertito.

⁹ Allo stesso tempo potremmo ipotizzare che azioni di indifferenza, incuria e abbandono abbiano a che fare con una certa incapacità di leggere futuro nei luoghi segnati da funzioni in apparenza eccessivamente sclerotizzate per essere interpretate in una chiave diversa.

Nell'abitare collaborativo le sperimentazioni mettono al centro obiettivi quali la valorizzazione degli edifici preesistenti anziché lo sfruttamento di nuovo suolo attraverso operazioni di riqualificazione architettonica e di rigenerazione urbana capaci di offrire valore ad ampie porzioni di spazi urbani – tra cui gli spazi pubblici – seguendo i principi della sostenibilità ecologica, economica e sociale. Solitamente, esse vengono avviate grazie alla partecipazione diretta stimolata da associazioni dal basso, gruppi di volontariato e/o a vario titolo impegnati nel sociale ma anche cittadini disposti ad auto-organizzarsi per rispondere meglio ai bisogni abitativi e/o promuovere pratiche di consumo critico/ascetico. Non vanno taciuti gli importanti effetti che pratiche di questo tipo comportano nei quartieri dove esse si realizzano: il tipo di vita che si sperimenta in questi modelli tende a innescare preziosi processi di riappropriazione e rigenerazione degli spazi pubblici con ricadute virtuose sul territorio circostante. Il fatto, ad esempio, che i *co-housing* si aprano al vicinato e agli spazi limitrofi rendendo conto dei comportamenti e degli stili di vita adottati nella quotidianità suscita curiosità, interazione, partecipazione oltre a importanti effetti imitativi che spesso finiscono con l'estendere le pratiche di dialogo, reciprocità, cura non mediate né dallo Stato né dal mercato, finalizzate allo sviluppo del capitale sociale (Musolino 2015). Chi è intenzionato a promuovere forme di abitare collaborativo appare allora incline ad una concezione solidaristica e relazionale della società (Bosi e Zamponi 2019), mostrando così una capacità di aspirare intesa come un *fare concreto* che intende coniugare la dimensione individuale con quella collettiva all'interno di un progetto di cambiamento del contesto, partendo dall'impegno diretto nella vita quotidiana, finalizzato a coinvolgere l'ambiente nel quale si vive per renderlo più abitabile (Rampazi 2012; Bianchi e Lutri 2018). Seppure non impegnato politicamente (Rebughini 2015), tende a far emergere un anelito particolare verso forme di mobilitazione “leggera”, legate alla rivendicazione di una qualche forma di accesso alla casa per diversi target di popolazione: giovani, donne, extracomunitari, anziani, etc. Si tratta di qualcuno che mette in atto comportamenti di partecipazione civile e forme di mobilitazione innovative che rilanciano e arricchiscono le relazioni e così facendo, fanno emergere quella riserva latente di socialità che in tempi di individualizzazione parrebbe compromessa (Bosi e Zamponi 2019): qualcuno intenzionato a scommettere che solo attraverso la (ri)costruzione delle relazioni sociali possono generarsi attività, servizi, stili di vita collaborativi forieri di benessere individuale e sociale.

È dalla sperimentazione delle opportunità relazionali che si può cercare di costruire interazioni di vicinato preziose, trasformando le città in elementi vivi e pulsanti, laboratori aperti (Sennett 2018; Bianchi 2021): è ciò che pare consentire di avviare importanti processi di cambiamento culturale e di assunzione di consapevolezza oltre che di responsabilità soggettiva – etica, verso gli spazi della propria vita quotidiana (Perini 2020), indispensabili per chi ne è coinvolto. Per tali motivi, se ben orchestrate, le pratiche della condivisione abitativa possono essere anticipatrici di formule innovative di vita e costituirne un interessante filone di sviluppo mostrando con ciò la loro capacità di tracciare spazi essenziali di resistenza tra presente e futuro¹⁰. Aspirando a un futuro differente, si mostra di adottare l'utopia come strategia per immaginare futuri possibili e alternativi generando processi di cambiamento. Tali pratiche devono essere intese come forme di *utopia quotidiana* – totalmente distanti dalla nozione tradizionale di utopia – piccole realtà in cui modalità comuni vengono attuate in maniera alternativa (Cooper 2014), ma il cui contributo alle politiche trasformative si rivela cruciale poiché la convergenza tra ordinario, senso comune e utopia alimenta, ed è allo stesso tempo alimentata, da pratiche innovative e creative.

Certo, si tratta di esperienze interstiziali in cui i soggetti, attraverso l'organizzazione di iniziative di varia natura, cercano di ripensare la gestione di alcuni momenti centrali della vita nelle società odierne del nord globale. I processi di trasformazione situati in condizioni di prossimità e contingenza non riguardano aspetti sistemici poiché non puntano a sovvertire lo status quo nella sua totalità ma piuttosto ad agire attraverso forme locali e sperimentali presenti nelle pratiche degli attori. L'utopia è intesa non come qualcosa che dobbiamo aspettare ma, semmai, come ciò di cui riconosciamo chiari esempi nella vita quotidiana a noi prossima: in quest'ottica non ha solo a che fare con un futuro migliore ma riguarda ciò che gli individui cercano di realizzare *qui e ora (ivi)*. Si tratta quindi di una *pulsione utopica* riferita alla vita quotidiana e ad un impegno concreto che presuppone un comportamento attivo, svol-

¹⁰ Sul fatto che oggi la nostra epoca sia una incubatrice di desideri più diffusi di quanto si creda e sulla presenza di un immaginario collettivo ricco di aspirazioni ad un diverso ordine sociale, meno antropocentrico e accumulazionista, si rimanda a Pellegrino (2019).

to in prima persona. L'utopia sottintende un'esperienza di vita nella quale gli individui sfidano i discorsi egemonici e l'oppressione sistematica e, quindi, dalla capacità immaginifica tendono a passare alla realizzazione (*ivi*).

Anche se «l'utopia è irraggiungibile», «l'unico modo di usarla è trattarla come una stella polare: può segnare la strada» anche se «non ne è la metà» (Jedlowski 2017: 89). Come è stato recentemente ricordato (Santambrogio 2021), può essere intesa come un progetto di azione collettiva nel senso schütziano, un'utopia che è incarnata nel progetto che si realizza nel momento in cui lo si attua. E, ancora, è un modo per ridare respiro temporale alla quotidianità, inserendola in un'articolazione che proietta il presente in un futuro ragionevolmente delineabile: in questo modo, riappare la possibilità di dare senso all'esperienza umana che, a partire dall'ambito vicino della propria esperienza ovvero lo spazio abitativo, rinnova la capacità di costruire legami sociali gratificanti¹¹.

COGLIERE IL FUTURO INDAGANDO GLI SPAZI: PROSPETTIVE DI RICERCA

Le indagini condotte sui gruppi di potenziali neo-abitanti (*cobouser* o altro) pongono sfide non esclusivamente di ordine tematico e analitico ma anche di tipo metodologico. Gli studi in questo ambito indicano infatti la presenza di un grande impegno nel quotidiano ma anche processi di sviluppo gradualmente e faticosi, di durata più o meno lunga e dall'esito incerto. Si tratta di forme di azione tuttora di nicchia che celano al proprio interno dinamiche complesse che possono emergere solo grazie all'uso di strumenti metodologici poco convenzionali. Difficilmente i meccanismi sottesi alla vita quotidiana in un *co-housing* o in un condominio solidale – per citare solo due tra i principali modelli di abitare condiviso – emergerebbero se si procedesse utilizzando strumenti di tipo tradizionale applicati rigidamente. Rispetto al piano epistemologico, è allora l'uso dei *mixed methods* quello che sembra permettere di comprendere meglio e con maggiore profondità i fenomeni. Così, ad esempio, le interviste qualitative con i soggetti coinvolti – che si tratti di abitanti, promotori, cittadini interessati, etc. – aprono una finestra sulla vita quotidiana e tendono a far assumere ai ricercatori il ruolo di facilitatori del dialogo narrativo, creando le condizioni più adatte per la condivisione delle esperienze e lo sviluppo della necessaria fiducia reciproca (Della Porta 2010; Giorgi, Pizzolati, Vacchelli 2021). Spesso nelle esperienze pratiche, diventa cruciale condividere con i soggetti indagati anche la propria vita quotidiana, magari potendo disporre di uno spazio personale all'interno delle abitazioni analizzate in modo da arricchire – ad esempio, attraverso osservazioni etnografiche e diari compilati a fine giornata – i risultati delle ricerche. Non si può inoltre dimenticare che un ruolo di tutto rispetto è giocato dagli artefatti visivi che amplificano le possibilità di comprensione fornite dai dati verbali e, in molti casi, permettono di sincerarsi e verificare con maggiori capacità di analisi e dettaglio le esperienze comunicate dai partecipanti. Oppure, sovente, si tende a far ricorso alle interviste itineranti – seguendo il modello *walk along* che presuppone l'uso combinato di intervista e osservazione partecipante¹², mediante l'esercizio del camminare usato come tattica spaziale (De Certeau 1994). Lo scopo, in questo caso, diventa quello di osservare le pratiche spaziali degli attori coinvolti, avendo allo stesso tempo la possibilità di accedere alle loro esperienze e interpretazioni: si possono così usare mappe dei quartieri interessati dai progetti di rigenerazione urbana nelle quali vengono segnalati i luoghi della città più significativi dal punto di vista delle iniziative di condivisione abitativa e delle ricadute più rilevanti che ne scaturiscono per la vita quotidiana¹³.

¹¹ Si vedano a tal proposito le relazioni di Ambrogio Santambrogio *Utopie possibili. Al di là delle utopie "minime" e "massime"* e di Giuliana Mandich *Il futuro come utopia* al Convegno di fine mandato della Sezione AIS VQ Utopie quotidiane e senso comune. Visioni, pratiche, trasformazioni, 1 e 2 Ottobre 2022. Cfr. <https://www.ais-sociologia.it/2021/09/17/utopie-quotidiane-e-senso-comune-visioni-pratiche-trasformazioni/>.

¹² È un metodo simile alla tecnica dello *shadowing* che consiste nell'accompagnare una persona durante le proprie attività quotidiane mantenendo allo stesso tempo attiva la conversazione.

¹³ La pratica è stata utilizzata dalla sottoscritta durante un *Séminaire-voyage d'études sur l'habitat et urbanisme participatif* organizzato dall'Associazione francese "Accompagnateurs Associés" nelle città di Tübingen e Strasbourg nel 2015. L'Associazione, che raggruppa professionisti impegnati nel supportare gli abitanti accompagnandoli nel percorso partecipativo e nella facilitazione di accesso all'abitazione condivisa, ha previsto visite agli insediamenti con colloqui, tavole rotonde e interviste con i protagonisti (abitanti, amministratori pubblici e accompagnatori) insieme a visite mirate con utili mappe alla mano.

Inoltre, per cercare di tratteggiare meglio l'identikit dei soggetti impegnati, è essenziale partecipare anche alle diverse attività promosse dalle associazioni e/o dai movimenti – per cui le indagini assumono spesso un taglio di co-progettazione, collaborazione e ricerca-azione partecipativa: non è raro, ad esempio, assistere allo sviluppo di progetti comuni tra abitanti e ricercatori nell'interesse condiviso di trovare soluzioni concrete e creative rispetto a un problema di divulgazione delle corrette informazioni da offrire all'opinione pubblica o per sviluppare network utili alla promozione delle comunità coinvolte¹⁴ (Giorgi, Pizzolati, Vacchelli 2021).

Fare ricerca sull'abitare può significare avere a che fare con utenti vulnerabili, emarginati e ciò richiede di avvicinarsi al fenomeno indagato con grande cautela. La scelta dello strumento metodologico in questi casi risulta ancora più delicata e non può che essere il frutto di una stretta co-progettazione con i volontari e/o i referenti del mondo associativo (Bianchi 2021). Inoltre, in eventi di questo tipo, il momento dell'interazione e del contatto è di per sé molto delicato: l'illustrazione dei progetti di ricerca costituisce un momento cruciale perché senza l'uso accorto di categorie quali *tatto e discrezione*, di simmeliana memoria, in ben pochi casi si riuscirebbe ad entrare nel mondo dell'abitare collaborativo e non si riuscirebbe a capire né la complessità né l'ambivalenza implicita in tali pratiche¹⁵. Se si ricorre alle interviste qualitative, quasi sempre caratterizzate da un accentuato carattere narrativo, non è raro assistere a momenti connotati emozionalmente ed è in questi casi che l'interazione tra ricercatore e intervistato/a può farsi intensa ed empatica, un aspetto che, se da un lato permette di accogliere e dare pieno riconoscimento alla voce dei narratori, dall'altro presuppone la fatica e forse l'impossibilità di usare un registro esclusivamente oggettivo: ciò pare comunque rappresentare un elemento di forza dal punto di vista metodologico, poiché permette di indagare sul piano emozionale – difficilmente accessibile in altri tipi di indagine – arricchendo l'attività sul campo e dando enfasi alla riflessione, all'introspezione, all'ascolto attivo, tutti fattori quanto mai essenziali per i soggetti analizzati (Della Porta 2010, Kaufmann 2009)¹⁶.

Più in generale, le ricerche con gruppi attivi e dinamici, finalizzati alla creazione di network partecipativi, implica valorizzare il ruolo delle reti sociali e dei social media visto che quasi sempre tali gruppi contano sull'utilizzo di tali strumenti e ciò richiede di dedicare molto più tempo di quello che ci si aspetterebbe rispetto alle ricerche tradizionali: senza prendere parte a momenti informali, focalizzati sui bisogni concreti delle associazioni impegnate nella promozione delle pratiche abitative innovative, senza frequentare le loro reti e senza visitare i social network nelle quali molti di loro risultano impegnati, si perderebbe molto del senso legato al fare ricerca in questi ambiti¹⁷. Insomma, anche dal punto di vista della riflessione metodologica, la capacità immaginifica legata alla possibilità di intravedere *futuri possibili* rappresenta una chiave essenziale per accedere alla reale comprensione delle modalità abitative innovative.

Dov'è allora che, attraverso le ricerche su tali modelli abitativi, si dà futuro? Pur non potendo ricostruire un quadro dettagliato ed esauriente dei risultati, si può almeno ricordare, in conclusione, alcune caratteristiche essen-

¹⁴ Come ricercatori, può capitare di essere invitati a entrare a far parte di specifici gruppi di lavoro – che si tratti di una proposta di legge sul tema dell'abitare collaborativo o della necessità di affrontare un problema tecnico attraverso il quale poter cogliere l'impatto economico e sociale che un modello abitativo può generare sulla vita individuale e collettiva – enfatizzando così il forte richiamo al senso concreto e pragmatico di intervento e di trasformazione della dimensione abitativa nella vita quotidiana.

¹⁵ Va infatti ricordato che la maggior parte delle ricerche realizzate sulle forme di abitare alternativo mostrano quanto l'anelito alla socialità da parte dei partecipanti si accompagni ad un forte senso di individualità, rispetto e protezione della propria *privacy*, un fenomeno questo che non sempre viene colto nel suo reale significato.

¹⁶ Si tratta di una questione annosa per le scienze sociali: già Weber aveva sottolineato la particolarità delle scienze sociali nel momento in cui queste si occupano di fenomeni psicologici e intellettuali la cui comprensione empatica è una caratteristica del tutto differente rispetto alle altre scienze (Weber 1949).

¹⁷ Da ricordare poi anche il momento della restituzione dei risultati delle ricerche per verificare e validare i risultati prodotti. Si tratta di uno *step* che deve necessariamente lasciare la possibilità che emerga la *voce* dei soggetti indagati e quindi la scelta sulla volontà/opportunità di comparire (in modo anonimo o meno) all'interno dello studio. Anche tale aspetto si lega all'etica del riconoscimento che, nella ricerca partecipativa, acquista un peso rilevante: dal punto di vista della comunicazione dei risultati della ricerca, se l'obiettivo è innescare una trasformazione sociale – una finalità molto presente e avvertita nel caso delle pratiche abitative alternative – rendere i partecipanti riconoscibili (in modo condiviso) è una strategia che tende ad aumentare l'autorevolezza dei risultati (Giorgi, Pizzolati, Vacchelli 2021).

ziali. Così, se all'estero, le consolidate esperienze mostrano ormai con una certa sistematicità la presenza di importanti dinamiche relazionali tra i membri degli insediamenti, la popolazione locale e le reti associative accanto al ruolo (deciso e responsabile) degli attori pubblici (Williams 2008, Choi 2004), dalle indagini realizzate su *co-housing* e pratiche di coabitazione nel nostro paese, emerge un quadro piuttosto recente e ancora in via di definizione. Negli insediamenti intergenerazionali va ricordato lo sviluppo, tra i partecipanti, di pratiche solidaristiche preziose perché capaci, da un lato, di tenere i soggetti al riparo dai rischi tipici dell'età adulta/anziana, dall'altro di rendere autonomi i più giovani. Solo per citare un esempio, nel *co-housing* «Casa alla Vela» di Trento la co-residenza riguarda donne ultraottantenni (parzialmente) assistite da una cooperativa sociale e giovani studentesse: al di là dei servizi presenti (dalla rilevazione di fughe di gas alla cura della persona attraverso strumenti di domotica), le partecipanti sembrano aver sviluppato intensi scambi sociali tanto che si registra uno scarso ricorso, da parte delle anziane, alle cure familiari. La struttura abitativa cerca di promuovere l'invecchiamento attivo ricorrendo ad azioni supportive che contrastano l'isolamento sociale intercettando, allo stesso tempo, le esigenze di autonomia abitativa delle giovani studentesse (Bramerini e Boniatti 2014; Costa e Bianchi 2020). Le ricadute trasformative non possono essere taciute: se per le partecipanti 'anziane' si avviano percorsi di longevità in un ambiente comunitario protetto, capace di garantire processi di attivazione rispetto ai rischi di una vita passiva affidata alle cure parentali e/o socio-sanitarie, per le giovani donne diventa possibile realizzare quel delicato percorso di autonomia abitativa difficilmente raggiungibile attraverso altri strumenti (Bolici e Gambaro, 2019). Anche negli insediamenti – circa 40 progetti di abitare condiviso tra cui 21 *co-housing* – indagati dal gruppo di ricercatori di Housing Lab (Rogel e al. 2018), risultano evidenti gli scambi di mutuo-aiuto. Più in generale, dalle analisi emerge lo sviluppo di preziose reti relazionali capaci di andare al di là dell'insediamento abitativo, mostrando con ciò non solo l'emergere di capitale sociale *bonding*, effetto della condivisione degli obiettivi, della coesione interna e della fiducia reciproca nel gruppo degli abitanti, ma anche capitale *bridging* come volontà di aprirsi agli esterni, creando relazioni amicali con il più ampio vicinato (Putnam e Goss 2002, Ruiiu 2016, Carlini 2011, Laville *et al.* 2017). In effetti, le esperienze riuscite mostrano la presenza di associazioni attive e dinamiche che agiscono responsabilmente sul territorio aprendosi alle esigenze dei residenti, evitando effetti segregativi e, anzi costruendo importanti forme di dialogo con le amministrazioni locali. Se per avviare processi innovativi, conta sempre di più la capacità di attivazione dal basso dei diversi attori, le ricerche rivelano che laddove nei territori si crea una partnership locale di protagonisti in grado di spingere per il cambiamento, si possono creare momenti di discontinuità rispetto al tradizionale scenario di immobilismo (Ascoli e Sgritta 2015; Bianchi e Roberto 2016).

Con tutti i limiti del caso, le forme di abitare collaborativo possono allora essere considerate un effettivo strumento di cambiamento sociale per la partecipazione responsabile degli attori coinvolti, il senso di appartenenza allo spazio urbano e/o alla comunità e i processi di inclusione sociale che ne derivano (Bianchi e Lutri 2018). Gli abitanti appaiono più autonomi e allo stesso tempo responsabili verso gli altri (oltre che verso sé stessi), mentre sono evidenti gli effetti moltiplicatori per i quartieri, le città e i territori se consideriamo che cura, relazione tra le persone e tensione verso il futuro oggi ibridano e definiscono le nuove centralità urbane. La stessa promozione di modelli di sviluppo sostenibili, in grado di fornire risposte innovative ai bisogni sociali attraverso la messa a punto di ecosistemi cooperativi capaci di attivare meccanismi generativi di relazioni solidaristiche, *capabilities* e welfare (Costa e Bianchi 2020), rappresenta un avanzamento non di poco conto.

In definitiva, quando ci interroghiamo sulle possibilità future del vivere collettivo e ci chiediamo se procederemo a velocità accelerata verso un mondo post-umano o saremo capaci di inventare i principi di un nuovo umanesimo (Augé 2012), qualsiasi possibile risposta non potrà che partire dal prendere in considerazione le modalità dell'abitare. L'ambiente domestico rappresenta un potenziale straordinario su cui occorre tornare urgentemente a riflettere: si tratta di un «laboratorio fisico e virtuale in cui desideri, paure e differenze possono essere accolte come una risorsa che aiuti a ripensare l'idea stessa di città e di paesaggio umano e naturale per i prossimi decenni» (Molinari 2016: 76). Occorre allora farne tesoro anche alla luce dell'evento pandemico che abbiamo attraversato, e dal quale ancora oggi faticiamo ad uscire, ma serve allo stesso tempo usare tutti i nostri sensi per ascoltare in modo autentico e riflessivo i nuovi bisogni abitativi che mostrano un significato evidentemente relazionale, quel carattere così diffuso e imprescindibile per cercare di tornare in equilibrio con il mondo naturale ed essere più fiduciosi verso il futuro.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Affuso O., Giap Parini E., Santambrogio A. (2020), *Gli italiani in quarantena. Quaderni da un "carcere" collettivo*, Perugia: Morlacchi.
- Appadurai A. (2014), *Il futuro come fatto culturale*, Milano: Raffaello Cortina.
- Ascoli U., Sgritta G.B. (2015), "Introduzione. Segni di investimento sociale in Italia?", in U. Ascoli, C. Ranci, G.B. Sgritta (a cura di), *Investire nel sociale. La difficile innovazione del welfare italiano*, Bologna: il Mulino.
- Augé M. (2012), *Futuro*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Barnes M. (2012), *Care in everyday life. An ethic of care in practice*, Bristol, Policy Press.
- Bianchi F. (2021), *Cura, dono, condivisione: le emozioni in gioco nell'esperienza di Auser Abitare solidale*, «Società Mutamento Politica», 24, pp. 93-104.
- Bianchi F. (2015), *Verso un nuovo spazio abitativo? Un'indagine sulle rappresentazioni sociali del cohousing*, in «Studi di Sociologia», 3, pp. 237-254.
- Bianchi F. (2013), *Alla ricerca della socialità perduta? Prove generali di cohousing in Toscana*, "CAMBIO. Rivista sulle trasformazioni sociali", n.6, anno III, Dicembre, pp. 101-122.
- Bianchi F., Milani S., Rullo M. (2022), *Neighborhood Solidarity as a Local Response to the Emergency of the Pandemic: An explorative study of informal support in Italy* in Ryan M. (ed.), *COVID-19: Individual Rights and Community Responsibilities*, London: Routledge, forthcoming.
- Bianchi F., Lutri A. (2018), *Un altro mondo è possibile. Collaborare per trasformare*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 15 (8), pp. 5-13.
- Bianchi F., Roberto S. (2016), *Le modalità del vivere urbano*, Milano: FrancoAngeli.
- Bodei R. (2009), *La vita delle cose*, Roma-Bari: Laterza.
- Bolici Gambaro (2019), *Progetto Vicinato solidale. Esperienza di coabitazione intergenerazionale studentesca*, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.researchgate.net/publication/337839925>.
- Bosi L., Zamponi L. (2019), *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*, Bologna: il Mulino.
- Bramerini E. Boniatti C. (2014), *Senior co-housing e Secondo welfare. Un caso trentino d'innovazione sociale per la longevità attiva*, Paper presentato alla Conferenza ESPANet, *Sfide alla cittadinanza e trasformazione dei corsi di vita: precarietà, invecchiamento e migrazioni*, Università di Torino, Torino, 18-20 settembre.
- Bronzini M. (2014), *Nuove forme dell'abitare. L'housing sociale in Italia*, Roma: Carocci.
- Carlini R. (2011), *L'economia del noi. L'Italia che condivide*, Roma-Bari: Laterza.
- Carsten J., Hugh-Jones S. (eds.) (1995), *About the house. Lévy-Strauss and beyond*, Cambridge.
- Choi J.S. (2004), *Evaluation of Community Planning and Life of Senior Co-Housing Projects in Northern European Countries*, in «European Planning Studies», 12 (8), pp. 1189-1216.
- Cieraad, I. (1999), *At Home: An Anthropology of Domestic Space*, New York: Syracuse University Press.
- Colombo E., Rebughini P. (a cura di) (2021), *Acrobati del presente. La vita quotidiana alla prova del lockdown*, Roma: Carocci.
- Cooper D. (2014), *Everyday Utopias: the Conceptual Life of Promising Spaces*, London and Durham: Duke University Press.
- Costa G., Bianchi F. (2020), *Rilanciare il legame sociale attraverso pratiche di condivisione abitativa*, «La Rivista delle politiche sociali», 2, pp. 143-157.
- De Certeau M. (1994), *L'invention du quotidien*, 2. Habiter, cuisinier, Paris : Gallimard.
- Della Porta D. (2010), *L'intervista qualitativa*, Roma-Bari: Laterza.
- Deriu F., Bucco G. (2013), *Il social cohousing: una risposta innovativa alle incertezze presenti e future dei giovani in Italia*, in «Sociologia urbana e rurale», 100, pp.74-91.
- Douglas M. (1991), *The Idea of a Home: a Kind of Space*, «Social Research», 58, (1), pp. 287-307.
- Ferri G. (2018), *Perché gli spazi abitativi vanno ripensati*, «Equilibri», 1, pp. 134-143.
- Gandini A. (2021), *Lo smart working e il "nuovo normale" del lavoro* in Colombo E., Rebughini P. (a cura di), *Acrobati del presente. La vita quotidiana alla prova del lockdown*, Roma: Carocci.

- Giorgi A., Pizzolati M., Vacchelli E. (2021), *Metodi creativi per la ricerca sociale. Contesto, pratiche, strumenti*, Bologna: il Mulino.
- M. Heidegger M. (1957), *Bauen Wohnen Denken*, in *Vorträge und Aufsätze*, Pfullingen: Neske, trad. it. G. Vattimo, *Costruire abitare pensare in Saggi e discorsi*, Milano: Mursia, 1976, pp. 96-108.
- Heller A., *Dove ci sentiamo a casa?*, in «Il Mulino», 3, 1994, pp. 381-399.
- Illich I. (2013), *La convivialità*, Milano: Red Edizioni.
- Ingold T. (2000), *The perception of the Environment. Essays in livelihood, dwelling and skill*, New York: Routledge.
- Jedlowski P. (2017), *Memorie del futuro*, Roma: Carocci.
- Kaufmann J.C. (2009), *L'intervista*, Bologna: il Mulino.
- Labit A. (2015), *Self-managed co-housing in the context of an ageing population in Europe*, «Urban Research & Practice», 8 (1), pp. 32-45.
- Latouche S. (2008), *Breve trattato sulla decrescita serena*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Laville, J.L., Pleyers, G., Bucolo, E., Coraggio, J.L. (2017), *Mouvements sociaux et économie solidaire*, Bruges: Desclée de Brouwer.
- Leonini L., Sassatelli R. (2008), *Il consumo critico*, Roma-Bari: Laterza.
- Liettaert (a cura di) (2007), *Cohousing e condomini solidali*, Firenze: Aam Terra Nuova.
- Lumino R. (2015), *Nuove forme dell'abitare: esperienze e processi di attivazione individuale* in Ascoli U., Ranci C., Sgritta G.B. (a cura di), *Investire nel sociale. La difficile innovazione del welfare italiano*, Bologna: il Mulino.
- Mandich G. (2010), *Addomesticare lo spazio urbano* in Id. (a cura di), *Culture quotidiane. Addomesticare lo spazio e il tempo*, Roma: Carocci.
- Marson A., Tarpino A. (2020), *Dalla crisi pandemica il ritorno ai territori*, "Scienze del territorio", special issue: 6-16.
- McCamant K., Durrett C. (1994), *Cohousing: A Contemporary Approach to Housing Ourselves*, Berkley: Ten Speed Press.
- Meltzer G. (2005), *Sustainable Community: Learning from the Cohousing Model*, Trafford Publishing.
- Miller D. (2010), *Stuff*, Cambridge: Polity Press.
- Molinari L. (2016), *Le case che siamo*, Roma: Nottetempo.
- Musolino M. (2015), *Ritorno al vicinato. Co-housing e nuova convivialità urbana a Torino*, in «Scienze del territorio», 3, pp. 283-291.
- Osti G. (2006), *Nuovi asceti*, Bologna: il Mulino.
- Paperman P. (2018), *Amore, genere e sensibilità morale: una storia politica* in Pulcini E. Bourgault S. (a cura di), *Cura ed emozioni. Un'alleanza complessa*, Bologna: il Mulino.
- Pellegrino V. (2019), *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Verona: Ombre Corte.
- Perini L. (2020), *Housing collaborativo e prospettive creative: scenari per la città a venire*, in «Scienze del territorio», numero speciale, 186-193.
- Putnam, R. & Goss, K.A. (2002), 'Introduction', in: R. Putnam (ed.), *Democracies in Flux. The Evolution of Social Capital in Contemporary Society*, Oxford: Oxford University Press, 1-19.
- Rampazi M. (2017), *Vita quotidiana e senso dell'abitare oggi*, Intervento al Seminario AIS-VQ, *Sociologia e vita quotidiana. Riconcettualizzazioni, traduzioni, rivisitazioni*, Milano, 26 Ottobre.
- Rampazi M. (2012), *Una questione di rispetto. La costruzione del futuro nell'esperienza dei giovani* in M.Deriu, O.De Leonardis (a cura di), *Il futuro nel quotidiano*, Milano: Egea.
- Rampazi M. (2010), *Lo spazio-tempo della casa* in G.Mandich (a cura di), *Culture quotidiane. Addomesticare lo spazio e il tempo*, Roma: Carocci.
- Rebughini P. (2015), *Movimenti sociali e ricerca dell'emancipazione: ambivalenze di una love story*, in «Quaderni di teoria sociale», 1, pp. 35-60.
- Rogel L., Corubolo M., Gambarana C., Omegna E. (2018), *Co-housing. L'arte di vivere insieme*, Pergine Valsugana: Altraeconomia.
- Ruiu (2016), *The Social Capital of Cohousing Communities*, «Sociology», 50 (2), pp. 400-415.

- Ryan M. (2022 ed.), *COVID-19: Cultural and Institutional Changes and Challenges*, London: Routledge, forthcoming.
- Santambrogio A. (2021), *Utopie possibili. Al di là delle utopie "minime" e "massime"*, Relazione a *Utopie quotidiane e senso comune. Visioni, pratiche, trasformazioni*, Convegno di fine mandato Sezione Vita quotidiana AIS, 1-2 Ottobre.
- Santambrogio A. (2020), *Ecologia sociale*, Milano: Mondadori.
- Sennett R. (2018), *Costruire e abitare. Etica per la città*, Milano: Feltrinelli.
- Sitton S. (2018), *L'abitare condiviso letto con la teoria dei commons: due possibili scenari di sviluppo*, in «la Rivista delle politiche sociali», .4, pp. 167-182.
- Weber M. (1949), *The Methodology of The Social Sciences*, New York: Free Press.
- Williams Jo (2008), *Predicting an American Future for Cohousing*, in «Futures», 40 (3), pp. 268-286.



Monographic Section

Una società senza genere? Il potere trasformativo dell'utopia

ANNA CARRERI¹, BARBARA POGGIO²¹ *Università degli Studi di Verona e Università di Hasselt*² *Università degli Studi di Trento*

E-mail: anna.carreri@univr.it, barbara.poggio@unitn.it

Citation: Anna Carreri, Barbara Poggio (2022) *Una società senza genere? Il potere trasformativo dell'utopia*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 24: 59-69. doi: 10.36253/cambio-13421

Copyright: ©2022 Anna Carreri, Barbara Poggio. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. This contribution is aimed at shedding light on how the concept of utopia is closely linked, both in terms of content and method, to the gender perspective and, more specifically, to feminist reflection. We do so by dwelling on some of the most influential voices that have contributed to the recent rediscovery of utopia as a sociological method and mobilizing force for critiquing and reacting to advanced capitalism and existing arrangements of gender relations. The article closes with some reflections on how utopian realism can enable us to overcome the fear of change in gender relations and counter the risk of “retrotopias”.

Keywords: utopia, gender, feminism, genderless society.

1. INTRODUZIONE¹

Nelle scienze sociali il concetto di utopia è tornato a guadagnare credibilità dopo averla smarrita per diversi decenni e ad essere oggetto di una vivace conversazione, trainata soprattutto dalla letteratura di matrice anglosassone. Con questo contributo ci inseriamo in tale ampio e assai eterogeneo dibattito senza alcuna pretesa di ricostruirne la complessa fenomenologia. L'intento è piuttosto quello di porre attenzione a come il concetto di utopia sia strettamente legato, sia sotto il profilo dei contenuti che del metodo, alla prospettiva di genere e, più nello specifico, alla riflessione femminista. Lo facciamo soffermandoci su alcune delle voci più autorevoli che hanno contribuito alla riscoperta dell'utopia come postura metodologica e forza mobilitante per criticare e reagire al capitalismo avanzato e alla riproduzione delle disparità di genere.

¹ Il presente articolo è frutto di una riflessione congiunta, tuttavia dovendo attribuire responsabilità individuali alla sua stesura, Anna Carreri ha scritto i paragrafi 1, 2, 3; Barbara Poggio i paragrafi 4 e 5. Le conclusioni sono state elaborate congiuntamente.

Nella prima parte, l'articolo prende in esame il ruolo emancipatorio e (potenzialmente) trasformativo della sociologia attraverso la formulazione e la critica di utopie, quale postura epistemologica e metodologica distintiva della disciplina, e considera il rapporto dialettico fra utopia e prassi, quale elemento necessario per dare forma concreta a una visione di società più egualitaria in termini di genere. Nella seconda parte, il contributo si concentra su come il pensiero utopico abbia trovato uno spazio fertile all'interno del femminismo, sia sul piano della finzione letteraria che su quello dell'elaborazione teorica, per criticare e ridefinire gli assetti esistenti di relazioni sociali. Si riflette infine su come la postura cognitiva del realismo utopico possa consentirci di superare la paura del cambiamento e contrastare il diffondersi di "retrotopie".

2. SOCIOLOGIA E UTOPIA: UNA QUESTIONE DI POSTURA

Non potendo né avendo l'ambizione di ricostruire qui i molteplici nessi che legano la sociologia, dalle sue origini sino agli attuali sviluppi, al concetto (polisemico) di utopia, si vuole in questo contributo porre l'attenzione agli aspetti di postura epistemologica e metodologica che sottendono quel legame tornato oggi al centro del dibattito nelle scienze sociali. Per farlo, si richiamano alcune delle voci che hanno maggiormente contribuito alla riscoperta del pensiero utopico come specifico approccio metodologico della sociologia per criticare e re-agire allo status quo e alla riproduzione delle diseguaglianze.

Da questa prospettiva, se proviamo a rintracciare il 'posto' occupato dal concetto di utopia nella sociologia, un primo fondamentale, seppur spesso dimenticato, riferimento è quello a H. G. Wells, a cui si deve l'idea dell'utopia come metodo distintivo della disciplina sociologica. In *The So-called Science of Sociology*, Wells scriveva «the creation of utopias – and their exhaustive criticism – is the proper and distinctive method of sociology» (Wells 1907: 367). Questa affermazione, in controtendenza rispetto all'orientamento generale del suo tempo, secondo cui per ritenere la sociologia una disciplina "rispettabile" occorre concepirla come una scienza a tutti gli effetti, è contenuta nella lezione che nel 1906 Wells tenne presso la *Sociological Society* alla *London School of Economics*, lezione pubblicata l'anno successivo nei «*Sociological Papers*». Nonostante la forza critica di questo testo, o più probabilmente proprio per questo, esso è stato ignorato per lungo tempo.

In anni recenti è stata la sociologa britannica Ruth Levitas a ricostruire il percorso biografico e intellettuale-politico di Wells nel periodo fondativo della sociologia in Inghilterra e a riconoscergli il merito di aver individuato nella sociologia un ruolo emancipatorio e (potenzialmente) trasformativo dello *status quo* attraverso la formulazione e la critica di utopie. In particolare, Levitas scrive che «if Wells had been appointed, the history of sociology would have been very different: both utopia and gender relations would have been central to the discipline from the outset» (Levitas 2010: 534). È quindi utile per i nostri fini partire proprio da Wells per gettare luce sugli aspetti utopici e normativi insiti nella comprensione del mondo sociale, e nello specifico dei nessi tra produzione e riproduzione sociale, e per ragionare sulle potenzialità trasformative della sociologia verso una società priva di diseguaglianze di genere.

Il ragionamento di Wells (1907) parte da due premesse. La prima è che il mondo sociale è indivisibile; la seconda è che non c'è nulla nel mondo reale con cui comparare la società. L'utopia può invece fornire un punto di comparazione virtuale e al tempo stesso ci consente di non cadere nel riduzionismo. Le utopie, o le società ideali, in questo senso possono essere intese come una sorta di *explanandum* della sociologia (Levitas 1979).

Il ragionamento di Wells va però oltre. L'autore concepisce la sociologia stessa come utopia, esercizio immaginativo. Wells scrive: «Sociologists cannot help making Utopias; though they avoid the word, though they deny the idea with passion, their very silences shape a Utopia» (Wells 1907: 368). Egli sostiene che nell'interpretazione sociologica il riferimento alle utopie, alle società ideali, sia inevitabile, seppur spesso sia reso implicito per rifuggire dal "rischio" di normatività. L'autore crede invece sia metodologicamente corretto rendere il più esplicito possibile tale processo di comparazione con un termine virtuale. La stessa Levitas (1979) osserva che la maggior parte delle sociologhe e dei sociologi che lavorano nel campo delle diseguaglianze sociali sono guidati dalla convinzione che le diseguaglianze siano sbagliate e implicitamente assumono l'idea di una società "giusta", in cui non ci siano dispa-

rità sociali. Producendo modelli su come funziona l'agire sociale, la sociologia in altri termini non può prescindere – metodologicamente – da una ricostruzione immaginaria della società.

In questa prospettiva, Wells concettualizza l'utopia sia in termini metodologici, proponendo di esplorare la realtà sociale confrontandola – in modo esplicito – con dei modelli utopici, sia in termini realmente trasformativi dello status quo. Come scrive Levitas, «for Wells the comparison is also prophetic and normative, measuring what exists against the direction of social development and, simultaneously, against the ideal society» (Levitas 2010: 536). Sostenere che la sociologia è legata a doppio filo all'utopia significa quindi attribuire alla disciplina la capacità politica di generare cambiamento e favorire lo sviluppo di comunità differenti, a partire dall'analisi critica delle potenzialità latenti nel presente e dalla creazione di scenari alternativi (Levitas 2013). Il metodo dell'utopia – che rappresenta *un metodo* fra i tanti possibili a cui la sociologia può attingere – dà forma a modelli esplicitamente alternativi e orientati al futuro su come la società potrebbe funzionare, sulla base di un'analisi critica di come funzionano i processi sociali nel presente. Non si tratta, quindi, solo di una società immaginata come termine di raffronto, ma di una società immaginata diversamente. Questo aspetto, spiega la filosofa Seyla Benhabib nel suo libro *Critique, Norm and Utopia. A Study of the Foundations of Critical Theory* (1986), ci riporta alle basi costitutive dell'approccio critico nelle scienze sociali. Immaginare delle forme sociali alternative di agire organizzativo orientate al futuro non significa assumere un approccio prescrittivo o predittivo, quanto piuttosto provare a delineare e alimentare possibili sviluppi a partire da un'analisi critica degli assetti culturali e normativi che informano il cambiamento stesso.

Come scrive Levitas, opponendosi alla progressiva polarizzazione fra sociologia e utopia, che l'autrice data a partire da Dahrendorf (1971), «sociology foregrounds what utopia backgrounds, and utopia foregrounds what sociology represses» (2010: 542). Levitas cerca nel suo lavoro di rinforzare e rendere esplicito un legame già esistente, ma a suo avviso rinnegato, tra utopia e sociologia, una disciplina che sin dalla sua origine ha dovuto rivendicare la sua "scientificità", prendendo le distanze da un ragionamento utopico in quanto troppo ancorato alla (e confuso con la) finzione letteraria e la speculazione filosofica.

Una volta tracciato il nesso fra utopia e sociologia sul piano della postura metodologica, resta da chiarire la definizione stessa di utopia. Il compito, anche ad un primo sguardo all'interno della vastissima e eterogenea letteratura, si presenta assai arduo in quanto attorno a questo concetto regnano da tempo una forte polisemia e una molteplicità di usi epistemologici. Tuttavia, una definizione ampia, che prescinde da specifici contenuti, forme e funzioni dell'utopia, che possa includere le diverse concettualizzazioni che si sono susseguite nel pensiero sociologico (e non solo), è proprio quella fornita da Ruth Levitas: utopia come espressione del desiderio «*for a better way of living*» e «*being*» (Levitas 1991: 8, 191). Seppur una così ampia definizione rischi di non raggiungere la chiarezza auspicata, essa presenta una nozione inclusiva e dinamica di utopia, in grado di ricomprendere le aspirazioni per un mondo alternativo, rinvenibili in diverse discipline come la finzione letteraria e la teoria politica, ma anche in diverse pratiche, si pensi ad esempio ai tentativi di creazione di "comunità ideali". Si tratta di una definizione analitica per certi versi vicino a quella espressa dal filosofo marxista Ernst Bloch nei tre volumi di *The Principle of Hope*, che rappresentano un punto di riferimento nello studio dell'utopia (Bloch 1986). Bloch sottolinea come le società ideali siano società incompiute nel presente, ma al contempo non del tutto assenti e in qualche misura attese per il futuro. Da questo punto di vista, esistono – potremmo dire competono – diverse versioni della società ideale e la loro realizzazione concreta dipende dall'agency umana.

In questa cornice, il concetto di utopia consente di illuminare e ripensare non solo i processi sociali, ma anche la nostra soggettività. A tal proposito, Levitas, su ispirazione di Bloch che sottolineava la necessità di educare il desiderio, afferma che «the imagination of society otherwise involves imagining ourselves otherwise» (2010: 544). Delineare dei futuri possibili alternativi allo status quo significa prendersi la responsabilità, come sociologhe e sociologi, di costruire riflessivamente, in modo critico ed esplicito, visioni strategiche (seppur sempre provvisorie e parziali) per orientare i processi verso modi alternativi di essere e organizzare l'agire sociale, senza lasciare questo lavoro solo nelle mani di altri esperti e saperi e contribuendo in questo modo alla costruzione di una sociologia pubblica, nella consapevolezza che il presente è insufficiente per la teoria sociale (Pellegrino 2019). Il pensiero utopico, inteso come postura metodologica della sociologia, invita quindi a rendere esplicito il processo di rico-

struzione immaginaria della società, quale termine di paragone virtuale nell'analisi empirica dell'agire sociale, e a compiere un'analisi critica delle potenzialità di sviluppo nel presente verso modelli di società alternativi, nonché degli orientamenti che guidano la trasformazione sino ad arrivare a un ripensamento di noi stessi come sociologhe e sociologi agenti del cambiamento, non a dispetto della teoria, ma attraverso di essa. Il pensiero utopico, in altri termini, ci predispone ad un esercizio di riflessività e pre-figurazione attraverso cui provare a riconnettere e dare un senso alle diverse forme di conoscenza sociologica di cui siamo portatrici/tori. Come osserva Michael Burawoy (2021), la sociologia pubblica dipende dalla ricomposizione delle altre tre forme di conoscenza sociologica, ovvero la «conoscenza professionale» su cui si costruisce una comunità di studiose/i riconoscibile, sul piano dei contenuti e dei metodi, e capace di interpretare i fenomeni sociali, la «*policy knowledge*» indirizzata a discutere delle implicazioni pratiche delle ricerche con *stakeholder* e decisori politici, e la «conoscenza critica» che mette in discussione gli assunti su cui si basa il cambiamento e la conoscenza professionale stessa. Se queste forme di sapere sono invece perseguite solo singolarmente, si tradisce la motivazione da cui ha avuto origine la disciplina sociologica, e quindi il pensiero utopico che ne è alla base (Burawoy 2021).

3. UTOPIE REALI AL CROCEVIA FRA PRODUZIONE E RIPRODUZIONE SOCIALE

Perché sia possibile una sociologia trasformativa, indirizzata quindi primariamente all'emancipazione collettiva anziché all'ottenimento di credenziali accademiche, potremmo dire che occorre *aspirare* a un certo *ideale* di sociologia, in cui teoria sociale e prassi si alimentano a vicenda per dare forma a una realtà sociale immaginata diversamente, ma fondata sul reale. È questa l'idea che lo stesso Burawoy presenta in modo esplicito e in tono polemico nella sua prolusione del 2004 in qualità di Presidente dell'*American Sociological Association*, poi tradotta in italiano e pubblicata nel 2007. Richiamandosi ai classici della sociologia, e in particolare a Karl Marx, Burawoy afferma che «se i nostri predecessori hanno cercato di cambiare il mondo, noi abbiamo finito troppo spesso per contribuire a conservarlo com'è» (2007: 2). Anche grazie a un lungo sodalizio intellettuale con Michael Burawoy, sarà il sociologo neomarxista Erik Olin Wright a farsi promotore in anni più recenti di una scienza sociale che a partire dall'analisi rigorosa del funzionamento della società sia rivolta all'emancipazione collettiva e alla riduzione delle disuguaglianze. Assieme a Ruth Levitas, Wright rappresenta infatti una delle voci più autorevoli della riscoperta nelle scienze sociali dell'utopia come metodo e forza mobilitante per criticare e reagire al capitalismo avanzato (Ceretta 2021).

Wright dà vita al *Real Utopias Project* negli ultimi anni della sua vita, cercando di combinare il rigore scientifico che caratterizza i suoi lavori con l'attivismo e l'impegno politico. Sulla nascita di questo progetto pesò certamente la congiuntura politica del momento che poneva delle sfide ineludibili alla teoria marxista e alla sociologia più in generale (Burawoy 2020; Seidman 2020): il 1991 fu infatti l'anno del collasso dell'Unione Sovietica e dopo due anni ci fu il crollo del socialismo di Stato nell'Europa dell'Est. Questi eventi diedero un enorme impulso all'imporsi del neoliberismo e al diffondersi della tesi sulla «fine della storia», costringendo i teorici più critici a cercare visioni alternative a quelle sinora sostenute. Ed è dalle prospettive femministe, dai loro contenuti e modalità di interrogare i fenomeni sociali, che la riflessione di Wright trasse ispirazione. Gay Seidman, ragionando sull'itinerario intellettuale che portò Wright a occuparsi delle «utopie reali», scrive che

questions raised by feminists—about what social relations matter to individuals, about what emancipation means, and about how to get there—shaped Erik's vision of real utopias, and prompted his reexamination of how we might reach them (2020: 508).

Potremmo dire che l'intuizione delle «utopie reali» di Wright, se da un lato segna un allontanamento rispetto al marxismo classico che rifiutava apertamente il pensiero utopico, dall'altro esprime un senso di radicamento nelle potenzialità trasformativa di alcune pratiche del vivere quotidiano. Il suo progetto consiste principalmente nell'analizzare e far conoscere casi di innovazioni istituzionali concrete.

Nello sviluppo del concetto di «utopie reali» gioca un ruolo cruciale l'avvicinamento con il mondo femminista che portò Wright a riflettere su come le identità dei soggetti sono incorporate nelle strutture, ma anche

plasmate dalle relazioni sociali, anzitutto quelle familiari e quelle nell'ambito lavorativo, e dagli assetti culturali e normativi che le sostengono. Wright – sottolinea Seidman (2020) – a partire dall'osservazione della società contemporanea, e in particolare del rapporto fra produzione e riproduzione sociale, iniziò a porsi nuove domande per far luce sui nessi fra l'identità di classe, le configurazioni e le dinamiche familiari, e il genere. Si chiedeva come avrebbe dovuto essere la famiglia e l'organizzazione del lavoro in una società utopica senza classe e senza genere, e in che modo sarebbe stato possibile avvicinarsi a questo ideale. Riconosceva nei movimenti femministi la capacità di dare forma ad un pensiero utopico ancorato ai vissuti reali e attraverso questo potenzialmente costruire società più egualitarie e collaborative. Come scrive Wright, «no feminists imagine that male domination in even vestigial form is essential for social life» (1993: 45). Potremmo dire che Wright riconobbe nella solidarietà femminista un primo esempio di utopia reale nonché di un insieme di pratiche per l'emancipazione dell'intera collettività, portato avanti dalle donne, ma non solo per le donne. Un metodo, quello delle femministe, che facendo luce sulle pratiche quotidiane e i micro-meccanismi di riproduzione delle asimmetrie di genere, consente di immaginare e proporre molteplici e concreti cambiamenti sociali su più ambiti, da quello produttivo a quello della riproduzione sociale.

Da una prospettiva politologica e con un'attenzione specifica alla dimensione di genere, è Davina Cooper nei suoi lavori sulle «utopie quotidiane» (2014), concetto che risente dell'influenza di quello di «utopie concrete» di Bloch (1986), a riflettere in modo approfondito sul rapporto dialettico fra utopia e pratiche quotidiane, e sugli spazi di intersezione utili per mettere in seria discussione i concetti stessi che guidano quelle pratiche che vogliono essere trasformative. La ricerca di Cooper racconta di una serie di processi collettivi di *commoning* dell'utopia e pratiche utopiche quotidiane condivise da gruppi, le cosiddette «comunità intenzionali» di natura contro-egemonica, che peraltro rappresentano la terza e ultima categoria dell'utopia proposta da Krishan Kumar (2010) nella sua analisi delle diverse definizioni e statuti epistemici del concetto. Secondo Kumar l'utopia può essere letta come genere letterario, come teoria sociale o, appunto, come comunità utopiche realizzate. Queste ultime sono comunità volontarie finalizzate a contribuire a una politica trasformativa del presente diretta a mettere a sistema quei principi solitamente oggetto della finzione letteraria o della teoria sociale. Cooper analizza infatti una serie di progetti utopici di piccola scala mettendo in luce come alcuni spazi sociali consentano di sviluppare nuove definizioni di concetti come uguaglianza, cura, mercati, proprietà, in un continuo movimento tra immaginazione e attuazione, che contribuisce in tal modo al cambiamento sociale. Il suo lavoro sulle «comunità intenzionali» emergenti e divergenti dal sistema neoliberale consente inoltre di evidenziare un movimento oscillatorio tra i costrutti concettuali e le loro attualizzazioni materiali mostrando divergenze nelle visioni utopiche e tensioni nelle comunità oggetto di ricerca. L'utopia diventa allora un processo di negoziazione delle differenze in cui la visione utopica di una persona può coincidere con la distopia di un'altra. Non solo, come nota la geografa sociale Helen Jarvis (2017), esperta di pratiche di governance collettive non gerarchiche e infrastrutture sociali per l'equilibrio vita-lavoro, nelle «comunità intenzionali» in cui si inverte un'organizzazione sociale alternativa e controegemonica, quel processo negoziale delle differenze può portare a perseguire al contempo molteplici obiettivi trasformativi, come la cittadinanza di genere e la sostenibilità ambientale. L'esempio empirico che fornisce Jarvis (2017) è quello delle comunità di *cobousing* in cui attività produttive e riproduttive hanno pari valore e non sono suddivise in base all'appartenenza di genere.

Un aspetto centrale nella riflessione di molti studiosi e studiose interessati al tema dell'utopia da una prospettiva di genere è proprio quello della cittadinanza di genere connesso alla valorizzazione delle pratiche di cura, intese nell'ambito della riproduzione sociale (si pensi non solo alla famiglia ma anche al tempo libero e allo sviluppo personale), quanto in quello della produzione (Haug 2009). Lo stesso Wright sostiene che, in una società senza genere, la vita familiare così come la vita lavorativa dovrebbero abbracciare i valori della cura e creare «strong positive norms about the general desirability of nurturance for everyone» (2011: 408). Ad esempio, Fraser e Gordon (1994) illustrano come negli Stati Uniti le categorie di «indipendenza» e «dipendenza» siano state costruite basandosi su ideologie di classe, razza e genere. Da un lato troviamo il *breadwinner* eterosessuale maschio bianco come tipo-ideale del soggetto «indipendente» e all'estremo opposto c'è invece la madre single nera quale archetipo del concetto di «dipendenza». Tuttavia, il lavoro riproduttivo, inteso in senso lato, è quello su cui fanno affidamento e dipendono i soggetti che nel mercato figurano come «indipendenti». Si tratta di un lavoro essenziale che manca di riconoscimento perché fuori dalla sfera dell'attività economica retribuita o, sempre più spesso, perché rientran-

te nell'ambito delle attività economiche più mal retribuite e precarie, se non anche razzializzate (Fraser 2017). In questa stessa prospettiva, sempre Fraser (2020) ha proposto di immaginare un welfare state basato su un modello di «*caregiver* universale» decostruendo e smantellando la tradizionale opposizione tra produzione e riproduzione. Si tratta di uno sforzo immaginativo che può avere rilevanti implicazioni politiche, tra cui la nascita di movimenti che pongono richieste di equità che vadano al di là degli spazi consentiti dall'ordine di genere attuale, spingendo verso una trasformazione radicale della società, che restituisca valore al lavoro di cura, visto come dimensione centrale per una società civile non più connotata rispetto al genere.

I concetti di utopia reale, concreta, quotidiana emergono dunque come intrinsecamente rivoluzionari perché – per tonare a quella postura epistemologica e metodologica di cui si parlava precedentemente – nell'offrire delle visioni alternative che vengono poste necessariamente in dialogo con le pratiche dell'agire sociale, costringono noi sociologhe e sociologi a misurarci non solo con i contrasti sociali, ma anche coi modi possibili per superarli. Come si approfondirà nel prossimo paragrafo, questa prospettiva è strettamente legata a quella femminista.

4. FEMMINISMO UTOPICO (E DISTOPICO) TRA FINZIONE LETTERARIA ED ELABORAZIONE TEORICA

Si è detto di come, in una prospettiva di realismo utopico, l'utopia possa essere intesa sia come discorso che come insieme di pratiche. Essa è infatti l'espressione del desiderio di un modo migliore di essere e di vivere (Levitas 2013), che parte da una insoddisfazione rispetto alla realtà esperita e da una visione critica della società esistente, da cui emerge la volontà di prefigurare uno scenario alternativo, sulla base della convinzione che una società migliore sia possibile, identificando pratiche mirate a creare le condizioni perché possa trovare realizzazione. Non stupisce dunque che questo tipo di discorso e prospettiva abbia trovato un terreno fecondo all'interno del femminismo (così come di altri movimenti emancipatori), sia sul piano narrativo che del dibattito teorico. D'altra parte, osserva Krishan Kumar, «it is perhaps inevitable that women should take to utopia. Where else would they be free and equal?» (1991: 102).

Sul piano narrativo l'utopia è un genere che ben si presta alla critica femminista e alla ridefinizione degli assetti esistenti di relazioni sociali: le utopie femministe consentono infatti di decostruire l'ordine simbolico dominante e di sperimentare, attraverso l'immaginazione, modelli sociali e politici alternativi, caratterizzati da maggiore equità e uguaglianza. Nella storia della letteratura è possibile rintracciare un'ampia serie di romanzi che utilizzano il genere utopico per rappresentare società libere dai vincoli e dalle disuguaglianze di genere esistenti nei contesti in cui le autrici vivono², ma è soprattutto dal XIX secolo che questo tipo di produzione letteraria cresce, sino ad affermarsi in modo rilevante negli anni '70 del secolo scorso³, trasformandosi in uno strumento attraverso il quale il movimento femminista esplorava le implicazioni della propria agenda politica, andando oltre i limiti dell'esistente (Bammer 1991). Anne Mellor (1982) ha in particolare individuato all'interno della letteratura tre principali categorie di utopie femministe: 1) quelle che descrivono società interamente femminili; 2) quelle che parlano di società androgine; 3) e infine le narrazioni ambientate in società senza genere. Il riferimento a società esclusivamente femminili, descritte come connotate da pratiche collaborative, uguaglianza e armonia con la natura, è stato prevalentemente utilizzato in antitesi e in chiave critica rispetto ai modelli di leadership maschile, basati su competizione, individualismo, violenza e sfruttamento della natura. Le narrazioni focalizzate su società interamente femminili sono state a loro volta oggetto di critica, per la tendenza a proporre una visione essenzialista (e separatista) della femminilità, basata su cura e relazionalità. Le utopie androgine tendono invece a sfidare il binarismo di genere, sia

² Da *Millennium Hall* (1972) di Sarah Robinson Scott, a *Mizora* (1890) di Mary Bradley Lane, a *Herland* (1915) di Charlotte Perkins Gilman.

³ Si richiamano tra gli altri, *Les Guérillères* (1969) di Monique Wittig, *The Dispossessed* (1974) di Ursula Le Guin, *The Female Man* (1975) di Joanna Russ, *Woman on the Edge of Time* (1976) di Marge Piercy, *Motherlines* (1978) di Suzy McKee Charnas, *The Wanderground* (1979) di Sally Miller Gearhart.

sul piano biologico che su quello sociale, mettendo in discussione la divisione dei ruoli di genere dominante nella società ed evidenziando il forte legame tra sessualizzazione dei corpi e strutture sociali. A differenza di queste due tipologie di utopie, dal carattere più astratto, la terza forma appare più realistica e concreta, perché a essere riscritti sono in questo caso sia la divisione del lavoro e dei ruoli di genere, che le modalità di partecipazione ai diversi ambiti di vita, dal pubblico al privato.

A partire dagli anni '80, tuttavia, la letteratura femminista sembra prendere le distanze dal costruito di utopia come genere letterario e come ideale potenzialmente in grado di incidere sul mondo reale (Imani Kasai 2018). In molti testi femministi la parola utopia viene ad assumere una connotazione negativa, per sottolinearne la distanza dalla dimensione pratica (Goodwin 1990). Alla letteratura utopica comincia a sostituirsi quella distopica, sebbene non sempre sia facile tracciare distinzioni. Vari autori, tra cui Tom Moylan (2000) e Gregory Claeys (2022) hanno in effetti evidenziato come in realtà utopia e distopia formino un *continuum* che vede più livelli e dimensioni sovrapposte. Pur facendo riferimento a questo stesso continuum, Liana Borghi (1991) rilevava come il movimento femminista avesse preferito concentrare l'attenzione sulla seconda, proprio al fine di rendere più esplicita la lotta contro un sistema oppressivo (e per l'appunto distopico), restringendo il campo della visionarietà a obiettivi percepiti come più concreti.

D'altra parte lo spostamento d'enfasi dall'utopia alla distopia può essere letto alla luce del cambiamento degli scenari sociali e di alcune tendenze regressive, almeno sul piano del processo che va nella direzione di una maggiore equità di genere: c'è chi osserva in effetti come i tempi contemporanei possano più facilmente essere considerati come distopici⁴, sia in conseguenza di vari fenomeni catastrofici che del riemergere di ideologie conservatrici, e abbiano pertanto visto crescere la produzione di opere distopiche o post-apocalittiche (Baccolini, Moylan 2003).

Le distopie femministe si sono dunque andate affermando come genere privilegiato (sia nei romanzi, che nella *fiction* televisiva⁵) per evidenziare i rischi di *backlash* (Faludi 1991) presenti nella società attuale, in particolare rispetto ai rapporti e ai ruoli di genere, così come agli attacchi alle libertà individuali e ai diritti riproduttivi delle donne. Si tratta infatti in molti casi di narrazioni ambientate all'interno di regimi totalitari, dove la riproduzione è controllata o imposta, spesso con l'uso della violenza, e in cui le protagoniste lottano per emanciparsi dal giogo patriarcale e riaffermare la propria capacità di autodeterminazione.

Se dunque nel panorama letterario è possibile identificare un'ampia gamma di testi ascrivibili al femminismo utopico, anche spostandosi sul terreno del dibattito filosofico, sociologico e politologico troviamo varie riflessioni e contributi che affrontano il tema del rapporto tra utopia e femminismo. Da un lato c'è chi osserva come l'adozione di una prospettiva utopica all'interno della riflessione sociologica non possa non includere anche una specifica attenzione alle istanze e alle sollecitazioni del femminismo. Lo stesso Erik Olin Wright, come si è già anticipato, aveva identificato nel femminismo un soggetto privilegiato rispetto all'affermazione di istanze emancipatorie e nel favorire l'affermazione di una società più cooperativa ed egualitaria, così come nelle politiche volte a contrastare le disuguaglianze di genere uno dei principali esempi di utopie reali (Seidman 2020). Al contempo è possibile sostenere che la teoria femminista sia intrinsecamente utopica (Mellor 1982), in quanto si fonda sull'assunto di una uguaglianza sociale tra donne e uomini che al presente non esiste, che probabilmente non è mai esistita nella storia, ma che viene immaginata come possibile in un tempo e in uno spazio storico futuro.

Nel momento in cui si propongono di analizzare e decostruire un ordine simbolico e una struttura sociale basata su rapporti di genere asimmetrici, gli studi femministi assumono la possibilità di una alternativa "*gender-free*" o "*genderless*" (Wright, Brighouse 2009): non solo un mondo libero da stereotipi e discriminazioni che potrebbe realizzarsi nel futuro e per il quale lavorare e impegnarsi, ma proprio un mondo senza genere o *post-gender*, come quello prefigurato dal *Manifesto Cyborg* di Donna Haraway (1987). Di un mondo libero dal genere si parla in diversi contributi nell'ambito degli studi femministi e di genere: da Judith Lorber (2005), che sottolinea come obiettivo del femminismo non dovrebbe essere tanto la lotta per un pari trattamento, quanto piuttosto lo smantellamento delle divisioni di

⁴ Ne parla ad esempio Atwood (2005), che in anni successivi introdurrà anche il neologismo di «ustopia» a significare la combinazione di utopia e distopia, nella convinzione «che ognuna contenga una versione latente dell'altra» (Atwood 2011, p. 66).

⁵ Da *The Handmaid's Tale* di Margaret Atwood (1985) a *Dawn* di Octavia Butler (1987), fino a *Vox* (2018) di Christina Dalcher.

genere, a Frigga Haug (2009) che osserva come una utopia femminista non può che puntare all'abolizione dei generi, ovvero ad una società in cui le persone si relazionino tra di loro in quanto esseri umani e come appartenenti a separati domini. E in questa prospettiva l'utopia è vista come strumento di trasformazione, che è sia resistenza che ricerca di felicità. Il costrutto di utopia ritorna anche nella proposta di un'etica *post-gender* e *queer* di Lucy Nicholas (2014), che riflette sulla possibilità di una socialità basata su modelli relazionali liberi da binarismi di genere e di sesso, in grado di far crescere una empatia reciproca e di ridurre pratiche di dominanza e marginalizzazione. Sebbene non utilizzi esplicitamente il concetto di utopia, una istanza utopica è in qualche misura rintracciabile anche nella riflessione di bell hooks (2014), e in particolare nel suo riferirsi al desiderio (*yearning*) di trasformazione delle strutture oppressive di dominazione. Barbara Risman (2018), nel suo libro sulla generazione dei *Millennial*, sottolinea come l'eliminazione delle diseguaglianze sostanziali tra donne e uomini, che è stato a lungo l'obiettivo principale del femminismo, vada ora visto come un obiettivo intermedio verso un mondo libero dai vincoli di genere, ovvero in cui il genere come struttura sociale non esista più, richiamando l'importanza di adottare una prospettiva di realismo utopico.

Il pensiero utopico consente infatti di sviluppare scenari e modelli alternativi di organizzazione sociale, attraverso una sorta di narrazione della possibilità. Se l'utopia è la negazione di una realtà reificata in nome di un potenziale reale (Bloch 1923), il pensiero utopico crea uno spazio, fino a quel momento inesistente, in cui è possibile immaginare modi di essere del tutto nuovi, creando nuovi spazi concettuali – le utopie appunto –, che consentono di concettualizzare diversamente passato, presente e futuro, pensando e desiderando l'impensabile, come osserva Lucy Sargisson (1996). La stessa Sargisson propone un utopismo trasgressivo, che non guarda all'utopia come a un esito ideale da raggiungere, ma più focalizzato sul processo e impegnato nel superamento dei modi tradizionali di concepire il possibile all'interno del pensiero occidentale, tra cui in particolare la logica binaria oppositiva che lo ha a lungo caratterizzato.

L'immaginazione utopica, ponendo al centro ciò che (non) si vorrebbe ottenere, anziché ciò che appare immediatamente probabile, ha dunque rappresentato una postura propria del pensiero femminista, tanto sul piano narrativo quanto sul piano dell'elaborazione teorica, e ha consentito di contribuire ad una politica trasformativa producendo strategie concrete per l'emancipazione delle donne. Traendo ispirazione dal femminismo, si potrebbe dire che esplicitare quale idea di utopia guida oggi la ricerca sociologica sulle diseguaglianze di genere, può rappresentare una via per sviluppare le potenzialità trasformative della disciplina e per far fronte alla paura del cambiamento che sta alla radice della crescente diffusione di «retrotopie».

5. RETROTOPIE: SPINTE REGRESSIVE E RESISTENZE ALL'UTOPIA FEMMINISTA

Nel riflettere sul rapporto tra pensiero utopico e femminismo all'interno del più ampio dibattito sul rapporto tra utopismo e scienze sociali, ci sembra utile introdurre, oltre ai concetti di utopia e distopia, anche un terzo costrutto, quello di «retrotopia» proposto da Zygmunt Bauman, nella sua ultima opera (2017). Nel proporre questo costrutto, Bauman osservava come l'inizio del XX secolo si stesse caratterizzando per una crescente incertezza e per l'incapacità di guardare al futuro con fiducia e speranza, da cui derivava una sorta di fuga in un passato tanto mitizzato, quanto distorto, che si è andata traducendo sempre più in atteggiamenti, spesso violenti, di rigetto nei confronti dei cambiamenti in atto, compresi quelli nella direzione di una maggiore parità di genere, percepiti come minacce identitarie.

Da un lato l'affermazione del sistema neoliberista, con le sue implicazioni in termini di privatizzazione, individualizzazione e aumento delle diseguaglianze, rese ulteriormente evidenti in conseguenza della recente pandemia, dall'altro l'emergere di spinte regressive xenofobe, omofobe e sessiste, opportunisticamente alimentate da forze politiche sovraniste e ultraconservatrici, hanno operato per depotenziare i processi di trasformazione orientati al riequilibrio di genere, in nome di una razionalità orientata principalmente a logiche di mercato e contestualmente al ripristino dei ruoli e degli assetti del passato. Vari studi hanno peraltro messo in evidenza l'intreccio tra questi fenomeni, osservando come le mobilitazioni fondamentaliste contro il "gender" e il femminismo paiano innestarsi sui processi di precarizzazione delle condizioni di inclusività prodotti dalle politiche neoliberiste (Zappino 2016).

Fenomeni come le crociate "anti-gender" (Garbagnoli, Prearo 2018) (che in vari casi fanno esplicitamente rife-

rimento al costruito di utopia, parlando di «utopia gender» o di «utopia del neutro»), così come le campagne e le restrizioni normative contro l'aborto e i diritti riproduttivi, in cui risuonano discorsi e parole chiave già preannunciate o poi riprese da molta narrativa femminista distopica, possono essere lette come un processo regressivo di contro-reazione in cui forze e movimenti conservatrici o fondamentalisti, sentendosi minacciati dalle conquiste del femminismo, hanno cominciato a porre in essere azioni e strategie mirate a ripristinare l'ordine tradizionale in nome del ritorno a uno stato "naturale" mitizzato. È noto come tali spinte abbiano in vari casi prodotto vere e proprie alleanze, situate in più ampi conflitti globali (si pensi ad esempio anche alle retoriche di restaurazione dell'ordine morale mobilitate da Putin e dal patriarca russo per giustificare l'invasione ucraina) (Graff, Korolczuk 2022).

Non è facile oggi prevedere quali saranno gli esiti di questa imponente mobilitazione trasversale e globale volta a resistere all'utopia di una maggiore equità di genere (e non solo), ma diverse sono le evidenze di una ampia e diffusa trasformazione, soprattutto quando si analizzano orientamenti e comportamenti delle generazioni più giovani, come ha fatto ad esempio Barbara Risman nel suo studio sui *Millennial* (Risman 2018).

Adottare una prospettiva di realismo utopico può quindi significare anche guardare alla speranza utopica come ad una pratica cognitiva che ci consenta di superare la paura del cambiamento e abbracciare un percorso trasformativo, a partire da noi stessi:

cultivating utopian hope as a political project of remaking the world is a struggle to become not just able to think a different future but to become willing to become otherwise (Weeks 2011: 203).

6. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

In questo contributo abbiamo cercato di riflettere sul rapporto fra pensiero utopico e femminismo collocandolo all'interno del più ampio dibattito sui nessi fra utopia e scienze sociali. Richiamando alcune delle voci che più hanno contribuito alla riscoperta dell'utopia per criticare e reagire al capitalismo avanzato e alla riproduzione delle disparità di genere, si è cercato di mettere in luce come il concetto di utopia sia strettamente legato, sia sotto il profilo dei contenuti che del metodo, alla prospettiva di genere e, più nello specifico, alla riflessione femminista, in termini sia di finzione letteraria sia di elaborazione teorica. La riflessione proposta suggerisce che l'utopia, come postura metodologica, se posta in una relazione dialettica con le prassi dell'agire sociale come insegna il femminismo, invita sociologhe e sociologi ad assumersi la responsabilità di immaginare esplicitamente scenari alternativi e misurarsi concretamente con i modi possibili per attuarli. Questo esercizio consentirebbe di arginare i contrasti sociali e le spinte regressive sul piano della parità di genere, contribuendo allo sviluppo delle potenzialità trasformative delle scienze sociali così come auspicato dalla prospettiva della sociologia pubblica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Atwood M. (2005), *Writing with Intent: Essays, Reviews, Personal Prose: 1983-2005*, New York: Carrol and Graf.
- Atwood M. (2011), *In Other Worlds: SF and the Human Imagination*, Toronto: McClelland & Stewart.
- Baccolini R., Moylan T. (2003), *Dark Horizons: Science Fiction and the Dystopian Imagination*, New York: Routledge.
- Bammer A. (1991), *Partial Visions: Feminism and Utopianism in the 1970s*, Routledge: New York.
- Bauman Z. (2017), *Retrotopia*, Roma-Bari: Laterza.
- Benhabib S. (1986), *Critique, Norm and Utopia. A Study of the Foundations of Critical Theory*, New York: Columbia University Press.
- Bloch E. (1923), *Spirito dell'Utopia*, La Nuova Italia: Firenze, 1980.
- Bloch E. (1986), *The Principle of Hope*, Oxford: Basil Blackwell.
- Borghi, L. (1991), *Finzioni extra-ordinarie. La scrittura del genere*, in «DWF», 13-14.

- Burawoy M. (2007), *Per la sociologia pubblica*, in «Sociologica», 1, pp. 1-44
- Burawoy M. (2020), *A Tale of Two Marxisms: Remembering Erik Olin Wright (1947–1919)*, in «New Left Review», 121 (January 2020), pp. 67–98.
- Burawoy M. (2021), *Public Sociology. Between Utopia and Anti-Utopia*, Cambridge: Polity Press.
- Ceretta M. (2021), *Al di là del principio rassegnazione*, in «Meridiana», 100, pp. 119-138.
- Claeys G. (2021) *Foreword*, in K. Ostlska, T. Fisiak (eds), *Postworld in-between utopia and distopia*, London: Routledge.
- Cooper D. (2014), *Everyday Utopias. The Conceptual Life of Promising Spaces*, London and Durham: Duke University Press.
- Dahrendorf R. (1971), *Uscire dall'utopia*, Bologna: Il Mulino.
- Faludi S. (1991), *Backlash: The undeclared war against American women*, New York: Crown.
- Fraser N. (2017), *Crisis of care? On the social-reproductive contradictions of contemporary capitalism*, in T. Bhattacharya (ed), *Social Reproduction Theory*, London: Pluto Press, pp. 21–36.
- Fraser N. (2020), *After the family wage: a postindustrial thought experiment*, in B. Hobson (ed), *Gender and citizenship in transition*, Basingstoke: Macmillan, pp. 1-32.
- Fraser N., Gordon L. (1994), *A genealogy of dependency: Tracing a keyword of the US welfare state*, in «Signs: Journal of Women in Culture and Society», 19(2), pp. 309–336.
- Garbagnoli S., Prearo M. (2018), *La crociata "anti-gender". Dal Vaticano alle manif pour tous*, Torino: Kaplan.
- Goodwin S.W. (1990), *Knowing better. Feminism and utopian discourse in 'Pride and Prejudice,' 'Villette,' and 'Babette's Feast'*, in S.W. Goodwin, L. Jones (eds), *Feminism, utopia, and narrative*, Knoxville: University of Tennessee Press, pp. 1-20.
- Graff A., Korolczuk E. (2022), *Anti-Gender Politics in the Populist Moment*, London: Routledge.
- Haraway D. (1987), *A Manifesto for cyborgs: Science, technology, and socialist feminism in the 1980s*, in «Australian Feminist Studies», 2(4), pp. 1–42.
- Haug F. (2009), *The "Four-in-One Perspective": A Manifesto for a More Just Life*, in «Socialism and Democracy», 23(1), pp. 119-123.
- hooks b. (2014), *Yearning. Race, Gender and Cultural Politics*, London: Routledge.
- Imani Kasai K. (2018), *Writing a better ending: How feminist utopian literature subverts patriarchy*, in «The American Journal of Economics and Sociology», 77(5), pp- 1377-1406.
- Jarvis H. (2017), *Pragmatic utopias: intentional gender-democratic and sustainable communities*, in S. MacGregor (ed), *Routledge Handbook of Gender and Environment*, London: Routledge, pp. 433-446.
- Kumar K. (1991), *Utopianism*, Buckingham: Open University Press.
- Kumar K. (2010), *The Ends of Utopia*, in «New Literary History», 41(3), pp. 549-569.
- Levitas R. (1979), *Sociology and Utopia*, in «Sociology», 13(1), pp. 19–33.
- Levitas R. (1991), *The Concept of Utopia*, New York: Syracuse University Press.
- Levitas R. (2010), *Back to the future: Wells, sociology, utopia and method*, in «The Sociological Review, 58(4), pp. 530-547.
- Levitas R. (2013), *Utopia as a Method: The Imaginary Reconstitution of Society*, London: Palgrave-MacMillan.
- Lorber J. (2005), *Breaking the bowls: Degendering and feminist change*, New York: Norton.
- Mellor A.K. (1982), *On feminist utopias*, in «Women Studies», 9(3), pp. 241-262.
- Moylan T. (2000) *Scraps of the Untainted Sky. Science Fiction, Utopia, Dystopia*, Routledge.
- Nicholas, L. (2014), *Queer Post-Gender Ethics: The Shape of Selves to Come*, New York: Palgrave Macmillan.
- Pellegrino V. (2019), *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Verona: Ombre corte.
- Risman B. (2018), *Where the Millennials Will Take Us: A New Generation Wrestles with the Gender Structure*, Oxford: Oxford University Press.
- Sargisson L. (1996), *Contemporary Feminist Utopianism*, New York: Routledge.
- Seidman G.W. (2020), *Class, Gender, and Utopian Community: In Memory of Erik Olin Wright*, in «Politics & Society», 48(4), pp. 505-524.

- Weeks K. (2011), *The problem with work: Feminism, Marxism, Antiwork Politics, and Postwork Imaginaries*, Durham: Duke University Press.
- Wells H.G., *The So-Called Science of Sociology*, in "The Sociological Review": 357-369.
- Wright E.O. (1993), *Explanation and Emancipation in Marxism and Feminism*, in «Sociological Theory», 11(1), pp. 39-54.
- Wright E.O. (2011), *In Defense of Genderlessness*, in A. Gosseries, Y. Vanderborght (eds), *Arguing about Justice: Essays for Philippe van Parijs*, Louvain-la-Neuve: Presses Universitaires de Louvain, pp. 403-414.
- Wright E.O., Brighouse H. (2009), *Strong Gender Egalitarianism*, in J.C. Gornick, M.K. Meyers (eds) *Gender Equality: Transforming Family Divisions of Labor*, New York: Verso Books, pp. 79-92.
- Zappino F. (2016), *Il genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo*, Verona: Ombre corte.



Monographic Section

L'insostenibile spinta utopica dei bambini. Oltre il binomio utopia-infanzia

CATERINA SATTA

Università di Cagliari

E-mail: caterina.satta@unica.it

Citation: Caterina Satta (2022) *L'insostenibile spinta utopica dei bambini. Oltre il binomio utopia-infanzia*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 24: 71-84. doi: 10.36253/cambio-13841

Copyright: ©2022 Caterina Satta. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. An indissoluble bond holds utopia and childhood together, not only because children are often at the centre of utopian narratives and imaginaries in which they embody salvific roles of corrupt societies – or, specularly in dystopias, that of perturbers of peaceful orders – but because they both evoke promises of radiant futures. Childhood is the symbolic place, the container of our hopes and desires for the future as a society, and utopia is simultaneously the ‘place that is not there’ and the ‘good place’ in which we socially project our aspirations for social change in an ameliorative sense. If this consolidated binomial appears self-evident and thus assumes the force of a “dominant discursive regime”, it is true that by examining the production of the adult-centred discourse, and putting the children of the present and everyday life back at the centre of reflection, its explanatory tightness and projective force can become object of scrutiny and rethinking.

Keywords: children time everyday utopias future utopia generations.

«Too often, our culture imagines childhood as a utopian space, separate from adult cares and worries, free from sexuality, outside social divisions, closer to nature and the primitive world, more fluid in its identity and its access to the realms of imagination, beyond historical change, more just, pure, and innocent, and in the end, waiting to be corrupted or protected by adults».
(Henry Jenkins, *Childhood Innocence and Other Modern Myths*)

È un legame indissolubile quello che tiene insieme utopia e infanzia, non solo perché i bambini sono spesso al centro di narrazioni e immaginari utopici in cui incarnano ruoli salvifici di società corrotte – o, specularmente nelle distopie, quello di perturbatori di ordini pacifici – ma perché entrambe evocano promesse di futuri radiosi. L'infanzia è il luogo simbolico, contenitore delle nostre speranze e dei nostri desideri di futuro come

società, e l'utopia è contemporaneamente il “luogo che non c'è” e il “luogo buono” nel quale proiettiamo socialmente le aspirazioni di cambiamento sociale in senso migliorativo. Se questo binomio consolidato appare autoevidente e assume foucaultianamente la forza di un «regime discorsivo dominante» (Foucault 1971) vero è che esaminando la produzione del discorso adultocentrico (Satta 2012), e rimettendo al centro della riflessione i bambini del presente e la vita quotidiana, la sua tenuta esplicativa e la sua forza proiettiva possono diventare oggetto di riflessione e ripensamento.

Il saggio, analizzando la costruzione sociale dell'infanzia e il ruolo dei bambini in quanto attori sociali, propone un parallelismo tra utopia e infanzia e tra utopie quotidiane e bambini mostrando i nessi che li legano, ma anche le ripercussioni di questo legame nella vita dei bambini e nelle prefigurazioni di società ideali verso cui proiettarsi e per cui agire nel presente.

IL MITO DELL'INNOCENZA INFANTILE

Sull'infanzia circolano molti discorsi sotto forma di allegorie, miti, leggende popolari o credenze di natura scientifica (James, Jenks, Prout 1998) che ne sottolineano principalmente l'innata bontà e innocenza, da un lato, o la natura demoniaca e ribelle, dall'altro (Jenks 1996), finendo per costruire il senso comune sull'infanzia alla base delle politiche e dei servizi e delle relazioni tra adulti e bambini. Gli stessi fondatori del nuovo paradigma di studi sociali sull'infanzia, Allison James, Chris Jenks e Alan Prout, nel porre le basi della loro teorizzazione sociologica, e di differenti frame interpretativi attraverso cui comprendere e spiegare la vita quotidiana dei bambini, sottolineano quanto la comprensione della loro vita sia influenzata da modelli di infanzia «presociologici», intendendo con questo termine «il regno del senso comune, della filosofia classica, della grande influenza della psicologia dello sviluppo su questi studi e dell'importante e pervasivo campo della psicoanalisi» (1998: 10). Sono tante quindi le influenze e le matrici di rappresentazioni che affondano le loro radici indietro nei secoli, da quando cioè, almeno nei paesi occidentali, è nato quello che Philippe Ariès definisce il «sentimento dell'infanzia», intendendo una presa di «coscienza delle particolari caratteristiche infantili che distinguono il bambino dall'adulto» (1960: 145). Prima di allora non si pensava che i bambini fossero pienamente persone o avessero un'anima. Al contrario, successivamente, fra il Cinquecento e il Seicento, l'interesse per l'età definita “dell'innocenza” ha assunto il carattere della preoccupazione morale per lo sviluppo di quell'individuo in divenire contribuendo alla definizione del moderno significato di infanzia come bene da proteggere perché indifesa, ma al tempo stesso da disciplinare per la sua natura ribelle. Invero, come sostiene James Kincaid (1992), l'innocenza infantile non è una caratteristica naturale bensì una costruzione culturale – un mito – «inculcata e imposta» ai bambini apparentemente per sostenerli, ma in realtà finalizzata a conservare immutato l'ordine generazionale secondo il quale vengono regolati i rapporti tra le generazioni mantenendo i più giovani e i bambini in una posizione subordinata rispetto agli adulti (Alanen 2009). La teorizzazione dell'innocenza infantile «presume che i bambini esistano in uno spazio oltre, al di sopra e al di fuori del politico» (Jenkins 1998: 2), li spoglia della loro agency e li riveste di aspettative e obiettivi che di volta in volta la società adulta, nei suoi esponenti politici, personaggi pubblici, imprenditori morali o nelle quotidiane figure educative, attribuisce loro o si prefigge.¹ Preservare la loro innocenza diventa la giustificazione culturale per molte battaglie politiche, culturali, educative che, pur quando di segno opposto, sono accomunate dal considerare i bambini e le bambine come “portatori” di valori e di significato. Essi non sono quindi considerati e valorizzati per quello che sono nella loro immanenza infantile, ma per la loro *impermanenza*. Il loro essere in transizione nel ciclo di vita, sempre in procinto di trasformarsi in altro, è un dato

¹ Henry Jenkins (1998), a partire da un'analisi comparata di due comizi elettorali tenuti nel 1996 negli Stati Uniti da parte di esponenti politici di partiti contrapposti, il Partito democratico e il Partito repubblicano, mostra efficacemente l'uso retorico del mito del bambino innocente nel discorso politico – come ponte verso il futuro, da un lato, o come legame nostalgico per un mondo ideale del passato a cui tendere – per raggiungere strumentalmente fini che vanno oltre la questione dell'infanzia.

che viene assolutizzato, più che per le altre generazioni,² e diventa il pretesto culturale per fare del bambino, non tanto un soggetto con prospettive sul mondo a tratti simili e a tratti differenti da quelle adulte, ma un simbolo di cambiamento con tutte le ansie e le speranze che ogni mutamento di per sé genera. In questo senso, usando le parole di Jenkins, «il bambino innocente è impigliato da qualche parte oltre l'arcobaleno – *tra nostalgia e ottimismo utopico*, tra il passato e il futuro» (1998: 5, corsivo mio).

È esattamente questa concettualizzazione a connettere l'infanzia con l'utopia, con la stessa contraddittorietà che caratterizza il rapporto tra adulti e bambini rispetto all'innocenza infantile. Se per un verso gli adulti operano nei confronti dell'infanzia per preservarne l'innocenza, contestualmente intervengono per “farli crescere” e superarla, come sostenuto da Ariès (1960)³. L'ambiguo rapporto con l'innocenza infantile – la desideriamo ma allo stesso tempo vogliamo che i bambini “si comportino da grandi” e per questo li discipliniamo – è lo stesso che abbiamo infatti con l'utopia. Da un lato essa rappresenta il nostro desiderio di cambiamento e la coltíviamo, dall'altro la rinneghiamo perché “irrealistica” e poco pragmatica. Non è un caso che spesso venga usato l'aggettivo “infantile” per definire pratiche, pensieri o persone che sognano di cambiare il mondo, rivelando così un nostro rapporto irrisolto sia con l'infanzia sia con la speranza di cambiamento, a cui viene sovente contrapposto il «principio di responsabilità» (Jonas 1979)⁴, quello del limite a ogni pretesa di trasformare l'esistente. D'altronde, continuando su questo parallelismo, non è forse l'adulto colui che regola, gestisce e pone norme e limiti al bambino? In questo modo infanzia e utopia hanno finito simbolicamente per essere il nostro deposito di desideri eccedenti, fuori norma, a cui ciclicamente attingiamo per scappare da una realtà diventata troppo stretta. Così l'infanzia evocata, rappresentata e ricercata nei discorsi della società adulta risponde contemporaneamente al timore di perderla – il bambino che diventa adulto troppo presto espresso con l'allarme dell'adultizzazione – e alla paura del futuro. In una società descritta da Bauman come affetta da «retrotopia», da un cambio di atteggiamento verso il futuro che «da habitat naturale di speranze e aspettative legittime, [diventa] sede di incubi» (2017: xvi) – dalla perdita del lavoro, della casa e del proprio status sociale alla svalutazione dei propri titoli di studio, abilità e professionalità –, il passato idealizzato diventa il luogo rimpianto a cui tendere per ricercare quella affidabilità e quella stabilità che il presente e il futuro non sembrano più garantire. In tale propensione per il passato, la nostalgia dell'infanzia, espressa in tutte le sue forme simboliche e materiali, gioca un ruolo centrale, ma non per sostenere le speranze dei bambini, bensì per dar voce alle ansie e alle paure adulte. Nella discordanza tra protagonismo allegorico ed effettiva *voce* dei bambini entra in crisi il potenziale trasformativo delle utopie che mettono al centro l'infanzia e il futuro.

Invero, tali rappresentazioni non rimangono nella sfera dell'ideale ma permeano la vita quotidiana e in quanto tali vanno prese seriamente, tolte dalla dimensione del “fantastico” o del “senza senso” per essere guardate in tutta la loro materialità. Di contro, vanno tenute presenti le articolazioni quotidiane dell'utopia fatte anche senza “intenzione” utopica dai bambini, ma non per questo meno utopiche negli *effetti*, e il contributo che possono dare nel destabilizzare il senso comune su cui vengono costruiti e regolati i rapporti intergenerazionali.

² Su questo aspetto si rimanda a tutto il dibattito fondativo della nuova sociologia dell'infanzia (James, Prout 1990; Jenks 1996; James, Jenks, Prout 1998; Hengst, Zeiher 2004) e, per una decostruzione specifica dell'idea del divenire attribuita solo ai bambini, a Lee (2001) e più recentemente a Leonard (2016) che, attraverso il concetto di *generagency*, sottolinea l'agency dei bambini all'interno di una condizione strutturale e processuale legata alla generazione.

³ Ariès nel suo pionieristico volume *L'enfant e la vie familiale sous l'ancien régime* nel documentare la nascita del moderno senso dell'infanzia nell'Europa medievale e moderna si riferisce anche al cambio di morale e atteggiamento degli adulti rispetto ai corpi dei bambini – «dall'impudicizia all'innocenza» – che, se oggi sono caratterizzati dalla completa assenza di qualsiasi allusione o pratica relativa alla sessualità, sino alla fine del Cinquecento e inizio del Seicento erano al contrario contrassegnati dalla maggiore «licenza che si usava con i bambini, [dalla] grossolanità degli scherzi, [dall]'indecenza dei gesti che, fatti in pubblico, non urtavano nessuno e apparivano anzi naturali» (1960: 113).

⁴ Per una storicizzazione del dibattito generato dal testo *Principio speranza* di Bloch, anche in relazione al “Principio responsabilità” di Jonas, si rimanda all'Introduzione di Remo Bodei (1994).

L'INFANZIA INTRAPPOLATA TRA PASSATO E FUTURO ADULTO

Quando ero bambino io

Ciò che risulta evidente nella teorizzazione del mito dell'innocenza infantile è che esso viene declinato su un asse temporale, o come rimpianto di infanzie bucoliche del passato, vissute o anche solo sognate, o come proiezione nel futuro di desideri di cambiamento per una società corrotta da salvare “per il bene” dei bambini. Il riferimento a una cornice temporale è invero centrale nello studio dell'infanzia in quanto fase del corso della vita, perché il tempo ha un impatto normativo e regolativo nella vita dei bambini, poiché essa muta nel tempo e, infine, per la “natura erratica” – transitoria e intermittente – della presenza dei bambini nella scena pubblica e nello spazio quotidiano (Ennew 1994; Uprichard 2008; Satta 2015; Spyrou 2020). Se uno dei punti cardine del nuovo paradigma di studi sociali dell'infanzia, nato in reazione al paradigma dello sviluppo e della socializzazione, è quello di considerare i bambini come soggetti in essere e non in divenire, i più recenti sviluppi della riflessione interna alla nuova sociologia dell'infanzia tendono a cambiare la prospettiva da cui guardare il passato, il presente e il futuro e a posizionare i bambini all'interno di un flusso temporale in cui agiscono simultaneamente le due diverse modalità⁵ e, ancora più recentemente, a considerarli come soggetti che hanno un proprio passato da prendere in considerazione (Hanson 2017).

In questo senso, per approfondire il rapporto tra infanzia e utopia, è importante indagare la dimensione temporale dell'infanzia. Data però la difficoltà, sottolineata da Barbara Adam (1995), di cogliere il tempo per via della sua invisibilità, è necessario ricorrere a delle metafore. L'infanzia è sicuramente una delle metafore usate per rappresentare il tempo che passa, come ponte per ricollegarsi al passato e come ricordo. In particolare, “l'infanzia ricordata” è sia un topos letterario e cinematografico di successo, sia un archetipo, ma è anche un modo che gli adulti usano per collegarsi, non senza mistificazioni, all'infanzia dei bambini del presente. Ricordare è però una pratica tutt'altro che lineare e neutra.

Nel 1932, mentre ero all'estero, iniziai a rendermi conto che presto avrei dovuto dire addio per molto tempo, forse per sempre, alla città in cui ero nato. Nella mia vita interiore avevo più volte sperimentato come fosse salutare il metodo della vaccinazione, lo seguii anche in questa occasione e intenzionalmente feci emergere in me le immagini – quelle dell'infanzia – che in esilio sono solite risvegliare più intensamente la nostalgia di casa. La nostalgia non deve però imporsi sullo spirito come il vaccino non deve imporsi su un corpo sano (Benjamin 2007: 3).

Con queste parole Benjamin in premessa alla raccolta di ricordi della sua infanzia nella metropoli berlinese descrive il difficile equilibrio da mantenere nell'atto del ricordare tra il rischio della trasfigurazione del passato e la necessità di controllo della spinta emotiva che potrebbe in qualche modo offuscarlo. Aitken (1994) parla a questo riguardo di “amnesia dell'infanzia” evidenziando così la problematicità del richiamare alla mente la nostra “vera” esperienza d'infanzia perché si riferisce ad un periodo che pur vissuto è così lontano dalla condizione attuale dell'adulto che potrebbe essere difficile da recuperare nella sua integrità. Una tale concettualizzazione della memoria e del ricordo sembrerebbe però sottintendere il possesso di una conoscenza oggettiva del mondo che con il tempo verrebbe in qualche modo deteriorata. Tuttavia, il ricordo è una narrazione personale del proprio passato e come tale non può essere sottoposto ad un processo di validazione. Come afferma Catherine Kohler Riessman «le narrazioni non rispecchiano il passato, lo riflettono».

Immaginazione e interessi particolari influenzano il modo in cui i singoli scelgono di collegare eventi e renderli significativi per gli altri. Le narrazioni sono importanti nelle ricerche proprio perché i narranti non riproducono il passato così come era ma lo interpreta-

⁵ Se negli studi sociali dell'infanzia questa sembra essere una recente acquisizione e il tempo, specialmente rispetto alle sfide teoriche e metodologiche che lo studio del futuro pone, non sembra essere stato ancora messo in agenda, viceversa, nell'ambito della teoria sociale internazionale e nazionale la riflessione sulla prospettiva temporale, la sua complessità e multidimensionalità da integrare nell'analisi dei fenomeni sociali, è oggetto di ricerche e campo di studio specifico dagli inizi degli anni '90 (cfr. Adam 1995; Leccardi 2009; Mandich 2019; Rampazi 2005).

no. Le “verità” dei resoconti narrativi non risiedono nella loro fedele rappresentazione del passato ma nelle mutevoli connessioni che essi stabiliscono tra presente, passato e futuro (Riessman 2004: 708).

La memoria «non è solo un recupero del passato dal passato, è sempre una fresca, nuova creazione dove i ricordi sono recuperati nel regno del conscio e qualcosa di nuovo è creato in quel contesto» (Jones 2003: 27). Per questo Jones ne parla come di una “rilettura senza fine” ma “finita per sempre”. Non esisterebbe quindi un passato recuperabile in sé ma una continua rivisitazione di quel passato nel presente. Un instancabile lavoro, una continua opera di reimmaginazione che da luogo remoto e lontano lo farebbe invece risultare costantemente vicino e presente nelle nostre vite.

Essendo un processo narrativo, non è mai una riproduzione fedele di “quello che è stato”, né una riproposizione senza mediazione del passato: ci sono un intreccio e uno scenario in cui far agire e interagire tra loro dei personaggi e alcuni eventi sono selezionati, organizzati, connessi e valutati come significativi per audience particolari (Riessman 2004). Vengono infine costruite delle narrazioni preferite che si sedimentano nella memoria e vengono strumentalmente ri-narrate, rimesse in scena. Così è per i ricordi di infanzia. Quali aspetti selezioniamo dunque nella rivisitazione del nostro passato? Che tipo di narrazioni del passato infantile ricostruiamo? A quale scopo? La memoria è cioè un processo di riscrittura continua del passato, di cui è importante riconoscere la trama, i tasselli che la compongono e capire per chi e per quale ragione è stata tessuta in quel modo.

Quando sarai grande

Nel sottolineare la pervasività del tempo nelle nostre vite – non possiamo sfuggire al tempo; siamo temporalmente espansi nel tempo (e nello spazio) – Barbara Adam, tramite i concetti di “timescape” e di “futurescape”, sottolinea che non possiamo afferrare il tempo senza contemporaneamente considerare lo spazio e la materia, cioè senza l'incorporamento in un contesto specifico e unico (1998). Se attraverso la prospettiva di *timescape* si riconosce questa spazialità, materialità e contestualità mettendo in primo piano il lato temporale dell'interdipendenza, con quella di *futurescape* si mette a fuoco la dimensione futura che, «per la sua mancanza di materialità tangibile, tende a perdersi in analisi che si concentrano principalmente sui risultati empiricamente accessibili e fattuali di piani, decisioni, speranze e paure» (Adam 2010: 47). La nostra vita sociale si confronta continuamente con il futuro; le stesse istituzioni chiave della nostra società, come il lavoro, la famiglia, la scuola, la religione, la politica e l'economia, sono orientate al futuro e contribuiscono attivamente alla sua creazione, eppure l'analisi è spesso schiacciata su risultati ed evidenze empiriche misurabili e meno sui processi attraverso cui si arriva a quei risultati. I processi, sottolinea Adam, sono invisibili. Ci rendiamo conto che il tempo è passato, e ha lavorato materialmente, solo a posteriori, quando i bambini sono cresciuti, i genitori sono invecchiati, un oggetto si è consumato o un paesaggio urbano o naturale si è modificato. Eppure, sono proprio i processi che vanno indagati «se vogliamo esplorare come le identità si formano, sono mantenute, scartate o rilavorate nel tempo, se vogliamo concepire gli individui come inseriti in reti sociali temporali, se vogliamo cogliere il significato che il tempo ha per il loro benessere emotivo, spirituale, personale, pubblico, politico e istituzionale, e se vogliamo apprezzare come gli aspetti individuali, sociali, storici e generazionali delle loro vite sono interconnessi e mutualmente implicati» (Adam 2008: 10).

Così è per la nostra considerazione dell'infanzia. Se il futuro è considerato come qualcosa che “non esiste”, un “non ancora” che in quanto tale non può essere studiato empiricamente, allo stesso modo, i bambini, essendo ancora “in divenire”, «vengono valutati per il loro potenziale e per ciò che diventeranno da grandi, ma sono svalutati in termini di prospettive ed esperienze attuali» (Greene, Hogan 2005: 3). Questa considerazione, lungi dall'essere solo descrittiva, ha alcune implicazioni sull'organizzazione spazio-temporale di una data società e sui modi in cui promuoviamo, o indeboliamo, il protagonismo dei bambini.

Tutti gli interventi in ambito educativo, scolastico, sanitario, giuridico, e in generale a favore del benessere dei bambini, sono sempre sostenuti considerando il futuro adulto e ignorando la percezione e l'esperienza del tempo presente e futuro da parte dei bambini. In questo senso, la dimensione del *future present*, proposta da

Adam e Groves (2007) rielaborando la classificazione di Luhmann tra *present future* e *future present* (1982), è fondamentale per comprendere la cornice delle esperienze temporali e spaziali dei bambini. La differenza tra le due dipende se ci avviciniamo al futuro dalla prospettiva del presente, ossia il *present future* (quella che cerca di prevedere, trasformare e controllare il futuro a beneficio del presente), o da quella del futuro, come *future present*. In particolare, la prospettiva del *future present* (quella che si muove su un piano morale ed etico, e interroga le nostre responsabilità verso il futuro) in dialogo con la visione di Appadurai del futuro come una scelta culturale (2013) mette in evidenza la questione delle capacità culturali. La capacità di immaginare il futuro e le modalità per dargli forma appare oggi una delle principali risorse per le nuove generazioni che si trovano a progettare il loro percorso di vita in contesti fortemente condizionati dall'incertezza e dai processi di individualizzazione (Cuzzocrea, Mandich 2016). Il *future present* è quindi il futuro che anticipiamo ma, come nel rapporto degli adulti con il passato, anche qui il futuro dei bambini viene plasmato dalle capacità degli adulti di immaginare il futuro piuttosto che dalle loro capacità.⁶ Essi non sono infatti spesso messi nelle condizioni di mettere in pratica e in azione le proprie capacità o, detta con Bloch e Levitas, di formulare delle utopie concrete. Pur avendo le capacità di immaginare il futuro, non hanno l'autorità per farlo e, soprattutto, per vederselo riconosciute (Sen 1999; Nussbaum 2000; Appadurai 2004).

Pertanto, quand'anche considerati in prospettiva futura, i bambini e le bambine continuano a venire spogliati di agency perché sono le paure o le aspirazioni adulte a guidare gli assetti e le articolazioni del loro presente intrappolandoli in una funzione utopica o distopica a misura d'adulto.⁷ Chiaramente, il contributo di una prospettiva come quella della nuova sociologia dell'infanzia fondata sulla teorizzazione del bambino come soggetto in "essere" e non solo in "divenire", non mira a rinforzare una concettualizzazione del bambino in quanto individuo statico e senza passato o futuro. Come sostenuto dai suoi fondatori: «...non è necessario abbandonare le idee di passato e futuro solo perché ci siamo allontanati da un quadro concettuale basato sul divenire» (James, Jenks, Prout 1998: 207). Per affrontare la temporalità del bambino nel presente e nel suo futuro, senza cristallizzarlo in una visione o in un'altra, è preferibile adottare un modello dell' «essere e del divenire»: anche i bambini possono «fare esperienza della loro infanzia come bambini che saranno futuri adulti [...] Guardare a ciò che un bambino "diventerà" è una parte importante dell'«essere» bambino. Ignorando il futuro, ci viene impedito di esplorare i modi in cui questo può dare forma alle esperienze dell'essere bambini» (Uprichard 2008: 306).

Cambiando la concettualizzazione sociale e temporale dei bambini, si aprono i margini per una rilettura del loro ruolo nell'immaginazione di scenari futuri, non più come simboli di desideri o paure adulte, ma in quanto fautori di quegli scenari.

⁶ Non meno pervasiva è nella vita dei bambini la prospettiva del *present future* agita dagli adulti che operano fattivamente sulle possibilità reali, ovvero già presenti, di costruire il futuro dei propri figli (Satta 2016; 2017). Secondo questa prospettiva, il futuro è principalmente qualcosa di *possibile*, che è «immaginato, pianificato, previsto, perseguito e portato a termine nel presente» (Adam, Groves 2007: 32). Nondimeno è qualcosa che, diversamente dalla prospettiva etica e di responsabilità per le generazioni future che caratterizza il *future present*, si realizza, come mostrano le ricerche sulla nuova cultura della genitorialità, su un piano più privatistico.

⁷ A questo riguardo sono esemplificative le dinamiche intergenerazionali e le figurazioni di infanzia e di futuro che si realizzano nell'ambito delle pratiche alimentari delle madri nei confronti dei figli, dove l'ideale di buona maternità si intreccia al discorso del consumo di cibo etico ("sano per tuo figlio e per l'ambiente") e all'immagine del "bambino puro", «biologico al '99.999%», che una buona madre deve preservare per garantire un futuro a lei/lui e al pianeta (cfr. Cairns, Johnston, MacKendrick 2013). Ugualmente, la rappresentazione adulta del bambino che mangia con gusto sporcandosi come «mostro alimentare» (in italiano meglio traducibile con "pasticcione", "maialino", "mostriciattolo") rivela gli assetti dell'ordine generazionale e l'uso ambivalente di tale etichetta; per promuovere un'idea di infanzia tenera e angelicata, quando sono gli adulti a concedere loro queste incursioni sregolate nel cibo, o per riaffermarne una indisciplinata, istintiva e selvaggia (Brembeck, Johansson 2010), quando sono i bambini ad appropriarsi del cibo fuori dal controllo o dal consenso adulto. Le due immagini complementari del bambino puro e del bambino mostro spiegano quanto la costruzione deficitaria dei bambini ad opera degli adulti sia la premessa per interventi di controllo e contenimento attuati nel presente per proteggerli ma anche per sostenere alcune visioni di futuro a discapito di altre non giudicate perseguibili.

LE UTOPIE QUOTIDIANE

Nonostante la preoccupazione per il futuro sia stata al centro della riflessione sociologica sin dalla sua fondazione tardo ottocentesca, la sua declinazione è stata sempre di matrice deterministica. Influenzata da credenze religiose e visioni teleologiche sul raggiungimento di fini ultimi, il futuro appariva come qualcosa di «predestinato, predeterminato, o in qualche modo che procedeva in una certa direzione, e quindi, con il giusto approccio, prevedibile» (Schulz 2015: 130). Da lì la convinzione positivista da parte dei primi pensatori classici, da Comte a Durkheim, della necessaria ricerca e conoscenza delle leggi sociali che governano e sovrintendono la formazione e la gestione della società in modo da renderne prevedibile e controllabile lo sviluppo. Per quanto il passaggio dalle società pre-moderne e poi moderne a quelle della cosiddetta seconda modernità abbia messo in luce la non linearità del mutamento, dettato, diversamente da quanto predicava la fede nella provvidenza o nel progresso razionalista, da grande incertezza e imprevedibilità, permane sotto altre forme nel discorso pubblico, e in parte disciplinare sociologico, un approccio positivista al futuro. Al futuro, essendo qualcosa che non esiste ora, non viene dato uno statuto di realtà, e ancora di più all'utopia, come fa notare Mandich riferendosi al testo chiave negli studi sull'utopia di Ruth Levitas, «per quella dimensione *immaginativa* ed *emotiva* del futuro di cui l'utopia è, nel progetto della modernità, sfondo fondamentale» (Mandich 2018: 98, corsivo mio). L'utopia, in tutte le sue dimensioni immaginative, è cioè trattata come una «irrelevante fantasia» (cit.), qualcosa di poco razionale e immaturo, da rigettare o ricollocare nella sfera della finzione narrativa (letteraria, cinematografica, televisiva, video-ludica etc.), dell'onirico, dello spirituale o del ludico – e quindi dei bambini – in cui tali digressioni sono concesse purché non pretendano di essere poste su un piano di realtà. Forse proprio per il cortocircuito generato dalle aspettative di progresso e miglioramento delle nostre vite non realizzate e da un susseguirsi di crisi economiche, sociali, climatiche, sanitarie, umanitarie dall'intensità e dalle proporzioni crescenti a livello globale, maggiore è stata a partire dagli anni Novanta la produzione di immaginari utopici in cui rifugiarsi. E se da un lato permane una configurazione di utopia, sostenuta anche dall'industria culturale (Ilardi, Loche, Marras 2018), come costruzione immaginaria di un mondo ideale con un determinato assetto politico, sociale, economico o religioso collocato in un altrove indefinito, dall'altro sempre più si configura sia nelle pratiche delle persone che nella riflessione contemporanea interna alla sociologia come un orientamento, un modo di sintonizzarsi e relazionarsi con spazi, oggetti, pratiche volto alla speranza, al desiderio e alla credenza della possibilità di un mondo migliore (Levitas 2013). Assistiamo cioè, in questa crisi del futuro come orizzonte aperto alla scelta razionale e al progetto individuale, a una valorizzazione del ruolo che le dimensioni emotive e immaginative quali il sognare ad occhi aperti, il fantasticare, il desiderare o lo sperare possono avere nel costruire futuri possibili. Levitas, riprendendo la distinzione di Bloch tra utopie astratte e utopie concrete, sottolinea i limiti che le utopie astratte possono avere in quanto fantasie compensatorie, speranze illusorie in cui ci rifugiamo in modo da rendere il presente «vivibile» ma senza effettive istanze di cambiamento, diversamente dalle «utopie concrete» che anticipano e si protendono verso un reale futuro possibile. L'utopia concreta, afferma Levitas, «può essere intesa sia come una latenza che come una tendenza. [...] una categoria orientata alla pratica caratterizzata da 'ottimismo militante'» (1997: 70). È su questo piano che la dimensione utopica incontra la vita quotidiana e che le utopie quotidiane teorizzate da Davina Cooper disvelano il loro potenziale trasformativo a partire da un forte radicamento nel *senso* del quotidiano. Esse, infatti, sono radicate nella vita quotidiana senza esserne però completamente vincolate, come sarebbe per i futuri alternativi riconducibili nell'alveo delle utopie realistiche (su tutte si rimanda alla proposta di «realismo utopico» sostenuta da Giddens (1990) e al *Real Utopia Project* di Erik Olin Wright, 2010) prefigurati sulla base di possibilità immanenti (Mandich 2018). Pur condividendo con la concettualizzazione delle utopie concrete di Bloch «la sua enfasi su ciò che è fattibile e praticabile date le condizioni del presente. Tuttavia, le utopie quotidiane catturano anche un senso di speranza e di potenzialità, in quanto anticipano qualcosa di più, qualcosa al di là e al di fuori di ciò che possono attualmente realizzare» (Cooper 2014: 4). Hanno quindi, sottolinea Mandich, un rapporto diverso con l'immanenza; sono inserite e continuamente attraversate dal quotidiano, ma gli esiti delle pratiche utopiche non si esauriscono nell'orizzonte del qui ed ora. Pur essendo il risultato di un piano o di un progetto parzialmente definito, non sono la realizzazione di un modello statico di società perfetta. Si caratterizzano per la loro dinamicità e il loro continuo adattamento alle sfide

che il reale pone ma anche per lo stimolo dato alla nascita di nuovi desideri o nuove volontà. La cifra delle utopie quotidiane si trova invero nell'essere processuali, nel condividere al contempo elementi del quotidiano (la routinarietà, l'ordinarietà, talvolta la banalità, così come i problemi o gli imprevisti che caratterizzano la vita quotidiana) e dell'utopia e nell'introdurre delle microfratture aprendo altri spazi di configurazione di quei contesti. Da un lato è il quotidiano a sconfinare nell'utopico e dall'altro è l'utopico a sconfinare nel quotidiano. Gli esempi riportati da Davina Cooper – gli Speakers' corner ad Hyde Park, le manifestazioni nudiste in uno spazio pubblico, una scuola che rielabora il rapporto tra istituto, docenti e allievi, le pratiche sessuali di un bagno turco per donne e trans, le forme di scambio che non ricorrono alla moneta ufficiale – sono pratiche molto ordinarie e comuni della vita delle persone, relative al sesso, al parlare in pubblico, al mostrarsi, all'insegnamento o al commercio, ma sono realizzate in una maniera eccentrica, innovativa, «sfidando, e simultaneamente rivelando le norme, le ideologie e le pratiche dominanti». Sono immerse nel quotidiano, possiedono «l'ethos 'dell'hic et nunc'» ma hanno in comune con la più antica tradizione utopica il fatto che «mettono in discussione le presunzioni base su come le cose dovrebbero andare» (Cooper 2014: 4).

Più di tutto, diversamente dalle utopie convenzionalmente collocate in un altrove, hanno una dimensione locale e di prossimità che ne stempera il carattere di impossibilità ma al tempo stesso, proprio per la natura processuale, mutevole, duttile e irregolare del quotidiano, nutrono continuamente una dimensione del possibile, dell'essere altrimenti. Nel non essere totalizzanti – chi le pratica mantiene contatti e legami con un più ampio tessuto sociale, anche ordinario – e lavorando negli interstizi, fungono da centri di sperimentazione continua di mondi migliori. «Molte utopie quotidiane – sottolinea Cooper – vengono liquidate come bizzarre e ridicole, perché portano le attività regolari oltre i loro parametri convenzionali. Contro il presupposto che qualsiasi cosa al di fuori del "normale" sia impossibile, le utopie quotidiane rivelano la loro possibilità» (Cooper 2014: 4).

Esse rivelano l'utopico *nel* quotidiano e a *partire dal* quotidiano.

LE UTOPIE QUOTIDIANE DEI BAMBINI

In una conferenza radiofonica per France Culture su utopia e letteratura, Michel Foucault nel discutere e spiegare il concetto di eterotopia fa un riferimento ai bambini:

I bambini conoscono benissimo questi contro-spazi, queste utopie localizzate. L'angolo remoto del giardino, la soffitta o, meglio ancora, la tenda degli indiani montata al centro della soffitta, e infine – il giovedì pomeriggio – il grande letto dei genitori. È in quel letto che si scopre l'oceano, perché tra le sue coperte si può nuotare; ma quel letto è anche il cielo, perché sulle sue molle si può saltare; è il bosco perché ci si può nascondere; è la notte, perché fra le sue lenzuola si diventa fantasmi; ed è il piacere, perché al ritorno dei genitori si verrà puniti (Foucault 2004: 13).

Per illustrare il concetto egli si riferisce ai vari giochi di fantasia dei bambini, sottolineando come il loro gioco inventivo «produca uno spazio diverso che allo stesso tempo rispecchia ciò che li circonda» (Johnson 2006: 76). Per Foucault le eterotopie sono utopie situate, «i luoghi reali fuori da tutti i luoghi» che svolgono un ruolo critico – li definisce contro-spazi –, «che si oppongono a tutti gli altri e sono destinati a cancellarli, a compensarli, a neutralizzarli o a purificarli» (Foucault cit.: 12). Sappiamo che egli pensava a luoghi ben precisi (giardini, cimiteri, manicomi, case chiuse, prigioni, villaggi vacanze, cinema, teatri) che rimandano ad altri spazi e ad altri momenti ucronici nel tempo in cui li si occupa; alcuni sono creazioni reali di spazi perfetti, meticolosi e ordinati, in contestazione con tutta l'imperfezione e la caoticità del mondo reale, e altri sono spazi che creano «un'illusione che contesta tutto il resto della realtà come un'illusione» (25). E se il primo tipo è descritto come un'eterotopia «che è abbastanza ingenua da realizzare un'illusione», con il secondo si ha un'eterotopia che è «abbastanza sottile o abile da dissipare la realtà con la sola forza delle illusioni» (27). Si capisce subito da queste brevi descrizioni che sono le seconde ad attirare la sua simpatia per la loro attitudine utopica, un modo cioè di relazionarsi con la realtà fatta di pensiero e sentire, volta al cambiamento e alla contraddizione, all'azione piuttosto che alla progettazione di un sistema. Egli ritrova infine nella nave «l'eterotopia per eccellenza» (28) per il suo essere al tempo stesso un mezzo

di trasporto alla base di un'economia dal XVI secolo in avanti, ma anche la «maggior riserva della nostra immaginazione» (28). Si muove di porto in porto, da luogo fisico a luogo fisico, ma allo stesso tempo attraversa oceani alla scoperta dell'ignoto che appare e scompare sotto le onde ma si nasconde anche nei luoghi esotici in cui approderà. Le navi (e i bambini) diventano così il simbolo delle capacità inventive, adattive e speculative di una società:

Le civiltà senza navi sono come i bambini, i cui genitori non hanno un letto matrimoniale sul quale poter giocare. I loro sogni allora si inaridiscono; lo spionaggio si sostituisce all'avventura, e lo squallore della polizia prende il posto dell'assolata bellezza dei corsari (28).

Foucault, dopo aver iniziato la conferenza radiofonica menzionando i bambini, la chiude nuovamente con un riferimento a loro. Il suo obiettivo non è certamente quello di un sociologo dell'infanzia, non mira a evidenziarne alcuna particolare agency⁸ e li usa più come metafore che come soggetti incarnati, eppure descrive qualcosa che essi fanno con i loro giochi di fantasia. Mentre stanno giocando con dei pupazzi, delle bambole, dei soldatini, o come capita più recentemente con i videogiochi fuori o dentro piattaforme social (cfr. Helgesen 2015; 2016), si trovano in uno spazio fisico della casa, di un parco, di un'aula scolastica, ma contemporaneamente stanno creando con quel gioco un altro spazio, con altre relazioni in grado di sovvertire in quella finestra temporale ludica l'ordine in cui si trovano. I bambini possono quindi essere definiti dei creatori di eterotopie: luoghi reali, connessi con altri spazi, ma con la funzione di sospendere, neutralizzare o invertire l'insieme dei rapporti che designano, riflettono o rispecchiano. Non dissimilmente dalle utopie quotidiane di cui scrive Cooper, i giochi dei bambini si svolgono nella vita quotidiana, in spazi familiari ma sospendono nel momento dell'invenzione il senso ordinario su come le cose sono o dovrebbero essere e lo mettono in discussione. Un letto può diventare un oceano, uno spazio morbido con delle palline di una ludoteca può diventare una piscina dal cui bordo immaginario soccorrere un'amica in difficoltà (Satta 2010), un ferro da stiro giocattolo sul pavimento di casa può diventare un cane da portare a passeggio in strada, delle pietre possono diventare dei soldi per pagare un gelato: sono infiniti gli esempi di inventiva infantile da riportare. Essi però, così come le utopie quotidiane, vengono derubricati dagli adulti come manifestazioni "bizzarre" del pensiero, inutili, senza senso e da non prendere seriamente. È su questo aspetto che si può cogliere un legame tra le utopie quotidiane e le pratiche ludiche dei bambini che hanno, al contrario, un potenziale trasformativo e prefigurativo inascoltato. I bambini non sono semplici sognatori, sono capaci di entrare e uscire dalla dimensione ludica per rientrare in quella del contesto istituzionale scolastico, familiare, sportivo o ricreativo in cui sono inseriti. E il gioco, al di fuori di frame disciplinari di stampo psicologico o pedagogico, può essere interpretato, secondo una lettura sociologica e antropologica di cultura, come espressione di una sottocultura che coerentemente con il significato dato all'interno dei *cultural studies* (Hall, Jefferson 1976; Hebdige 1979) ha una valenza di sfida e messa in discussione del senso comune. Se la sottocultura si sostanzia più in una sfida indiretta ai valori dominanti – attraverso l'adesione a uno stile condiviso, a un insieme di segni, gesti e movimenti che divergono da quelli su cui esiste il «mito del consenso» (Hebdige 1979: 18) – che in una chiara e manifesta opposizione, similmente possono essere intese alcune esperienze di gioco autonomo o le fantasie dei bambini. Pratiche lateralmente sovversive che, proprio per il rimettere in discussione gli elementi della cornice data in un determinato contesto, svelano al contempo i vincoli invisibili posti all'agire dei bambini e alla stessa possibilità di pensare il possibile. Il fatto che, ad esempio, gli oggetti di uso quotidiano possano non solo avere un uso diverso da quello predisposto, ma che l'uso diverso possa stimolare altre idee e aprire nuovi scenari è ciò che rende il gioco infantile – spesso giocato fuori da regole finalizzate al raggiungimento di un obiettivo educativo o di un apprendimento formale – assimilabile alle utopie quotidiane. Non tanto perché prefigura il raggiungimento di particolari mete desiderate ma, come sottolineato da Cooper, per il senso di speranza e di possibilità che racchiude ed esprime nel suo semplice manifestarsi.

⁸ Al contrario, alla fine della prima citazione sui bambini egli afferma pure che questi contro-spazi non sono solamente l'invenzione dei bambini «semplicemente perché i bambini non inventano mai niente; sono gli adulti, invece, che hanno inventato i bambini e sussurrano loro mirabili segreti, anche se poi restano sorpresi quando i bambini glieli urlano a loro volta nelle orecchie» (Foucault 2004: 13).

«Sa con una semplice matita che viaggi sono capaci di fare i bambini in classe?», mi disse un giorno in termini di disapprovazione un'insegnante di scuola primaria. Una semplice matita può diventare un aeroplanino con cui sfidare l'organizzazione cronometrica della scuola per riappropriarsi di un proprio tempo. Il sogno ad occhi aperti ha un potere dirompente sull'ordine generazionale su cui si fondano le istituzioni scolastiche e tante istituzioni deputate all'educazione e alla cura dei più piccoli, e per questo viene sanzionato – «il bambino si distrae» – e silenziato. In questo senso il modo in cui sosteniamo o, viceversa, stigmatizziamo le pratiche eterotopiche dei bambini rivela quella che i due sociologi dell'infanzia, Adrian James e Allison James, definiscono la «politica culturale dell'infanzia» (James, James 2004) e cioè il modo in cui a livello locale struttura e agency si intrecciano nella costruzione dell'infanzia e della sua posizione subalterna all'interno della famiglia, della scuola e della società in generale.⁹

Le fantasie dei bambini hanno quindi un fortissimo potere di scardinamento del reale, talvolta hanno la forma di utopie astratte, fungono cioè anche per i bambini da fughe compensatorie per rendere il presente più vivibile, altre hanno il carattere delle utopie quotidiane teorizzate da Cooper, nel loro essere fattibili e praticabili nel presente ma al contempo capaci di prefigurare qualcosa che va oltre l'immediato presente. Cooper riconosce in quelle pratiche un senso di speranza e potenzialità, la stessa che si può cogliere in certe manifestazioni collettive di giovani e giovanissimi. Da quelle informali che possono avvenire in classe, a casa, in certe piazze, a quelle più formali che esplodono carsicamente nello spazio pubblico. Tra quelle più recenti che hanno avuto una forma dirompente e visionaria merita una nota la protesta avviata in Italia a fine 2020 da un movimento di studentesse e studenti delle scuole medie inferiori dal nome esemplificativo "School for future".¹⁰ All'indomani della riproposizione di un'ordinanza di chiusura delle scuole durante il secondo lockdown nella pandemia da Covid-19, prima in pochi e poi in numero crescente, gruppi di dodicenni hanno inscenato e compiuto una protesta andando a seguire le lezioni a distanza con computer e tavolini davanti alle porte chiuse delle loro scuole. Essi hanno *tatticamente* usato lo spazio urbano, a loro negato da un confinamento domestico, sia come *palcoscenico* della protesta sia come *oggetto* di rivendicazione. Una pratica routinaria come quella della lezione in classe è stata realizzata in maniera dissonante ed eccentrica, rivelando così l'ingiustizia spaziale e temporale (Goodin 2010; Soja 2010) compiuta ai danni di una generazione su cui troppe volte sono stati scaricati costi e responsabilità di una pandemia (Satta 2020), e rivendicando una scuola fisica, fatta di corpi e relazioni, in risposta all'idea che per fare scuola basti solo la trasmissione di nozioni attraverso uno schermo. Il loro gesto è annoverabile tra le utopie quotidiane di Cooper perché per mezzo di una pratica situata in un luogo fisico i partecipanti hanno potuto pensare, sentire ma anche sperare e immaginare il corso della loro vita in maniera differente, e hanno ispirato altri a immaginare che quello che sembrava un evento ineluttabile – la chiusura delle scuole in pandemia – poteva essere sostituito da una scuola fatta all'aperto insieme, senza perdere il contatto fisico. Ciò che hanno fatto è successo nell'*hic et nunc* della vita quotidiana ma non si esauriva in una lezione fatta al freddo su un tavolino pieghevole di fortuna, bensì rimandava a un futuro irrinunciabile in cui l'istruzione avrebbe dovuto avere un ruolo più centrale e i diritti delle giovani generazioni non avrebbero dovuto essere più barattabili. Lo svolgimento di una lezione in piazza con la riproduzione di un setting d'aula in uno spazio senza confini fisici è una pratica visionaria intrisa di speranza. Non quella che promette felicità e salvezza, ispiratrice delle vecchie utopie del Novecento che hanno mostrato tutti i loro limiti e le loro *impossibilità*, ma quella in grado di confrontarsi con il principio di realtà senza rimanerne schiacciata. Una «speranza sapiente», la definisce Bloch che per descriverla rinvia alla rappresentazione della Spes effigiata da Andrea Pisano sul portale del battistero di Firenze: «essa siede in attesa sebbene sia alata e, nonostante le ali, alza le braccia come Tantalò verso un frutto irraggiungibile» (1959: 391). La sua garanzia risiede quindi nel suo "tendere verso", nel suo ricercare altri spazi possibili di espansione a partire dal presente. In

⁹ I tre elementi costitutivi della politica culturale sono, oltre alle determinanti culturali dell'infanzia – che includono sia lo status sociale assegnato ai bambini, sia l'influenza che essi possono avere sulla propria posizione di bambini in ogni società –, i processi attraverso cui tali determinanti culturali e le costruzioni discorsive sono messi in pratica per via di meccanismi di regolazione sociale, come le leggi, e «i modi in cui gli stessi bambini fanno esperienza sia delle determinanti culturali sia dei processi di classificazione, controllo e di inquadramento normativo della loro identità» (James, James 2004: 6-7).

¹⁰ <https://www.radiozeta.it/notizie/preview/school-for-future-gli-studenti-di-tutta-italia-chiedono-di-ritornare-a-scuola/> (consultato l'ultima volta il 6 ottobre 2022)

sintesi, la speranza «non è mai un punto di arrivo. È piuttosto continua improvvisazione di un futuro che non si è avverato» (Mandich 2018: 118).

Eppure, le pratiche che sfidano il senso comune continuano a essere declassate a pure fantasie, speranze illusorie, specialmente quando sono “dei ragazzini”¹¹ ad attivarle e a portarle avanti.¹² Il mito dell’innocenza, e quindi dell’incapacità, infantile, ricade sulle loro vite, li rimette a sedere, tagliando loro le ali della speranza. È così che la spinta utopica dei bambini si fa insostenibile rivelando, attraverso la negazione della loro pratiche prefigurative, «l’ordine generazionale» che regola i rapporti fra le generazioni nel nostro paese. Un ordine che in una società affetta da adultismo, cioè da «un pregiudizio contro i bambini» (Young-Bruehl 2012; Hendrick, 2004; 2016), è regolato dalle determinanti culturali dell’infanzia (e dell’adulità) e da norme che vanno *sistematicamente* a collocare le giovanissime generazioni in una posizione subordinata all’interno della famiglia, della scuola e della società in generale.

OLTRE IL BINOMIO INFANZIA-UTOPIA. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Nel sottolineare i parallelismi e gli intrecci esistenti tra utopia e infanzia, e tra le pratiche dei bambini e le utopie quotidiane, emerge la centralità della dimensione temporale nel definire gli spazi di agency dei bambini e nel comprendere le capacità prefigurative e inventive di una comunità.

A seconda della cornice scelta e degli elementi temporali (temporalità, tempistica; tempo; durata; sequenza, modalità temporali) messi a fuoco – perché il quadro temporale che imponiamo determina ciò che possiamo vedere e scoprire (Adam 1998) – si possono ribaltare visioni di senso comune, letture deficitarie dei soggetti e dei contesti.

I bambini sono sempre stati letti all’interno di un frame temporale adultocentrico, o per quelli che non sono ancora o per quelli che sono stati. In entrambi i casi però la rappresentazione di chi erano, di chi saranno o di chi avremmo voluto che fossero, si basa sulle aspirazioni, sulle paure, sui desideri o sui ricordi selettivi di adulti. Il bambino cioè si fa metafora del sogno deluso o ancora vivo dell’adulto, l’infanzia viene mitizzata e conseguentemente viene mistificata quella dei bambini del presente. Poco sappiamo e poco diamo ascolto ai ricordi di infanzia degli stessi bambini, a come si ricordano di se stessi, a quali processi selettivi compiono per produrre una narrazione di sé convincente, e ancor di più ai desideri, alle paure e speranze per il loro futuro e per quello della società in cui vivono. Ancor meno diamo spazio alle loro fantasie che non sempre rispettano un principio di realtà ma non per questo hanno meno valore e impatto sulle loro vite. Come le utopie quotidiane non ci allontanano dal presente, ma grazie alla tensione verso l’altrove ci permettono di esplorare nel presente nuove strade, così le fantasie dei bambini, dal sognare ad occhi aperti all’inverare materialmente speranze di futuro, possono non solo tracciare la strada per nuove configurazioni sociali ma possono essere il ponte su cui tessere nuovi legami intergenerazionali aperti alle utopie concrete. Lungi dal voler qui rappresentare i bambini come soggetti idealizzati portatori di una propria cultura autonoma, se ne vuole restituire un’immagine più sfaccettata ma pur sempre attiva in quanto co-costruttori, e non meri ricettori passivi, di culture così come di utopie. All’interno della cornice interpretativa della sociologia dell’infanzia delineata nell’articolo, le utopie dei bambini non esprimono tanto una produzione culturale propria e separata *dei* bambini – una nuova utopia astratta – ma un contesto di azione e interazione tra pari e con gli adulti. In fondo, così come nelle esperienze descritte da Cooper, esse rappresentano un modo di relazionarsi con luoghi,

¹¹ Come “ragazzina” la stessa attivista Greta Thunberg è stata inizialmente epitetata in maniera paternalista nel discorso pubblico.

¹² Vale a dire che quando sono pratiche di partecipazione promosse e sostenute dagli adulti, cioè all’interno di un frame adultocentrico, ciò che i bambini fanno viene valorizzato. Non sempre però, come fanno notare diverse ricerche di sociologia dell’infanzia internazionale su questi processi, i bambini e le bambine si riconoscono in queste esperienze in cui la dimensione “performativa” dei setting formali ha il sopravvento sulle interazioni quotidiane e informali attraverso cui si ritagliano spazi di partecipazione *child-centred* (Horgan *et alii.* 2017). Spesso, cioè, il loro modo di guadagnarsi forme di controllo e governo sui luoghi che abitano include anche pratiche utopiche, che disturbano l’ordine costituito, ma vengono depotenziate sulla base di una visione adulta di partecipazione, basata sulla competenza, su una certa idea di “voce” del bambino e su una visione progettuale e lineare di futuro (cfr. tra i tanti Hallett, Prout 2003).

oggetti e pratiche orientato alla speranza, al desiderio e alla credenza che quanto promosso sia realizzabile «date le condizioni del presente» (2014: 3). Ed è invero il presente il campo d'azione dei bambini per esprimere indirettamente la non unitarietà di visioni con la società adulta e prefigurare vie di fuga alla «spinta normalizzante delle gerarchie relative all'età, delle politiche educative, delle teorie della socializzazione e delle pratiche educative dei bambini» (James, Jenks, Prout 1998: 175). In questo senso, rifuggendo letture dicotomiche, si può affermare che le utopie quotidiane sono intrinsecamente legate alle utopie astratte in quanto rese possibili dalle stesse strutture adultocentriche, imbevute di utopie adulte, che pongono loro quotidianamente dei vincoli. Non esistono cioè delle utopie quotidiane dei bambini in quanto tali, ma esse sono sempre costruite attraverso una relazione dialettica con le strutture generazionali *future oriented* che accompagnano la vita dei più giovani. E se il controllo è ciò che caratterizza il rapporto degli adulti con i bambini, non diversamente questo è l'approccio della nostra società verso il futuro. In questa dialettica, il controllo sulle utopie diviene un campo di contesa intergenerazionale e *possibilmente*, mutando lo sguardo sull'infanzia, di cambiamento.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adam B. (1995), *Timewatch. Per un'analisi sociale del tempo*, Milano: Baldini Castoldi, 2005.
- Adam B. (1998), *Timescapes of Modernity. The Environment and Invisible Hazards*, London and New York: Routledge.
- Adam B. (2008), *The Timescapes Challenge: Engagement with the Invisible Temporal*, in Timescapes Working Paper Series No. 1, *Researching Lives Through Time: Time, Generation and Life Stories*, ISSN: 1758-3349.
- Adam B. (2010), *Future Matters: Challenge for Social Theory and Social Inquiry*, in «Rivista Pic-Ais. Cultura e Comunicazione/Culture and Communication», 1: 47-55.
- Adam B., Groves C. (2007), *Future Matters. Action, Knowledge, Ethics*, Leiden & Boston: Brill.
- Aitken C. S. (1994), *Putting children in their place*, Washington D.C: Association of American Geographers.
- Alanen L. (2009), *Generational Order*, in Qvortrup J., Corsaro W. A., Honig M. (eds.) (2009), *The Palgrave Handbook of Childhood Studies*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 159-74.
- Appadurai A. (2004), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano: Et al., 2011..
- Appadurai A. (2013), *The future as a cultural fact. Essays on the global condition*. London: Verso.
- Ariès P. (1960), *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Roma-Bari: Laterza, 2006.
- Bauman Z. (2017), *Retrotopia*, Roma-Bari: Laterza.
- Benjamin W. (2007), *Infanzia berlinese. Intorno al millenovecento*, Torino: Einaudi.
- Bloch H. (1959), *Il principio Speranza. Scritto negli USA fra il 1938 e il 1947 riveduto nel 1953 e nel 1959*, Milano: Garzanti, 1994.
- Bodei R. (1994), *Introduzione. Ombre sulla speranza*, in Bloch H. (1959), *Il principio Speranza*, Milano: Garzanti, XI-XXXVII.
- Brembeck, H., Johansson, B. (2010), *Foodscapes and children's bodies*, in «Culture Unbound: Journal of Current Cultural Research», 2: 797-818.
- Cairns, K., Johnston J., MacKendrick, N. (2013), *Feeding the 'organic child': Mothering through ethical consumption*, in «Journal of Consumer Culture», 13, 2: 97-118.
- Cooper D. (2014), *Everyday Utopias. The conceptual life of promising spaces*, Durham and London: Duke University Press.
- Cuzzocrea V., Mandich G. (2016), *Students' narratives of the future: Imagined mobilities as forms of youth agency?*, in «Journal of Youth Studies», 19, 4: 552-567.
- Ennew J. (1994), *Time for Children or Time for Adults?*, in J. Qvortrup et al. (eds.), *Childhood Matters. Social Theory, Practice and Politics*, Aldershot: Avebury, 125-43.
- Foucault M. (1971), *L'ordine del discorso e altri interventi*, Torino: Einaudi, 2004.
- Foucault M. (2004), *Utopie Eterotopie*, Napoli: Cronopio, 2006.
- Giddens A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Cambridge: Polity Press.

- Goodin R. (2010), *Temporal Justice*, in «Journal of Social Policy», 39, 1: 1-16.
- Hall S., Jefferson T. (eds), *Resistance through Rituals. Youth subcultures in post-war Britain*, London: Routledge.
- Hallett C., Prout A. (eds by 2003), *Hearing the Voices of Children. Social Policy for a New Century*, London: RoutledgeFalmer.
- Hanson K (2017), *Embracing the past: "Been", "being" and "becoming" children*, in «Childhood», 24, 3: 281-285.
- Hebdige D. (1979), *Subculture: the Meaning of Style*, London: Methuen.
- Helgesen E. (2015), *Miku's mask: Fictional encounters in children's costume play*, in «Childhood», 22, 4: 536-550.
- Helgesen E. (2016), *Crafting Future Selves. Time-Tricking and the Limits of Temporal Play in Children's Online Film-Making*, in «The Cambridge Journal of Anthropology», 34, 1: 87-99.
- Hendrick H. (2004), *Child Welfare. Historical Dimension, Contemporary Debate*, Bristol: Policy Press.
- Hendrick H. (2016), *Narcissistic parenting in an insecure world. A history of parenting culture 1920s to present*, Bristol: Policy Press.
- Hengst H., Zeiher H. (2004, a cura di), *Per una sociologia dell'infanzia*, Milano: FrancoAngeli.
- Horgan D., Forde C., Martin S., Parkes A. (2017), *Children's participation: moving from the performative to the social*, in «Children's Geographies», 15, 3: 274-288.
- Ilardi E., Loche A., Marras M. (2018, a cura di), *Utopie mascherate. Da Rousseau a Hunger Games*, Milano: Meltemi.
- Greene S., Hogan D. (2005), *Researching Children's Experience. Approaches and Methods*, London: Sage.
- James A., James A. (2004), *Constructing Childhood. Theory, Policy and Social Practices*, Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- James A., Jenks C., Prout A. (1998), *Theorizing Childhood*, Cambridge: Polity Press, 2002.
- James A., Prout A. (1990, eds), *Constructing and Reconstructing Childhood*, Basingstoke: Falmer Press.
- Jenks, C. (1996), *Childhood*, London: Routledge.
- Jenkins H. (1998, ed), *The Children's Culture Reader*, New York-London: New York University Press.
- Johnson P. (2006), *Unraveling Foucault's 'different spaces'*, in «History of the Human Sciences», 19, 75-90.
- Jonas H. (1979), *Il principio responsabilità*, Torino: Einaudi, 1989.
- Jones O. (2003), *"Endlessly revisited and forever gone". On memory, reverie and emotional imagination in doing children's geographies. An "addendum" to "To go back up the Side Hill": Memories, Imaginations and Reveries of Childhood" by Chris Philo*, in «Children's Geographies», 1, 1: 25-36.
- Kincaid J. R. (1992), *Child-Loving: The Erotic Child and Victorian Culture*, New York: Routledge.
- Leccardi C. (2009), *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Roma-Bari: Laterza.
- Lee N. (2001), *Childhood and Society. Growing up in an Age of Uncertainty*, Maidenhead: Open University Press.
- Leonard M. (2016), *The Sociology of Children, Childhood and Generation*, London: Sage.
- Levitas R. (1997), *Educated Hope: Ernst Bloch on Abstract and Concrete Utopia*, in J. Owen Daniel, T. Moylan (eds.), *Not Yet: Reconsidering Ernst Bloch*, London: Verso, 65-79.
- Levitas R. (2013), *Utopia as Method: The Imaginary Reconstitution of Society*, London: Palgrave Macmillan.
- Luhmann N. (1982), *The differentiation of society*, New York: Columbia University Press.
- Mandich G. (2018), *Utopie dell'ordinario e reincantamento del futuro*, in Ilardi E., Loche A., Marras M. (a cura di), *Utopie mascherate. Da Rousseau a Hunger Games*, Milano: Meltemi, 95-118.
- Mandich G. (2019), *Why Sociology Needs Anticipation?*, in R. Poli (a cura di), *Handbook of Anticipation*, Cham: Springer, 523-540.
- Nussbaum M. C., (2000), *Women and Human Development: The Capabilities Approach*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Rampazi, M. (2005), *La costruzione della durata negli spazi del quotidiano*, in F. Crespi (a cura di), *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, Bologna: Il Mulino, 87-111.
- Riessman C. K. (2005), *Narrative Analysis*, in M.S. Lewis-Beck, A. Bryman, T. Futing Liao (eds.). *Encyclopedia of Social Science Research Methods*, London: Sage Publications, 705-709.
- Satta C. (2010), *'Qui dentro non è come là fuori'. Surrogati di domesticità in uno spazio gioco per l'infanzia*, in Belotti V., S. La Mendola (a cura di) *Il futuro nel presente. Per una sociologia delle bambine e dei bambini*, Milano: Guerini Scientifica, 197-226.

- Satta C. (2012), *Bambini e adulti: la nuova sociologia dell'infanzia*, Roma: Carocci.
- Satta C. (2015), *A Proper Place for a Proper Childhood? Children's Spatiality in a Play Centre*, in A. Hackett, L. Procter, J. Seymour (eds.), *Children's Spatialities: Embodiment, Emotion and Agency*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 178-197.
- Satta C. (2016), *Per sport e per amore. Bambini, genitori e agonismo*, Bologna: Il Mulino.
- Satta C. (2017), *L'ossessione della genitorialità. Infanzia e famiglia nella società dell'insicurezza*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 58, 2: 449-458.
- Satta C. (2020), *Togliamo i bambini dalle narrazioni emozionali*, in «InGenere», 14/04/2020. <https://www.ingenerere.it/articoli/togliamo-bambini-dalle-narrazioni-emozionali> (ultima consultazione 6/01/23)
- Schulz S.M. (2015), *Future moves: Forward-oriented studies of culture, society, and technology*, in «Current Sociology Monograph», 63, 2: 129–139.
- Sen A. K. (1999), *Development as Freedom*, New York: Knopf.
- Soja E. W. (2010), *Seeking Spatial Justice*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Spyrou S. (2020), *Children as future-makers*, in «Childhood», 27 (1), 3-7.
- Uprichard E. (2008), *Children as "Being and Becomings"*. *Children, Childhood and Temporality*, in «Children & Society», 22: 303-13.
- Young-Bruhl E. (2012), *Childism: Confronting Prejudice Against Children*, New Haven: Yale University Press.
- Wright E.O. (2010), *Envisioning Real Utopias*, London: Verso Books.



Citation: Paola Rebughini (2022) *Utopie per fare la differenza: dimensioni post-eurocentriche e post-antropocentriche dell'utopico*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 24: 85-96. doi: 10.36253/cambio-14049

Copyright: ©2022 Paola Rebughini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

Utopie per fare la differenza: dimensioni post-eurocentriche e post-antropocentriche dell'utopico

PAOLA REBUGHINI

Università degli Studi di Milano

E-mail: paola.rebughini@unimi.it

Abstract. The aim of this article is to analyse, on the one hand, the relation between modern ideas of utopia and post/decolonial criticism of the Eurocentric sources of such conceptualizations of utopia and, on the other hand, to expand this critique of historicism and teleological approaches with the help of ecofeminist visions. Current forms of everyday utopias – especially those driven by young people – are deeply influenced by a new attention towards the plurality of differences, with their intertwinements and intersections, inspiring a new conceptualization of immanent utopia looking beyond binarism, androcentric, Eurocentric and anthropocentric standpoints. The article highlights how, by reassembling existing resources and knowledges, utopia appears today more as a method than a goal.

Keywords: anthropocentrism, eurocentrism, immanence, utopia.

1. UTOPIE CHE CAMBIANO

L'utopia oltre che essere un riferimento radicato e concettualizzato soprattutto nella modernità è anche una nozione tipicamente occidentale, legata al nostro immaginario temporale-teleologico e spaziale-cartografico, una combinazione che in epoche diverse ha spesso dato un tono normativo e prescrittivo alle utopie volta a volta proposte, siano queste politico-sociali o di natura filosofica e speculativa. Il fatto che questo modo di intendere l'utopia sia tutt'oggi quello culturalmente più diffuso non lo dispensa dall'essere una visione storicizzata, parziale e situata. Allo stesso tempo, sebbene la configurazione moderna delle utopie abbia un carattere eurocentrico e sia diventata dominante, non si può dire che la dimensione utopica sia esclusiva alla società occidentale; gli esseri umani hanno sempre guardato oltre il presente, proiettandosi verso una realtà esterna e immaginaria, pertanto altre forme di utopia sono possibili e possono essere riscoperte, spinte ideali e capacità di aspirare non sono solo quelle del modello occidentale (Appadurai 2004; Chatterjee 2006; Mellino 2021).

In questo articolo analizzo, in primo luogo, il legame tra utopia e critica post/decoloniale e i modi in cui questi studi hanno messo in discussione soprattutto la dimensione teleologica e storicistica propria alla visione eurocentrica dello sviluppo, dell'emancipazione e della libertà, dove le culture non occidentali appaiono muoversi con velocità diverse verso la stessa direzione senza realmente contribuire alla creazione del *telos* da raggiungere. In secondo luogo, analizzo l'intreccio tra la critica post/decoloniale e quella post-antropocentrica-ecofemminista, ovvero il legame esistente tra l'eurocentrismo della narrazione teleologica dell'utopia e la sua dimensione cartografica, legata alla visualizzazione di spazi da raggiungere, esplorare, mappare, classificare, sfruttare. La revisione della dimensione cartografica è infatti centrale nell'ecofemminismo; questo avviene attraverso il ribaltamento di una mappatura puramente geografica e occidentalocentrica, a favore di una mappatura concettuale della pluridimensionalità del rapporto culturale tra umano e natura (Braidotti 2022). Nell'ecofemminismo – che indaga il parallelismo tra subordinazione della natura e di alcune categorie dell'umano in termini di genere e cultura – la dimensione utopica assume una spazio-temporalità orientata al superamento dei dualismi, quali quello tra natura e cultura o identità e materialità, sottolineando invece la rete delle interdipendenze (Warren 2000). In conclusione cerco di evidenziare come queste visioni critiche si possano declinare nella dimensione del quotidiano e come la caratteristica prefigurativa dei movimenti sociali contemporanei, animati in particolare dai giovani, cerchino di integrarle, considerando l'utopia più come un metodo che un obiettivo idealizzato.

Nella concezione temporale moderna l'utopia è associata alla costituzione di un progetto, di un fine, di una proiezione nel futuro, intesi come obiettivo astratto ma il cui scopo è quello di relazionarsi alla situazione presente, per criticarla e per trasformarla proponendone una migliore; la dimensione utopica è lo slancio verso il “non ancora” che trascende la finitudine e prospetta il divenire. Proprio per questo, come già suggeriva Ernst Bloch (1918), la dimensione dell'utopico non va confusa con l'atteggiamento fantasioso e sognatore, in quanto l'utopia ha una sua concretezza ed è un punto di riferimento per orientare le pratiche quotidiane (Santambrogio, 2022). L'utopia tipica dell'era moderna vive insomma nel suo protendersi verso un obiettivo che non si può totalmente raggiungere, il che tuttavia tende a escluderla dalla dimensione della durata e dell'immanenza, accentuandone appunto il carattere teleologico. Questa nozione di utopia inoltre si distingue anche dalla più antica dimensione messianica e salvifica, per la sua natura più esplicitamente politica e laica, emersa con l'Illuminismo (Ferrone 2019). Per questo l'utopia si è spesso trovata associata all'ideologia o alle forme di immaginario sociale prefigurate dai movimenti (Melucci 1996; Santambrogio 2013). L'astrattezza dell'obiettivo che si staglia all'orizzonte senza poter mai essere veramente raggiunto è assimilabile a sua volta alla contrapposizione tra possibilità e realtà (Jedlowski 2013). Il reale, ovvero la dimensione della necessità, è ciò che si oppone al progetto utopico come possibilità, sebbene il reale sia anche la fonte del possibile e dell'immaginazione – raggiungere il possibile tentando l'impossibile come diceva Max Weber – pertanto l'utopia stessa, specie quando passa attraverso l'ideologia, tende a produrre nuove forme vincolanti di necessità.

Dal punto di vista spaziale invece, come anche l'etimologia suggerisce, l'utopia moderna è associata alla cartografia e alla spinta all'esplorazione, fisica e geografica, ma anche immaginaria e volta a una non-realtà simulacrale. Come afferma Peter Sloterdijk (2020), la modernità ha configurato l'utopia in senso cinetico come un continuo esagitato movimento verso un progetto, la realizzazione di un piano, il raggiungimento di un luogo e soprattutto il completamento della mappatura del globo e di tutte le sue componenti naturali. Gli inevitabili fallimenti e momenti di crisi caratteristici di questa tensione verso la saturazione geografica sono una cifra distintiva della modernità. L'occidente, a partire dal XV secolo si inventa come fondatore di una nuova dimensione “geo-sferica” mettendosi al centro del punto di osservazione, sebbene più tardi con la globalizzazione economica e il normalizzarsi dell'occidentalizzazione del mondo, l'eurocentrismo stesso diventi un referente culturale de-spazializzato (Frank 1998). Guerre e distruzioni ambientali non sono solo il risultato di una sovrapproduzione e di una logica estrattiva e espansiva, tipica del sistema capitalistico, ma anche di uno stato di agitazione e di irrequietezza cinetica caratteristici dell'era moderna. Con l'indebolirsi della dimensione teleologica riferita al “progresso”, la dimensione spaziale e sincronica dell'utopia diventa prevalente e caratteristica della globalizzazione economica (Jameson 2015).

L'origine culturale di queste due dimensioni, spaziale e temporale, nelle utopie moderne è dunque palesemente eurocentrica e rinforzata dalla storia della capacità espansiva dell'Europa e delle sue identità nazionali. Gli stessi paesi non occidentali attraverso la colonizzazione e la globalizzazione hanno in buona parte aderito a questo

modello, attraverso la sua doppia versione liberale e marxiana, assorbendo la forza del suo universalismo. Le stesse utopie sprigionate dal processo di decolonizzazione, da quella di Haiti alla fine del Settecento fino alla creazione recente di nuovi stati nazionali, sono in buona parte state utopie “moderne” quasi sempre svincolate dalle tradizioni culturali locali (Buck-Morss 2009; Bhabra 2015; Chakrabarty 2015). Solo in seguito al fallimento della maggioranza di questi ideali politici di autodeterminazione, anche la dimensione utopica, insieme a molte altre caratteristiche culturali della modernità quali il suo universalismo assimilazionista, è stata messa in discussione dagli approcci critici post/decoloniali (Colombo, Rebughini 2022).

Fino agli anni ottanta del Novecento la dimensione utopica marxiana, variamente declinata, è stata al centro della maggioranza dei progetti di decolonizzazione e delle loro utopie locali, ma non è stata esente da ambiguità nel contestare le teorie del sottosviluppo e delle relative tappe di uno sviluppo identico per tutti, dove la modernità coincide con la modernizzazione e l'occidentalizzazione con la globalizzazione, intese come dimensioni epistemologiche oltre che produttive (Beck 1999). Le ambivalenze erano legate alle tracce di universalismo e eurocentrismo ancora presenti nell'eredità marxiana importata dall'occidente e che in molti casi non si è rivelata sufficiente per contrastare non solo le perduranti forme di discriminazione, ma più in generale per contestare un'idea di modernità dove ogni differenza culturale veniva erosa a favore di un'unica direttrice del binomio produzione/consumo (Quijano 2007; Dussel 1998; Lugones 2010). Per questo le critiche della modernità che provengono dagli studi postcoloniali e decoloniali sono anche una critica a un modello utopico, originato in occidente, incapace di integrare in modo non secondario o subalterno le differenze culturali. Come cercherò di mostrare, oggi quest'ultime si saldano piuttosto alle utopie quotidiane e locali (Cooper 2013), nate prevalentemente dalla critica economica del femminismo e dell'ecofemminismo in particolare, la cui vocazione è principalmente quella di lavorare in modo intersezionale intorno a un'idea di utopia non solo meno eurocentrica ma anche meno antropocentrica, pur continuando a focalizzarsi sul problema delle disuguaglianze strutturali e della necessità di una più equa condivisione delle risorse (Wright 2010; Connell 2015; Giardini *et alii* 2020).

2. UTOPIE POST-EUROCENTRICHE

Quella di utopia è una nozione che ricorre frequentemente nel XIX e nel XX secolo e che di conseguenza ha segnato anche l'immaginario e le ideologie politiche di quella fase storica. Dal punto di vista spazio-temporale, poiché l'Europa è stata il punto di riferimento storico-geografico da cui si sono definite le coordinate del resto del mondo, per quasi tutto il Novecento l'immaginario utopico prevalente, soprattutto sul piano politico, è stato quello che aveva preso forma in Europa, all'interno della formazione dei suoi stati-nazione e delle loro lotte sociali. Essendo l'eurocentrismo un'impostazione epistemologica, anche nell'ambito delle utopie l'Europa si è posta come metro di misura, come sorgente di immaginario che propone e dispone (Hall 1992). Per molto tempo la contingenza storica e culturale di questo orientamento non è stata riconosciuta e anche nei processi di decolonizzazione la narrativa prevalente è stata quella della sostanziale mancanza di utopie politiche autoctone e della relativa adesione a quelle importate dalla storia dell'Europa (Said 1998). D'altra parte la colonizzazione stessa è stata attraversata da visioni utopiche; molte colonie di popolamento, in particolare nelle Americhe e in Australia – animate spesso da persone espulse dall'Europa, avventurieri, ex-prigionieri, predicatori e agitatori politici – si caratterizzavano per la sperimentazione di varie pratiche di utopie sociali, abitative, politiche e religiose. Tuttavia nella maggioranza dei casi queste utopie erano a loro volta eurocentriche, quasi sempre escludevano le popolazioni locali ed erano espressione delle visioni di “mondi migliori” a uso e consumo degli europei che tentavano di metterle in pratica anche a danno dei colonizzati (Sargent 2010; Bhabra 2009).

In risposta a questo tipo di eredità, il pensiero post/decoloniale ha innanzitutto criticato la dimensione temporale teleologica delle utopie politiche dell'occidente secondo la quale i paesi “sottosviluppati” che uscivano dalla colonizzazione avrebbero seguito lo stesso cammino delle nazioni europee, sostanzialmente mutuando gli obiettivi delle loro utopie politiche. L'universalizzazione delle utopie, a partire dalla loro dimensione linguistica, è lucidamente analizzata da Gayatri Chakravorty Spivak (2004): nozioni centrali per lo stesso processo di decolonizzazio-

ne come *liberazione* ed *emancipazione* fanno riferimento a ciò che per l'Europa hanno significato questi processi storici, a partire dalla storia delle classi sociali del continente. I paesi non-europei hanno tradotto e adattato questi obiettivi, spesso associandoli a lotte sociali locali come, ad esempio, quelle indigene nel Sud-America o quelle dei Dalit in India, tuttavia hanno anche cercato letture proprie, in particolare al di fuori delle utopie inquadrate dalla storia del marxismo, o inserendo temi prima mancanti come razzismo, patriarcato e nazionalismo (Mezzadra 2014). È su questo aspetto che insiste Spivak, una volta dislocate dal loro contesto le utopie dell'occidente assumono aspetti diversi, di cui non è possibile cercare una coerenza con il modello originario, oltre al fatto che queste traduzioni culturali una volta osservate dal lato del pensiero post/decoloniale mostrano tutti gli aspetti delle false promesse della globalizzazione (Spivak 2012). Insieme alla prospettiva di genere, quella post/decoloniale ha insomma avuto un ruolo importante nella revisione delle utopie sociali emerse dalla modernità e dal marxismo in particolare, nel trasformare le tracce di altri immaginari possibili, sfidando nelle pratiche la *placelessness* dell'utopia (*ibidem*).

Dal punto di vista analitico non esiste, tuttavia, uno specifico pensiero post/decoloniale dell'utopia, in quanto la riflessione sul passato coloniale e le sue eredità nel presente nasce prevalentemente come approccio critico alla modernità e pochi autori parlano esplicitamente di un'*utopia postcoloniale* (Ashcroft 2010). Piuttosto l'approccio critico alla genealogia coloniale può essere considerato nel suo insieme la base di una riflessione a tutti gli effetti utopica, volta al superamento di un approccio imperiale di conquista delle risorse, siano queste naturali o umane in termini di forza lavoro. Il tema dell'utopia va quindi compreso alla luce degli studi critici dell'epistemologia eurocentrica che sono prevalentemente concentrati sulla discussione delle "mancanze" attribuite ai paesi e alle culture non occidentali, tra cui in primo luogo quelle di "sviluppo" e di "modernità", legate al sentimento di *culturelessness* tipico dell'occidente (Frank 1998; Santos 2009). Al di là della questione linguistica e concettuale, sottolineata da Spivak, il tema dell'utopia in chiave post-eurocentrica appare dunque declinato in modo diverso a seconda dei *background* storico-culturali da cui si sviluppa l'analisi (Rebughini 2014).

Nel caso degli autori che fanno riferimento alla condizione della *blackness*, ad esempio, a partire dai primi intellettuali della diaspora caraibica come William Du Bois, Aimé Césaire, Frantz Fanon o Cyril James, la tensione verso l'utopia appare strettamente legata al modo in cui si pensa e si rende possibile la soggettivazione, in quanto il dispositivo della "razza" è stato un potente fattore separatore e distruttivo anche nell'ambito delle utopie (Mbembe 2013). Come afferma Fanon (1952), il punto di partenza è stato il corpo del soggetto nero e la sua disumanizzazione, il suo essere ridotto a oggetto e merce. Il primo passo è quello di tornare ad essere pienamente soggetti togliendo la questione dello schiavismo moderno dal punto cieco in cui è spesso collocata dallo stesso immaginario utopico. L'analisi emersa da questo ramo del pensiero postcoloniale legge l'utopia come priva di spazialità, non c'è un luogo o un'organizzazione sociale a cui aspirare, ma l'espressione di un esistere che riconosca pienamente i diritti umani e soggettivi, l'arendtiano «diritto ad avere diritti». Allo stesso tempo, soprattutto dal lato della letteratura e della narrativa afro-americana, l'immaginario utopico ha espresso la denuncia del falso universalismo delle utopie classiche del mondo occidentale, dove appaiono appunto omessi i temi del razzismo e della discriminazione (Sargent 2020). Ad esempio nella raccolta di saggi di Du Bois *Darkwater* (1920), dedicati al tema dell'utopia dalla prospettiva della *blackness*, appare chiaramente come l'immaginario utopico si sia espresso a livello di specifiche soggettività in cerca di riconoscimento, piuttosto che in termini di progetti collettivi, anche perché negli Stati Uniti le prime comunità utopiche libere per afroamericani erano state progettate da bianchi, inibendo quindi la capacità creativa e critica di chi quelle utopie doveva animarle. Pertanto la ricostruzione della propria umanità, quasi sempre appoggiandosi a basi religiose più che laiche o marxiane, è la cifra distintiva del vasto numero di comunità utopiche afroamericane che costellano la storia degli USA dalla Guerra Civile in poi.

Un caso diverso è invece quello degli autori decoloniali latinoamericani la cui discussione della dimensione utopica rimane più esplicitamente associata alle traduzioni locali del marxismo e al rapporto ambivalente che molti intellettuali hanno avuto con la sua eredità, spesso considerata troppo legata all'esperienza socio-politica dell'Europa e dei suoi conflitti durante l'industrializzazione. Le utopie elaborate dai subalterni del continente latinoamericano hanno peculiarità legate alle situazioni locali e alla storia di una colonizzazione nata nel XVI secolo (Dussel 1998). La cosiddetta *dependency theory*, discussa da molti intellettuali decoloniali latinoamericani, vuole mostrare come le dipendenze politiche ed economiche dei paesi del continente siano una conseguenza della colonizzazio-

ne e delle forme neocoloniali seguite con la globalizzazione, attuata con la complicità delle classi dirigenti locali. I progetti di utopie politiche alternative si ispirano quindi a esperimenti localizzati, dalla Rivoluzione cubana alle pratiche della *Via campesina* (Mignolo, Escobar 2013), con un forte accento critico verso l'impostazione teleologica delle utopie occidentali.

Al di là di alcuni temi comuni a tutta la critica postcoloniale – come la necessità di introdurre il tema della storicità nell'analisi delle utopie che non sono solo quelle contenute nello spazio meta-storico costruito dall'occidente (Chakrabarty 2015) – l'approccio latinoamericano sottolinea soprattutto il rapporto problematico tra modernità e colonialità e tra potere e conoscenza, anche all'interno dell'immaginario utopico. L'analisi di un sistema economico basato sullo sfruttamento del territorio e sulla discriminazione razziale porta all'elaborazione di utopie che si rivolgono verso le tradizioni locali indigene più che verso la riproduzione dei modelli occidentali (Quijano 2007; Lander 2005). Sebbene neppure la prospettiva decoloniale latinoamericana sviluppi una riflessione specifica sull'utopia, appare chiaro l'obiettivo di fare i conti con le utopie politiche arrivate dall'occidente, cercando anche in questo ambito la possibilità di assumere un atteggiamento di «disubbidienza epistemologica», ripensando l'utopia di una società più giusta in modo transculturale, riscoprendo pratiche locali come il *Buen vivir* o la *Vincularidad* tra umano e natura (Mignolo, Escobar 2013).

Una chiave comune al pensiero post/decoloniale è insomma la revisione del come le utopie politiche della modernità si sono associate a un'idea niente affatto neutra di soggetto, in quanto l'idea di autonomia, di libertà o di emancipazione associate all'utopia erano implicitamente riferite a un soggetto occidentale, sulla base di una sorta di «metafisica della differenza» che è poi stata ripetuta anche da altre prospettive non-occidentali (Mbembe 2013). È questo vizio di fondo che ha portato molte utopie verso quelle forme di dogmatismo e essenzialismo, che gli approcci post/decoloniali hanno saputo intercettare con chiarezza.

Con queste riflessioni il pensiero post/decoloniale presenta vari punti di contatto anche con l'approccio dell'intersezionalità, in particolare con la sua visione pluridimensionale dell'oppressione e dei vincoli, nel comune sforzo di ridisegnare la complessità di un pensiero utopico non più esclusivamente centrato sulla storia e l'esperienza di un soggetto bianco e europeo (Lugones 2009); oltre al genere e al colore, categorie come la situazionalità geografica, lo status di cittadinanza o la posizione socio-economica nella globalizzazione sono altrettanto centrali nell'elaborazione di un progetto utopico (Purkayastha 2010). Nei suoi tre decenni di storia, l'intersezionalità si è andata a costituire come un chiaro strumento di critica sociale (Hill-Collins 2019) contenente un'immagine implicita di come le relazioni sociali potrebbero essere, una volta superata la «matrice del dominio» basata su discriminazioni di genere, razziali e di classe. L'intersezionalità inoltre, proprio per la sua valenza metodologica – come studio intra e inter-categorico delle rappresentazioni e dei rapporti sociali – se associata alla dimensione utopica, rappresenta l'aspirazione a connettere diverse forme di mobilitazione e critica sociale, valorizzando quindi versioni pluralistiche e multiculturali dell'utopia, pienamente capaci di riconoscere l'inter-esistenza di differenze (Masquelier 2021).

In sostanza se la modernità ha costruito utopie politiche a carattere spesso ideologico e normativo, la pluralità di critiche a questa visione che emergono dagli anni settanta in poi – e che si basano su un pensiero della differenza alimentato tanto dai nuovi movimenti sociali, femministi, antirazzisti, ambientalisti (Melucci 1996), quanto dal pensiero post/decoloniale – ha sollecitato invece una visione pluralistica e intersezionale delle utopie sociali. Si tratta in sostanza di immaginare un mondo culturalmente ibrido, aperto all'immaginario degli «altri», dove l'utopismo si basa sulla speranza della liberazione da forme di oppressione e sfruttamento, di cui la colonizzazione, l'estrazione a oltranza di risorse dall'ambiente e la discriminazione secolare delle donne rappresentano il modello (Gilroy 2004).

3. UTOPIE POST-ANTROPOCENTRICHE

La dimensione cartografica della rappresentazione del mondo, con l'occidente come principale voce narrante e distributrice delle coordinate, non è solo parziale e autocentrata ma ha avuto anche un'importante conseguenza nell'elaborazione del rapporto tra umano e natura, o meglio ancora tra umano e terra, intesa come pianeta, che è possibile guardare come esteriorità, semplice oggetto della narrazione spazio-temporale soggettiva, oltre che oggetto

della tecnoscienza e delle capacità manipolative umane. Come mostrato innanzitutto dalle autrici dell'ecofemminismo, la visione cartografica è infatti implicitamente imperiale e espansiva, centrata sul *bigger is better* (Alaimo 2010), tipico della storia moderna europea e dei suoi stati-nazione proiettati verso il "progresso", il cui ruolo – oggi certo ampiamente ridimensionato in termini geopolitici – continua a riverberarsi nei desideri delle nuove grandi potenze. L'Europa insomma ha inventato il globo attraverso l'utopia del mapparlo e del controllarlo in ogni sua parte (Sloterdijk 2020). La terra, pianeta vivente, fatto di complesse interazioni e connessioni tra sistemi di vita, è semplicemente diventata la sfera della globalizzazione, dei flussi di cose e persone, dove tutti i sistemi viventi sono diventati merce e materia inerte (Latour 2018; Rose 2001).

Sulla scorta della critica all'eurocentrismo e al correlato androcentrismo, negli ultimi decenni diverse correnti teoriche e culturali, inquadrate sotto l'etichetta di ecofemminismo, stanno cercando di scardinare questa visione proponendo un rinnovamento delle utopie in chiave ecologica e di genere (Braidotti 2022; Fragnito, Tola 2021; Giardini *et alii* 2020; Haraway 2004). Questa revisione avviene su più piani, epistemologico, economico e pratico-quotidiano. Dal punto di vista economico, sin dagli anni settanta, un approccio di genere e ecologico ha cercato di coniugare in modo intersezionale una rielaborazione degli approcci utopici marxiani con lo sguardo innovativo portato dal femminismo e dai movimenti ambientalisti, anche al di fuori dell'occidente, con lo scopo di rivedere in profondità un modello di sviluppo basato sul semplice sfruttamento delle risorse anziché sulla loro capacità riproduttiva e rigenerativa (Federici 2020). Il ridimensionamento del dominio culturale occidentale non ha infatti messo in discussione il suo modello economico, basato sull'obiettivo di consumare risorse, trasformarle in beni scarsi e monetizzabili, ampliare il mercato offrendo beni personalizzati e a basso costo (Moore 2017). In un mondo che si regge su questi meccanismi, le nuove utopie devono partire dal modo in cui si produce e si consuma, ma anche da quella sfera della riproduzione quotidiana che non fa formalmente parte del ciclo economico, come il lavoro di cura da sempre simbolo della subalternità femminile (Federici 2020; Giardini *et alii* 2020; Connell, 2015). La dimensione postcoloniale ed ecofemminista rilegge la cura in modo connesso, non come servizio mercificabile, delegabile o dovuto da convenzioni sociali, ma come forma di mutuo-aiuto e mutua-dipendenza, riparazione, guarigione, riconoscimento dei limiti e delle vulnerabilità. Le dimensioni dell'utopia che prendono forma nell'intersezione tra post-eurocentrismo, femminismo e ecologismo partono da una mobilitazione quotidiana delle pratiche di cura, cura di sé, degli altri, della natura, seguendo un percorso variamente delineato da una prospettiva di genere e post-prometeica dell'utopia (Cooper 2013), ma anche ispirato da fonti diverse del pensiero femminista, che vanno da Butler (2020) a Berlant (2011), volte a ridimensionare la centralità, padronale, patriarcale e autosufficiente del soggetto come unico costruttore della realtà (Fragnito, Tola 2021). Qui la classica concezione teleologica a lungo termine dell'utopia viene tradotta in una pratica politica del contingente, del presente e del quotidiano, che parte dai margini e dal riconoscimento delle interconnessioni, delle mutue dipendenze, delle vulnerabilità esistenti, personali, lavorative, produttive, ambientali. L'utopia deve essere sostenibile, avvicinabile il più possibile nel qui e ora; non è più un mero strumento critico basato su un ideale astratto, prescrittivo e di fatto non realizzabile, ma diventa un metodo, un mezzo di mediazione tra esperienze a medio raggio, che offrono cambiamenti parziali ma concreti. Le visioni esplicite o implicite dell'utopia che ritroviamo in queste autrici – che Donna Haraway chiama «figurazioni» – non sono mai separate dalla pratica e da quello che si può materialmente fare e realizzare in una determinata situazione, non sono mai un obiettivo da contemplare da lontano in modo malinconico, o un azzardo della *hybris*. L'utopia non alimenta insomma l'agonismo e la proposta di obiettivi assoluti, ma scava nelle potenzialità nascoste, valorizza le risorse esistenti, offre alternative alla politica «molare» direbbero Deleuze e Guattari (1980) e rinuncia alle grandi mappature.

In quanto corrente culturale, l'ecofemminismo raccoglie molte di queste istanze, sottolineando il superamento delle utopie moderne occidentalocentriche con una forte dose di post-antropocentrismo. Il riferimento alla non-autosufficienza viene posto in primo piano, per sottolineare la connessione tra risorsa e consumatore, tra interdipendenze biologiche e sociali, per produrre una soggettivazione che si basi su una coscienza del limite. Superando ciò che di Hegel resta in Marx e rielaborando Foucault e Deleuze, queste autrici reintroducono il tema della *vita* nell'utopia, sia questa biopolitica umana o forma impersonale biologica (Kheel 2007). Si cerca in questo modo di restituire alla dimensione del vitale – che non è vitalismo – il suo spazio rigenerativo e riproduttivo, al di fuori

delle maglie strumentali dell'economia o delle forze incanalatrici delle istituzioni; di ricucire, di nuovo, quella separazione, già segnalata da Arendt (1958), tra mondo (*world*) e terra (*earth*), tra la vita sociale artificialmente costruita dagli esseri umani con il lavoro e la produzione, e la vita naturale e biologica, fatta di connessioni che esulano dalla sfera dell'intenzionalità soggettiva. Riparare questa divisione aristotelica è alla base di una visione utopica che cerca una connessione tra *oikos* e *polis*, tra *bios* e *zoé*, superando il dualismo radicato nella divisione binaria classica tra pura vita biologica indistinta e vita propria all'umano e alla sfera politico-sociale, ambiti che come l'attuale crisi ambientale mostra, non hanno mai smesso di essere in contatto. In sostanza si tratta di contrapporre, seguendo ancora Arendt, l'esserci-per-la-morte caratteristico del nichilismo maschile – e la relativa utopia basata sulla spinta prometeica della *hybris*, con annessa malinconia che segue all'inevitabile fallimento – alla natalità e all'esserci-per-la-vita, dove l'utopia non può essere disconnessa dalla materialità della vita biologica, dei suoi vincoli e di un continuo ricominciare che porta con sé ogni volta la possibilità del cambiamento (Arendt 1958).

In questa dimensione insomma l'utopia non solo deve essere ecosostenibile, ovvero non può avere niente a che fare con l'approccio di rapina e di dissipazione alle risorse naturali sviluppato da secoli di civiltà antropocentrica, ma deve essere basato sulla ricomposizione del rapporto tra essere umani e natura, sull'introduzione di pratiche di preservazione dei cicli vitali e delle loro interconnessioni con i processi produttivi. In questa prospettiva l'utopia smette di essere un mero ideale politico, intangibile e supportato da una concomitante visione astratta del soggetto, per diventare un progetto dove l'aspetto biopolitico include, oltre a quello del rapporto tra potere e conoscenza, anche il modo con cui la vita è preservata e indagata (Merchant, 2005). Si tratta di un modo di pensare l'utopia nel quotidiano che mette in evidenza, ad esempio, i punti storicamente comuni tra la discriminazione delle donne, lo sfruttamento della forza lavoro priva di diritti e lo sfruttamento delle risorse ambientali.

Da qui arriva il richiamo alla necessità di rivedere il pensiero utopico nell'era dell'Antropocene, ovvero delle conseguenze ormai pietrificate nel lungo periodo dell'inquinamento e del surriscaldamento climatico, senza dimenticare le responsabilità e le cause di questa situazione (Warren 2000). L'accelerazione della destabilizzazione climatica e degli equilibri ecosistemici infatti rivela anche al livello naturale e materiale quelle contraddizioni, squilibri, ineguaglianze, abusi che le utopie storiche della modernità avevano criticato e aspirato a superare sul piano dei rapporti sociali. Non è quindi più possibile escludere il tema della crisi ambientale dall'orizzonte della critica al sistema capitalistico e delle disuguaglianze sociali alla base di molte utopie moderne, dove spesso la natura non ha alcun ruolo o viene inquadrata in un approccio romantico e antropocentrico del paesaggio (Latour 2022). In effetti, se è vero che alcune utopie del passato già contenevano progetti di ridimensionamento o di contrasto a un modello basato sulla crescita infinita, il modello culturale occidentale, teleologico e centrato sul dualismo umano/natura, è sempre stato prevalente nelle narrazioni utopiche. Non si tratta pertanto di rovesciare il modello, proponendo nuove prospettive radicali che danno la priorità alla salvaguardia di determinate specie animali o lanciano nuove mode vegane, quanto piuttosto di mostrare le intersezioni e le connessioni tra sofferenza umana e ambientale, dove le storie di distruzione e di violenza dell'uno si riflettono in quelle dell'altro. D'altra parte per immaginare utopie che includano anche la materialità dell'ambiente non basta sovrapporre la crisi climatica alle vicende del capitalismo, né proporre teorie radicalmente post-antropocentriche dove l'umano viene ridimensionato fino a scomparire nelle reti della materia, senza assumersi alcuna responsabilità sul suo operato. Piuttosto si tratta di produrre un nuovo immaginario, ad esempio integrando altre visioni culturali del rapporto umano/natura e riconfigurando il rapporto tra umano e non-umano, tra dimensioni macro dell'organizzazione sociale e dimensioni micro dei meccanismi della vita biologica.

Che sia «nuova utopia» (Wright 2010), o «ultima utopia» (Mbembe 2022), la questione della crisi ambientale non può che essere al centro di qualunque riflessione contemporanea sull'utopia, viste le sue ripercussioni sulle relazioni sociali, la convivenza e la percezione del futuro; sotto vari aspetti l'ecofemminismo si pone come cerniera in questa riflessione, integrando anche molte delle istanze emerse dalla critica post/decolonia (Braidotti 2022). Utopico è infatti il tentativo stesso di far fronte alla catastrofe ambientale generata dalla continua ricerca di risorse, da una relazione predatoria nei confronti della natura e delle popolazioni più deboli, oltre che dalla difficoltà a riconvertire, in chiave organizzativa e tecnologica, i sistemi di produzione e di consumo creati dalla globalizzazione.

4. UTOPIE IMMANENTI

Se ciò che è tossico per la società lo è anche per l'ambiente, superare la visione teleologica della crescita infinita e quella cartografica della mappatura di ciò di cui ci si può materialmente o simbolicamente appropriare significa introdurre pienamente nella dimensione utopica non solo il riconoscimento della differenza, culturale e di genere, ma anche quello della sostenibilità ecosistemica dell'utopia stessa. Per questo il riconoscimento del pluralismo è strettamente intrecciato al riconoscimento della crisi climatica, nel tentativo di portare l'utopia sul piano immanente. Di questo sembrano essersi accorti soprattutto i giovani che animano le forme di attivismo politico emancipativo contemporaneo in varie parti del mondo, caratterizzato sempre più da un aspetto intersezionale tra genere, differenza culturale, disuguaglianze sociali e attenzione per il clima (Rebughini 2022). In questo caso nel designare l'utopia conta più il processo che il risultato, ovvero la capacità di sollecitare il cambiamento, senza stabilire prescrizioni rigide, tappe forzate o obiettivi immediati di sovvertimento dell'esistente. Sottolineare il carattere processuale, provvisorio, dialogico e riflessivo della dimensione utopica aiuta a concettualizzarla in un'epoca, e in una generazione, in difficoltà nell'immaginare il futuro e orientata invece a una dimensione quotidiana (Mandich 2019).

Certo, per definizione, le utopie sono forme di prefigurazione del futuro e solitamente prevedono una visione critica del presente a cui si contrappone l'alternativa del progetto utopico che include appunto visioni prefigurative più o meno organizzate (Wright 2010). In questo senso il contenuto utopico-emancipativo delle forme di mobilitazione animate dalle giovani generazioni – dai *Fridays for Future* a *Non Una Di Meno*, dai movimenti studenteschi cileni a quelli delle giovani attiviste native delle Filippine – va nella direzione di una rielaborazione contemporaneamente post-eurocentrica, post-androcentrica e post-antropocentrica dove anche la critica al sistema economico capitalistico gioca un ruolo complesso, fatto di interazioni e legittimazioni culturali che vanno ben al di là del sistema produttivo vero e proprio (Fraser, Jaeggi 2018). L'approccio utopico prefigurativo che sembra guidare le mobilitazioni più recenti si caratterizza infatti per il tentativo di tenere insieme in modo olistico e intersezionale temi un tempo separati, orientando la capacità di prefigurare il futuro in modo nuovo, non più come un superamento teleologico di un sistema rispetto all'altro (Pellizzoni 2021).

Pur nella loro diversità le esperienze che animano le mobilitazioni dei giovani degli ultimi due decenni non sembrano più costruire l'utopia come un obiettivo assoluto e separato ma come una politica dei piccoli risultati da ottenere qui e ora, con attività di cooperazione, mutualismo e condivisione dell'informazione radicate nel territorio; una *do-it-ourselves politics* (Pikard 2019), che attinge a forme di sapere e di critica sempre più differenziate, da quelle ecologiche a quelle non occidentali (Motta 2016). Il versante prefigurativo dell'utopico è dunque animato da generazioni che non possono avere visioni teleologiche del futuro e che sono al contrario abituate ad attuare politiche del presente, confidando pertanto non nell'idea di estraniarsi o di cambiare radicalmente meccanismi strutturali e sistemici ma di farli funzionare altrimenti, trasformandone le pratiche e le logiche (Colombo, Rebughini 2019; Lo Schiavo 2021; Pirni, Raffini 2022). Indicativo è anche il fatto che le forme contemporanee di partecipazione politica e di attivismo animate dai giovani sottolineino sempre più spesso la loro natura cooperativa e radicalmente opposta a forme di individualismo, pur senza contestare i processi di individualizzazione come prodotto storico (Colombo *et alii* 2022).

L'impostazione prefigurativa delle utopie contemporanee, in particolare quelle legate alle forme di attivismo giovanile, si basa insomma sulla ricerca di forme alternative di auto-governo – alternative rispetto alla governamentalità foucaultiana e al modello del *self-management* – e sul tentativo di attuare, nel quotidiano, elementi di una raffigurazione utopica che non costituisce più un obiettivo ideale, ma tiene conto dei limiti materiali – in primo luogo quelli ambientali – e dell'eterogeneità delle posizioni. Questo significa naturalmente rivedere anche il rapporto tra mezzi e fini dell'azione emancipativa utopica, includendo non solo una pluralità di mezzi ma anche un'eterogeneità di fini dove gli elementi del genere, della differenza culturale e dell'attenzione per l'ambiente non possono più essere distinti tra di loro e da quelli dell'uguaglianza sociale e della solidarietà. La pratica quotidiana dei mezzi diventa così già un'attuazione dei fini, non più collocati nell'astrazione del futuro (Raekstad 2018); il cambiamento parte dal quotidiano, dal locale e dagli interstizi del sistema (Wright 2010), dove può rimanere confinato o da dove può invece prosperare ed espandersi. Certo, come sottolinea la prospettiva post/decoloniale, gli esiti

e l'impatto di questo modo di far vivere l'utopia cambiano molto a seconda dei contesti; ad esempio, se nel mondo occidentale si possono limitare alle politiche degli stili di vita o a iniziative di breve durata che cercano di influenzare le politiche istituzionali, nel mondo non occidentale sono molto più spesso legate a una capacità di aspirare (Appadurai 2004) che vede in queste azioni interstiziali, soprattutto quando sono animate dalle donne, la possibilità di un cambiamento più sistemico del sistema produttivo e sociale, scontrandosi in modo più esplicito con gli ingranaggi della catena del valore e con le forme spesso non democratiche dei sistemi politici (Federici 2020).

5. CONCLUSIONI

Per concludere si può osservare che oggi la dimensione utopica capace di includere le differenze – di culture, di genere, tra umano e non-umano – è tendenzialmente anche una dimensione immanente e consapevole dei vincoli materiali. Sebbene sullo sfondo rimanga l'orizzonte della soluzione impossibile, che non c'è, espressa oggi principalmente dalla reversibilità della crisi climatica e dalla connessa radicale trasformazione dei sistemi produttivi, la prospettiva utopica perde la sua dimensione escatologica e trascendente a vantaggio di quella pragmatica e immanente, sulla base di connessioni di linguaggi e obiettivi che un tempo procedevano su binari separati. Più che proporre una nuova organizzazione sistemica, quindi nuove forme di ordine sociale, sulla spinta di un orizzonte più o meno astratto, la dimensione utopica contemporanea guarda al superamento delle divisioni binarie, all'evitare di abbandonarsi alla vasta offerta di distopie, recuperando e assemblando saperi e risorse già esistenti, evitando che siano semplicemente consumati e dissipati. Al di là dei singoli progetti, è una visione utopica non solo post-eurocentrica, post-ideologica, post-androcentrica ed ecologica, ma anche una visione che cerca di essere dialogica, aperta alle differenze e alla critica, proprio per questo in grado di porsi più come un metodo che come un obiettivo ultimo.

Il trionfalismo del progresso tecno-scientifico, della centralità dell'umano – inteso come uomo occidentale – la fiducia nei confronti di un cambiamento storico collettivo e complessivo erano già stati fortemente indeboliti durante il Novecento; tuttavia è soprattutto negli ultimi decenni che gli aspetti tanto politici quanto epistemologici di un approccio più situato e immanente dell'utopia sono diventati prevalenti. Questo significa che un progetto o un'esperienza utopica sono sempre connessi e intersezionalmente legati ad altre realtà, sociali e naturali, non possono esistere e sussistere in modo a sé stante. La capacità di creare il comune proprio all'utopia, sottolineato tanto dall'«agire di concerto» di Arendt (1958) quanto dall'«agire con» il non-umano di Haraway (2004), spingono a inventare nuovi modi di esistere – ecologie dell'esistenza potremmo dire – dove l'aspetto del rapporto con la natura, il genere, il colore e la differenza culturale e del riconoscimento delle genealogie storiche sono parte di uno stesso percorso.

La carica critica di queste iniziative è evidente, oltre che trasversale a varie aree del mondo; l'accento sul carattere prefigurativo dell'azione nel qui e ora sottolinea la necessità di anticipare risultati parziali senza attendere la trascendenza del modello ideale. Certo questo approccio critico ridimensiona fortemente l'elemento dello svelamento e della denuncia della dominazione interiorizzata tipico delle utopie moderne, a favore di un agire immanente che non può più isolare la voce critica dal contesto in cui opera e pertanto ne riduce la portata in termini di «rottura epistemica» (Rebughini, 2018); così come ridimensiona l'estensione del progetto collettivo utopico, a favore delle esperienze situate e locali, che rischiano sempre di rimanere solo forme di testimonianza. Intendere l'utopia come un metodo, benché tanto trasversale da includere il non-umano, più che come un'escatologia, può inoltre ridurre il fascino, l'attrattività e la forza del principio di speranza *à la* Bloch. Tuttavia questo riposizionamento appartiene necessariamente a un tempo dove incertezza e accelerazione, rapida circolazione delle informazioni e interconnessione di eventi, consapevolezza dei rischi e della complessità rendono inverosimile la formulazione dell'utopia come ideale sociale astratto e collocato in un tempo a venire. Questo non significa che si sia persa la capacità di guardare oltre il presente e di elaborare spinte ideali, piuttosto viene favorita una portata critica dell'utopico che non parte da modelli prefissati di mutamento sociale ma che accoglie volta a volta le sollecitazioni che arrivano dalle connessioni tra le differenze, le opportunità, le alleanze e che legano le utopie situate a «critiche immanenti» (Jaeggi 2017), come condizione stessa dell'autodeterminazione e di «possibilità» che possono giocare la loro occasione di esistere e resistere.

BIBLIOGRAFIA

- Appadurai A. (2004), *The capacity to aspire. Culture and terms of recognition*, in V. Rao e M. Walton (eds) *Culture and Public Action*, London: Stanford University Press.
- Arendt H. (1958), *Vita activa. La condizione umana*, Milano: Bompiani, 1964.
- Ashcroft B. (2010), *Globalization, Transnation and Utopia*, in W. Goebel, S. Schabio (eds), *Locating Transnational Ideals*, London: Routledge, pp. 13-29.
- Beck U. (1999), *What is Globalization?* Cambridge: Polity Press.
- Berlant L. (2011), *Cruel Optimism*, Durham: Duke University Press.
- Bhambra G.K. (2009), *Rethinking Modernity: postcolonialism and the sociological imagination*, New York: Palgrave Macmillan.
- Bhambra G.K. (2015), *Connected Sociologies*, London: Bloomsbury.
- Bloch E. (1918), *Spirito dell'utopia*, Firenze: La nuova Italia, 1992.
- Braidotti R. (2022), *Posthuman feminism*, London: Polity Press.
- Buck-Morss S. (2009), *Hegel, Haiti and Universal History*, Pittsburgh: Pittsburgh University Press.
- Butler J. (2020), *The Force of Nonviolence*, New York: Penguin Random House.
- Chakrabarty D. (2015), *The Human Condition in the Anthropocene*, New Haven: Yale University Press.
- Chatterjee P. (2006), *The Politics of the Governed. Reflections on Popular Politics in Most of the World*, New York: Columbia University Press.
- Colombo E., Rebughini P. (2019, eds) *The politics of the Present. Coping with complexity and ambivalence*, London: Routledge.
- Colombo E. Rebughini P., Domaneschi L. (2022), *Individualization and Individualism. Facets and Turning Points of the Entrepreneurial Self among Young People in Italy*, in «Sociology», 56(3), pp. 430-446.
- Colombo E., Rebughini P. (2022), *Post/de/Coloniality*, in: P. Rebughini, E. Colombo (eds) *Framing Social Theory. Reassembling the lexicon of contemporary social sciences*, London: Routledge.
- Connell R. (2015), *Meeting at the edge of fear: Theory on a world scale*, in «Feminist Theory», 16(1), pp. 49-66.
- Cooper D. (2014), *Everyday Utopias. The Conceptual Life of Promising Spaces* London and Durham: Duke University Press.
- Deleuze G., Guattari F. (1980), *Mille Piani*, Napoli: Orthotes, 2017.
- Dussel E. (1998), *Beyond Eurocentrism: the world-system and the limits of modernity*, in F. Jameson, M. Miyoshi (eds), *The culture of globalization*, Durham: Duke University Press, pp. 3-31.
- Fanon F. (1952), *Pelle nera, maschere bianche*, Milano: Marco Tropea editore, 1996.
- Federici S. (2020), *Genere e capitale. Per una lettura femminista di Marx*, Roma: DeriveApprodi.
- Ferrone V. (2019), *Il mondo dell'Illuminismo*, Torino: Einaudi.
- Fragno M., Tola M. (2021, cur) *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe*, Napoli: Orthotes.
- Frank A.G. (1998), *ReOrient: Global economy in the Asian age*, Berkeley: University of California Press.
- Fraser N., Jaeggi R. (2018), *Capitalism: A Conversation in Critical Theory*, Cambridge: Polity.
- Giardini F., Pierallini S., Tomasello F. (2020), *La natura dell'economia. Femminismo, economia politica, ecologia*, Roma: DeriveApprodi.
- Gilroy P. (2004), *After Empire: Melancholia or Convivial Culture?* London: Routledge.
- Go J. (2013), *For a Postcolonial Sociology*, «Theory & Society» 42, pp.25-55.
- Hall S. (1992), *The West and the Rest: Discourse and Power*, in S. Hall, B. Gieben (eds), *Formations of Modernity*, Cambridge: Polity Press, pp. 276-320.
- Haraway D. (2004), *The Haraway Reader*, London: Routledge.
- Hill-Collins P. (2019), *Intersectionality as critical social theory*, Durham: Duke University Press.
- Jaeggi R. (2017), *Forme di vita e capitalismo*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Jedlowski P. (2013), *Memorie del futuro. Una ricognizione*, in «Studi Culturali», 2(10), pp. 171-187.

- Kheel M. (2007), *Nature Ethics: An Ecofeminist Perspective*, Lanham: Rowman & Littlefield.
- Lander E. (2005, ed), *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas latinoamericanas*, Buenos Aires : Clacso, pp.11-53.
- Latour B. (2018), *Down to Earth: Politics in the New Climatic Regime*, Cambridge: Polity Press.
- Latour B. (2022), *Dove sono? Lezioni di filosofia per un pianeta che cambia*, Einaudi: Torino.
- Lo Schiavo L. (2021), *Youth condition, student movements, generations, and sociological critique. A theoretical discussion based on a case study*, in «Quaderni di Sociologia», 87, pp. 187-207.
- Lugones M. (2010), *Towards a decolonial feminism*, in «Hypatia», 25(4), pp. 742-759.
- Mandich G. (2019), *Capire il futuro per studiare il quotidiano* in S. Floriani, P. Rebughini (cur), *Sociologia e vita quotidiana*, Napoli: Orthotes.
- Masquelier C. (2021), *Pluriversal intersectionality, critique and utopia*, in «The Sociological Review», 70(3), pp. 616-631.
- Mbembe A. (2013), *Critique de la raison nègre*, Paris: La Découverte.
- Mbembe A. (2022), *The Earthly Community: Reflections on the Last Utopia* Rotterdam: V2 Publishing.
- Mellino M. (2021), *La critica postcoloniale*, Roma: Meltemi.
- Merchant C. (2005), *Radical Ecology: The Search for a Livable World*, London: Routledge.
- Mezzadra S. (2014), *Nei cantieri marxiani. Il soggetto e la sua produzione*, Roma: Manifestolibri.
- Mignolo W., Escobar A. (2013), *Globalization and the decolonial option*. London: Routledge.
- Moore J.W. (2017), *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Verona: Ombrecorte.
- Motta S.C. (2016), *Decolonising critique: from prophetic negation to prefigurative affirmation*, in A.C. Dinerstein (ed), *Social Sciences for an Other Politics*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, pp. 33-48.
- Pellizzoni L. (2021), *Prefiguration, subtraction and emancipation*, in «Social Movement Studies», 20(3), pp. 364-379.
- Pikard S. (2019), *Politics, Protest, and Young People*, London: Palgrave.
- Pirni A., Raffini L. (2022), *Giovani e Politica. La reinvenzione del sociale*, Milano: Mondadori.
- Purkayastha B. (2010), *Interrogating Intersectionality: Contemporary Globalization and Racialised Gendering in the Lives of Highly Educated South Asian American and their Children*, in «Journal of Intercultural Studies», 31(1), pp. 29-47.
- Quijano A. (2007), *Coloniality and Modernity/Rationality*, in «Cultural Studies», 21(2-3), pp. 168-178.
- Rackstad P. (2018), *Revolutionary practice and prefigurative politics: A clarification and defence*, in «Constellations», 25(3), pp. 359-372.
- Rebughini P. (2014), *In un mondo pluralista. Grammatiche dell'interculturalità*, Torino: UTET.
- Rebughini P. (2018), *Critical Agency and the Future of Critique*, in «Current Sociology», 66(1), pp. 3-19.
- Rebughini P. (2022), *Sociologie della differenza: genere, cultura, natura*, Roma: Carocci.
- Rose N. (2001), *The politics of life itself*, in «Theory, Culture & Society», 18(6), pp. 1-30.
- Said E.W. (1998), *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Roma: Garzanti.
- Santambrogio A. (2013), *Utopia senza ideologia. Prospettive per la critica dell'emancipazione sociale*, in F. Crespi, A. Santambrogio (cur), *Nuove prospettive di critica sociale. Un progetto di emancipazione*, Perugia: Morlacchi, pp. 47-83.
- Santambrogio A. (2022) *Utopia senza ideologia*, Roma: Meltemi.
- Santos B.D. (2009), *A Non-occidental West? Learned Ignorance and Ecology of Knowledge*, in «Theory, Culture & Society» 26(7-8), pp. 103-125.
- Sargent L.T. (2010), *Colonial and Postcolonial Utopias*, in G. Cleyers (ed) *The Cambridge Companion to Utopian Literature*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 200-222.
- Sargent L.T. (2020), *African Americans and Utopia: Visions of a Better Life*, in «Utopian Studies», 31(19), pp. 25-96.

- Sloterdijk P. (2020), *Infinite Mobilization*, London: Polity.
- Spivak G.C. (2004), *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, Roma: Meltemi.
- Spivak G.C. (2012), *Gender in the Global Utopia*, Tarragona: Intercultural Studies Group, pp. 15-23.
- Warren K. (2000), *Ecofeminist Philosophy: A Western Perspective on What It Is and Why It Matters*, Lanham: Rowman & Littlefield.
- Wright E.O. (2010), *Envisioning Real Utopias*, London: Verso Books.



Monographic Section

Techne, logos e utopie. Ripensare la fabbrica del mondo per un umanesimo tecnologico

ANDREA CERRONI

Università di Milano Bicocca

E-mail: andrea.cerroni@unimib.it

Citation: Andrea Cerroni (2022) *Techne, logos e utopie. Ripensare la fabbrica del mondo per un umanesimo tecnologico*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 24: 97-108. doi: 10.36253/cambio-13297

Copyright: ©2022 Andrea Cerroni. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. Technology is a term that deserves a historical-etymological framing in order to initiate a sociological analysis aimed at developing a utopia that can question the order that the development of technologies is producing in contemporary society under neo-liberal hegemony.

Keywords: technology, neoliberalism, humanism, utopia.

La tentazione quasi escatologica di pensare che il presente sia un momento unico nella storia dell'umanità pizzica quella corda della sensibilità sulla quale risuona non solo l'ego ingenuo di ciascuno, ma l'intero universo simbolico della modernità sviluppatosi dopo che il motore immobile della *teologia politica* medievale fu scardinato. Andrebbe, dunque, sempre contrastata da uno scienziato sociale con una visione distaccata e riflessiva che voglia mettere in luce la costruzione storica delle nostre emozioni personali e sensibilità intellettuali e con essa, in certo senso, la *teologia sociologica contemporanea* (Cerroni 2022).

Ma quella modernissima corsa a perdifiato dentro il futuro, verso la fine delle preoccupazioni e l'alba della felicità universale, è terminata per sempre, ben prima che la guerra tornasse nel baricentro geografico e politico dell'Europa. È stata una lunga corsa iniziata nel basso Medioevo, fra il parallelo della palma e del cedro e i fiordi settentrionali, fra il meridiano atlantico e i lontani monti e fiumi orientali. Si caricò ben presto di urticante retorica, troppo in sintonia con il genocidio degli imperi coloniali, fino ad arenarsi sulle sue intrinseche contraddizioni. Il sogno utopico si era levato invano, da un Occidente troppo angustiato dalla vorace ambizione di conquista, verso il macrocosmo sconfinato dell'umanità, ma finì per abbattersi rovinosamente fra trincee e fall-out. Con le parole di Paul Valéry (1919):

Noi, le civiltà ora sappiamo che siamo mortali [...] E constatiamo ora che l'abisso della storia è abbastanza grande per tutti. [...] Non tutto si è perduto, ma tutto ha avvertito il proprio perire.

La Storia sembrò fermarsi con le travolgenti conquiste dell'Occidente, in un luogo inaspettato e inospitale in effetti, ma di certo non è ancora finita. La sensazione diffusa che i cambiamenti in atto negli ultimi decenni siano poderosi e in accelerazione essi stessi è difficilmente resistibile. «Nulla sarà come prima!». Può darsi, ma il ventaglio delle possibilità è stato troppo violentemente spalancato da consentirci di intravedere come andremo a finire. Mentre scriviamo, è invece il nostro respiro a fermarsi.

Già prima delle vicende belliche in corso, a ben vedere, la Storia pareva a una svolta in farsa rapida di quella lenta commedia, tintasi spesso dei colori di tragedia, che, nel volgere di una manciata di secoli, traghettò il mondo che abbiamo perduto attraverso la Modernità; ma non lasciamo che la sferza della critica ci distolga dai progressi che pure ci sono stati e sono stati eclatanti. Cambiamenti nei fatti e cambiamenti nel pensarli, sappiamo, vanno di pari passo sotto la linea di galleggiamento della coscienza e dunque hanno sfumature e segni algebrici a volte contraddittori. Come che sia, sintomi epocali non mancano e le nostre difficoltà intellettuali a cogliere la contemporaneità ne sono segnali inequivoci.

Non era forse stato allevato questo XXI secolo a cura di ossimori? Lo si era evocato, dapprima, con etichette quali *post-fordismo*, ma il rigido management scientifico sembra solo trasferito dalla filiera dell'acciaio a quella della conoscenza, ovvero alla scuola, all'università e al mondo della ricerca, tradendo lo slittamento progressivo da tutti auspicato dalla società industriale a quella della conoscenza. O, ancora, *post-moderno* che, ricordando il significato etimologico di *modernus*, ovvero di «secondo il modo corrente», ossimoro incontestabilmente lo è, come *glocal*, *coopetition*, *competence* (contrapposta a conoscenza), *scuola empatica* (immemore del complesso significato di *studium*) e così via.

Uno stile barocco, diciamo, ha modulato l'intervento di gran parte dell'*intelligenza* europea nell'ultimo mezzo secolo, magari per il mero gusto verboso di *épater le bourgeois*, risparmiandosi l'impegno intellettuale ad *accomodarsi con li tempi e con le cose* (Machiavelli in Ebgi 2022:119) o, magari, semplicemente male intendendo quell'accomodamento. E forse non è allora un caso che proprio quella *bourgeoisie* (*middle class*) sia stata la vittima designata di tanta politica.

Questo secolo, poi, lo avevamo battezzato «secolo biotech» (Rifkin), presentando la vita in divenire per catastrofico (o per altri salvifico) artificio tecnico, senza alcuna mediazione un secolo *necrotech*, dunque un altro ossimoro. Presto ci si accorse, però, che gli eventi accennavano piuttosto a un «secolo di internet», una democratizzante *second life* fino a scoperte ancora da metabolizzare per bene, e c'è chi oggi evoca addirittura un'epoca *phygital* (https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/parole/Figitale.html), ibrido invero indefinito, e dunque insondabile per le consuete discipline, tra il 'fisico' e il 'digitale', un po' come una umanità *post-human* in cui tutti i saperi sono vecchi e tutte le vacche nuove sono bigie e luminose. Incurante di dissonanze biopolitiche o psicopolitiche, inebriata di neoscolastiche sostanzializzazioni (intelligenze artificiali, realtà aumentate o virtuali, internet delle cose e futuribili Grandi Convergenze fra nanotecnologie, biotecnologie, Ict e neurotecnologie), è forse la nostra *immaginazione sociologica* a segnare il passo, proprio come dinnanzi a una rivoluzione sfuggente alle maglie consuete delle Accademie in ritirata dinnanzi all'anti-intellettualismo finanziario di «imprese della conoscenza».

Le politiche economiche non avevano forse peccato di immaginazione non considerando la possibilità di una crisi autoindotta nel primo decennio del secolo? E le politiche sanitarie, del pari, non considerando che una crisi pandemica nel secondo avrebbe potuto innescare un *fatto sociale totale* (Mauss) entrando in risonanza con situazioni critiche di altra natura (sociale, economica, politica) mettendo capo a una *rottura sindemica*? E che dire delle politiche internazionali colte in contropiede da un'escalation bellica senza limite apparente nel terzo decennio?

Appare oggi vero più che mai quel che scriveva Karl Marx (1852:11):

La tradizione di tutte le generazioni scomparse pesa come un incubo sul cervello dei viventi e proprio quando sembra ch'essi lavorino a trasformare se stessi e le cose, a creare ciò che non è mai esistito, proprio in tali epoche di crisi rivoluzionaria essi evocano con angoscia gli spiriti del passato per prenderli al loro servizio; ne prendono a prestito i nomi, le parole d'ordine per la battaglia, i costumi, per rappresentare sotto questo vecchio e venerabile travestimento e con queste frasi prese a prestito la nuova scena della storia.

Gli ossimori generati da un *egizianesimo* cortigiano fatto di *mummie di concetti* (Nietzsche) immortalati nella loro ricercata fissità, medievalmente essenzialistici, costitutivamente aprocessuali e opposti l'uno all'altro sono, per

un verso, nient'altro che sussulti linguistici, aritmie socioculturali. Ma, per altro verso, l'apparente nuovismo che accende micce deflagranti sotto concetti e discipline funge da mimetica tecnica di distrazione dei sudditi dai paradossi sociali e politici allestitigli dal circo Barnum neolibérale, lasciando scoperti quei limiti che ad alcuni erano già ovvi secoli addietro. Dietro alla sua (non più) sfavillante apparenza, è la costituzione della libertà che si trasforma nella via verso la servitù (Brunkhorst 2014: 61), con buona pace dei liberisti, e l'accumulazione capitalistica, un tempo motivata dalla generatività d'innovazione, vira alla finanziaria redistribuzione in un gioco a somma zero fra rendite di posizione e fallimenti epocali. Dentro al *finanzcapitalismo* (Gallino 2011) come non cogliere la *digital dispossession* delle nostre vite (Zubov 2019) e un sapore di feudalesimo (Morozov 2022)? Tutto questo, e molto altro, è l'effetto (da taluni probabilmente ricercato) dell'abdicazione della politica per svuotamento tanto dal basso quanto dall'alto, dalla disaffezione incentivata e dalla esportazione acclamata, quando si stava appena disponendo a realizzare appieno la democrazia. Un'addomesticata tecnocrazia (tecno-economico-burocratica) funzionale a una demagogia del *nudge*, a un paternalismo compassionevole forse *per il popolo delle piazze*, ma certamente *senza*, se non proprio *contro*, *il popolo dei cittadini in ascolto all'agorà*, assume i tratti del male minore laddove è invece proprio la squilla dell'ultimo sigillo. Tutto iniziò nei lontanissimi anni Settanta, e non sarà certo un caso se fu dopo appena pochi decenni di suffragio universale; e a chi crebbe nel mezzo secolo seguente mal gliene incolse.

Fu d'un colpo, a volte di cannone, a volte di mitraglietta, messa in parentesi quella che, da Tucidide in poi, aveva costituito proprio l'ossatura della Grande Utopia della civiltà europea, la saldatura fra democrazia e conoscenza¹, passando per Ventotene, la Costituzione del '48 e i partiti di massa. Si sollevarono, per voluta o tollerata conseguenza, sia il Leviathan sia il Behemoth della prima modernità: obbedienti al dettame weberiano, nelle vesti di agenzie più o meno anonime, ripresero *la lotta fra di loro aspirando a conquistare il dominio sulla vita*. Questa era già l'origine della *waste land* (Thomas Eliot) degli *homo clausus* che, in preda a narcisismo bipolare, venivano trattati, secondo l'immagine icastica di Norbert Elias (1974: 25), alla pari di *ginocchi* disarticolati, e ora si aggirano in questo nostro mondo cimiteriale nelle vesti lacere di imprenditori della propria alienazione, non più compatiti, ma celebrati.

In questo scenario tragico, assume capitale importanza tornare a una *sociologia intrinsecamente processuale* (Elias 1986) che, a un tempo, sia anche consapevole della sua duplice funzione sociale, conoscitiva e trasformativa, soprattutto per una umanità giunta, probabilmente, a un vero e proprio punto di svolta della Storia. Alla scienza sociale non basterà legarsi all'albero maestro della processualità del *farsi e disfarsi di individui, entità sociali, strutture culturali, modelli di conflitto istante per istante*. Essa dovrà spiegare il loro sorgere, affermarsi e perdurare nelle forme storicamente assunte (Abbott 2016: IX e sgg.) piuttosto che assumerne l'equilibrio esistenziale. Dovrà, perciò, gettarsi nel mare aperto della critica storica munita di una metodologica *riflessività riflessa* (Bourdieu) e prendere per le corna il motore della trasformazione in atto, a cominciare dal nostro pensiero trasformativo, per occuparsi dell'origine della *miseria del mondo* e non fare di ciascuno di noi uno *scholar clausus*.

TECHNE + LOGOS

Eccoci allora, quasi naturalmente, a riflettere sulla tecnologia. Ogni cambiamento del mondo avviene in fin dei conti proprio per suo intervento, diretto o indiretto che sia. Tutto sta a intendersi sul significato di questo concetto-termine. Il tema tecnico è già emerso in quel che abbiamo fin qui detto, ma ora mi riprometto di addentrarmi un poco nelle sue profondità, quanto meno per suggerire alcune vie per una sua disamina sociologica. La trattere-

¹ Su questi aspetti che la critica può riscontrare nel caso della Unione Europea si veda il primo saggio di Brunkhorst (2014) dedicato alle origini rimosse di questo *progetto d'élite accuratamente schermato alla pubblica opinione*, per usare le parole testuali di Jacques Delors (*ivi*, p.28). Bisognerà pure dirsi che questa UE, nata nella testa di *una certa élite* e così pervicacemente portata avanti da una tecnocrazia persa nelle finzioni modellistiche e modellatrici, ha fatto deragliare il cammino, lento ma sempre leggibile dietro le contraddizioni degli eventi, della nostra Grande Utopia Europea di cui si trovano le prime tracce, appunto, nel famoso discorso di Atenagora a Ermocrate, riportato ne *La guerra del Peloponneso* (6.39): «Si dirà che la democrazia non è né intelligente né giusta, e che quelli che hanno il denaro sono anche i migliori per ben governare. E io dico che i ricchi sono i migliori amministratori del denaro, ma che le migliori proposte le fanno le persone colte, mentre le migliori decisioni le prende, dopo aver ascoltato, la maggioranza».

mo in particolare con lo sguardo della *sociologia della conoscenza* per tagliare il nodo di lana caprina stretto dall'anosa diatriba fra *determinismo tecnologico*, e conseguente trasformazione sociale, o *technology push*, e, all'inverso, *social construction/shaping* della tecnologia, o anche *demand pull* (cfr. Schatzberg 2018a).

Partiremo dall'assunto che con la tecnologia siamo *già* nel sociale, anzi, letteralmente *all'origine del mondo sociale*. Ci imbattiamo sin da subito, però, in un *ossimoro funzionale* e una *tautologia neutralizzante* nella lettura del corrente senso comune dei fenomeni pratici e teoretici che andremo nel seguito a disarticolare. Ma andiamo con ordine.

Se *techne* appare quanto di più pratico si possa oggi intendere, il *logos* ne appare l'esatto contrario ed è, dunque, sufficiente riflettere sulla diffusa confusione fra tecnica e tecnologia per rivelare il nesso fra una sorta di "mistica concettuale" ossimorica e funzionale e una "mistica sociale" tautologica e neutralizzante. Illusi di maneggiare tecnologie, invece che tecniche, siamo di fatto consegnati a una *techne* i cui *logos* sfuggono a tutti. Ai pochi iniziati, facili alla trappola dell'apprendista tecnocrate, facilmente illuso di padroneggiarli per *expertise* "olimpica", sempre troppo riduttiva per una realtà complessa, o almeno di doverle correre dietro per *missione*. A tutti gli altri, convinti che esse ci siano toccate in sorte per *Tyche* o Provvidenza, o al limite dello psicopatologico, per un complotto. Mai, comunque, le tecnologie vengono attribuite a *una certa* Storia che potrà anche cambiare, solo a darsi da fare e da pensare. Il futuro non si ferma e se il futuro è nella tecnologia, la tecnologia è il futuro che deve venire.

Non deve stupire, per conseguenza, che tanto spesso su un argomento tanto affascinante si leggano intemerati anatemi o profezie autoadempienti, retoriche sociodicee o, ed è questo il caso in cui almeno s'impara qualcosa di nuovo sull'animo umano, *cahiers des souhaits* pur se destinati a rapido cestinamento. Se da una parte si è incapaci di incidere con alti lai di verbose, neoromantiche escatologie, messi in fuga dalle incomprensibili sorti non più *magnifiche e progressive* del Leviatano macchinico, dall'altra si continuano a volgere in illusioni le comuni aspettative, fondate sull'ignoranza di cosa sia la conoscenza umana e l'umanità stessa come la conosciamo. Le due culture, divaricate da una schismogenesi tipicamente moderna, o almeno di *questa* modernità, si risolvono in una comune ignoranza sul significato della tecnologia; il che non promette, certo, nulla di buono. Tentiamo, dunque, di abbozzarne una *sociologia concettuale* accorta circa le tentazioni sempre presenti di *teologia politica* (Schmitt).

Anche se non cediamo a suggestioni, se il mondo sopravvivrà alle tecnologie che si prospettano, esso sarà molto diverso da quello nel quale tutti noi abbiamo cominciato la nostra vita. Dunque il tema merita la nostra massima attenzione. Per la mia generazione, i cui nonni erano pur nati all'epoca delle carrozze a cavalli e avevano assistito increduli allo sbarco di un umano sulla Luna, il loro spaesamento sembrava insuperabile. Eppure, lo sforzo d'immaginazione da compiere oggi, dinanzi a *tecnologie radicali* (Greenfield 2017), non trova probabilmente eguali nella storia².

La deflagrazione della modernità ci ha lasciato i cocci della *phronesis* classica e tutto è sembrato dover ripartire daccapo per una ricerca del *logos*, o quantomeno di un barlume di ragionevolezza condivisa. Il mondo è stato fatto fin qui, come dire, più lanciando il cuore di pochi oltre gli ostacoli ai molti che non potenziando il *general intellect* di tutti (Marx 1957-8: 403). Ripartire proprio dalla tecnologia può essere un buon modo di riattrezzare la nostra *immaginazione sociologica*, con la segreta speranza che non sia tardi per immaginare il cambiamento di questo *mondo nuovo* in cui ci siamo ritrovati.

Dunque, merita cominciare una pur breve analisi dissezionando il termine "tecnologia", anche perché, se il linguaggio definisce i confini del nostro mondo, è alla tecnologia che spetta il compito di *fabbricarlo*. Nel senso preciso che la tecnologia è l'attività trasformativa dell'*orbis* ricevuto da ogni generazione, la realtà idealmente recepita come "naturale", nel *mundus* idealmente ricercato, la realtà frutto del proprio "artificio". Così come per ogni forma vivente,

² Siamo, a mio avviso, al termine di una lunga parentesi della Storia che possiamo definire Classica e articolarne i fondamenti simbolici in un Canone Antico, tendenzialmente ancorato alla visione di un ordine "naturalistico" (immanente nella natura, nella società e nell'intelligenza umana) e un *Canone moderno*, tendenzialmente votato al "potenziamento umano" sradicando la natura umana dal cammino (ontologico, sociale, epistemico) che l'ha resa tale. Se il primo, andato a regime durante l'*epoca assiale* (Jaspers), è riassumibile in una trinità dell'immaginario religioso del Mediterraneo (Gaia, Kronos e Athena), il secondo, andato a regime mezzo millennio fa, è riassumibile in una speculare triade teologico-politica (riduzionismo, individualismo e relativismo), che al primo ha rubato la scena, ma quasi in guisa di superfetazione. Dunque, senza scalarlo del tutto, fornendoci, effettivamente, *due modernità* (Sternhell, 2006) entrambe cresciute abbarbicandosi attorno alla questione tecnologica. Su tutto questo e sulla surrettizia edificazione del coacervo simbolico ordo/neoliberale rinvio il Lettore a Cerroni (2022).

anche noi trasformiamo il nostro ambiente, ma la nostra è un'impresa, a un tempo, collettiva e intergenerazionale. Questo spiega perché per gli antichi la politica fosse una *techne*, anzi, diremmo, la prima, e che per noi la tecnologia sia ormai diventata riconoscibilmente *politica*. Si tratta infatti della *politica del mondo*. Ecco che allora diviene comprensibile lo schieramento in fronti contrapposti fra tecnofobi e tecnofrenici, accomunati da una concezione fuorviante della tecnologia, a un tempo esagerata (determinismo tecnologico) e riduttiva (utilitarismo applicativo).

Esagerata, perché il governo della tecnologia, coi suoi rischi e le sue opportunità, è pur sempre in mano a esseri umani, alla loro finita capacità ideativa e organizzativa, ai loro identitari spazi di manovra nelle istituzioni e all'innovazione di queste stesse istituzioni nella direzione possibile, e sempre più necessaria, di negoziare una condivisione crescente. Dunque, in definitiva è in capo ai cittadini, con almeno l'estrema possibilità di staccare una spina, da qualche parte. Ecco che, insomma, non vi è *di fatto* spazio per alcuna nostra assoluzione dalle responsabilità.

D'altra parte, quella stessa concezione della tecnologia è limitativa, perché essa non ha a che fare né esclusivamente né prevalentemente coi processi produttivi, ma semmai col *pensiero produttivo* o, col linguaggio degli economisti classici, *pensiero improduttivo*, in quanto rivolto a un bene intangibile, la conoscenza. E qui incontriamo un'altra delle numerose contraddizioni del capitalismo nella *società della conoscenza*, perché proprio la conoscenza ne è primo motore, con tutto il suo raggio d'azione che va dalla coscienza di sé a quel *sinolo* di natura e cultura che è il nostro *mondo storico*. Non vi è *di fatto* separazione fra le due culture, anche se nei nostri curriculum universitari dovremmo, magari, ricordarcene più spesso di quanto non facciamo, incalzati noi stessi da una tecnostruttura eterodiretta.

Il mondo è costruito da noi stessi attraverso processi che hanno inizio e termine nella nostra specificità naturalistica di esseri *sociali e culturali*. Dunque, quel che chiamiamo "il mondo" è la realizzazione storica di una parte di quella che chiamiamo "la natura", ovvero "costruzione di un costruito", se vogliamo. Artificio di un ente naturale, prodotto naturalistico di un *ens patiens appassionato*, come direbbe Marx, avviato naturalmente a divenire sempre più artificioso, ovvero capace di artifici sempre più complessi, e persino artificiale, quanto a *empowerment* cognitivo e protesi corporee. Dovremmo, perciò, aver compreso che se c'è una natura umana, essa consiste nel farcene una per conto nostro, con tutta la responsabilità e la capacità della nostra immaginazione storica; sarà allora urgente cominciare a "naturalizzare" l'intero artificio e rafforzare la nostra immaginazione sociologica. Ecco, in fin dei conti, lo scopo ultimo di una *sociologia della tecnologia*, e in un certo senso dell'intera *sociologia* odierna: attrezzarci per vivere il mondo a nostra immagine in cambiamento coevolutivo.

Ma cosa è precisamente da intendersi, dicevamo, col nome di "tecnologia"? Il suo significato letterale è quello di *logos della techne* o, forse più correttamente, l'insieme caleidoscopico delle *logiche* delle tecniche. Ma soffermiamoci sulla etimologia dal Proto-Indo-Europeo che è coinvolta in questo termine.

La radice **tek* (cfr. «tetto») rinvia all'arte originaria di intrecciare tronchi per darsi una protezione, architettare, costruire e persino procreare, tanto che in greco *tekon* è il falegname e *tekonon* è il figlio che mettiamo al mondo. La radice **leg*, invece, rinvia al collezionare (cfr. «silloga»), (col)legare, dislocare, leggere e, insomma, metter ordine con un discorso, un argomento, una definizione, un calcolo o anche un solo nome, comunque con un ragionamento che possa essere esposto in pubblico. E quando Cicerone, o chi per lui, volle tradurre il termine greco *logos* fece il capolavoro di ricondurlo alla coppia latina *ratio/oratio* per rendere i due significati distinti ma interconnessi di ragionamento e comunicazione che nell'Attica erano ancora fusi insieme, ma ormai dovevano essere distinti per raggiungere i quattro angoli della Roma pre-imperiale. Di qui si può comprendere che, in fin dei conti, la logica miri all'*opinione pubblica* quanto la comunicazione al *ragionamento privato*.

Si può anche comprendere perché la parola stessa «tecnologia» fosse quasi assente nella lingua antica e poi anche sino al XIX secolo (Schatzberg 2018a): evidentemente, non c'era *techne* senza *logos*, e le cose, per così dire, andavano da sole per il verso giusto, forse anche perché erano poche e si fermavano presto. Quella che, dunque, si direbbe una tautologia moderna, si diffuse, comprensibilmente, solo quando si affacciò qualche dubbio, quasi un esplicito richiamo al bisogno di ragionare meglio: la (prima) rivoluzione industriale suscitava il bisogno nuovo di un *logos* che eccedesse il ragionare corrente, come se nella fretta della *distruzione creatrice* stesse andando perduta la ragionevolezza. E si comprende persino perché, a tutt'oggi, tanto scarsa sia l'attenzione alla *tecnologia*, schiacciata com'è sotto il peso del clamoroso merito storico delle *tecniche* e della grancassa anti-intellettuale del nuovismo: le scienze sociali, quasi intimidite, non trovano ancora neppure una loro organizzazione disciplinare che la tematizzi

sistematicamente (Schatzberg 2018b). Eppure, sarebbe sufficiente entrare un poco nelle *questioni dei fondamenti* e nei confini del sapere delle “scienze dure” per rendersi conto di quanto ci sia diffuso bisogno di *scienze plastiche*, chiamiamole così, come la nostra.

Stando così le cose, «tecnologia» fu allora il grido di dolore delle disillusioni; ma, proprio significando il rafforzamento della medesima idea, ribadendola sin dentro la sua etimologia, se non si sta attenti si finisce per completare la separazione fra *tecniche* e *ragione* consegnando le prime al proprio “tecnologo”, il cui merito tecnico esaurisce la problematicità infinita del mondo in trasformazione, e la seconda a un oscuro cantore del bel tempo che (mai) fu (siamo realisti!). Ma siccome qui siamo nel mondo umano (*produttore* di logiche) e non in quello della logica (*produzioni* logiche), la tautologia nel vissuto sociale suggerisce di fatto l’apertura di una nuova provincia problematica ancora da accasare teoricamente: una tecnologia ragionevole o, detto in altri termini, quello che voglio chiamare *umanesimo tecnologico*.

Un osservatore non più abbagliato da quegli irragionevoli Lumi della Ragione che ancora fanno troppo capolino dietro i bias *post-olimpici* del cognitivismo, non può non riscontrare la pluralità di famiglie di logiche celate dentro le odierne tecniche, alcune delle quali rinviando, per altro, ad altre logiche di altre tecniche ancora. Parlare di interdisciplinarietà, a questo punto, fa sorridere: sono proprio le discipline a dover essere ben oltre spinte, fino ai loro fondamenti e di qui riusate con più estesa intelligenza. L’innovazione è, però, sempre più difficile e si rischiano pericolosissimi abbagli. Come scambiare la conoscenza (che è aperta al futuro non ancora scritto) per competenza (che è chiusa sul “mercato” del lavoro già dato), l’informazione (che esiste anche in natura) per partecipazione (che esiste solo se, e fino a che, c’è democrazia nelle società umane), il libero consenso per imbonita accettazione (grazie a dominio o egemonia) (cfr. Cerroni 2022).

STUDIARE LE LOGICHE DELLE TECNICHE

Veniamo adesso a un altro punto. Il genitivo implicato nelle logiche *delle tecniche* ha, come al solito, due famiglie distinte di significati, in quanto possibile *genitivo oggettivo* o *genitivo soggettivo*. Il primo, avendo le tecniche come *oggetto di logica*, è il nostro comune discorso intorno alle tecniche (cfr. Cerroni 2021) ed è quello di gran lunga più diffuso, ma, tutto sommato, assai meno interessante in questa sede. Il secondo, invece, vede le tecniche come esse stesse dotate di *logiche di soggetto*: ed è esattamente ciò in cui proveremo a immergerci un poco nel seguito.

All’interno di questa soggettivazione, si possono infatti subito individuare tre famiglie di logiche.

Innanzitutto vi è una *ratio progettuale* insita nei complessi ingranaggi del lavoro progettuale dell’innovazione, su cui la scienza sociale può decostruire a fondo il processo produttivo della conoscenza (Cerroni 2020). Vi è poi una *ratio d’uso*, sempre più spesso e più incisivamente richiesta dai cittadini nella problematicità della vita quotidiana. E, infine, vi è un’ancora più complessa *ratio implicita*, automatica o autoindotta, sulla quale dovremo soffermarci più diffusamente. Vediamole una per una.

1) I processi di istituzionalizzazione della *ratio progettuale*, riconducibili a una rete di agenzie della tecnostuttura capillarmente diffusa nella *società della conoscenza*, sono oggi il punto critico dell’intera questione tecnica: i grandi interessi che si addensano attorno alla *filiere* della conoscenza (nelle tre varianti di quest’ultima che denominano intellettuale, pratica e oggettivata) rappresentano il *Megabuck dell’Era contemporanea* (Norbert Wiener). La negoziazione sociale al riguardo è questione politica aperta e meritevole di primaria attenzione da parte delle istituzioni delle democrazie contemporanee, sia negli aspetti più marcatamente pubblici (si pensi, ad esempio, ai brevetti e ai monopoli delle pubblicazioni) sia in quelli più specialistici (si pensi ai curriculum scolastici e universitari e alla valutazione della ricerca). Se innovazione differisce da invenzione per il coinvolgimento palese della società, una sociologia dell’innovazione tecnologica si concentrerà sui vari aspetti della “logica del progettista sociale” e potrà, perciò, seguire varie strade. Se individuerà facilmente tutti i limiti del continuare a fare quel che si faceva prima in modo appena un po’ diverso (*efficientamento*) secondo un’*ottica inerziale*, avrà maggior daffare nell’inseguire quel lento e inesorabile legittimarsi di una nuova offerta grazie al mero riscontro di una manifesta, od opportunamente indotta, domanda d’uso. Lo slogan sarà pur sempre il solito circolo vizioso liberista: l’offerta genera la domanda e

la domanda legittima l'offerta. Sarà da meglio focalizzare la conquistata egemonia, alternata a manifestazioni di dominio secondo bisogno, di questa *ottica neoliberale*, tanto incurante negli esiti collettivi, quanto famelica negli esiti individuali che proprio sui primi competono per appropriarsene e farne funzione. I beni pubblici vengono così accaparrati come beni privati con funzione pubblicamente riconosciuta, remunerata e legittimata. Così facendo, la sociologia della tecnologia potrà forse identificare utilmente beni comuni adatti alle nuove potenzialità e aspettative suscitate, estromessi dall'*economics* nelle vesti di *lacci e laccioli*, ed eventualmente reimportarli nell'agone economico-politico secondo una rinnovata e ragionevole *ottica costituente di piano*. Ma certamente potrà ricostruire le dinamiche sociali dell'affermazione di quel *culto dell'individuo* (Durkheim 1898 in *Id.* 1996: 291), *monade isolata e ripiegata su se stessa* (Marx 1844: 69), alla ricerca di senso che, senza volere sminuirne gli effetti liberatori, ha portato tutti a sprofondare nella voragine di perdita di senso del paradosso, già liberale invero, di un individuo come *mero limite* per gli altri individui e non già loro *storica ricchezza*, e nei conseguenti problemi di *sostenibilità*, intesa questa nel senso assai più lato per l'*habitat umano*.

2) Più consueto interesse sociologico, com'è evidente, rivestono i processi di diffusione che rientrano nella *ratio d'uso*, poiché estendono lo spazio degli attori rilevanti ben al di là del progettabile e, richiamando risorse creative attivate in specifici e sempre mutevoli contesti sociali, producono innovazioni incalcolate e spesso imprevedibili. La percolazione delle innovazioni diviene, dunque, intrinsecamente trasformativa, espandendo il *range* potenziale degli eventi rilevanti, sviluppando capacità espressive e, insomma, estendendo ancora il mondo dell'im/materiale assieme al parallelo potenziamento delle menti degli utenti. Sarà possibile monitorare e promuovere la comunicazione attivamente partecipata (si pensi ad esempio alla cosiddetta *citizen science*), prestando attenzione a *echochamber*, *bandwagon*, violenze simboliche e superficiali fenomeni imitativi per riuscire a cogliere opportunità comunitarie nuove davvero, onde evitare effetti perversi di ulteriore rafforzamento delle enormi disegualianze già presenti.

3) Infine, vi sono processi che sfuggono al governo dell'innovazione, essendo autogenerati dall'innovazione medesima nel suo dispiegarsi, nel suo entrare nella immaginazione incarnata nella vita concretissima degli attori presenti e mettendo capo a un'autonoma *ratio implicita* in cui stavolta sono i soggetti (umani) a venire innovati e gli oggetti (artificiali), nel loro mutare e interagire fra di loro, si fanno, così, in senso ovviamente metaforico, soggetti del cambiamento. Questa poco investigata *logica delle cose* entra proteomorficamente in ogni meandro della vita sociale e fa scoccare piccole o grandi scintille nella nostra mente suscitando, a strappi, persino qualche idea utile per tempi nuovi. Senza perdersi nelle nebbie di semiologismi non-sociologici congiunti a ingenui machiavellismi di (pseudo)attori, in un *simple jeu littéraire* per scelta metodologica, come nell'approccio latouriano (Bourdieu 2001: 55-64) è, comunque, di qui che la nostra immaginazione dovrà ripartire per superare quello che è, in effetti, un *doppio ritardo culturale*: se la cultura diffusa è spesso indietro rispetto alle sfide dell'innovazione tecnica, quasi che persino l'Achille digitale rimanga costantemente *antiquato* nell'inseguire la sua instancabile tartaruga robotica (cfr. Ogburn, Anders), anche la stessa lepre tecnica è sistematicamente destinata a cadere nelle trappole allestite dalle ragioni e dalle circostanze da essa medesima suscitate. D'altronde, per come la stiamo considerando, la tecnologia è questione sommamente umanistica ed è per questo che il superamento della schismogenesi nelle *due culture* non è più procrastinabile, non foss'altro nelle nostre università, sia per la comprensione del mondo presente sia per il pieno sviluppo delle stesse potenzialità tecniche.

Il tecnologo, e più in generale la tecnologia, è quel che per gli antichi era il *pontifex*: getta il ponte sul confine della storia e su di questo transita la carovana umana, prefigurandone, dunque, la destinazione imminente. Ovvero anche, se vogliamo, la tecnologia "usa" gli esseri umani per il raggiungimento di una certa meta, collettiva non meno che personale, non sempre consapevole quanto si creda, perché poco scritta e ancor meno pensata. I limiti che riscontriamo nella tecnologia scaturiscono, perciò, parafrasando Norbert Wiener, da un *uso disumano degli esseri umani*, ovvero da un uso ignorante del cammino che abbiamo alle spalle per giungere a essere l'umanità che siamo, carichi di memorie, timori e desideri. La conoscenza della Storia, di quel sedimento di *longue durée* presente in ogni dove del mondo sociale, diviene il passaporto necessario per qualsiasi specialista di qualsiasi tecnica che si dia da fare per delineare il futuro dell'umanità.

SCIENZA, TECNICA E UTOPIE

Proprio per via della ineliminabile logica intrinseca, la tecnologia pur non essendo in sé né positiva né negativa, certamente non è nemmeno neutra quale *fatto sociale totale* (Mauss), in particolare *politica sociale radicale*. Essa va, conseguentemente, governata triangolando, da una parte, una cultura degli esperti depurata da ogni traccia di meccanicismo, determinismo, fiscalismo, scientismo e, in una parola, di quel riduzionismo sei-settecentesco divenuto ormai regressivo di fronte alla complessità psico-socio-tecnica. E, dall'altra, la vitale partecipazione civica alla tecnoscienza, rinvigorita dalla presa d'atto che, nella società della conoscenza, per un verso, si è tutti un po' esperti di qualunque cosa e, per altro verso, anche i più esperti sono destinati a ignorare quel che le dà pieno senso sociale, ciò che conta per la vita di tutti quanti. Può configurarsi, insomma, una nuova solidarietà non utopica fra esperti e non esperti, con una geometria variabile a seconda del singolo tema declinato nello spazio sociale, qualunque esso sia, comunque venga stabilito e richiamato a urgenza: ecco la nuova base di un sano rapporto *governati-governanti* (Gramsci). In questo confronto fra tanti semiesperti di troppe cose e pochi esperti di troppo poco su tecnologie che s'intrufolano nelle vite di tutti fino alle loro menti, sono i presupposti delle conoscenze che sempre più frequentemente vanno messi in pubblica discussione. Un breve cenno storico-filosofico può servire a renderci conto che ciò sarà pure utopia, ma non è assurdo: anzi, il lasciapassare per un duraturo sviluppo (Pier Paolo Pasolini parlerebbe di *progresso*) sulla via di una *democratic, science-based society*.

Aristotele, distinte le virtù, ovvero quelle che chiameremmo, con termine da "mode e manie" (Pitirim Sorokin diceva: *fads and foibles*) del tempo presente, "eccellenze", in morali (*etiche*) e intellettuali, ovvero discorsive (*dianoetiche*), articolò le prime nelle disposizioni caratteriali (p.es. il coraggio), e le seconde sia in *ragioni teoretiche*, ovvero pure, sia in *ragioni pratiche*, ovvero estimative ed opinabili. Ovviamente, *episteme* era pura, mentre *techne* era pratica.

Di queste ultime, poi, la prima consisteva nell'eccellenza nel conoscere secondo la disposizione dimostrativa all'accertamento di ciò che è e, avendone ricostruita l'origine (*aitia*³), non poteva essere altrimenti; potremmo, dunque, identificarla con quella *scienza pura* la cui discorsività si articola nel dibattito che ha luogo nelle pubblicazioni dedicate all'interno della comunità scientifica e caratteristiche dell'organizzazione socio-cognitiva della scienza moderna. Le sue premesse prime erano però, già allora, riconosciute inarrivabili induttivamente e riscontrabili solamente in quella che Aristotele, con coraggio e lungimiranza, definì come *endoxa* (*Topici* 1. 2 100b, 21-23), ovvero l'insieme di:

opinioni accolte senza dimostrazione in quanto condivise da tutti, o almeno dalla maggior parte, dagli esperti di una determinata materia o, se non altro, dalla maggior parte di questi.

Si tratta, dunque, di un costrutto che, con buona pace dell'oggettivismo positivista in cui siamo tuttora troppo spesso invischiati, solo la sociologia della conoscenza può rischiarare e, nella complessità della società della conoscenza in cui ci ritroviamo a vivere, il suo campo d'azione deve andare dalle dinamiche della produzione scientifica a quelle dell'opinione pubblica (si rammenti l'etimologia indoeuropea di *cognoscencia*⁴).

Per quanto riguarda la seconda, altrove (*Etica Nicomachea* 1140a 10) egli la definiva come *disposizione ragionata alla produzione, secondo verità*. Dunque, anche *techne* prevede un pensare e discorrere (*logos*), per giunta veritiero, che la rende già, come sostenemmo, *tecnologia*.

La presenza del *logos*, insomma, valeva tanto per l'*episteme* quanto per la *techne*: in entrambi i casi il saper argomentare convincentemente origine e descrizione processuale di quel che si produce di "puro" o di "pratico", cioè

³ Accolgo la traduzione del termine aristotelico *aitia* con «origine», piuttosto che con «causa» o «spiegazione» su cui vi è annosa questione, perché questo termine mi sembra riunire tanto il processo generativo quanto quello ricostruttivo: ciò che era piegato in se stesso solo in una potenzialità, viene dispiegato nella nostra spiegazione.

⁴ L'etimo di *cognoscencia* può essere fatto risalire alle tre radici di proto-indo-europeo **kom *gn *sk*, con il significato di un sapere (**gn*) volto a distinguere (**sk*) l'oggetto e, in un certo senso, i soggetti medesimi, e condiviso entro una comunità (**kom*). Il ruolo consustanziale della comunicazione nella costruzione della conoscenza, più che in quella di un sapere generico (p.es. esoterico, artigiano) è nella comunicazione più allargata possibile, come racchiuso nel suo etimo: un'azione palese (**ag*) condotta entro una comunità (**kom*) volta al mutuo mutamento, allo s/cambio (**mei*).

appunto il loro *logos*, ne faceva la differenza con, rispettivamente, una mera opinione astratta e un sapere per sola esperienza pratica, ancorché dagli esiti “validi”. Non basta, infatti, saper produrre qualcosa per possederne la *techne*, così come non basta sapere qualcosa per averne *episteme*: bisogna saperne render conto, argomentare convincentemente, porre un ordine nelle cose, mostrare concatenazioni di argomenti a riguardo di ciò che si osserva; accordare, insomma, un ragionamento, per sua natura pubblico, con degli accadimenti, per loro natura contingenti. *Techne* ed *episteme* sono, in una parola, attività dialogiche, cioè *communicative*, che impegnano la logica della mente ad accordarsi pubblicamente tanto fra gli esseri umani quanto fra questi e le cose del loro mondo. E così anche si vede quanto sia fuorviante l’odierna (anti-intellettualistica) contrapposizione fra «conoscenze» e «competenze».

È infine palese il prezioso lascito epistemologico aristotelico, l’errore da non fare: leggere *episteme* come sapere teorico e *techne* come sapere pratico, ovvero il primo come astratto “sapere” e il secondo come empirico “saper fare” (Parry 2020). Ed ecco anche, allora, che nessuna delle due è solo *sapere-che*, ma entrambe sono anche un *sapere-come*, che consente e anzi prevede espressamente argomentazione, cioè spiegazione: ciascuna dispiega, infatti, a beneficio di altri quel che di suo è ripiegato in sé stesso. Nella scuola contemporanea può sembrare “vecchio” insistere sulla dimostrazione di un certo teorema, sulla storia da cui si è originata l’attualità, sul *problem setting* che definisce il contesto del *problem solving*, ma ha radici profonde, *antiche*, mentre il resto son solo sterili *fads and foibles* transeunti.

In Cicerone (*De natura deorum* II 152), poi, la *techne* stava già divenendo un tentativo nobile, quello di costruirci di nostra mano, con il supporto del pensiero e dei sensi, un’*altra natura*, per noi “naturalmente” migliore. Addirittura, la conoscenza e contemplazione della natura apparivano rozze e imperfette se non ne conseguiva alcuna applicazione utile alla vita sociale (*De officiis* I 43). Il grande storico della scienza e della tecnologia antiche Lucio Russo (1996), coglie solo in parte nel segno quando attribuisce a questa svalutazione della conoscenza “scientifica” a esclusivo vantaggio di una conoscenza divenuta “tecnica” un ruolo nel declino dell’Impero, come verme nella mela della sua “natura”.

In realtà stava iniziando proprio fra Aristotele e Cicerone, e poi nuovamente con Dante, dunque nel grande Mediterraneo, tradito levatore della contemporaneità europea, il tentativo di saldare *virtute pubblica* e *canoscenza privata* per dotare di una *socievole vita* quell’*alleanza sociale* dell’*immenso consorzio del genere umano* nella *fraterna umanità*.

Allora ben si comprende perché quella che adesso qui intendiamo precisamente come *tecnologia* potesse andare anteposta tanto alla pratica esecutoria, quanto alla *solivaga et ieiuna cognitio* (*De officiis*), ovvero alla solitaria e insaziabilmente famelica conoscenza astratta. Chiamiamolo *lascito civile ciceroniano*.

S’intuisce, insomma la divaricazione fra quell’*homo* che all’altro uomo è lupo (da Plauto a Thomas Hobbes, fino a Herbert Spencer e all’individuo neoliberale) e quell’altro che, responsabilmente, *deus est, si suum officium sciit* (dal senso del dovere di Cecilio Stazio al compagnevole animale di Dante, e poi a Giambattista Vico, Antonio Genovesi, al moralismo smithiano e all’umanesimo marxiano). E anche chi, negli ultimi quarant’anni, ha giocato e vinto la partita per l’egemonia in Europa *undoing the demos* (Brown 2015).

Fare sociologia della tecnologia, oggi, vuol dire fare tesoro di entrambi i lasciti antichi, epistemologico e civico, lavorare sulla nostra *natura* nella consapevolezza della *storicità* delle nostre logiche, sia sul versante della natura come nostro oggetto sociale, dall’epistemico all’artificiale, sia nel suo essersi fatta, e nel continuare a farsi, nostra naturale soggettività storicamente responsabile. Lavorare, insomma, per riprendere la via problematica di uno *sviluppo con progresso*. E qui la mente va, oltre che a Pasolini, a quel potente concetto gramsciano di *politica-storia*: una politica consapevole del passato e responsabile nel fare il futuro.

Nella modernità il tema della *techne* traborderà non casualmente in quello del progresso dell’umanità, intrecciandosi all’utopia già in Francis Bacon, diventando tutt’uno con quello del *lavoro* nella società capitalistica e nell’emancipazione umana nella critica di questa. Se il resto è ben noto, forse meritevole di un cenno è che il nesso fra tecnologia, progresso sociale e politica fosse già stato intravisto in un passo, fenomenale quanto isolato, di Aristotele che, fra l’utopico e il chiaroveggente, così argomentava nella *Politica* (I 1254a: 14):

[se] le spole tessessero da sé e i plettri toccassero la cetra, i capi artigiani non avrebbero davvero bisogno di subordinati, né i padroni di schiavi.

Vediamo che duemilacinquecento anni non sono bastati per affrancarci dal lavoro manuale, ripetitivo, troppo spesso ancora mortale, come da condizioni servili; c'è, dunque, oggi ancora posto per le utopie⁵? Questo secolo, il cui Golem ha stampato in fronte la disillusione che si legge nei volti e si ascolta nelle confidenze dei giovani, è un tornante della storia nel quale siamo precipitati in tutta fretta e col solo bagaglio a mano, rimossa la storia pregressa e derubricati millenni di filosofia nel cinico anti-intellettualismo: quale posto concede ancora alle nostre utopie? Esse possono forse ambire a un esile zefiro che, proprio nel loro intimo carattere di *contraddizione con la realtà presente* (Mannheim), inauguri un laboratorio di timide *verità premature* (Lamartine), apra il cassetto dei *possibili compossibili* (Bourdieu) e allenti così il nodo delle ideologie che, abbiamo scoperto, non sono mai finite.

Utopia è, insomma, un canto della ragione che, senza dare troppo nell'occhio, molli l'ormeggio al presente e consenta di assaggiare la salsedine della rotta della Storia: si potrebbero, allora, tentare rotte nuove al mare aperto fra consapevole pessimismo e ottimismo responsabile. Non sarà impresa facile, né l'esito è scontato, ma forse proprio questo è il nostro mestiere. Ce lo diceva H. G. Wells in un meeting ufficiale della *Sociological Association* (1906):

In sociologia, al di là di ogni possibilità di evasione, le idee sono fatti. La storia della civiltà è in realtà la storia della comparsa e della ricomparsa, dei tentativi e delle esitazioni e delle alterazioni, delle manifestazioni e delle riflessioni in questa e quella mente, di un'idea molto complessa, imperfetta, sfuggente, l'Idea Sociale. È quell'idea che lotta per esistere e realizzarsi in un mondo di egoismi, animalismi e materia bruta. Ora io sostengo che non solo è una forma legittima di approccio, ma addirittura la forma più promettente e speranzosa di approccio, cercare di districare ed esprimere la propria versione personale di quell'idea, e misurare le realtà dal punto di vista di quella idealizzazione. Penso, infatti, che la creazione di utopie – e la loro critica esaustiva – sia il metodo proprio e distintivo della sociologia.

Il ruolo della scienza sociale potrebbe proprio essere in quel misurare e commisurare a un tempo, quella mediazione auspicata anche da C. P. Snow (1959,1963) fra le *due culture*, la tecnico-scientificonaturalistica e la umanistico-letteraria, a patto di non introiettarne la schismogenesi metodologicamente: separare le due pietre focaie impedirebbe la scintilla. Ascoltare tanto i modelli più avanzati elaborati dalla prima, presenti sempre più spesso nelle nuove tecnologie, quanto le espressioni più significative della seconda, come nelle utopie, letterarie e non, può, e forse deve proprio, rientrare nei curriculum dei giovani sociologi del XXI secolo e meritare maggiore attenzione da tutti noi per discutere, magari, di una nuova *utopia scientifica*. Perché l'umanesimo tecnologico ha bisogno di una nuova *poetica civile*.

Se agli Antichi Pandora aveva lasciato la sola speranza, ultima Dea salvatrice in un mondo tragico, i Moderni l'avevano declinata in aspettative che, nella foga del *mondo nuovo* incantatore, stavano per andare disilluse: il senso dell'utopia è stato cantarne in anticipo luci e ombre. Oggi non vi è più posto né per un lusso *dis-topico* né per un'ingenuità *pro-topica d'antan*. Non è più tempo di romanticismi o di positivismi. L'utopia della scienza sociale deve correre sull'onda della storia e può, proprio per questo, fornire quegli esperimenti mentali che, in tutte le scienze sono decisivi laddove esperimenti reali ancora non se ne possono fare (a volte per fortuna). Ad esempio, provando a metter da parte le inquietudini di *homo clausus*, questo Narciso monodimensionale ormai singolarizzato, illuso di essere indipendente, auto-ottimizzato, unico ed eccezionale (Reckwitz 2017) ridotto a sopravvivere ai propri aneliti appropriatori in mezzo a mutazioni istituzionali tutte orientate nella direzione obbligata della tecnocrazia. Provando magari a declinare la lettera e l'intendimento della Carta Costituzionale del 1948 e a vedere l'effetto che fa sulle politiche pubbliche, ivi comprese quelle economico-monetarie dettate dall'egemonia del culto dell'individuo astratto, nelle sembianze dell'astorico cognitivismo e dell'anti-storico neoliberalismo.

Epoi l'utopia, sappiamo, reca *il segno di una volontà ostinata di realizzazione* (Servier in Pavetto 1969:12). In quanto *non-luogo*, essa aspira a prendersene uno e diventare *nomos*, dunque a occupare per poi spartire e mettere a produrre (Schmitt 1950) nuove frazioni dell'*orbis* storico-naturale e trasformarlo, così, in *mundus*. Bisogna saperlo, il problema sarà la sostenibilità (naturale, sociale, culturale). Le profezie sono sempre fatte per autorealizzarsi, sono intrinsecamente politiche, hanno però anche una loro logica interna che supera persino gli interessi e intendi-

⁵ Si veda utilmente il lavoro di Ruth Levitas (2013).

menti, le utilità calcolabili, come ben testimoniato proprio dal neoliberismo nel quale siamo incappati per un bivio malaugurato della storia. Già diagnosticato quale utopia⁶ da Bourdieu (2012), esso ha colonizzato senza quasi ce ne rendessimo conto la nostra vita quotidiana, travolgendone ogni ambito, dal lavoro agli *autoconsumi*, dagli affetti alle scelte scolastiche, ha attecchito persino là dove è più difficile estirpare l'erba cattiva, ovvero nell'endossarsi di uno spirito dei tempi che riempie ormai il mondo di paradossi. A partire dallo slogan (anti)politico *La società non esiste*.

Fino a quando la vita sociale riuscirà a sostenere il realizzarsi di questa insostenibile utopia? Certo, quella società che in tanti auspicavamo non esiste più. Ma, scriveva Max Weber (1915,1920):

Non le idee, ma gli interessi materiali e ideali governano direttamente la condotta degli uomini. Eppure, molto spesso le 'immagini del mondo' che sono state create dalle 'idee' hanno determinato, come i deviatori della ferrovia, i binari lungo i quali l'azione è stata spinta dalla dinamica degli interessi.

Dunque, sarà necessario ricostruire i tragitti delle immagini del mondo che, traversina dopo traversina, hanno deviato il *processo di civilizzazione* verso questo binario di morte; e se la sociologia, come già ai tempi di Mannheim, significa con maggior chiarezza la situazione sociale e intellettuale dell'epoca, dobbiamo sempre considerare le conseguenze delle nostre ricerche. Una *sociologia della sociologia* densa di consapevolezza storica e filosofica potrebbe servire a tener viva quella speranza che ancora sopravvive nell'aspettativa dei nostri contemporanei, nella misura in cui è riposta nei nostri quotidiani sforzi per ripensare la fabbrica di questo nostro mondo recuperando le passioni umane dalla palude del patire sociale.

La chiamino pure utopia, a quel punto; con Marx e Mannheim, sappiamo che l'opposto è solo ideologia: solo per una *utopia scientifica*, una rivoluzione intellettuale, consapevole del passato dell'umanità e responsabile verso il suo futuro, può passare una nuova *politica-storia* nella direzione di un *umanesimo tecnologico*. Di questo termine possiamo, in conclusione, intendere due aspetti speculari. Per un verso, le tecniche andranno sviluppate secondo un giudizio pubblico di sostenibilità, attraverso la partecipazione crescente dei cittadini e le decisioni dei loro legittimi rappresentanti senza delegarle agli esperti ed evitando *paternalismi benevolmente ottocenteschi*. Per altro verso, l'idea stessa di individui e di vita sociale andrà messa allo scoperto dalle ideologie esistenti e dai *destini* da esse predeterminati, rivedendola continuamente alla luce delle conquiste scientifiche e della appropriazione storica della *destinazione* del proprio cammino progressivo da parte dell'umanità.

Le tecnologie, insomma, vanno rimesse nelle nostre mani, a partire da una riflessione profonda su noi stessi e sulla nostra forma sociale. Sviluppiamo quindi la nostra *critica*, prima che, come paventato da Luc Boltanski, il dominio inghiotta davvero ogni cosa. E se anche fra i concetti della moderna vita sociale vi sono concetti teologici secolarizzati, servirà tutto l'inchiostro della nostra *immaginazione sociologica* per scrivere l'utopia di un futuro differente.

BIBLIOGRAFIA

- Abbott A. (2016), *Processual Sociology*, University of Chicago Press, Chicago (Ill.).
 Anders G. (1956), *Die Antiquiertheit des Menschen*, trad. it. *L'uomo è antiquato*, Torino: Bollati Boringhieri, 2003.
 Aristotele, *La Politica*, Laterza, Roma-Bari 1966.
 Boltanski, L. (2011), *On Critique: A Sociology of Emancipation*, Cambridge: Polity Press.
 Bourdieu P. (1998), *L'essence du néolibéralisme*, in «Le Monde Diplomatique» (mars).
 Bourdieu P. (2001), *Science de la science et réflexivité*, Paris : Raison d'Agir.
 Brown W. (2015), *Undoing the Demos. Neoliberalism's Stealth Revolution*, New York: Zone Books.
 Brunkhorst H. (2014), *Il doppio volto dell'Europa. Tra capitalismo e democrazia*, (a cura di Walter Privitera), Milano: Mimesis 2016.

⁶ Almeno in questo carattere utopico (*dis-topico* da un punto di vista umanistico), il neoliberismo è in tutta continuità con l'idea ottocentesca liberale di un mercato autoregolato (Polanyi 1944,1957, p.6).

- Cerroni A. (2020), *Understanding the Knowledge Society. A new Paradigm in the Sociology of Knowledge*, London: Edward Elgar.
- Cerroni A. (2021), *Tecnologia, la fabbrica del mondo. Per un umanesimo tecnologico del secondo ordine*, in «Futuri 8», 16:163-171.
- Cerroni A. (2022), *Contemporary Sociological Theology. The Imagination that Rules the World*, London: Edward Elgar.
- Durkheim É. (1996), *La scienza sociale e l'azione*, Milano: Est.
- Dusek V. (2006), *Philosophy of technology: an introduction*, London: Blackwell.
- Ebgi R. (2022) (a cura di), *Umanisti italiani. Pensiero e destino*, Torino: Einaudi.
- Elias N. (1974), *Saggio sul tempo*, Bologna: Il Mulino, 1986.
- Elias N. (1986), *Che cos'è la sociologia*, Bologna: Rosenberg & Sellier, 1990.
- Gallino L. (2011), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino: Einaudi.
- Greenfield A. (2017), *Tecnologie radicali. Il progetto della vita quotidiana*, Torino: Einaudi, 2017.
- Levitas R. (2013), *Utopia as Method. The Imaginary Reconstitution of Society*, New York: Palgrave.
- Mannheim K. (1929), *Ideologia e utopia*, Bologna: Il Mulino, 1985.
- Marx K. (1844), *Sulla questione ebraica*, Roma: Editori Riuniti, 1978.
- Marx K. (1852), *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, Roma: Editori Riuniti, 2015.
- Marx K. (1957-8), *Per la critica dell'economia politica*, Roma: Editori Riuniti, 1957.
- Mauss M. (1923-4), *Saggio sul dono*, Torino: Einaudi, 2002.
- Morozov E. (2022), *Critique of Techno-Feudal Reason*, in «New Left Review», 133/134 (Jan.-Apr.).
- Nietzsche F. (1888), *Crepuscolo degli idoli o come si filosofa col martello*, Milano: Adelphi, 1983.
- Ogburn W.F. (1922), *Social Change. With Respect to Culture and Original Nature*, New York: Huebsch.
- Ogburn W.F. (1957), *Il ritardo culturale come teoria*, in Ogburn W.F. (a cura di G.Iorio), *Tecnologia e mutamento sociale*, Roma: Armando, 2006.
- Pavetto R. (1969) (a cura di), *L'utopia nel mondo moderno*, Firenze: Vallecchi.
- Polanyi M. (1944,1957), *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino: Einaudi, 1974.
- Reckwitz A. (2017), *The Society of Singularities*, Cambridge: Polity.
- Rifkin J. (1998), *Il secolo biotech*, Milano: Baldini Castoldi, 2000.
- Russo L. (1996), *La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*, Milano: Feltrinelli.
- Schatzberg E. (2018a), *Technology. Critical History of a Concept*, Chicago: University of Chicago Press.
- Schatzberg E. (2018b), *Why is there no discipline of technology in the social sciences?*, in «Artefact 8», <http://journals.openedition.org/artefact/2150>.
- Schmitt C. (1922,1934), *Teologia politica*, in *Id.*, *Le categorie del 'politico'*, Bologna: Il Mulino, 1972.
- Schmitt C. (1950), *Il nomos della terra*, Milano: Adelphi, 2003.
- Snow C.P. (1959,1963), *The Two Cultures: And a Second Look: An Expanded Version of The Two Cultures and the Scientific Revolution*, London: Cambridge University Press.
- Sorokin P. (1956), *Mode e utopie nella sociologia moderna e scienze collegate*, Firenze: Barbèra, 1965.
- Sternhell Z. (2006), *Contro l'Illuminismo. Dal XVIII secolo alla guerra fredda*, Milano: Baldini, Castoldi Dalai, 2007.
- Valéry P. (1919), *La crisi del pensiero*, in *La crisi del pensiero e altri saggi politici*, Bologna: Il Mulino, 1994.
- Weber M. (1915,1920), *Die Wirtschaftsethik der Weltreligionen*, in: *Id.*, *Sociologia delle religioni*, Torino: UTET, 1988 [traduzione leggermente rivista].
- Wells H.G. (1906), *The So-Called Science of Sociology*, in «The Sociological Review»: 357-369.
- Wiener N. (1950), *Introduzione alla cibernetica. L'uso umano degli esseri umani*, Torino: Bollati Boringhieri, 2012.
- Wiener N. (1958), *Science: The megabuck era*, in «The New Republic», 27/01.
- Zuboff S. (2019), *The Age of Surveillance Capitalism. The Fight for the Future at the New Frontier of Power*, London: Profile Books.



Citation: Alessandro Pratesi (2022) *Six Memos for the Current Time. Rethinking six contemporary sociological matters in light of the emotional dynamics shaping them*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 24: 109-123. doi: 10.36253/cambio-13862

Copyright: © 2022 Alessandro Pratesi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Open Essays and Researches

Six Memos for the Current Time. Rethinking six contemporary sociological matters in light of the emotional dynamics shaping them

ALESSANDRO PRATESI

Università di Firenze

E-mail: a.pratesi@unifi.it

Abstract. This contribution is inspired by Italo Calvino's Harvard Lectures which should had been hold at Harvard in 1986 and were never delivered because of Calvino's sudden and premature death. Calvino began his American lectures with a series of reflections on six qualities that he considered essential for good literature and then broadened his reflections to other (no strictly literary) dimensions of our existence. This article is based on a series of reflections on six sociological subjects that I consider essential to frame the recent pandemic, and then it extends such reflections to other realms of our everyday life. Care, Welfare, Death, Politics, Europe, and Marginality: the common denominator of these different key sociological subject matters is represented by emotions and their too often unacknowledged role in interpreting and explaining contemporary phenomena. They have been chosen as they represent a number of core themes which are considered key to help us demarcating the field of our critical analyses of the pandemic, but also because they epitomise paradigmatic contexts where the political relevance of emotional dynamics vividly emerge. In this sense, the main goal of this contribution is to invite scholars from different disciplinary perspectives to further investigate these key sociological subject matters by taking into account the crucial role of emotions, shedding light on the not so visible links between micro- and macro-levels of analysis and their implications for social change, and broadening our reflections to other (no strictly sociological) dimensions of our existence.

Keywords: Calvino's Harvard Lectures (Six Memos for the Next Millennium), emotions, politics, care, welfare, Europe, marginality, social change.

INTRODUCTION

In 1985-86, Italo Calvino was due to deliver *Six Memos for the Next Millennium* (subsequently known as *Lezioni Americane*) in the context of the Harvard Charles Eliot Norton Lectures, then left unfinished because of his sudden death. The lectures were not just distinctively pregnant reflections on

literary qualities that he considered essential—lightness, quickness, exactitude, visibility, and multiplicity¹; they were also a thoughtful and insightful legacy for the 20th century. In this paper—with a deep sense of humility—I aim to recollect the *spirit* of Calvino's Six Memos by jotting down six short reflections revolving around six sociological topics and research areas. Care, Welfare, Death, Politics, Europe, and Marginality are the six words which I consider key to interpret and reflect upon the recent global health emergency and which, although significantly distant between them, may be combined through the common denominator of *emotions* and their still too often undervalued role in explaining the social world. In the following sections, each of these key topics will be critically and reflexively analysed in light of their intersections with the literature, the role of emotions, and the recent pandemic.

The reasons why I consider these six topics crucial to interpret the consequences of the COVID-19 pandemic are related to the complex nature of the recent crisis, combining a sudden health threat with our notions of “care”, the ways in which such notions are reflected in social policies and political choices and welfare interventions, the ways in which the pandemic has dramatically disrupted end of life care and rituals, the ways in which this global health crisis has shed light on both the positive and the problematic aspects of the European project, and the ways in which it has brought to the forefront the issue of marginal subjects. Whilst other subject matters could definitely help us framing the analytical borders of the recent global pandemic, the main objective of this contribution is to focus on those that are directly and distinctively related to the pandemic and that clearly possess important political implications. In other words, the main goal here is to cast light upon a number of core themes which are essential to draw the boundaries of our critical analyses of the pandemic. The six key words represents some of the most important components of the complex pandemic puzzle and should be metaphorically considered as the rings of a chain of closely interrelated and interwoven issues.

In this sense, our conventional notions of *Care* have been further complicated by the COVID-19 pandemic—suffice it to think of the numerous practical, political, economic and emotional challenges raised by this unprecedented scenario—forcing us to rethink the *value of care* in our societies. Rethinking care and its value implies, in turn, reflecting critically on the ways in which our societies deal with issues related to public health and well-being from a political point of view, in other words, to put notions of *Welfare*, which is the second, logically subsequent link of the chain of memos. This pandemic has dramatically changed not only our ideas and experiences of welfare, health and illness, but also our ideas and experiences of death. The third memo on *Death* follows therefore consistently the second memo on welfare and introduces us to the fourth one on *Politics*. Similarly to care, death is not merely a private matter, but also an utterly social and public one, which shows all the ambivalent interconnections between personal life and public history (Mills, 1957) and consequently brings the political sphere to the forefront. The focus on *Europe*, the fifth memo, is explained by several reasons: because of the specific ways in which Europe has dealt with the pandemic compared to other political contexts, because our notions of Europe are key to visualise the theoretical relevance of emotions, and because of the manifold bright and dark sides of the current development of the initial European project. The revitalisation of the European project can be enabled also through those social actors who live in the margins. This explains the choice of the concept of *Marginality* to develop the sixth, key memo. As several scholars have shown (Ahmed 2010; hooks 1989, 1990; Sennett 2011; Sharma 2013; Unger 2000), marginality can open the doors to several forms of resistance and pathways to social change. It is precisely in the interstices of marginality that fragments of social and cultural innovation may occur.

Undoubtedly, the recent pandemic has marked a significant turning point in many respects; a turning point that holds several cultural, social, and political implications and that requires new, multidisciplinary approaches to interpret it; most likely, a genuine paradigm shift. In coping with this complex challenge, whose only foreseeable consequence is a potential exacerbation of social inequalities and social exclusion, we have, I think, two main options: either surrendering to pessimistic temptations or trying to identify a margin of possibility in order to turn this crisis into an opportunity for positive change.

It is in this vein that, in what follows, I will discuss six contemporary sociological subject matters meaningfully connected to the recent pandemic by translating them into six memos for future theoretical, methodological and

¹ A sixth lecture, on consistency, was never accomplished.

political developments and providing some original insights in light of the emotional dynamics that are shaping them. Calvino's memos can be considered an inspiring way to stimulate reflexive thoughts on a series of matters which go beyond literature. With a similar spirit, it is hoped that the following memos will stimulate some reflexive thoughts on the importance of a genuine interdisciplinary approach by bringing *emotions* to the frontstage. The significance of the proposed approach lies precisely in these premises.

FIRST MEMO: CARE

Almost in the same period in which Calvino was preparing his lectures, Waerness (1984) introduced the concept of the *rationality of care* with the aim to overcome one of the traditional dichotomies characterising the concept of care: the separation between emotion and rationality. It is now commonly agreed by scholars in this field—but it wasn't back in the 1980s—that *care* represents a particular kind of work; an activity directed to identify and meet the needs or the well-being of certain others and challenging the opposition of head and heart, thinking and feeling. If we want to understand care, then, we need to envisage a different type of rationality, compatible with, but more substantive than the formal rationality by which orthodox economists analyse labour supply decisions. Inspired by Hochschild's concept of the *sentient actor* (1975), Waerness' pivotal article proposed a new concept of care which included both thinking and feeling, without inflating any of these crucial aspects. By taking the example of motherly care as an ideal type in the Weberian sense, Waerness described how learning in this context, although different from learning in the context of science, still requires a form of rationality. If in the context of science predictability, generalisability and control represent the benchmarks and «one understands from the position of an outsider», in the context of everyday motherly care, «one has to think and act on the level of the particular and individual [...] and to understand from the position of an insider» (Waerness 1984: 197). Acknowledging the rationality of care and its value would imply to emphasise people's personal knowledge and practical experience «at the expense of professional and bureaucratic control and authority» (1984: 204) in the care system, and to provide women with more voice and visibility in the public sphere, given their direct experience as primary caregivers and their theoretical contribution in understanding care as a complex phenomenon involving rational and emotional components.

Regrettably, we know that this did not happen neither at a policy level nor at the political one, and, after almost 40 years, Waerness' ground-breaking concept still seems at odds with a large part of the classic sociological tradition which considers *emotion* and *rationality* as two separate analytical categories and tends to underestimate the role of emotions to grasp social structures and social processes. Despite the fact that during the last 40 years a growing body of literature within the field of the Sociology of Emotions showing the links between micro- and macro- levels of analysis has helped clarifying the fallacy of such dichotomy (Barbalet 2001; Collins 1990, 1993, 2004; Flam and King 2007; Gordon 1990; Hammond 1990; Hochschild 1979, 1995; Kemper 1990; Jasper 2006, 2011; Scheff 1990; Pratesi 2018; Smith-Lovin 1993; von Scheve and Salmella 2014; von Scheve and von Luede 2005; Van Ness and Summers-Effler 2018), the complex nature of care is far from being fully grasped and understood.

Several scholars have highlighted the implications of care in terms of social justice, gender equality and citizenship, conceptualising care responsibilities in terms of universal, public concern (Casalini 2020; Knijn and Kremer 1997; Tronto 1994; White and Tronto 2004); and yet care is still highly gendered and social policies tend instead to define the notion of «citizen-carers» in neutral terms (Barnes 2012). The gendered nature of care responsibilities and the *collective denial of care* and dependency as central to the construction of the public sphere transform care into a *burden*. And whilst scholars still disagree on the place and the meaning of care in women's lives, most of them now seem to agree on the necessity to look for broader and empirically grounded definitions of care, concluding that care cannot be described and conceived in terms of a single theoretical category but rather as a multifaceted, empirical one. Accordingly, examining care within specific historical, political and social contexts may be the most effective way to grasp a fuller understanding of its place and meaning in people's lives.

Back in the 1990s, Hochschild highlighted how «in the absence of wider changes in the culture of manhood and workplace, two-job couples often suffer a micro version of the *care deficit*» (Hochschild 1995: 337). More

recently, Zelizer (2005) suggested that what we need is a «feminist rethinking of care concerns» which focuses on several types of concrete care relationships with the aim of overcoming «the traditional hostile worlds dichotomies that erroneously split economic transaction and intimate personal relations into separate spheres» (Zelizer 2005: 303). Additionally, a growing body of critical theorisations of care, intimacy and citizenship from feminist, multicultural and global perspectives has tried to provide a broader, more grounded, intersectional understanding of care, at the crossroad of multiple dimensions including, among others, migration, sexuality, social inclusion, emotion and citizenship (Epstein and Carrillo 2014; Fudge 2014; Kershaw 2010; Longman et al. 2013; Parreñas 2005; Pratesi 2018; Sevenhuijsen 1998; Yuval-Davis 2007).

Elsewhere, I have shown how *emotions* are key to explain the dynamics by which care-related inequality is reproduced situationally, beyond the rigid and reifying categorisations of sex and gender and beyond family discourses which posit heterosexuality as the norm (Ingraham 2005; Pratesi 2018). By looking at the inner, dialogical, interactive, emotional dimensions of informal care, we can construct an *embodied theory of care*, by contextualising it in the specific situation we are living and intersecting multiple sociological dimensions and issues, both at the micro- and macro- level. Findings from previous research have also shown how, by claiming their *right to care*, same-sex families challenge conventional definitions of families and intimacies and generate new forms of relational and anti-assimilationist citizenship (Pratesi 2018).

The COVID-19 pandemic is adding further elements of complexity to our ideas of care. In the recent scenario, care has been *denied* (we cannot take care of our beloved ones when they get ill) and too often even professional carers had to make unimaginable choices faced with a limited amount of resources available and with the retrenchment process characterising the national health systems. Care has been transformed for many of us into a “forced distant care” (many states worldwide have issued far-reaching lockdown measures), it has implied for other people an additional unbearable strain (consider: domestic violence, war, forced migration, homelessness, mental health issues, physical health issues, absent or poor health system, no income, only to mention a few) and it has meant for others a fatal risk. But it has also provided us with a unique opportunity to rethink the *value of care* (both paid/professional and unpaid/informal care) in light of this momentous and dramatic experience. Rethinking care and its value means reconsidering the ways in which our societies deal with our health and well-being from a political and institutional point of view. This is why the second ring of the chain of memos here outlined concerns our notions of “welfare”.

SECOND MEMO: WELFARE

Care is indeed strongly connected with one of the most important pillars of our health and well-being: the welfare state. During the last 40 years, attempts have been made to analyse the welfare state in its historical, institutional and political development and to provide theoretical models in a comparative perspective. Some of the original classificatory attempts provided by Titmuss (1974) and then Esping-Andersen (1990) have been eventually integrated to include important dimensions that had been overlooked by such models, such as the gender dimension and the role of the family in the production of welfare. Critics of these models, among other aspects, have concerned the reference to the concept of *decommodification* in the typology proposed by Esping-Andersen, which is based on the assumption that individuals are in fact commodified, i.e., that their possibilities of allocation of resources depend on the selling of their workforce in the market. According to feminist criticism (Orloff 1993), this concept can only be applied to male workers, since women, in addition to having less stable working careers than men, often do not have an active position in the labour market.

A growing literature (and Esping-Andersen himself) has eventually employed the notion of *defamilization* into the comparative examination of welfare state models to indicate the difference between countries with a strong or a minimal family dependency. Within this analytical framework, the social democratic regimes of Northern Europe display the highest degree of defamilization, while the Southern European countries shows a lower level of defamilization, which means a higher level of welfare responsibilities dropping on the family. No attempts, though, have

been done—beyond that of assessing the family culture or the political culture of a country—to overcome a mere policy-oriented analysis to deal with the *care deficit* (Hochschild 1995), which emerges in a context where the need of care increases and the supply of it contracts. The cultural models informing the different types of welfare identified by Hochschild are the *traditional* model, represented by the stay-at-home mother, the *postmodern* model, represented by the multi-task working mother, the *cold-modern* model, represented by impersonal, institutional care, the *warm-model* model, in which there is a balanced combination between institutional/formal care and private/informal/family care and men and women equally share care responsibilities, burdens and joys.

The problem with these theoretical models is that they tend to be focused upon specific ideas of the family which do not take into account what makes a family and the multiple family arrangements around the world. Beck and Beck-Gernsheim (2014) use the term *world families* to describe a heterogeneous set of social actors, extremely different from each other, who share though the ability to overcome traditional dichotomies such as public/private, centre/periphery, national/international, able-bodied/physically impaired, heterosexual/homosexual, etc., helping us reframe the concept of social citizenship. These families represent a group of very different social actors, including couples of mixed cultures and ethnicities, low-paid migrant workers, skilled migrant workers, asylum seekers, refugees, distant families, etc. who challenge our limited understanding of family and care. In order to overcome such limitations, I suggest to start looking at the *emotional frameworks* shaping the different welfare models and at the different ideas of care we currently have and we might want to have in the future.

The still brief but dramatic history of the COVID-19 pandemic has already taught us several lessons about the importance of international cooperation and solidarity as well as about the different ways to think about cooperation and solidarity within different contexts, which are different not only because of their sociological cultures, political cultures, welfare cultures, care cultures, but first and foremost because of their *emotional cultures*. In Europe, there is a clear emotional divide which is discernible at a local, regional, national and supra-national level, but which is amplified as we move up the sociological lenses from the micro (national) to the macro (international) level. Taken together, whereas we might define the emotional cultures of Southern Europe in terms of “expressive” emotional cultures—i.e., characterised by the propensity to express and manifest emotions more blatantly and spontaneously—the emotional cultures of Northern Europe—characterised by the propensity to conceal emotions and/or to manage and control them—can be defined in terms of “repressive” emotional cultures. *Expressive* and *repressive* here do not possess any form of value-oriented assessment and they are only meant to represent ideal-typical abstractions and terms which are used for analytical purposes. Are we then becoming more or less able to deal with our emotions? Though these considerations are in no way meant to be judgmental, it is clear that whatever the answer may be, emotional cultures are as important as sociological, political and economic cultures.

Both emotional cultures have got their advantages and disadvantages: this is not a question of establishing trivial and pointless hierarchies of values between different emotional cultures (i.e. the passionate, warm South and the rational, cold-blood calculator North), but rather to acknowledge the crucial role of emotions in determining every aspects of our life, including political choices, putting emotions and rationality in dialogue and embedding emotions in our analyses of future welfare policies and politics. Reconsidering or rebuilding new welfare states cannot be left merely in the hands of economic and political considerations. We all know that several gaps in terms of efficacy, efficiency, equality and social justice dramatically resonate with a North/South divide; but we also know that there are several grey areas and that the divide between welfare models becomes blurred when we compare different policy areas (such as, for example, the presence of a universal national health system, the quality of the education system or the quality of pre-school childcare services). Emotions and different emotional cultures affect the way we think and we act, as well as the way we imagine, reassess and implement new policies. This calls for a radical shift in the way we think about both the future design of our welfare and the welfare’s future itself.

The global drama of the recent pandemic makes us understand the value of health and of the importance of an efficient welfare state. A working and efficient welfare state is a stronghold to be preserved and strengthened to foster solidarity between peoples, states and continents and would also represent a dyke against nationalistic drifts, national self-interest and privileges of all kinds. This pandemic, in all its natural and entropic cruelty which does

not acknowledge borders or social divides of any sort, has upset not only our ideas and experiences of health and disease, but also our ideas and experiences of death.

THIRD MEMO: DEATH

«Never before have people died as noiselessly and hygienically as today in these societies, and never in social conditions so much fostering solitude» (Elias 1985: 85). Never before has this quote been more pertinent. One of the most dramatic aspects of the recent pandemic concerned precisely the impossibility to be alongside our loved ones in the moment they die and even to grieve their death with a funeral. It is still too early to try and figure out the emotional and psychological consequences that this collective ungrieved trauma, this mass genocide with no rituals will bring about. And we do not need to quote Durkheim or the Ritual Theories on emotions to remember how important the collectivization of ritual was for several of the recent crises we have faced at a global level in the past decades, be it the Aids pandemic, 9/11, the terrorist attacks, the earthquakes across the globe, the Tsunami, the thousands of deaths of refugees and asylum seekers in the Mediterranean, and so on and so forth. Undeniably, though, there are specificities in this pandemic that make it a quite unprecedented event in many respects. The impossibility to take care of our beloved ones (what we might call the *denied care*) and, quite often, even to bury them, is one of them.

Around the same period in which Waerness introduced the concept of the rationality of care (1984), Elias published the *Loneliness of the Dying* (1985), where he described the historical, civilizing processes through which modernity conveys new meanings and shapes to our ideas of death and life. Together with the monopolization of violence by the state and the internalization of a series of moral norms managing emotions, the civilizing process also brings a different idea of death that is henceforth seen as something somehow predictable, expected to occur in an ostensibly typical form, and situated at the end of a long orderly process. It is essentially because of the emotional restraint resulting from the process of civilization, and more specifically because of the taboo «against the expression of intense and spontaneous feelings» (Elias 1982: 47) that we are witnessing, today, the removal of death from the frontstage and its confinement into an aseptic and invisible space. Thus, the farewell to the world of the living happens in solitude, without the emotional comfort of others.

For Elias, it is not just a question of having feelings for the dying person that is at stake, but also the possibility of manifesting one's *emotions* in a society that tends to ban them. Hence, new generations have now to work out for themselves how to behave in certain circumstance because of the changing emotional rules (Hochschild) but also of the declining appropriateness of conventional rituals and, according to Elias, of the absence of new rituals.

Elias (1985) suggested that terror and fear of death affect both individual and social spheres, the psychological defence mechanisms internalised through socialization echo the presence of defensive strategies which are socially constructed. However, from a different perspective, Kubler-Ross et al. (1972) had previously shown how, if the fear of death has always occurred, what has changed in the last decades is our way of coping and dealing with death and dying. Why? How? «One of the most important facts is that dying nowadays is in many ways more gruesome, more lonely, mechanical, and dehumanized; at times it is even difficult to determine technically when the moment of death has occurred. [...] Dying becomes lonely and impersonal because the patient is often taken out of his familiar environment and rushed to an emergency ward. [...] Maybe the question has to be raised: Are we becoming less human or more human? (Kubler-Ross et al. 1972: 10-11)».

Quite tellingly, even if we limit ourselves to look at recent work on these matters, we can see how we have already spent half a century shedding light on important aspects of our life and death. These explanations, whilst at times encouraged prolific academic debates, did not seem to have much effect on the public discourse and space. Indeed, if it is true that death is no more a taboo subject, be it in the sociological literature or in the wider society, it still remains a secreted one in the sense that it is generally taken away or removed from the public arena (Mellor, 1993; Mellor and Shilling, 1993). In a sense, then, death is very much present in contemporary Western societies; however, *talks of death* are still relatively absent. «Consequently, a sociological consideration of death must reflect

upon, and attempt to explain, the apparent contradiction between the *absence* and *presence* of death in contemporary society» (Mellor 1993: 11).

The taboo on death resonates with that on emotions, and particularly the emotion of shame, which is key to the close links between self and society, as several scholars have shown (Scheff 2000, 2003; Goffman 1956). By *shame* Scheff means a large family of emotions that includes many variants, most notably embarrassment, humiliation, and related emotional states, such as shyness, which involve feelings of failure or inadequacy. What unites all these variants is that they involve the feeling of a threat to the social bond. Although it is not a frequent event, *grief* also signals the loss of a social bond, therefore it is crucial to highlight the relations between individuals and society and possesses significant political implications.

Talking about death and rethinking death and its role in our lives may be one of the best ways to also rethink the type of health and care institutions we want, the question of end-of-life palliative care, the cultural, legal and institutional tools we might put in place to facilitate a *good death*. A good death is one that gives the dying person a choice, that allows him/her options for a specific dying process; that warrants, whereas and as much as possible, a pain-free status; that provides emotional support and take care of the dying person's physical, psychological and emotional well-being; that respects the dying person's dignity and will; that allows family and/or friends to be there; that facilitates a good relationship with professional caregivers, nurse and doctors, which excludes forms of power unbalance and puts the dying person's will, perspective and needs first.

Like critical care, death is not necessarily doomed to be purely associated with unbearable emotional burden or despair, but it can also become an opportunity, certainly a key one, to embrace life in its full meaning and entirety. But all this, quite obviously, requires a common effort of interaction between the public/political and the private/individual spheres, between what Elias would call the *intrapsychic* and the *interpersonal* realms. It requires, in other words, acknowledging the interdependencies in which we are all enmeshed, shedding light on the relationship between individual experience and the wider society, and henceforth bringing politics to the forefront.

FOURTH MEMO: POLITICS

Acknowledging the importance of interdependence and interconnectedness cannot be merely an intellectual achievement, but also a political one, both at the national and the international levels. During the first few months of the pandemic crisis, nationalist and separatist drifts seemed to have been temporarily swept away; nevertheless, at the same time, political self-centredness and economic-centred preoccupations have emerged, at least in the first stages of the European response to the crisis. Feelings of solidarity, sympathy, cooperation, and reciprocity have schizophrenically intermingled with feelings of estrangement, disaffection, antagonism, and dissent. From the very beginning, emotions were (and still are) at the centre of the stage and led many of the political decisions; perhaps even more than scientific evidence or realpolitik. But their role was hardly acknowledged, thematised and discussed. And yet, the development of a suitable interdisciplinary literature which puts emotions at the centre of their political analyses has been particularly rich in the last decades (Marcus 2000; Clarke et al. 2006; Bleiker and Hutchison 2008; Clément and Sangar 2018; Demertzis 2013, 2020).

In her critical analyses, Ahmed (2004, 2010) discusses the sociological and political relevance of emotions by shedding light on the dynamics through which emotions work to align and separate individuals and the collective. Emotions are not merely psychological dispositions, but they operate in concrete and specific situations to mediate the relationship between the psychological component and the social one; in other words, they are linked to the way we inhabit the world together with others. Emotions play a crucial role in drawing distinctions between different bodies and worlds, between different individuals and different collective realities, between insiders and outsiders, and even between regions, countries and nations.

That emotions are part of social and political processes and the construction of political opinions and consensus has always been relatively clear; there is nothing new about that. Yet, there is something typically distinctive about the current political climate that does not always clearly emerge from the literature on these subjects. In

the case of the current rise of right-wing populism, what is new has to do with the ways in which and the means through which emotions are expressed and manifested; in other words, with the existing interactive forms, mediated spaces, and temporal models of affective dynamics, as well as with the ways in which emotions intersect dominant discourses, power structures and status hierarchies. Consequently, for example, we might start asking ourselves: how does the interaction between different «emotional dispositions» (Mühlhoff 2019) produce and shape forms of participation, mobilization, organization or political outbreak in people with different distributions of power, wealth, cultural, symbolic and social capital? What are the micro-social bases of emotional dynamics that explain the ability to influence and be influenced by a populist or neo-authoritarian political discourse? Mühlhoff (in Kemmer et al. 2019) reminds us how addressing these questions with a critical attitude can help us reframe emotions not (only) as a phenomenal category but (above all) as a theoretical and analytical one. This is the way forward for further theoretical advance within the context of the «emotional turn» (Clough and Halley 2007) that during the last decades has involved several disciplines.

In this respect, rather than comparing different emotional regimes (Reddy 2001) with each other, it can be more fruitful to use emotional lenses as an interpretative tool in the awareness of their intrinsic continuous mutability and their limited but indispensable contribution. The fact that the contribution of current sociological theories on emotions is incomplete provides us with additional evidence of its necessity and ineluctability, as theory-building advances exactly through the attempt to overcome limitations and inconsistencies. Social phenomena, old and new, should be reconsidered in light of theories on emotions as well as within the frame of specific historical and cultural contexts. Recovering the contribution of classical theories through the analyses of emerging social phenomena and their often-ignored emotional component can open up surprising theoretical and methodological developments, and possibly facilitate the development of a new form of humanistic knowledge which may represent as a stimulus for positive social change too. Without abandoning the primarily theoretical vocation of the academy, reinforcing this latter function of scientific knowledge is, however, possible and plausible. This can only happen if we are not scared to approach such knowledge in a proper interdisciplinary fashion, entangling sociology with anthropology, philosophy, neurophysiology, biology, economics, literature and art, or engaging in dialogue some of its multiple theoretical traditions such as media studies, studies on organizations, studies on migration, studies on citizenship, critical disability studies, feminist studies on the ethics of care, feminist studies on gender, queer studies, welfare studies, studies on globalization, studies on conflicts on an international scale, studies on violence and terrorism, etc.

As countries during the last couple of years have been debating how to combat the virus, one lesson from the recent experience may be that governments and scientists worldwide must increase the transparency and the efficacy of their decisions and expand the quality of their analyses and strategies. Manipulation and fake news proliferate (more than the virus itself) among those subjects who rely on stereotypes and a total lack of humanistic knowledge and emotional literacy as their reference system. Science is important, but it is not enough. An emotional literacy enabling politicians and policy makers to understand the manifold emotional dynamics involved in the pandemic and to handle them effectively is what is needed. Including in their team of experts and advisors those social scientists who are willing and able to engage with the aforementioned interdisciplinary approach would surely ease the governments' difficult task and improve the outcomes of their political decisions. Only in this way will it be possible to avoid future scenarios in which algorithms will end up elaborating social and political systems increasingly pushed towards the elimination of what today we can still define “the human” dimension. Emotional literacy and a deep understanding of the emotional dynamics are crucial also to reframe and rethink the European project, particularly in light of the recent pandemic.

FIFTH MEMO: EUROPE

In many ways and for different reasons, we all have experienced positive and negative emotions towards Europe and particularly towards the gap between its original ideal and vocation, and the actual shape and direction the

European project has taken. There are reasons for being at once pessimistic and optimistic about the future of such project. The list of reasons for being pessimistic, regrettably, is quite long and far more complex and articulated than the selection of some key problems currently affecting Europe on which I will focus in what follows.

There are, to start with, several “isms”: nationalism, populism neoliberalism, terrorism, sexism, racism, etc. Racism takes several forms and shapes and racist violence involves as diverse ethnic and religious groups as Muslims, Jewish people, migrants, refugees, asylum seekers, Roma and other ethnic and national minorities. Racism and violence, verbal and physical, very often combine and intersect within sport contexts and arenas. Neo-Nazi and far-right parties, groups and movements are on the rise all over Europe. Sexism does not only concern gender-based discrimination in the work place and within the domestic sphere, but it is increasingly related to sexual violence, rape and femicide. Sexual minorities have also known a resurgence and regurgitation of (physically and emotionally) violent forms of discrimination even in countries which had been considered the cradle of culture, liberalism and open-mindedness.

Europe seems also to have forgotten the Universal Declaration of Human Rights, particularly with regard to the question of forced migrants, refugees and asylum seekers. The Mediterranean Sea has become a veritable necropolis of refugees, asylum seekers and other migrants and, thus far, the response of the European Union to this tragedy has been shockingly and shamefully weak (Pels 2016). On the contrary, borders, border controls and measures to manage and limit the arrival of refugees burgeoned exponentially, up to the point of jeopardizing the freedom of mobility guaranteed by the Schengen Treaty; as if governments were mainly facing a matter of security and political strategies rather than a humanitarian crisis to be dealt with within the *ethical borders* of Europe’s inspiring and leading values. Contradicting Europe’s historical tradition of outward-looking policies and practices, European states have withdrawn into themselves, shutting doors, implementing austerity measures, tightening immigration rules, trying to prevent refugees and asylum seekers to arrive and keeping those who survived their dreadful travels and ordeals in reception centres more similar to concentration camps than to anything else. In Italy, as elsewhere in Europe, rationales of national security and borders defence have prevailed over the «right to have rights» (Arendt 1958) and the moral imperative to take care of a whole series of *distant others* (Pulcini 2020). Inside fortress Europe, then, many of those people who were meant to be kept away ended up joining the crowd of cheap, unprotected and exploited workers within a context of widespread and growing anti-immigrant feelings (Bauman 2004). They ended up joining a sort of invisible underclass who becomes visible only when something extremely dramatic captures the attention of the media.

Social exclusion in Europe, however, is not only the prerogative of refugees and asylum seekers but it growingly involves many European citizens within a context where the gap between the extremely rich and the extremely poor people exponentially grows. The boundaries between inclusion and exclusion are all the more blurring and today’s included can easily become tomorrow’s excluded. This is adding sources of anxiety, anger and fear for the future, but also further social divisions and the temptation to blame “others” for one’s misfortunes and economic struggles. Economic inequality is also mirrored in the North/South divide, which has considerably widened, creating a sort of «international class division between richer and poorer countries» (Pels 2016: 66). The explosive mix of inequality, poverty, lack of opportunities, and growing competitiveness has fostered feelings of distrust, cynicism, frustration, resentment, lack of empathy and what Bauman and Donskis (2013) call *moral numbness* or moral blindness, a sort of moral insensitivity towards the suffering others around us which is not limited to certain contexts or social groups, but rather permeates every aspect of our lives. Finally, Europe is missing a long-term vision «as distinct from the “problem resolution” and “crisis management” policies calculated for stretches of time that hardly ever reach beyond the next parliamentary election» (Bauman 2004: 23). The recent pandemic crisis, overlapping with a long-standing European crisis and fuelling more negative than positive emotions, shows how what is missing in Europe is *imagination*. «EU decision-makers are guided by short-term political considerations and are chiefly concerned with defending their own partisan interests, be they national or institutional. [...] Their abstract modelling and theorizing are increasingly detached from European realities and as such are of little use» (Zielonka 2014: 10). However, this crisis also represents for Europe an opportunity to recover, through a rediscovered imagination, its original project.

Indeed, there might be several reasons for being optimistic about the future of Europe as well as about the possibility to replace emotions such as fear, resentment and hatred with love, care and hope. To begin with, Europe's seventy-year long commitment to peace, reconciliation, democracy and human rights for which, in 2012, the EU was awarded the Nobel Peace Prize (Pels 2016). The social democratic traditions which have characterised Europe since the end of WWII have made of Europe not only a symbol of resistance against violent conflict resolution, but also a model of civilization (albeit imperfect) for other countries and continents. In addition to that, and for better or worse, Europe has also represented for centuries a melting pot of different languages and cultural traditions emerging out of a context where traders, travellers, artists, conversed and interacted with each other. «Europe has been and remains a homeland of perpetual translation» (Bauman 2004: 89). A constant translation exercise which, over time, converted a merely linguistic process into a cultural one: an ongoing reciprocal adaptation and understanding of different, cohabiting cultures (Bauman 2004).

In the EU, the persistent and consolidated practice to live with “others” has made of *otherness* a typical European trait and habitus; we are all “others” and simultaneously we keep our sense of cultural and social identity in a context where we constantly negotiate and interact with (other) people different from us, whilst being under the same European roof. It is not by chance that, both historically and at present, Europe has always tried to expand its cultural and geographical boundaries and, ironically enough, if we consider the defensive and seclusive attitude we described further above, Europe has always been averse to borders and limitations. Since its post-war constitution, Europe has been inspired by democratic values and ideals including freedom, equality, social justice, respect, human dignity, solidarity, cooperation, openness, curiosity, self-critique, tolerance, etc. and the Universal Declaration of Human Rights (1948) represented a milestone for all peoples and all nations. Fighting poverty was and still is an aim both within and outside the European borders. The social European state, inspired by principles of universal health care, also applies in principle to non-European citizens, tourists, and migrants.

The abolishment of death penalty was another distinctive mark of the European project, together with a progressive, ongoing strategy to fight violence, discrimination, inequality, social exclusion and to protect and support civil liberties and all types of minorities. Human rights legislation has protected the rights of the individuals in several contexts: work, family, education system, market, the State, and several other institutions. The defence, safeguard and protection of the natural environment has also been an important flag of Europe of which being happy and proud, particularly within a context of disquieting and rapid climate change, and the role of Europe has always been determinant in correcting other continents' laidback attitude towards environmental issues.

Given these premises and what we have been experiencing with the pandemic, we could rethink and re-imagine the European project as one that strengthens its virtuous foundations, values and visions and simultaneously invents new ones. Freed from racism, violence, cruelty, hatred and fear, Europe could become a safe harbour accessible to all citizens, non-citizens, and citizens to become. A safe harbour in which all types of diversity would be welcomed and treasured instead of feared and fought against. *In varietate concordia* («United in diversity») is the official motto of the European Union. The renaissance of the European project might be facilitated precisely by those social actors who are currently excluded, silenced, discriminated and marginalised. Their agentic potential, as we will clarify in what follows, can be revealed also in this case by taking into account the role of emotional dynamics.

SIXTH MEMO: MARGINALITY (AND THE EDGE EFFECT)

The last key word and memo is therefore *marginality*. The term marginality encompasses several other terms and concepts, which showed their faces and implications with a particular emphasis during the global pandemic; it means nonconformity, peculiarity, oddness, but it also recalls borders, edges, liminality, exclusion, powerlessness. In what follows, I want to draw attention to the less explored aspects of marginality, i.e., the positive ones. Marginality can be referred to a heterogeneous group of social actors whose status—in terms of race, ethnicity, religion, gender, sexual orientation, etc.—situate them in a non-dominant social position, but who can translate their disadvantaged position and the associated marginality into a potential resource and even a drive for positive social

change. What I am trying to convey here is a broader development of the first formulations of the concept of *positive marginality* provided by Mayo (1982), Rubin (1982) and Unger (2000), according to which the marginal position is a choice that, beyond the intrinsic risks, can also imply a series of advantages depending on the social actors' different positioning in terms of status and power and on the different connotations that the concept of marginality assumes in different societies and historical periods. In this perspective, my argument is that marginal social actors, precisely because of their inhabiting symbolically marginalized spaces, become interesting from a theoretical point of view as well as from a political point of view.

Thus, for example, Ahmed (2010) focuses on a series of marginal social groups (feminists, LGBT people, and migrant people) to challenge conventional definition of the concept of 'happiness' and suggests «rethinking happiness as a possibility» (2010: 17), which involves giving voice to silenced subjects and introducing issues of difference and inequality and issues of social justice into current debates on happiness. Ahmed offers an alternative history of happiness, not simply by offering different readings of its intellectual history, but also by considering those who are banished from it, or who enter the history only as troublemakers, dissenters, joy killers. In reality, these marginal and marginalised social actors can stimulate alternative, non-conventional definitions of happiness, unveiling and therefore overcoming traditional dichotomies such as happy/unhappy, public/private, inclusion/exclusion, assimilation/marginalisation, etc. and making their borders more blurred, less clearly defined.

In the first memo on care at the beginning of this contribution, I have mentioned several examples of critical theorisations of care, parenthood, intimacy, migration and citizenship providing phenomenological, relational and intersectional understanding of these concepts (Epstein and Carrillo 2014; Fudge 2014; Kershaw 2010; Longman et al. 2013; Parreñas 2005; Pratesi 2018; Sevenhuijsen 1998; Yuval-Davis 2007). Far from reproducing a narrative of oppression, social exclusion and victimization, these critical perspectives tend to emphasize the advantages of being *outsider inside* (Unger 2000) and shed light on the ways in which different types of what I have called elsewhere *unequally entitled citizens* (Pratesi 2016, 2018a, 2022) can facilitate various forms of micro-situated social inclusion and citizenship based on emotions and foster social change (Albrecht 2016, 2018). Pakulski's (1997) notion of *cultural citizenship*², underpinning the idea of full and effective inclusion in the culture of a specific society, can be helpful here. The rights involved in this notion can be applied to a whole variety of unequally entitled citizens who inhabit different marginal spaces, different types of legal and political limbos, i.e., different types of in-between-areas whose borders are not yet clearly defined. These unequally entitled citizens whose identity is constantly shaped at the crossroads of several oppositions (visibility/invisibility, private/public, inclusion/exclusion, absence/presence of rights, agency/social structures, etc.) share a marginal, interstitial and liminal condition that can be propulsive of *critical cosmopolitanism*, i.e. a type of anti-assimilationist coexistence of different cultures which is always aware of the risks of ethnocentric and patronising forms of social integration.

Marginality has to do with margins, borders, thresholds, frontiers, but also with the idea of beginning, opening, starting point. It can therefore represent an in-between area, a land of opportunity and open spaces, where ambivalence, openness and indeterminacy show all their positive and negative potential (hooks 1989, 1990; Sennett 2011; Sharma 2013). Ambivalence, openness and indeterminacy that also characterise emotions, making of them either a conservative force preserving the status quo or a revolutionary drive fostering social change. The landscape of marginality opens the doors of social change and creates fragments of possible new worlds and identities. Social and cultural innovation occurs in the interstices of marginality. Sennett (2011) describes the displacing and uprooting experience of the "foreigner" as an experience that creates value: a reflexive value that allows the subjects to add meaning and solidity to their existence. But the outcomes are not certain: marginality can lay the foundations for a positive transformation and for social change or it can produce discomfort, anomie, depression, despair and even illness and death, leading to social exclusion and further marginalisation.

The theoretical and political potential of the concept of marginality can be analysed in its entirety by examining those social actors who experience forms of displacement that intersect different dimensions and variables, such

² Which involves a series of rights – including the right to symbolic presence and visibility against marginalisation, the right to dignified representation against stigmatisation, and the right to affirmation and dissemination of one's identity against assimilation.

as geographical mobility, ethnicity, gender, social class, and sexuality. I henceforth suggest to look at what happens at the level of emotion-based, micro-situated interactions, and in particular at what happens at the margins, at the borders, at the liminal interstices inhabited by various types of unequally entitled citizens in order to grasp the multiple implications that their marginal condition produces in terms of social change. It is a form of relational, interactional and emotional social change that takes place gradually and slowly, but steadily, at the micro-level to eventually involve the macro level as well. The slow pace makes it less visible, but not less effective, also at the structural, political and institutional level.

The different outcomes (positive or negative) will primarily depend on the ability of these different social actors, of these different types of *unequally entitled citizens* to channel the potential of their marginal position towards a broader, more flexible and more phenomenologically grounded concept of citizenship and social inclusion (Pratesi 2016, 2018a, 2022). Although extremely diverse, their constituencies should not be seen in competition between them but rather in a sort of coalition for positive social change. Different types of marginal social actors, old and new, can mutually benefit from each other's presence. This is the last memo and lesson we can learn: creativity lies at the margins, diversity means richness, in every tension and conflict there is a balance and something to learn, and collaboration is more productive than competition. Nothing simpler than that.

CONCLUDING REMARKS

This contribution has focused on a few key topics that have been chosen to reflect upon the necessity of rethinking contemporary phenomena in light of the emotional dynamics shaping them. It has done this by providing examples of positive contamination between different theoretical approaches and disciplinary fields and focusing on some crucial issues related to the recent pandemic. *Care, Welfare, Death, Politics, Europe, and Marginality* are the six topics that I consider key to interpret and reflect upon the recent global emergency through the lenses of emotions. These six topics are central to interpret the consequences of the COVID-19 as they intersect our notions of care, how such notions are reflected in social policies and politics, the dramatic disruption of the end-of-life care and rituals, the encouraging and the challenging aspects of the European project, and the potentially agentic role of marginal social actors. Most importantly, they hold central theoretical and political implications.

The main goal of this contribution was shedding new light on some crucial matters characterising the complex pandemic puzzle and suggesting potential pathways of inquiry able to take into account the too often overlooked explanatory role of emotions. Reflecting on such matters can help us understanding the necessity to integrate conventional approaches to the issue of inequality and social exclusion based mainly on economic, political and static interpretations of reality with dynamic, phenomenological, micro-situated, and emotion-based approaches.

Beyond the future developments of sociological theory, its multiple implications are evident not only in a conceptual sense, but also and perhaps above all in political sense, in terms of relevance for the public sphere, social change, and policy recommendations, both at national and international level. The question then becomes how to translate such theoretical and conceptual work into affective atmospheres and positive emotional propensities that support social commitment and emotional investment in multiple forms of participatory democracy. In this regard, social criticism is certainly necessary but not sufficient, on its own, to oppose nationalism, populism, new forms of authoritarianism and new manifestations of racism, sexism and many other forms of discrimination, and to support alternative expressions of identity and sense of belonging and alternative ways of conceiving the public sphere and practicing life in common. The mistake of a certain criticism is failing to understand how public opinion develops and expecting that everyone thinks and behaves in a certain way, in spite of such perceptions.

We live in extremely challenging and interesting times, full of risks but also full of opportunities for positive social change. Current social, institutional and political pillars have all shown their fallacy and their gaps in front of the pandemic and their unpreparedness to deal with it. The failure has been a political, institutional, and *emotional* one, since they have also failed to acknowledge the central role of emotions in our social and political lives. In order to fill those gaps, within which the contemporary banalities of evil thrive and grow, we need to create

positive and stronger counter-narratives. These gaps can be irremediably occupied by destructive narratives with no return or, instead, become the beginning of a new start.

REFERENCES

- Ahmed S. (2004), *The Cultural Politics of Emotion*, New York: Routledge.
- Ahmed S. (2010), *The promise of happiness*, Durham and London: Duke University Press.
- Albrecht Y. (2016), *Emotions in Motion-How feelings are considered in the scope of migration sociological studies*, in «Digithum», 18: 25-33.
- Albrecht Y. (2018), *Emotional reflexivity in contexts of migration: How the consideration of internal processes is necessary to explain agency*, in «Digithum», 21: 43-53.
- Arendt H. (1958 [1951]), *The origins of totalitarianism*, New York: Meridian.
- Barbalet J. M. (2001), *Emotion, Social Theory, and Social Structure. A Macrosociological Approach*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Barnes M. (2012), *Care in everyday life: An ethic of care in practice*, Bristol: Policy Press.
- Bauman Z. (2004), *Europe: An unfinished adventure*, Cambridge: Polity Press.
- Bauman Z., and Donskis L. (2013), *Moral blindness: The loss of sensitivity in liquid modernity*, Cambridge: Polity Press.
- Beck U. and Beck-Gernsheim E. (2014), *Distant Love*, Cambridge: Polity Press.
- Bleiker R. and Hutchison. E. (2008), *Fear no more: emotions and world politics*, in «Review of international studies», 34(S1): 115-135.
- Casalini B. (2020), *Care and injustice*, in «International Journal of Care and Caring», 4(1): 59-73.
- Clarke S., Hoggett P. and Thompson S. (2006, eds), *Emotion, politics and society*, New York: Palgrave Macmillan.
- Clément M., Sangar E. (2018), *Introduction: Methodological Challenges and Opportunities for the Study of Emotions*, in M. Clément and E. Sangar (eds), *Researching Emotions in International Relations*, London: Palgrave Macmillan: 1-29.
- Clough P. T. and Halley J. (2007), *The Affective Turn: Theorizing the Social*, Durham and London: Duke University Press.
- Collins R. (1990), *Stratification, emotional energy, and the transient emotions*, in T. Kemper (ed.), *Research agendas in the sociology of emotions*, New York: Suny: 27-57.
- Collins R. (1993), *Emotional energy as the common denominator of rational action*, in «Rationality and society», 5(2): 203-230.
- Collins R. (2004), *Interaction Ritual Chains*, Princeton and Oxford: Princeton University Press.
- Demertzis N. (2013), *Emotions in politics: the affect dimension in political tension*, London: Palgrave Macmillan.
- Demertzis N. (2020), *The Political Sociology of Emotions. Essays on Trauma and Resentment*, London: Routledge.
- Elias N. (1985), *The Loneliness of the Dying*, Oxford: Basil Blackwell.
- Epstein S. and Carrillo H. (2014), *Immigrant sexual citizenship: intersectional templates among Mexican gay immigrants to the USA*, in «Citizenship studies», 18, 3-4: 259-276.
- Esping-Andersen G. (1990), *The three worlds of welfare capitalism*, Princeton University Press.
- Flam H. and King D. (2007), *Emotions and social movements*, Abingdon, Oxon: Routledge.
- Fudge J. (2014), *Making claims for migrant workers: human rights and citizenship*, in «Citizenship Studies», 18 (1): 29-45.
- Goffman E. (1956), *Embarrassment and social organization*, in «American Journal of Sociology», 264-271.
- Gordon S. L. (1990), *Social structural effects on emotions*, in T. Kemper (ed.), *Research agendas in the sociology of emotions*. New York: Suny Press: 145-179.
- Hammond M. (1990), *Affective maximization: A new macro-theory in the sociology of emotions*, in T. Kemper (ed.), *Research agendas in the sociology of emotions*, New York: Suny Press: 58-81.

- Hochschild A. R. (1975), *The Sociology of Emotions: Selected Possibilities*, in M. Millman and R.M. Kanter (eds.), *Another Voice*, Garden City, New York: Anchor Press: 280-307.
- Hochschild A. R. (1979), *Emotion Work, Feeling Rules, and Social Structure*, in «The American Journal of Sociology», 85 (3): 551-575.
- Hochschild A. R. (1995), *The culture of politics: Traditional, postmodern, cold-modern, and warm-modern ideals of care*, in «Social Politics: International Studies in Gender, State & Society», 2(3): 331-346.
- hooks b. (1989), *Choosing the margin as a space of radical openness*, in «Framework: The Journal of Cinema and Media», (36): 15-23.
- hooks b. (1990), *Marginality as a site of resistance*, in «Out there: Marginalization and contemporary cultures», 4: 341-343.
- Ingraham C. (2005), *Thinking Straight. The Power, the Promise, and the Paradox of Heterosexuality*, New York, NY: Routledge.
- Jasper J. M. (2006), *Emotions and the Microfoundations of Politics: Rethinking Ends and Means*, in S. Clarke, P. Hoggett and S. Thompson (eds.), *Emotion, Politics and Society*, London: Palgrave Macmillan: 14-30.
- Jasper J. M. (2011), *Emotions and social movements: Twenty years of theory and research*, in «Annual review of sociology», 37: 285-303.
- Kemmer L., Krämer S., Peters C. H., and Weber V. (2019), *Locating affect*, in «Distinktion: Journal of Social Theory», 20(1): 1-4.
- Kemper T. D. (1990), *Research Agendas in the Sociology of Emotions*, New York: Suny Press.
- Kershaw P.P. (2010), *Caregiving for identity is political: implications for citizenship theory*, in «Citizenship studies», 14 (4): 395-410.
- Knijn T., & Kremer M. (1997), *Gender and the caring dimension of welfare states: toward inclusive citizenship*, in «Social Politics: International Studies in Gender, State & Society», 4(3): 328-361.
- Kübler-Ross E., Wessler, S. & Avioli L. V. (1972), *On death and dying*, in «Jama», 221(2): 174-179.
- Longman C., De Graeve K., and Brouckaert T. (2013), *Mothering as a citizenship practice: an intersectional analysis of 'carework' and 'culturework' in non-normative mother-child identities*, in «Citizenship Studies», 17(3-4): 385-399.
- Marcus G. E. (2000), *Emotions in politics*, in «Annual review of political science», 3(1): 221-250.
- Mayo C. (1982), *Training for positive marginality*, in C. L. Bickman (ed.), *Applied social psychology annual*. Beverly Hills, CA: Sage: 57-73.
- Mellor, P. A. (1992). *Death in high modernity: the contemporary presence and absence of death*. *The Sociological Review*, 40: 11-30.
- Mellor P. A. and Shilling C. (1993), *Modernity, self-identity and the sequestration of death*, in «Sociology», 27(3): 411-431.
- Mühlhoff R. (2019), *Affective disposition*, in Slaby J. and von Scheve (eds.), *Affective Societies: Key Concepts*. New York: Routledge: 119-129.
- Pakulski J. (1997), *Cultural citizenship*, in «Citizenship studies», 1(1): 73-86.
- Parreñas R. (2005), *Long distance intimacy: class, gender and intergenerational relations between mothers and children in Filipino transnational families*, in «Global networks», 5(4): 317-336.
- Pels D. (2016), *A Heart for Europe: the case for europatriotism*, Bristol: Good works publishing cooperative.
- Pratesi A. (2016), *Citizenship and Social Inclusion between emotions and care practices. The case of refugees and asylum seekers*, in «Etica e Politica / Ethics and Politics», XVIII, 3: 363-379.
- Pratesi A. (2018), *Doing Care, Doing Citizenship. Towards a Micro-situated and Emotion-based Model of Social Inclusion*, London: Palgrave Macmillan.
- Pratesi A. (2018a), *Unequally entitled citizens: towards a micro-situated and emotion-based model of social inclusion*, in «Mondi Migranti», 1/3: 173-198.
- Pratesi A. (2022), *The «edge effect»: unfolding the phenomenological potential of citizenship through interdisciplinary and emotion-based approaches*, in Kleinschmidt, Natarajan, Neuburger, Peeck-Ho, Schröder, Sielert, Supik, *Gender, Race and Inclusive Citizenship. Dialogues about Acts and Regimes of Belonging*, Springer.

- Pulcini E. (2020). *Tra cura e giustizia: Le passioni come risorsa sociale*, Bollati Boringhieri.
- Reddy W. M. (2001), *The navigation of feeling: A framework for the history of emotions*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Rubin J. Z. (1982), *Being a positively marginal Jew, paper presented at the symposium "On Being Marginal: A Symposium in Honor of Clara Mayo"*, American Psychological Association, Washington DC, August 1982.
- Scheff T. J. (1990), *Microsociology: Discourse, emotion, and social structure*, Chicago: University of Chicago Press.
- Scheff T. J. (2003), *Shame in self and society*, in «Symbolic interaction», 26(2): 239-262.
- Scheff T. J. (2000), *Shame and the Social Bond*, «Sociological Theory», 18:84–98.
- Sennett R. (2011), *The Foreigner*, Notting Hill Editions.
- Sevenhuijsen S. (1998), *Citizenship and the ethics of care: feminist considerations on justice, morality and politics.*, London: Routledge.
- Sharma M. (2013), *The Liminality of Contemporary Culture*, in «Bodhi: An Interdisciplinary Journal», 6: 109-119.
- Smith-Lovin L. (1993), *Can emotionality and rationality be reconciled? A comment on Collins, Frank, Hirschleifer, and Jasso*, in «Rationality and Society», 5(2): 283-293.
- Titmuss R. (1974), *Social policy*, London: Allen & Unwin.
- Tronto J. (1993), *Moral Boundaries: A Political Argument for an Ethic of Care*, New York: Routledge.
- Unger R. K. (2000), *Outsiders inside: Positive marginality and social change*, in «Journal of Social Issues», 56(1): 163-179.
- Van Ness J., and Summers-Effler E. (2018), *Emotions in Social Movements*, in D.A. Snow, S.A. Soule, H. Kriesi & Holly J. McCammon (eds.), *The Wiley Blackwell Companion to Social Movements*, Second Edition, Oxford: Wiley Blackwell: 411-428.
- von Scheve C., and von Luede, R. (2005), *Emotion and social structures: Towards an interdisciplinary approach*, in «Journal for the Theory of Social Behaviour», 35(3): 303-328.
- von Scheve C. and Salmella M. (2014), *Collective emotions*, Oxford: Oxford University Press.
- Waerness K. (1984), *The rationality of caring*, in «Economic and industrial democracy», 5(2): 185-211.
- White J. A. and Tronto J. C. (2004), *Political practices of care: needs and rights*, in «Ratio Juris», 17(4): 425-453.
- Yuval-Davis N. (2007), *Intersectionality, citizenship and contemporary politics of belonging*, in «Critical review of international social and political philosophy», 10, 4: 561–574.
- Zelizer V. A. (2005), *The Purchase of Intimacy*, Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Zielonka J. (2014), *Is the EU doomed?*, Cambridge: Polity Press.



Citation: Nicolò Bellanca (2022) *Per un idealtipo del capitalismo italiano. Forme di dualismo e forme di particolarismo*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 24: 125-139. doi: 10.36253/cambio-12142

Copyright: ©2022 Nicolò Bellanca. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Open Essays and Researches

Per un idealtipo del capitalismo italiano. Forme di dualismo e forme di particolarismo

NICOLÒ BELLANCA

Università degli studi di Firenze

E-mail: bellanca@unifi.it

Abstract. The root causes of the Italian decline lie in the distortions of collective action, which enhance the perverse behavior of both the elite and the people. The elites are “packs of wolves” that extract income and wealth to the detriment of society, shaping formal institutions. The people cultivate myriads of small special interests, operating as “swarms of locusts”, by circumventing and emptying formal institutions. The dualism of wolves and locusts derives from the many atavistic national dualisms and strengthens them.

Keywords: Mancur Olson, collective action, parallel games, Italy, Italian capitalism, varieties of capitalism.

«I tipi ideali che possono esprimere lo Stivale sono più di uno, come le maschere della commedia dell’arte»
Giacomo Becattini (2007: 75).

1. LE TANTE MASCHERE DEL CAPITALISMO ITALIANO

Fin dai suoi esordi, nella letteratura sulla “varietà dei capitalismi” il caso dell’Italia appare difficile da classificare (Crouch 2013; Dore 2000; Hall, Soskice 2001; Regini 2014; Streeck 2009; Trigilia 2016). Esso non rientra infatti nella tipologia più consolidata, che distingue tra le economie di mercato liberali (LME) dei paesi anglosassoni e le economie di mercato coordinate (CME) dell’Europa continentale e settentrionale. Nelle LME le imprese coordinano le proprie attività sulla base di strutture gerarchiche tipiche di mercati competitivi e le relazioni di mercato sono ampiamente regolate da contratti formali e tendenzialmente completi, che prevedano per ogni possibile eventualità futura i diritti e gli obblighi delle parti, lasciando il meno possibile al “non scritto”. Nelle CME, invece, le imprese tendono a gestire le loro relazioni sulla base di accordi incompleti, più largamente basati su comportamenti collaborativi che generano relazioni di lungo periodo e specificità degli scambi.

In uno studio molto citato, Molina e Rhodes (2007) cercano di cogliere la specificità di un terzo gruppo di Paesi, tra cui l'Italia, nei termini di una «mixed market economy (MME)», cioè come una formulazione ibrida di interventismo, regolazione e liberismo, connotata da un ruolo importante per lo Stato nel controllo delle attività produttive e dei mercati, da limitata sicurezza sociale e da un'elevata protezione dell'occupazione.

Più recentemente, lungo un'impostazione avviata specialmente da Amable (2003), i Paesi europei sono stati classificati in sei modelli: anglosassone, continentale, nordico, mediterraneo, Baltico e di Visegrad (vedi la sintesi di Scalise 2020, cap.2). In questa tipologia l'Italia – assieme a Spagna, Portogallo e Grecia – è collocata nel modello del capitalismo mediterraneo, etichettabile mediante la formula «insicurezza senza competitività» (Burroni 2016). Insomma, che si tratti di un ibrido mal formato, oppure che venga concettualizzato in termini sostanzialmente privativi e negativi, il capitalismo italiano sembra non poter ambire ad un proprio peculiare idealtipo.

La principale ragione di questa rinuncia sembra risiedere nelle molteplici forme, antiche e recenti, di dualismo dell'Italia: luoghi di grande impresa contro luoghi di piccola impresa, Centro-Nord contro Sud, welfare pubblico contro welfare familiare, relazioni imprenditoriali e lavorative formali contro relazioni informali, settore statale contro settore privato dell'economia, regolamentazione partitica contro regolamentazione tecnocratica, e così via. Se volessimo tentare una sintesi, pur approssimativa, potremmo ricondurre i tanti dualismi ad uno più fondamentale: quello tra *pochi poteri forti, che si coordinano plasmando a proprio favore le istituzioni formali, e numerosi poteri deboli, la cui frammentazione è coordinata da regole che però quasi nessuno applica*. Naturalmente, non mancano gli studiosi che hanno illustrato e discusso così i singoli dualismi, come il dualismo fondamentale. L'autentica difficoltà non consiste nel descrivere i termini dell'idealtipo italiano, bensì nel mostrare come esso funziona (sotto certe condizioni) o non funziona (sotto certe altre condizioni). Più esattamente, occorre individuare il criterio specifico di allocazione delle risorse per i poteri forti, e il criterio specifico per i poteri deboli. Va poi esaminato il funzionamento effettivo dei due criteri: su questi punti ci soffermeremo nel paragrafo 2. Occorre infine analizzare come i due criteri si relazionino tra loro, anziché essere meramente compresenti: a questo sarà dedicato il paragrafo 3. Soltanto dopo avere effettuato questi passaggi, potremo disporre dell'abbozzo di un idealtipo del dualismo italiano; e soltanto a quel punto potremo, nel paragrafo 4, con qualche rapido appunto, interpretare il nostro recente passato ed esaminare i termini del declino in corso.

2. MUTUA CONNIVENZA E MUTUO ACCOMODAMENTO

La Figura 1 rappresenta il rapporto conflittuale tra l'élite economica e l'apparato statale: l'élite può essere concentrata oppure frammentata; lo Stato può operare in modi coerenti oppure incoerenti. Le celle 2 e 3 sono di lettura facile e scontata. Se l'élite è forte e lo Stato debole, allora prevalgono i comportamenti finalizzati ad accaparrarsi le rendite (cella 2). Se lo Stato è forte e l'élite debole, allora prevale l'atteggiamento predatorio da parte del ceto politico-burocratico (cella 3).

Volgiamoci adesso alle celle 1 e 4. Esse illustrano la cifra specifica del caso italiano, che risiede in una coppia di criteri allocativi. Nella cella 1 si colloca il mutuo o reciproco accomodamento (*mutual accommodation*). Esso realizza un'accondiscendenza tra soggetti a favore di un adattamento che eviti tanto le contrapposizioni (i conflitti frontali) quanto le trasformazioni (le discontinuità radicali). Le parti della transazione avvallano – nemmeno accettano, poi-

		Stato	
		Coerente	Incoerente
Élite economica	Concentrata	1. <i>Mutuo accomodamento</i>	2. <i>Rent-seeking</i>
	Frammentata	3. <i>Stato predatorio</i>	4. <i>Mutua connivenza</i>

Figura 1. Rapporti tra élite e Stato. Fonte: adattamento da Kang (2002: 15).

ché l'accettazione è una scelta volontaria esplicita – che il loro rapporto rimanga il più possibile inalterato, ovvero che ciascuna parte possa cambiare soltanto nei limiti di quel rapporto: esse accettano cambiamenti di facciata, per mantenere opportunisticamente i propri privilegi. Il nome che riceve questo criterio di allocazione nel nostro Paese è “gattopardismo”. Il mutuo accomodamento emerge quando l'élite è compatta e lo Stato agisce con efficacia. In tal caso le parti, che siano o meno di pari forza, hanno comunque convenienza ad accordarsi: l'élite economica è abbastanza potente da influenzare lo Stato, ma è disincentivata dalla ritorsione che lo Stato minaccia di infliggerle.

Nella cella 4 il criterio allocativo è la mutua o reciproca connivenza (*mutual connivance*), in cui una parte accetta tacitamente un'azione subottimale altrui, nella consapevolezza di effettuare a sua volta un'azione subottimale (*people expect mediocrity from others, so less is expected from themselves*). Esso è chiamato “gioco al ribasso” (*Low-Low Game*) da Diego Gambetta e Gloria Origgi (2013). La situazione tipica nella quale questo criterio si impone vede un'élite dispersa e uno Stato che gira a vuoto. In tal caso, ogni parte si disinteressa dell'altra, nella consapevolezza che dall'altra può ottenere poco o nulla. In altri termini, nella cella 4 ci sono numerosi gruppi d'interesse nella società e numerosi gruppi di potere diffuso all'interno dello Stato. Poiché sia lo Stato che l'élite economica sono deboli, nessun giocatore è abbastanza forte per avvantaggiarsi e quindi lo sfruttamento dell'uno da parte dell'altro è difficile. Ne segue che ogni giocatore si limita a presidiare il proprio orticello, anche se molto piccolo, attendendosi che l'altro faccia lo stesso.

La Figura 2 riprende un'autorevole tipologia delle varietà dei capitalismi, aggiungendo le due colonne riguardanti il dualismo dell'Italia.

	Capitalismo liberale	Capitalismo coordinato	Capitalismo reticolare	Capitalismo gerarchico	Capitalismo italiano 1	Capitalismo italiano 2
Principio allocativo	Mercato	Negoziazione	Fiducia	Gerarchia	Mutuo accomodamento	Mutua connivenza
Interazione caratteristica tra stakeholder	Scambio occasionale	Incontro istituzionalizzato	Scambio ripetuto	Ordine o direttiva	Incontro informale	Scambio occasionale
Durata delle relazioni	Breve	Lunga	Lunga	Variabile	Variabile	Breve
Caso rappresentativo	Stati Uniti	Germania	Giappone	Cile	Italia	Italia

Figura 2. Varietà dei capitalismi contemporanei. Fonte: adattamento da Schneider (2013: 23).

Proviamo a capire come funzionano i due principi allocativi dell'economia e della società italiane. Ogni soggetto, in quanto membro di una collettività, è continuamente coinvolto in situazioni d'interazione strategica con altri soggetti i cui interessi sono almeno parzialmente in conflitto con i suoi. Queste molteplici situazioni riguardano (quantomeno) il mercato, la burocrazia, la democrazia, la collocazione occupazionale, le attività politiche, le pratiche confessionali, i legami familiari e amicali, le identità nazionali, etniche e regionali. Molto frequentemente le varie interazioni strategiche interagiscono tra loro, poiché quello che si verifica sul mercato modifica gli esiti di ciò che succede nell'arena politica, l'appartenenza nazionale condiziona la scelta religiosa, l'andamento della vita affettiva influenza il rendimento lavorativo, e così via. Ne segue che un'indagine appropriata della società, nel nostro caso dell'Italia, deve tenere conto di come gli attori vivano congiuntamente più contesti istituzionali. Questa prospettiva ci aiuta a spiegare fenomeni che sfuggirebbero all'analisi isolata di ciascuna situazione; essa formalmente utilizza i giochi multipli, nei quali il soggetto è impegnato in molteplici situazioni strategiche che interagiscono l'una con l'altra, relazionandosi agli stessi soggetti (Alt, Eichengreen 1989, che chiamano questi giochi “paralleli”).

Per esporre questi giochi multipli nel modo più elementare, utilizziamo i giochi ordinali simultanei 2 x 2 di pura strategia. In essi abbiamo due giocatori con due distinte strategie ciascuno: Cooperare (C) oppure Compe-

		Giocatore 2	
		C	D
Giocatore 1	C	R_k	S_k
	D	T_k	P_k

Figura 3. La matrice dei payoff di un gioco k .

tere/Defezionare (D). Vi sono quindi quattro possibili esiti, ognuno dei quali dipende dalle scelte di entrambi i giocatori. Per un qualsiasi gioco k , questi esiti sono rappresentati dalla matrice 2x2 di payoff della Figura 3. Chiamiamo, secondo una simbologia che è consueta in letteratura, R (*Reward*) il payoff se entrambi scelgono C; P (*Punishment*) il payoff se entrambi scelgono D; T (*Temptation*) il payoff se il giocatore 1 sceglie D mentre 2 sceglie C; infine, S (*Sucker*) è il payoff se 1 sceglie C mentre 2 sceglie D.

Ogni giocatore ha un ordinamento di preferenze sui quattro esiti. Pur essendo l'approccio ordinalista, è più intuitivo raffigurare le preferenze con payoff numerici che vanno da 1 a 4, ossia con $4 > 3 > 2 > 1$. I giochi ordinali simultanei 2 x 2 di pura strategia sono 726, dei quali 78 sono ordinalmente distinti, ossia in cui tutti i payoff differiscono (Rapoport, Guyer 1966; Robinson, Goforth 2005).

Se, come stiamo sostenendo, i principi allocativi più diffusi in Italia sono la mutua connivenza e il mutuo accomodamento, occorre fornirne una semplice rappresentazione analitica. Per gli scopi della nostra argomentazione, selezioniamo tre giochi strettamente funzionali alla rappresentazione concettuale della mutua connivenza. Nel gioco della defezione reciproca (Figura 4) i soggetti ottengono entrambi la posta massima evitando di cooperare. Nel gioco del dominio (Figure 5 e 6) si manifesta un'asimmetria dei payoff, ora a favore dell'un giocatore, ora a favore dell'altro.

		Giocatore 2		$P > T > R > S$
		C	D	
Giocatore 1	C	2,2	1,3	
	D	3,1	<u>4,4</u>	

Figura 4. Il gioco della defezione reciproca.

		Giocatore 2		$1: T > P > S > R$ $2: R > T > S > P$
		C	D	
Giocatore 1	C	1,4	2,3	
	D	<u>4,2</u>	3,1	

		Giocatore 2		$1: S > P > R > T$ $2: R > S > P > T$
		C	D	
Giocatore 1	C	<u>2,4</u>	4,1	
	D	1,3	3,2	

Figura 5. Il gioco del dominio. Figura 6. Il gioco del dominio (seconda versione).

In una situazione idealtipica di mutua connivenza, abbiamo due giocatori impegnati su tre tavoli sociali: uno condiviso, uno sentito come proprio da un giocatore, uno sentito come proprio dall'altro giocatore. Chiamiamo Spazio pubblico il primo tavolo e Orticello 1 e Orticello 2 gli altri. I payoff sono (4,4) (*gioco della defezione reciproca*) nello Spazio pubblico, (4,2) (*gioco del dominio*) nell'Orticello 1 e (2,4) (*gioco del dominio, seconda versione*) nell'Orticello 2. Il payoff complessivo è di 10 per entrambi i giocatori. Su tutti e tre i tavoli (incluso quello denominato Spazio pubblico) mancano regole condivise, ovvero istituzioni in grado di funzionare; ne segue che le interazioni sociali sono anarchiche e che in esse contano unicamente i rapporti di forza. In Orticello 1 prevale il giocatore 1, mentre in Orticello 2 prevale il giocatore 2.

Il punto paradossale è che la defezione reciproca nello Spazio pubblico esprime una situazione peggiore di quella evocata dal dilemma del prigioniero. In quel famoso dilemma ciascuno defeziona, ma trova vantaggioso che l'altro cooperi; qui pure ognuno defeziona, ma trova conveniente che l'altro defezioni. Questa preferenza, in appa-



Figura 7. Il principio della mutua connivenza.

		Giocatore 2		
		C	D	
Giocatore 1	C	3,2	1,4	1: T > R > P > S 2: T > P > R > S
	D	4,1	<u>2,3</u>	

Figura 8. Il gioco del conflitto.

renza irrazionale, si spiega considerando gli altri tavoli. In effetti, ogni giocatore spadroneggia sul “proprio” Orticello ed è consapevole che il suo dominio dipende dall’assenza di uno Spazio pubblico dotato di regole condivise. Gode quindi del pieno controllo su un Orticello, alla condizione che anche l’altro giocatore possa fruire del pieno controllo su un altro Orticello.

È l’accondiscendenza verso la mutua defezione nello Spazio pubblico che permette a ciascuno di condurre come vuole il gioco “a casa sua”. L’apparente irrazionalità sul primo tavolo è giustificata dal dominio arbitrario sugli altri tavoli. La natura sconvolgente di questo gioco multiplo deriva dalla scomparsa del patto sociale. I giocatori individuano il proprio migliore interesse nel disinteressarsi del comportamento altrui, purché a sua volta l’altro se ne fregi del proprio modo di agire. Ognuno defeziona e trova conveniente che l’altro, defezionando, ratifichi la fine della convivenza civile. La Figura 7 cattura questo punto cruciale.

Per inquadrare l’altro principio allocativo, quello di mutuo accomodamento, selezioniamo ancora un gioco, funzionale alla sua rappresentazione concettuale. Nel gioco *del conflitto* (Figura 8) si manifesta un’asimmetria dei payoff, a favore del giocatore 2, minore delle asimmetrie presenti nel gioco *del dominio* (Figure 5 e 6).

In una situazione idealtipica di mutuo accomodamento, abbiamo due giocatori impegnati su tre tavoli sociali: uno avvantaggia notevolmente il giocatore 1; gli altri favoriscono meno il giocatore 2 ma, uniti tra loro, ne riequilibrano la posizione. Più esattamente, il Negoziato 1 esprime payoff

(4,2) (*gioco del dominio*) e quindi conferisce uno spiccato guadagno al giocatore 1. Tuttavia, nel contempo i giocatori sono impegnati nei Negoziati 2 e 3, i cui payoff sono (2,3) (*gioco del conflitto*); su questi tavoli sociali, è dunque il giocatore 2 a guadagnare. Il payoff totale è 4 per entrambi i giocatori: considerando assieme i tre Negoziati, la posizione dei giocatori si pareggia. Ovviamente, non è necessario che la somma dei vari payoff sia la stessa per entrambi i giocatori: l’uno può, alla fine dei conti, guadagnare più dell’altro; quello che importa è che sia in vigore un processo di (pur parziale) riequilibrio, il quale si svolge mediante molteplici Negoziati. L’interpretazione è chiara. Il soggetto 1 è più forte in un Negoziato, mentre il soggetto 2 è in grado di compensare e recuperare giocando sui tavoli degli altri Negoziati. Se guardiamo soltanto al Negoziato 1, non comprendiamo quello che succede. Sembra che vi sia disuguaglianza, mentre nel complesso il rapporto è bilanciato. Se vi fosse disuguaglianza, la situazione sarebbe instabile, poiché il giocatore 2 tenterebbe di recuperare. Poiché invece, al di sotto delle apparenze, il gioco multiplo bilancia le posizioni, nessun giocatore è veramente interessato a cambiare. Non basta. È proprio la molteplicità dei tavoli sociali, e il fatto che siano tutti asimmetrici, a facilitare lo status quo: ogni giocatore può elaborare una strategia, rivolta principalmente ai propri stakeholder, che enfatizza il Negoziato sfavorevole, per avanzare lagnanze e rimostranze, sbandierando esigenze di mutamento. Ma il giocatore in effetti è consapevole che in altri Negoziati egli ottiene poste favorevoli, e che quindi la situazione complessiva va preservata. Ogni *big player* ha buone ragioni per rivendicare il cambiamento e ragioni ancora più forti per non realizzarlo. È il “gattopardismo”, raffigurato in Figura 9.

Fin qui abbiamo indagato come, nel mutuo accomodamento, giocatori disuguali possono in effetti (almeno in via tendenziale) riequilibrare i rispettivi poteri su molteplici tavoli istituzionali. Esaminiamo adesso le due prin-



Figura 9. Il principio di mutuo accomodamento.

		B (poca disponibilità)	
		Vende	Acquista
A (molta disponibilità)	Vende	0,0	2,2
	Acquista	1,1	0,0

Figura 10. Il gioco dell'interesse corporativo.

ra convergono verso un equilibrio Pareto-ottimale: essendo soggetti razionali, infatti, ciascuno di loro rifiuta l'equilibrio di Nash (1,1), se può migliorare la sua situazione scegliendo quello Pareto-dominante (2,2).

Supponiamo adesso che i due speculatori desiderino ottenere, oltre all'eventuale guadagno, anche una partecipazione azionaria in una certa società. Entrambi quindi preferiscono l'acquisto alla vendita di azioni. Il loro rapporto passa dalla cooperazione alla competizione: vedi la Figura 11. Il gioco esprime due equilibri di Nash, le coppie (2,1) e (1,2), ma nessuno di essi è Pareto-dominante rispetto all'altro; infatti 2 è maggiore di 1 ma 1 è minore di 2. Nemmeno la comunicazione tra A e B risolverebbe, perché gli equilibri possibili sono divergenti. Tuttavia, A e B sanno che se entrambi comprano, entrambi perdono: quindi, cercheranno una qualche forma (sub-ottimale e precaria) di accordo.

Riflettiamo sulla logica dei giochi appena illustrati. Due soggetti forti – entrambi Lupi, sebbene con risorse differenziate – hanno convenienza a collaborare contro il resto della società (gli altri scambisti sul mercato di quel titolo), per mantenere una posizione di guadagno privilegiato. Nella Figura 10, essi convergono (comunicando tra loro, ossia riconoscendo l'interesse comune) su un ottimo, ossia su un guadagno massimo. Nella Figura 11, essi (che vi sia comunicazione o meno) ripiegano su una posizione sub-ottimale, che comunque difende un loro privilegio. La differenza è che stavolta vi è un equilibrio che favorisce A rispetto a B (2,1), o viceversa (1,2). Pertanto, non è indifferente dove si va a finire: stavolta l'accordo è poco robusto e i Lupi possono sbranarsi tra loro, per passare da un equilibrio all'altro. In entrambi i giochi i Lupi dominano sulla popolazione. Ma quando nella società il gioco

		B (poca disponibilità)	
		Vende	Acquista
A (molta disponibilità)	Vende	0,0	1,2
	Acquista	2,1	0,0

Figura 11. Il gioco degli interessi confliggenti.

cipali modalità d'interazione dei giocatori nel mutuo accomodamento: lo facciamo attraverso altrettanti giochi singoli, quello dell'interesse corporativo e quello degli interessi confliggenti (liberamente adattati da Schianchi 1997). Consideriamo, ad esempio, due Lupi, A e B, che speculano in Borsa. Essi decidono se giocare al ribasso o al rialzo, ossia se vendere o acquistare le azioni di una certa società. A dispone di un ammontare di azioni doppio rispetto a B. Se entrambi congiuntamente vendono o comprano, il titolo rischia di venire sospeso dalla contrattazione per eccesso di movimenti speculativi. Se invece A vende e B compra, entrambi guadagnano il massimo: essendo la speculazione di A molto sostenuta, diventa molto conveniente l'acquisto del titolo da parte di

B. Nel caso invece in cui sia B che vende e A che compra, il guadagno esiste ancora ma è inferiore: poiché la speculazione di B è di ammontare ridotto, il prezzo delle azioni si abbassa di poco e A deve pagare un prezzo superiore. Il gioco, come si vede nella Figura 10, ha due equilibri, le coppie (1,1) e (2,2), con quest'ultimo preferito all'altro. Le parti hanno un interesse corporativo affinché sia A a vendere e B ad acquistare. Se dunque A e B comunicano prima di giocare (*pre-game communication*), allo-

ra convergono verso un equilibrio Pareto-ottimale: essendo soggetti razionali, infatti, ciascuno di loro rifiuta l'equilibrio di Nash (1,1), se può migliorare la sua situazione scegliendo quello Pareto-dominante (2,2).

dell'interesse corporativo lascia il campo a quello degli interessi confliggenti, la ferocia predatoria dei Lupi diventa insostenibile.

Concludiamo questo paragrafo con un'osservazione teorica. Tanto il principio della mutua connivenza, quanto quello di mutuo accomodamento, dispiegano la propria razionalità quando, nell'ambito di giochi multipli, i soggetti sostanzialmente bilanciano i rispettivi poteri sociali (dove il bilanciamento non equivale alla parità). Se adottassimo una prospettiva unidimensionale, formalizzata con un gioco singolo, questo aspetto non sarebbe rilevabile; oppure potremmo soltanto, come nelle Figure 10 e 11, esplorare quando i giocatori sono più o meno feroci nel perseguire il proprio tornaconto. Dunque la ragione per invocare i giochi multipli è che, se guardassimo soltanto, come accade in un gioco singolo, alla sfera economico-mercantile, oppure soltanto a quella politico-burocratica, oppure soltanto a quella ideologico-culturale, i soggetti sarebbero (non apparirebbero, bensì effettivamente sarebbero) diseguali. Quando invece consideriamo congiuntamente una molteplicità di ambiti istituzionali, in parecchie circostanze (non in tutte, ovviamente) i soggetti riescono a bilanciare in un ambito lo svantaggio che ottengono in un altro. È sulla base di questo bilanciamento – sebbene imperfetto, approssimato e provvisorio – che i soggetti accettano reciprocamente lo status quo: ciascuno ritiene che la strategia della connivenza oppure quella dell'accomodamento siano per lui/lei il “meno peggio”. Ed è principalmente per questo motivo che, stiamo suggerendo, nel nostro Stivale il cambiamento sociale si blocca.

3. UNA LETTURA OLSONIANA DEL CAPITALISMO ITALIANO

Una delle grandi monografie di scienze sociali è, nell'ultimo quarto del secolo scorso, *Ascesa e declino delle nazioni*, di Mancur Olson (1982). Essa muove dalla tesi della superiorità *organizzativa* dei piccoli gruppi o élite, che hanno di solito maggiore facilità a coordinarsi, in quanto i loro membri possono meglio conoscersi e controllarsi a vicenda. In termini molto generali, l'efficacia della partecipazione sta in relazione inversa al numero dei partecipanti. «Così, in un gruppo di cinque il mio prendere parte vale (pesa, conta) un quinto, in un gruppo di cinquanta un cinquantesimo, e in un gruppo di centomila quasi nulla. Insomma, il partecipare è operazionalizzabile come una frazione il cui denominatore misura la parte (peso) di ciascun partecipante: e di tanto il denominatore cresce, di altrettanto il singolo partecipare si depotenzia» (Sartori 1993: 79). Pertanto, quanto più un gruppo umano è ampio, tanto più è difficile mobilitarlo.

L'altro pilastro dell'analisi di Olson rileva che se i piccoli gruppi s'imbattono in significative occasioni di vantaggio – di guadagno monetario, se si tratta di gruppi economici; di influenza decisionale, nel caso di gruppi politici o culturali –, sono stimolati *effettivamente* a organizzarsi per ottenere questi vantaggi, a scapito degli altri gruppi e dell'intera società, e per mantenerli nel tempo, impedendo o rallentando l'accesso ad essi da parte dei non-membri. Quando le élite economiche e politiche si mobilitano per conquistare extravantaggi, chiamati rendite, diventano coalizioni distributive che puntano ad accaparrarsi quote crescenti di risorse date, anziché contribuire a innovare e ampliare lo stock delle risorse sociali. D'altra parte, poiché la massa dei cittadini, per gli stessi motivi poco sopra evocati, riesce a organizzarsi e ad agire più difficilmente, i tentativi di cambiamento che tale massa promuove sono spesso poco coordinati e possono quindi essere bloccati dalle élite. Il risultato è una società statica, disuguale e poco inclusiva, collocata su una traiettoria di declino.

Questo schema teorico presenta tuttavia (almeno) due punti problematici, nei quali ci s'imbatte quando si esamina la configurazione dei gruppi di una specifica società. Il primo punto riguarda la numerosità delle élite in quella società: se essa è bassa, ad organizzarsi sono *big players* come gli oligopoli industriali, i sindacati nazionali dei lavoratori, i circoli finanziari e i mass media; se invece è alta, si forma un reticolo frammentato e diffuso di gruppi d'interesse, ciascun nodo del quale esprime in media un ridotto potere. Il secondo aspetto si riferisce alla numerosità degli incentivi selettivi (i vantaggi/privilegi che soltanto alcuni possono ottenere) al di fuori delle élite. Se nella società dominano pochi giocatori forti, questi di solito adottano strategie dirigiste o *top-down* verso i cittadini. Se al contrario incontriamo molte élite tra loro in competizione, ognuna cerca il proprio successo negoziando con i cittadini tanti micro-incentivi selettivi, che consentano di allargare il consenso; ma se tutte le élite così procedono, si creano connivenze in grado di alterare i comportamenti di parti ampie della popolazione.

Entrambi i punti – il numero dei gruppi d’interesse e la platea di coloro che ottengono piccoli privilegi – sono plasmati dalle occasioni di vantaggio: se, in un certo Paese, tali occasioni si presentano in modo concentrato, tenderanno a coagularsi poche élite; se esse invece sono disperse, aumenterà l’articolazione dei gruppi. Da parte sua Olson, guardando anzitutto agli Stati Uniti, esaminava Paesi predati da branchi di Lupi: pochi “poteri forti” che bloccano la società mediante una ripartizione limitata di robusti incentivi selettivi. Se ad esempio un dazio raddoppia il prezzo dello zucchero sul mercato interno degli Stati Uniti, pochi consumatori lo sanno e pochissimi protestano: il costo del dazio è di miliardi di dollari, ma cade per 5 o 6 dollari all’anno sul singolo. D’altra parte, le imprese oligopolistiche produttrici di zucchero sono poche unità e ciascuna guadagna dal dazio decine di milioni di dollari; esse sono alle prese con una occasione di vantaggio che le incentiva a mobilitarsi come lobby per far approvare il dazio in Congresso. In tale circostanza, le élite (non soltanto economiche, ma pure politiche o di altra natura) si mobilitano per l’occasione, mentre le tante singole persone, che subiscono un basso costo procapite e incontrano difficoltà a cooperare tra loro, rimangono abuliche.

Ma la teoria di Olson può essere riformulata per Paesi assaliti da sciami di Cavallette: milioni di cittadini che si agitano per divorare modesti, e perfino minuscoli, bocconi di cibo. È il caso del patto sociale implicito tra la pubblica amministrazione italiana e gli insegnanti di scuola: la prima li paga meno dei pari grado di altri Paesi europei, senza differenziare le retribuzioni in base alle qualifiche e all’impegno; i secondi *possono* lavorare (in alcune materie) appena una ventina di ore settimanali, godere di fatto di tre mesi di ferie, evitare di aggiornarsi. L’amministrazione elargisce, insieme a pochi soldi e a nessuna prospettiva di carriera, piccoli privilegi che “fidelizzano” gli insegnanti ad una condizione che pure, nel complesso, appare loro insoddisfacente¹. Questa logica delle occasioni di vantaggio diffuse è spesso promossa dalle stesse élite. Quando infatti le élite sono tante e in competizione tra loro per le occasioni di vantaggio, ognuna può accrescere le proprie chances di successo a misura che si allea con frazioni della società civile. Ciascuna élite intesse quindi reticoli di *do ut des* con ampi settori della popolazione, meno organizzati e meno provvisti di risorse, offrendo loro qualche fetta, o perfino qualche briciola, della occasione di vantaggio. In tal maniera il potere si frammenta e si formano tante alleanze sociali, chiamate clientele, che intrecciano gli interessi delle élite a quelli di varie parti della cittadinanza, estendendo il comportamento meramente redistributivo fino al raggiungimento di una maggioranza predatoria: lo sciame di Cavallette.

La teoria olsoniana può dunque essere riformulata mediante la distinzione tra il “particolarismo di gruppo”, che si manifesta quando pochi soggetti (i Lupi) si coalizzano per fini distributivi, e il “particolarismo individuale”, che affiora quando tanti gruppetti frammentati o addirittura tanti singoli soggetti (le Cavallette) si battono per divorare un (spesso minuscolo) orticello. Se questa teoria viene applicata ad un Paese dotato di una struttura dualistica, la quale configura tanto occasioni di vantaggio concentrate, quanto occasioni diffuse, allora essa prevede che in quel Paese possano formarsi così branchi di Lupi, come sciami di Cavallette.

Sembra essere questo il caso dell’Italia, nella quale imperversano in effetti sia i Lupi che le Cavallette. Premettendo che sul tema decisivo dell’analisi dei gruppi d’interesse esistono pochi studi approfonditi e sistematici (si vedano, tra gli altri, Cingano, Pinotti 2013; Pritoni 2015 e 2017; Dagnes 2018; Akcigit, Baslandze, Lotti 2018), sembra plausibile annotare che l’Italia è corrotta a due livelli. Anzitutto, essa è connotata da un patto sociale implicito tra il ceto politico-burocratico e quello manageriale-capitalista. In questo patto, che Pelloni e Savioli (2015)

¹ Queste proposizioni sul sistema scolastico italiano richiedono qualche precisazione. Numerose indagini testimoniano il disagio degli insegnanti per il mancato riconoscimento della loro qualità professionale e del loro ruolo sociale. Tuttavia, ad esempio, nell’indagine Nomisma (2009) emerge un risultato «sorprendente, ma ormai consolidato: il dirsi favorevole, da parte del 66% degli intervistati, all’introduzione di un sistema di riconoscimento del merito, anche se quelli che si dichiararono allora disponibili ad accettare la valutazione delle proprie prestazioni professionali erano solo il 6,7% del totale» (Cianfriglia 2015: 54). Capano e Terenzi (2014 e 2019), in importanti studi sui gruppi d’interesse nella scuola, documentano come i sindacati degli insegnanti hanno storicamente bloccato ogni tentativo d’introdurre una parte di salario di tipo premiale. Di fatto quindi l’insegnante italiano è pagato poco, non licenziabile e non incentivato ad aggiornarsi e ad impegnarsi di più. Ma, a livello di reazione individuale così come di azione organizzata, preferisce lo status quo, pur magari sentendosi frustrato. Come si scrive nel testo, ha la *possibilità* di tirare a campare facendo il minimo. Ovviamente, non pochi insegnanti hanno motivazioni intrinseche per lo studio e per la didattica. Questo non modifica però i termini del “patto sociale implicito” entro cui la loro categoria professionale si riproduce.

denominano “partitocrazia con corporativismo”, le imprese private si organizzano in coalizioni distributive che estraggono rendite per i propri membri indipendentemente dai segnali del mercato, mentre i partiti politici s’impegnano a creare occasioni di rendita per quelle coalizioni: il corporativismo dell’élite economica e la partitocrazia dell’élite politica si tengono a vicenda². Negli ultimi trent’anni, tuttavia, tanto la partitocrazia, quanto il corporativismo, si sono indeboliti in Italia: il numero dei gruppi d’interesse è aumentato notevolmente, ad un tasso di crescita maggiore che in Europa o negli Stati Uniti, con un peso per i gruppi tradizionali (imprese, sindacati, professioni) che rimane decisivo, ma che va riducendosi (Pritoni 2019). Ciò è accaduto in forza specialmente del processo di europeizzazione, che ha esteso e rimodellato in modo diretto e indiretto l’arena dei gruppi, e per la parziale abdicazione dei partiti politici dalla funzione di controllo e di governo del sistema, che ha ampliato il numero e la varietà dei gruppi di interesse ai quali ora si aprono opportunità di *policy* che in passato erano negate loro³.

Ma non basta. Accanto alle negoziazioni tra i maggiori gruppi d’interesse politici ed economici, si afferma in Italia un patto sociale implicito tra una vasta platea di piccoli decisori (pubblici e privati) e un’ampia fetta di comuni cittadini. Anche questo patto ha per oggetto delle occasioni di vantaggio, sebbene stavolta si tratti molto spesso di privilegi modesti e transitori. Come annotano Di Martino e Vasta (2015: 301), in Italia «il fallimento istituzionale non scaturisce necessariamente dagli interessi di lobby specifiche e ben identificabili, bensì anche dagli interessi di larghe minoranze, la cui composizione muta nel tempo e al cui interno i vantaggi non sono equamente ripartiti tra i membri». La natura diffusa di questa miriade di microvantaggi basta ad alimentare un sistema di clientele nel quale, di nuovo, le parti si legittimano e si riproducono a vicenda.

In breve, il Belpaese è squassato dal particolarismo, che però assume entrambe le forme: l’una riguardante i gruppi strutturati di potere, l’altra che pervade in maniera pulviscolare la società civile. Nulla si capisce delle debolezze dello Stivale, se non si analizzano congiuntamente i due versanti della corruzione.

La logica del modello di Olson, qui riadattato per comprendere anche le Cavallette, è rappresentata nella Figura 12. La stabilità politica indica la supremazia della legge, mentre la stabilità economica (al contrario della comune accezione di questa espressione) si riferisce ad una situazione di sclerosi imprenditoriale e sindacale. La cella 1 raffigura una situazione in cui le istituzioni politiche sono deboli, mentre la dinamica dei gruppi economici è vivace, non controllata e bilanciata (nel senso che mancano oligopoli economici strutturati e *big players* politici). In essa predomina l’opportunismo, tanto tra gli agenti economici, quanto tra i politici e gli amministratori: ognuno cerca il proprio tornaconto immediato, consapevole che le leggi sono poco applicate e che i gruppi sono poco organizzati. Un opportunismo generalizzato scatena gli *animal spirits*, ma non produce un sentiero duraturo e robusto di crescita economica.

La cella 2 rappresenta le istituzioni politiche al loro meglio, in termini di capacità di governo e di effettività delle leggi. Nel contempo, i soggetti economici possono valorizzare le occasioni innovative, poiché nessun gruppo è talmente chiuso e arroccato da impedirlo. Il risultato è un regime politico inclusivo e un sistema economico in vigorosa espansione. Nella cella 3 lo Stato è debole e le élite economiche sono forti. Ne segue che le élite si impadroniscono dello Stato e privilegiano i comportamenti *rent-seeking*. Infine, la cella 4 segnala la tipica situazione di sclerosi istituzionale diffusa: sia la politica che l’economia sono preda di gruppi particolaristici, i quali diventano coalizioni distributive. La crescita rallenta.

² I maggiori gruppi economici d’interesse sono (o sono stati) le associazioni imprenditoriali, le grandi imprese a partecipazione pubblica, i sindacati confederali e le principali lobby settoriali. Questo elenco in parte coincide con quello che possiamo trovare in altri Paesi. Le specificità del caso italiano emergono dalle indagini empiriche ravvicinate: oltre a quelle citate nel testo e nella nota 1, menzioniamo Alesse (2021); Bitonti *et al.* (2021); Capano, Lizzi, Pritoni (2014); Carrozza (2011); Casula, Toth (2019); Germano (2019); Lizzi, Pritoni (2019); Mascellaro, Pappagallo (2019); Mattina (2012); Transparency International Italia (2014).

³ Negli anni più recenti in Italia si è assistito alla progressiva perdita di centralità dei gruppi economici e ad un aumento di rilevanza di numerosi gruppi identitari (anziani, malati, donne, persone lgbt+, religiosi e così via) e d’interesse pubblico (diritti degli animali, diritti civili, consumatori, ambiente e così via), nonché di alcuni gruppi occupazionali (educazione, cultura, energia, assistenza sanitaria, associazioni professionali e così via). Si veda Lizzi e Pritoni (2017).

		Stabilità politica	
		Bassa	Alta
Stabilità economica	Bassa	1. <i>Opportunismo e Crescita di breve periodo</i>	2. <i>Inclusività e Crescita innovativa</i>
	Alta	3. <i>Cattura del Regolatore e Crescita predatoria</i>	4. <i>Particolarismo e Stagnazione</i>

Figura 12. Nessi olsoniani tra stabilità politica e stabilità economica.

Il capitalismo italiano ha un piede nella cella 1 – la mutua connivenza – ed un piede nella cella 4 – il mutuo accomodamento⁴.

4. L'IDEALTIPO ITALIANO COME “COMBINAZIONE DI DEBOLEZZE”

La compresenza di poteri forti che si coordinano plasmando le istituzioni formali e di poteri deboli e frammentati che aggirano e svuotano le regole, attraversa tutte le dimensioni del capitalismo italiano. Ad esempio l'economia italiana, come documenta Giacomo Becattini, è un sistema dotato di due motori: i luoghi di grande impresa, perlopiù operanti nell'industria pesante, e i luoghi di piccola impresa, tra cui spiccano i distretti, specializzati nel cosiddetto made in Italy. Occorre una modellizzazione «che tenga conto dei due motori, delle loro sinergie e dei loro antagonismi» (Becattini 2007: 193). Le aree distrettuali mantengono un'elevata efficienza⁵, grazie a investimenti con poco capitale e a prodotti fortemente differenziati, oggetto di innovazione continua (*Ivi*: 188-89). Il punto teorico è che, «per certi tipi di produzione, tutto quello che può fare una grande impresa in termini di efficienza può essere realizzato da una popolazione di imprese specializzate per fase, purché contigue ed operanti in un contesto socialmente, culturalmente e istituzionalmente congeniale» (*Ivi*: 128). Ne segue che il “nanismo” delle imprese non è necessariamente un handicap, quando esse sono inserite in un valido sistema produttivo locale. Piuttosto, il “nanismo” diventa un connotato negativo per i suoi risvolti extraeconomici: le piccole imprese hanno minor potere sui mercati e fuori dai mercati. «I punti di debolezza discendono tutti, a ben vedere, da una stessa causa: l'insufficienza di scala dell'impresa distrettuale, in quanto causa non d'inefficienza produttiva, ma di scarso potere sui mercati d'acquisto, di vulnerabilità distributiva, d'inferiorità nelle attività di *lobbying*» (*Ivi*: 249). Da ciò il paradosso del distretto: «la piccolezza media delle imprese di fase è, al tempo stesso, all'origine dell'efficienza produttiva e delle debolezze di mercato della forma distrettuale» (*Ivi*: 249 nota).

Esaminando l'Italia, la grande difficoltà esplicativa consiste nel rendere conto, in maniera non meramente descrittiva, della compresenza di due principi allocativi – la mutua connivenza e il mutuo accomodamento. Questa

⁴ Nel framework delineato, i principi della mutua connivenza e del mutuo accomodamento sono sempre compresenti in Italia. Ammettere ciò non significa negare l'esistenza e la rilevanza del dualismo tra Nord e Sud che anzi, negli ultimi anni, tende ad una rinnovata polarizzazione (si veda, ad esempio, Cavasino 2019). Il nostro Paese è però unito, proprio perché condivide un modello di capitalismo basato su quella coppia di principi. Da un periodo all'altro, da un luogo all'altro, varia il modo e la proporzione con cui i due principi si combinano; e questa variazione ha notevoli ripercussioni sulle performance economiche e civili, contribuendo al perdurare del dualismo.

⁵ «Nei distretti si è rafforzata la produttività del lavoro, salita a 58 mila euro per addetto, quasi il 10% in più rispetto alle aree non distrettuali. Il divario era molto più contenuto nel 2008 (3,2%). Sono state trainanti le imprese medio-grandi» (Rapporto Intesa Sanpaolo 2019). Inoltre, sono state le imprese distrettuali a beneficiare maggiormente del Piano 4.0, la politica industriale che apre alla cosiddetta quarta rivoluzione industriale, rafforzando l'idea che esse godano ancora di un vantaggio competitivo localizzato (Gherardini, Pessina 2020).

difficoltà ha bloccato alcuni tra gli approcci più fecondi: l'idea dei "due motori" rimane, in Giacomo Becattini, appena abbozzata. Un altro esempio è un notevole saggio in cui Carlo Trigilia e Luigi Burroni (2009) discutono un Paese centrato su due meccanismi di regolazione. La maggior parte delle imprese innovative e competitivamente aperte alla concorrenza internazionale «basa la sua competitività (a) su strutture cooperative basate su legami sociali informali (capitale sociale individuale), coinvolgendo sia l'insieme degli imprenditori che l'insieme composto dagli imprenditori e dai loro dipendenti, e (b) su rapporti più formali (capitale sociale collettivo) tra organizzazioni collettive, governi locali e regionali, finalizzati alla produzione e allocazione dei beni della competizione collettiva locale» (Trigilia, Burroni 2009: 633). Anche la loro elaborazione, tuttavia, si blocca in mezzo al guado, non riuscendo a spiegare, anziché descrivere, la compresenza dei due meccanismi. Essa negli anni successivi – si veda Burroni (2016), richiamato nel paragrafo 1 – retrocede al concetto di "capitalismo mediterraneo", nel quale la singolare ma feconda ambivalenza italiana si scolorisce in un modello unilateralmente carente.

La sfida consiste dunque nell'esaminare la compresenza di due "motori" o "meccanismi di regolazione" nella società e nell'economia italiane. Sul versante della mutua connivenza, in Italia domina *la frammentazione e la politicizzazione dei gruppi di interesse*, con un ruolo rilevante dello Stato come regolatore e produttore di beni. La frammentazione degli interessi impedisce il consolidamento dell'integrazione degli attori socioeconomici nel sistema di elaborazione delle politiche a livello macro, rendendo difficile costruire forme di regolamentazione complementare tra i vari livelli territoriali. La frammentazione degli interessi trae linfa principalmente dalle fratture nella struttura economica: una scissione pubblico-privato, a causa di un ampio (sebbene ora in diminuzione) settore delle imprese di proprietà statale; una frattura tra industrie con diversi livelli e intensità di competenze; e una scissione tra piccole e grandi imprese. Più in generale appaiono ridotti, in numero e in capacità, i cosiddetti "poteri forti": dalla Chiesa cattolica alle grandi imprese di Stato, dalle concentrazioni nel giornalismo e nella comunicazione alla centralità di pochi partiti di massa *catch-all* ("prenditutto"), ogni ambito istituzionale ha visto, negli ultimi decenni, sgretolarsi i *big players* a vantaggio di tanti attori dall'identità mutevole e dalla forza variabile. La frammentazione, quindi, modella profondamente la natura delle coalizioni, riformiste o conservatrici, e la loro mobilitazione, a sostegno dello status quo o per il cambiamento. Inoltre, la frammentazione rende meno produttivi i legami tra i sottosistemi, che risultano più vulnerabili agli effetti degli shock esogeni (come una pandemia!) e meno capaci di sforzi concertati per gestirli. Infine la negoziazione degli interessi, oltreché frammentata, è politicizzata: infatti l'Italia si riproduce mediante una struttura in cui sia le imprese che i cittadini tentano di coordinarsi tra loro per la fornitura di beni collettivi, ma sono costretti a fare affidamento sullo Stato per compensare le lacune del quadro istituzionale. A sua volta, la coerenza e l'efficacia dell'azione statale risente della frammentazione del potere sociale:

la natura frammentata e diffusa dell'autorità politica nell'Italia del dopoguerra ha impedito allo Stato di agire in modo deciso e determinato nel governo dell'economia. Esso è intervenuto nelle decisioni di investimento, nella politica industriale e persino nei rapporti di lavoro, ma raramente ha potuto farlo in un modo che fosse libero dalle forze politiche che l'avevano "catturato" (Della Sala 2004: 1045)⁶.

Sul versante del mutuo accomodamento, possiamo esemplificativamente menzionare l'analisi dei rapporti tra le maggiori imprese in Italia. Joselle Dagnes (2018) ha esaminato gli incarichi multipli, ossia la presenza di uno stesso individuo nei consigli di amministrazione di due o più società quotate in borsa, quale ponte tra gli organi decisionali delle imprese coinvolte. La sua indagine documenta la presenza di articolate strutture piramidali e di un fitto intreccio di partecipazioni azionarie e di rapporti informali tra un numero ristretto di attori.

Ciò che emerge complessivamente dalla ricostruzione della rete di interlocking directorates nei decenni che vanno dalla prima guerra mondiale sino agli anni Settanta è l'esistenza di un unico grande componente che comprende la maggioranza delle società. [...] Il numero complessivo dei legami presenti nel reticolo non è così elevato da definire un reticolo a maglie strette, in cui tutti i nodi sono adiacenti, ma è sufficiente a garantire l'integrazione della maggior parte delle imprese. In generale, la struttura del reticolo appare dif-

⁶ Il nesso tra frammentazione e politicizzazione degli interessi è stato indagato di recente, nella sua versione di nesso tra imprese e politica locale, da contributi molto rigorosi: Cingano, Pinotti 2013; Akcigit, Baslandze, Lotti 2018.

fusa e ampiamente inclusiva, con pochi hub accentratori e un numero ragguardevole di società che occupano posizioni strutturalmente equivalenti» (*Ivi*; vedi anche Bulfone 2015).

Avviamoci a concludere. Sulla base della compresenza dei due principi allocativi, la mutua connivenza e il mutuo accomodamento, consideriamo il tema di più stretta e drammatica attualità: il declino del capitalismo italiano (si vedano, tra i molti contributi, Capussela 2018 e Silva, Ninni 2019). Sul versante della stagnazione economica, la spiegazione più diffusa sostiene che il lungo boom post-bellico e la successiva stagnazione sono facce della stessa medaglia: le stesse istituzioni – imprese familiari, imprese pubbliche e banche controllate dallo Stato – che avevano ben operato nel periodo di convergenza verso le economie più avanzate, iniziano a perdere colpi quando ci si approssima alla frontiera tecnologica. Le origini del declino, secondo questa lettura dominante, sono fatte risalire all'ultimo quarto di secolo: «il 1995 risulta l'anno di massima convergenza del reddito per abitante italiano rispetto ai principali paesi sviluppati, [ma] la storia economica italiana cambia radicalmente nel dodicennio successivo» (Bastasin, Toniolo 2020: 42). Dunque il periodo 1995-2007, che si conclude con la Grande recessione, è «l'occasione perduta»: l'Italia poteva ancora restare agganciata alla frontiera tecnologica, ristrutturare il proprio sistema produttivo, ridurre il debito pubblico. Invece «da allora la produttività italiana ha perso il passo con il resto del mondo» (*Ivi*: 44).

Eppure, proprio il periodo 1995-2007 si connota per l'impulso riformista: liberalizzazione del mercato dei fattori, apertura al commercio internazionale, deregolamentazione del mercato dei beni, riforma del diritto societario e integrazione economica e monetaria europea. Come suggerisce una prospettiva interpretativa vicina alla nostra, se questi numerosi interventi non sono riusciti a invertire il percorso del declino, è perché essi hanno suscitato «cambiamenti istituzionali che da un lato distruggono le precedenti complementarità istituzionali, e dall'altro conducono verso un assetto capitalista incoerente, o “ibrido”» (Simoni 2020: 382; si veda anche Simoni 2012). Stiamo qui rovesciando la tesi, richiamata in apertura, di Molina e Rhodes (2007): il capitalismo italiano non è un ibrido che funziona male; è un modello che funziona male quando viene reso un ibrido.

Il relativo peggioramento delle performance competitive [è] il risultato, per certi versi inatteso, dell'implementazione, nel corso degli anni Novanta, di riforme economiche e istituzionali che non hanno tenuto adeguatamente in considerazione le specificità del capitalismo italiano. Tali riforme (liberalizzazione del mercato dei fattori, apertura al commercio internazionale, deregolamentazione del mercato dei beni, riforma del diritto societario e integrazione economia e monetaria europea) si incardinavano su un nucleo concettuale compatto [...], quello delle liberal market economies e della valorizzazione delle economie di scala come fattore di efficienza. L'attuazione di questa linea di riforma risultava però in conflitto con gli elementi costitutivi e specifici del sistema manifatturiero italiano. Tale sistema, infatti, aveva da tempo ancorato la propria competitività su fattori diversi da quelli delle economie di scala e quindi un percorso di riforma istituzionale di stampo “liberista” non poteva generare gli esiti attesi (Arrighetti, Landini 2019: 341-42 e 353).

Nessuno dei (pochi e dal potere limitato) *big players* nostrani – i leader politici e sindacali, i maggiori banchieri, gli imprenditori più dinamici, gli intellettuali più influenti – è stato adeguatamente consapevole, dal 1995 ad oggi, della peculiare “combinazione di debolezze” che connota il capitalismo italiano. Mancando tale coscienza, non pochi attori socioeconomici hanno modificato uno o pochi ingredienti di quella combinazione, suscitando effetti negativi sugli ingredienti restanti. Ancora più spesso, gli attori hanno operato immaginando che il capitalismo italiano fosse simile a quello renano o a quello anglosassone, oppure che dovesse e potesse diventare simile a qualcuno di quei modelli. Così procedendo, mentre i *big players* avevano provocato relativamente pochi danni nei decenni della convergenza delle performance italiane verso quelle dei Paesi cosiddetti più sviluppati (in quanto si trattava, in prevalenza, di sfruttare semplicemente i “vantaggi dell'arretratezza”), hanno cominciato a procurare danni sempre crescenti da quando, essendo ormai la convergenza sostanzialmente conclusa, diventava necessario intervenire per restare nei pressi della (mobile e variegata) frontiera tecnologica.

In uno dei più recenti contributi allo studio del declino italiano, Andrea Capussela riconosce «che ampi segmenti della società sostengono lo *status quo*, nonostante la sua inefficienza, perché un capillare sistema d'inclusione selettiva, costruito nell'arco di diversi decenni, ha conferito loro privilegi particolaristici il cui valore è sufficiente-

mente elevato da allineare i loro interessi – quantomeno in una prospettiva individualista e di breve periodo – a quelli dei principali beneficiari dello *status quo*, ossia quelle porzioni delle élite politiche ed economiche che temono la distruzione creatrice» (Capussela 2021: 41). D'altro canto, egli sostiene, le élite «favoriranno la creazione di una sorta di doppio regime, nel quale i comportamenti opportunistici delle élite godono di ampia impunità, che è requisito imprescindibile per trarne benefici, ma i comportamenti opportunistici dei cittadini comuni sono trattati con rigore, per evitare che si diffondano oltre la soglia che innesca la spirale discendente» (Ivi: 145). Le due proposizioni sono però tra loro contraddittorie. L'Italia dello sciame di Cavallette è un Paese in cui milioni di persone ritengono (a torto o a ragione) di avere un "proprio" orticello da divorare. Ma le élite che cercano ampie connivenze nella società civile, quasi mai reprimono davvero le Cavallette. In effetti, come abbiamo argomentato, la cifra peculiare del caso italiano odierno sta nella compresenza di tante Cavallette e di pochi Lupi: ogni specie animale conduce la sua caccia, senza troppo insidiare l'ecosistema dell'altra. Questa situazione, tuttavia, non blocca per sempre la possibilità del cambiamento. La teoria di Olson, ripresa nel paragrafo 3, indica precise circostanze nelle quali diventa conveniente formare coalizioni via via più inclusive, in ambito economico, politico o culturale (l'analisi più rigorosa è in McGuire, Olson 1996). Essa dimostra che non sempre il massimo vantaggio sta nel chiudersi entro le posizioni già conquistate; al contrario, in alcuni casi importanti la mossa razionale è innescare un percorso egemonico che solleciti la collaborazione tra gruppi in precedenza separati e contrapposti⁷.

BIBLIOGRAFIA

- Akcigit U., Baslandze S., Lotti F. (2018), *Connecting to Power: Political Connections, Innovation, and Firm Dynamics*, "NBER working paper", n.25136.
- Alesse R. (2021), *Il declino del potere pubblico in Italia*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Alt J. E., Eichengreen B. (1989), *Parallel and overlapping games: theory and an application to the european gas trade*, "Economics and Politics", I, pp.119-44.
- Amable B. (2003), *The Diversity of Capitalism*, Oxford: Oxford University Press.
- Arrighetti A., Landini F. (2019), *Eterogeneità delle imprese e stagnazione del capitalismo italiano*, "L'industria", 2, pp.337-80.
- Bastasin C., Toniolo G. (2020), *La strada smarrita. Breve storia dell'economia italiana*, Bari-Roma: Laterza.
- Becattini G. (2007), *Il calabrone Italia. Ricerche e ragionamenti sulla peculiarità economica italiana*, Bologna: Il Mulino.
- Bitonti A., Montalbano G., Pritoni A., Vicentini G. (2021), *Chi detta l'agenda? Le dichiarazioni pubbliche dei gruppi di interesse sul Recovery Fund*, "Rivista Italiana di Politiche Pubbliche", 3: 459-488.
- Bulfone F. (2015), *The Eurozone crisis and Italian corporate governance: the end of blockholding?*, "Modern Italy", 20:4, pp.365-378.
- Burroni L. (2016), *Capitalismi a confronto. Istituzioni e regolazione dell'economia nei paesi europei*, Bologna: Il Mulino.
- Capano G., Lizzi R., Pritoni A. (2014), *Gruppi di interesse e politiche pubbliche nell'Italia della transizione. Oltre il clientelismo e il collateralismo*, "Rivista Italiana di Politiche Pubbliche", 3: 323-344.

⁷ Nella sua brevità, il nostro contributo sollecita diverse piste di approfondimento. Una consiste nell'esaminare come i nessi tra molteplici livelli istituzionali connotino il funzionamento effettivo della mutua connivenza e del mutuo accomodamento: una direzione esplorata ad esempio, pur entro un framework differente, da Mulé (2016). Un'altra pista dovrebbe allargare l'analisi delle coalizioni distributive italiane, le quali non si riducono ai gruppi d'interesse che cercano influenza politica (si veda Rossignoli 2015): quasi tutti gli studi recenti, viceversa, considerano unicamente quest'accezione più ristretta. Una terza pista riguarderebbe le varie combinazioni della mutua connivenza e del mutuo accomodamento nel tempo e nei luoghi, quale contributo alla spiegazione del dualismo italiano. Infine, sarebbe auspicabile una ripresa dell'approccio della varietà dei capitalismi che adotti una griglia teorica più comprensiva di quella originaria, concentrata prevalentemente sui regimi di welfare e sulle relazioni industriali, per considerare le relazioni di potere tra i gruppi, tra Stato e società, tra Stati (come in Huber, Stephens 2012, oppure in Haggard, Kaufman 2016).

- Capano G., Terenzi P. (2014), *I gruppi di interesse nel settore educazione*, "Rivista Italiana di Politiche Pubbliche", 3: 409-436.
- Capano G., Terenzi P. (2019), *I gruppi di interesse e la legge sulla 'Buona Scuola'*, "Rivista Italiana di Politiche Pubbliche", 2: 247-276.
- Capussela A. (2018), *Declino, una storia italiana*, Roma: LUISS editore, 2019.
- Capussela A. (2021), *Declino Italia*, Torino: Einaudi.
- Carrozza C. (2011), Gruppi di interesse e politiche dei servizi pubblici locali. Alcune note preliminari, "Rivista Italiana di Politiche Pubbliche", 2: 311-343.
- Casula M., Toth F. (2019), *Come i gruppi di interesse scelgono il campo di battaglia: il caso del decreto Lorenzin sui vaccini*, "Rivista Italiana di Politiche Pubbliche", 2: 277-306.
- Cavasino D. (2019), *Dalle tre Italie alle due Italie. Le conseguenze della transizione alla Terza Rivoluzione Industriale sul sistema produttivo italiano*, "L'industria", 40(2): 319-336.
- Cianfriglia L. (2015), *Il ruolo e la professione docente nella scuola che cambia*, in AA.VV., *Salute e benessere degli insegnanti italiani*, Milano: FrancoAngeli, pp.51-60.
- Cingano F., Pinotti P. (2013), *Politicians at work: the private returns and social costs of political connections*, "Journal of the European Economic Association", 11(2), pp.433-465.
- Crouch C. (2013), *Making Capitalism Fit for Society*, Cambridge: Polity Press.
- Dagnes J. (2018), *Ai posti di comando. Individui, organizzazioni e reti nel capitalismo finanziario italiano*, Bologna: Il Mulino.
- Della Sala V. (2004), *The Italian Model of Capitalism: On the Road between Globalization and Europeanization?*, "Journal of European Public Policy", 11 (6), pp.1041-1057.
- Di Martino P., Vasta M. (2015), *Happy 150th Anniversary, Italy? Institutions and Economic Performance Since 1861*, "Enterprise & Society", 16(2), pp.291-312.
- Dore R. (2000), *Stock Market Capitalism: Welfare Capitalism. Japan and Germany Versus the Anglo-Saxons*, Oxford: Oxford University Press.
- Gambetta D., Origgi G. (2013), *The LL game: The curious preference for low quality and its norms*, "Politics, Philosophy & Economics", 12(1), pp.3-23.
- Germano L. (2019), *Legge sulla concorrenza e gruppi di interesse. Chi vince e chi perde nelle diverse fasi del processo di policy nel settore assicurativo*, "Rivista Italiana di Politiche Pubbliche", 2: 307-339.
- Gherardini A., Pessina G. (2020), *Cavalcare l'onda del cambiamento. Il Piano Impresa 4.0 alla prova dei distretti*, "L'industria", 41(2): 191-214.
- Hall P. A., Soskice D. (Eds.) (2001), *Varieties of Capitalism: The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford: Oxford University Press.
- Haggard S., Kaufman R.R. (2016), *Dictators and Democrats. Masses, Elites, and Regime Change*, Princeton: Princeton University Press.
- Huber E., Stephens J.D. (2012), *Democracy and the Left. Social Policy and Inequality in Latin America*, Chicago: University of Chicago Press.
- Kang D. C. (2002), *Crony Capitalism*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Lizzi R., Pritoni A. (2017), *The size and shape of the Italian interest system between the 1980s and the present day*, "Italian Political Science Review", 47, pp.291-312.
- Lizzi R., Pritoni A. (2019), *Lobbying in tempi difficili. Gruppi di interesse e policy-making nell'Italia della disintermediazione*, "Rivista Italiana di Politiche Pubbliche", 2: 157-180.
- Mascellaro V., Pappagallo C. (2019), *Politica e potere. L'Italia delle lobby*, Bologna: Minerva.
- Mattina L. (2012), *Interest Groups and the 'Amended' Liberalizations of the Monti Government*, "Italian Politics", 28: 227-248.
- McGuire M. C., Olson M. L. (1996), *The economics of autocracy and majority rule: the invisible hand and the use of force*, "Journal of economic literature", 34: 72-96.

- Molina O., Rhodes M. (2007), *The political economy of adjustment in mixed market economies. A study of Spain and Italy*, in Hancké B., Rhodes M., Thatcher M. (eds.), *Beyond Varieties of Capitalism*, Oxford: Oxford University Press, pp.223-252.
- Mulé R. (2016), *Coping with the Global Economic Crisis: The Regional Political Economy of Emergency Social Shock Absorbers in Italy*, "Regional & Federal Studies", 26(3): 359-379.
- Nomisma (2009), *La professione docente: valore e rappresentanza*, Roma: Agra.
- Olson M. L. (1982), *Ascesa e declino delle nazioni*, Bologna: Il Mulino, 1984.
- Pelloni G., Savioli M. (2015), *Why is Italy doing so badly?*, "Economic Affairs", 35(3), pp.349-365.
- Pritoni A. (2015), *Poteri forti? Banche e assicurazioni nel sistema politico italiano*, Bologna: Il Mulino.
- Pritoni A. (2017), *Lobby d'Italia*, Roma: Carocci.
- Pritoni A. (2019), *Exploring the impact of partisan gatekeeping on interest group representation and bias: the case of Italy (1987–2015)*, "Interest Groups & Advocacy", 8, pp.68-90.
- Rapoport A., Guyer M. (1966), *A taxonomy of 2 x 2 games*, "General Systems", 11, pp.203-14.
- Rapporto Intesa Sanpaolo (2019), *Economia e finanza dei distretti industriali*, dicembre, pp.197.
- Regini M. (2014), *Models of Capitalism and the Crisis*, "Stato e Mercato", 100, 21–44.
- Robinson D. R., Goforth D. J. (2005), *The topology of the 2x2 games: a new periodic table*, London: Routledge.
- Rossignoli D. (2015), *Too Many and Too Much? Special-Interest Groups and Inequality at the Turn of the Century*, "Rivista Internazionale di Scienze Sociali", 123(3): 337-366.
- Sartori G. (1993), *Democrazia: cosa è*, Milano: Rizzoli.
- Scalise G. (2020), *The Political Economy of Policy Ideas*, London: Palgrave Macmillan.
- Schneider B. R. (2013), *Hierarchical Capitalism in Latin America*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Schianchi A. (1997), *Le strategie della razionalità*, Roma: Nuova Italia scientifica.
- Silva F., Ninni A. (2019), *Un miracolo non basta. Alle origini della crisi italiana tra economia e politica*, Donzelli, Roma.
- Simoni M. (2012), *Senza alibi. Perché il capitalismo italiano non cresce più*, Venezia: Marsilio.
- Simoni M. (2020), *Institutional roots of economic decline: lessons from Italy*, "Italian Political Science Review", 50, pp.382-397.
- Streeck W. (2009), *Re-forming Capitalism: Institutional Change in the German Political Economy*, Oxford: Oxford University Press.
- Transparency International Italia (2014), *Lobbying e democrazia. La rappresentanza degli interessi in Italia*, Roma.
- Trigilia C., Burrioni L. (2009), *Italy: rise, decline and restructuring of a regionalized capitalism*, "Economy and society", 38(4), pp.630-653.
- Trigilia C. (2016), *Tipi di democrazia e modelli di capitalismo: un'agenda di ricerca*, "Stato e Mercato", 2, 183–214.



Citation: Carlo Sorrentino, Laura Solito, Silvia Pezzoli, Letizia Materassi (2022) *L'intreccio delle influenze. La pandemia e le strategie di comunicazione di 12 attori attraverso i loro account Facebook*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 24: 141-152. doi: 10.36253/cambio-11490

Copyright: ©2022 Carlo Sorrentino, Laura Solito, Silvia Pezzoli, Letizia Materassi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Open Essays and Researches

L'intreccio delle influenze. La pandemia e le strategie di comunicazione di 12 attori attraverso i loro account Facebook

CARLO SORRENTINO, LAURA SOLITO, SILVIA PEZZOLI, LETIZIA MATERASSI

Università degli Studi di Firenze

E-mail: carlo.sorrentino@unifi.it; laura.solito@unifi.it; silvia.pezzoli@unifi.it; letizia.materassi@unifi.it

Abstract. The COVID-19 pandemic has monopolized communication and media information for months, becoming the first global social fact in the digital age. In a new and redefined communicative space, characterized by the pervasive presence of digital media, each information source needs to establish a specific positioning strategy in the crowded communication field. The article aims at investigating the impact of those processes on the production, spread and use of institutional information. It focuses the attention on the “communicative behaviors” of 12 Italian institutional, political and media players, analyzing their contents’ production, the intensity and characteristics of this production and the communicative resources they used in managing their Facebook pages/profiles. In order to outline the players’ digital strategies and to frame their positioning in the public sphere, different metrics were analyzed and the possible and meaningful connections among the different players and strategies were considered. From this study, a dense interweaving of voices seems to emerge, attesting the complexity of the communicative space, but also the “functionality” of each voice in a sort of inter-relational attitude.

Keywords: communicative space, public sphere, covid-19, social media, journalism.

1. L'AFFOLLAMENTO DEL CAMPO COMUNICATIVO

Durante la pandemia si è parlato molto di come hanno comunicato i principali protagonisti. Un racconto polifonico – e talvolta cacofonico – che ha restituito un quadro articolato in tutti i diversi campi della comunicazione: da quella istituzionale alla giornalistica, dalla scientifica alla politica; campi interconnessi dall’ambiente digitale, che rende più labili i distinti ruoli dei vari attori, poiché ridefinisce le forme della produzione, della circolazione e della fruizione delle informazioni.

Un ambiente ibrido, affollato da attori, temi, opinioni che producono un sovraccarico informativo, accelerato dalla velocizzazione dei flussi. Come ha scritto Elisabeth Eisenstein (1983), ben prima che arrivasse la digitalizzazione: l'accelerazione dei processi informativi caratterizza da sempre – o almeno dall'invenzione della stampa a caratteri mobili – le nostre società, quanto più si è avvertita l'esigenza di ampliare lo sguardo comparativo sul mondo, per permettere di informarsi per conoscere, conoscere per decidere e decidere per agire. Tale andamento ha avuto spesso delle improvvise accelerazioni. La pandemia sembra provocarne un'altra in quanto – riprendendo Mauss – *primo fatto sociale totale dell'era digitale*.

In questo articolo si pone l'attenzione su una delle conseguenze di tali processi: l'esigenza per ogni fonte informativa di definire una specifica strategia di posizionamento nell'affollato campo comunicativo per far fronte alla disintermediazione¹, che obbliga le fonti a dar conto e rendersi visibili non più soltanto attraverso la mediazione giornalistica. Un posizionamento che serve a ciascun attore per acquisire centralità nella sfera pubblica, cioè il luogo della retorica discorsiva, della negoziazione e del confronto identitario (Pizzorno, 2008). Rifacendoci a questa definizione, intendiamo analizzare come i diversi attori affrontano tale negoziazione per affermare il loro ruolo e la loro identità attraverso l'ampio confronto consentito dal nuovo ambiente comunicativo.

Infatti, proprio a seguito della ridefinizione del campo comunicativo e della presenza pervasiva dei media digitali, la lineare verticalità tradizionalmente definita da eventi prodotti da fonti, e portati alla conoscenza dell'opinione pubblica dalla mediazione giornalistica, si modifica in un'orizzontalità di rapporti che definisce una continua interazione, in cui i ruoli di emittenti, mediatori e destinatari si sovrappongono e talvolta confondono. Diventa più difficile anche distinguere l'informazione dalla comunicazione (Solito, Sorrentino 2020), perché il campo comunicativo è abitato da un gran numero di voci, esigenze, interessi che determinano un'ineludibile tensione competitiva per acquisire centralità nella costruzione dell'agenda pubblica.

Risultano profondamente modificate anche le modalità attraverso cui si costruisce l'agenda pubblica e viene superato l'ordinato processo che in passato rendeva chiaro quali fossero i definitori primari, cioè coloro che dettavano l'agenda e costruivano i frame. La maggiore interazione permessa dall'ambiente digitale (Chadwick 2013) modifica la gerarchia delle influenze che stabilisce cosa fa notizia (Shoemaker e Reese, 2014; Reese e Shoemaker, 2016), nonché il ruolo di cucitura svolto dai *newsmedia*, rendendo non soltanto più labile la percezione di cosa sia catalogabile come notizia (Swart, Peters Broesma 2018), ma soprattutto ridefinendo il processo di costruzione dell'agenda dei temi da porre all'attenzione dell'opinione pubblica; un'agenda basata su accordi continuamente *in fieri*, in cui svolge un ruolo determinante anche il pubblico (Brants, Van Praag 2017). La possibilità da parte delle fonti di avere in tempo reale dei *feedback* spinge coloro che hanno bisogno di una pubblica visibilità a sfruttare tale opportunità.

La comunicazione digitale manda in frantumi l'unicità di direzione del messaggio, che comunque si offriva anche in passato alla varietà delle interpretazioni. Adesso il messaggio è gettato in un affollatissimo campo comunicativo, in cui i tempi di produzione, di distribuzione e di fruizione di un'informazione si fondono sempre più. Per questo motivo sono necessarie competenze comunicative articolate, in grado di ricalibrare continuamente la comunicazione alla luce degli effetti provocati.

Si struttura un campo comunicativo che – riprendendo Bourdieu (1996) – è un campo di tensione fra tutti coloro che a diverso titolo ne fanno parte, composto da vari mondi sociali, definiti da Strauss «universi di mutue risposte regolarizzate» (1978), in cui attività, esigenze e limiti di chi vi opera sono fra loro interconnesse. Per Strauss la centralità occupata all'interno dei distinti mondi e sottomondi sociali dipende dall'abilità con cui ogni attore sviluppa logiche coerenti. Essendo la coerenza una risorsa molto apprezzata, le strategie comunicative devono basarsi sulla capacità di mantenere tale coerenza anche quando si è costretti a interagire su diversi argomenti e con interlocutori eterogenei.

La strutturazione del campo è forgiata dal continuo dinamismo interno all'interazione, poiché il significato dell'agire si definisce nell'interazione e non soltanto in base ai pregressi punti di vista. Appare evidente, quindi, la natura intrinsecamente relazionale del processo comunicativo. Tale dimensione relazionale è esaltata dalla velocità

¹ Su questo tema c'è una ricca e contrastante letteratura; noi condividiamo le posizioni di chi ritiene errato parlare di disintermediazione e più esatto fare riferimento a nuove forme d'intermediazione, ma non ci dilungheremo su questo aspetto.

con la quale nell'ambiente digitale si scambiano le informazioni e si reagisce a quanto appena comunicato dagli altri interlocutori.

La sempre più evidente strutturazione del campo comunicativo in più mondi sociali fra loro intersecantesi spiega la sottolineatura da parte di tanti autori della settorializzazione, frammentazione e conseguente dispersione e perturbazione della sfera pubblica; non a caso spesso declinata al plurale: le sfere pubbliche (Dahlgren 2005; Prior 2007; Bennett, Pfetsch 2018; Pfetsch 2018), che articolano l'agenda pubblica e pluralizzano le forme di costruzione dei climi d'opinione (Cristante 2004; Grossi 2004 e 2020; Sorice, 2020). Viene meno un centro di gravità, diventano più labili le gerarchie di rilevanza. Bolter (2019) parla addirittura di collasso delle gerarchie. In tale processo la moltiplicazione dei media consente poliformi modalità d'interrelazione, alla base della ristrutturazione del rapporto fra sistema dei media e sfera pubblica. Bentivegna e Boccia Artieri parlano al proposito di una sfera pubblica interrelata, definita da «un'agenda frutto di numerosi piani testuali e di lettura, che comprende sia la dimensione individuale sia quella aggregata [...] che costituisce [...] l'espressione attuale della convergenza informativa nella società contemporanea» (Bentivegna, Boccia Artieri 2019: 20).

La «comunità interpretativa» – locuzione con cui Zelizer (1993) definiva i giornalisti e le loro modalità operative – diventa più larga, grazie alla partecipazione immediata e diretta nella negoziazione comunicativa sia delle fonti produttrici degli eventi quanto del pubblico dei fruitori. Non a caso Reese e Shoemaker (2016) parlano di nuove dimensioni presenti nella gerarchia delle influenze, indicando fra queste proprio il dialogo più serrato fra fonti, giornalisti e pubblico, possibile grazie alle tecnologie digitali.

Piuttosto che un collasso del *gatekeeper* (Williams e Delli Carpini, 2000), cioè di chi svolge professionalmente un lavoro di mediazione fra fonti e pubblico, si definisce un progressivo allargamento dei *gatekeeper di secondo livello* (Singer, 2014), quanti da differenti prospettive illuminano il complesso campo comunicativo attraverso sottolineature, collegamenti, rilanci.

La costruzione dell'agenda non ha più un andamento lineare; piuttosto, tutti abitano un'arena composita e sempre più interrelata (Bentivegna e Boccia Artieri, 2019 e 2020) e, al contempo, fortemente stratificata e diversificata (Sorice, 2020; Bentivegna e Boccia Artieri, 2021).

Nel nostro lavoro cerchiamo di ricostruire empiricamente questa complessità, limitandoci, però, ad analizzare un piccolo segmento di questo complesso spazio comunicativo.

Il tema scelto è quello della comunicazione relativa alla pandemia da Covid 19. Le principali delimitazioni sono state:

- 1) analizzare soltanto uno specifico canale, i post pubblicati attraverso Facebook;
- 2) selezionare, nella pletora infinita di attori intervenuti, 12 specifici profili. La scelta è caduta sulle due istituzioni che – soprattutto nella prima fase – hanno gestito l'emergenza a livello tecnico-scientifico: la Protezione civile e l'Istituto Superiore di Sanità; quindi, sulla Presidenza del Consiglio e sul Presidente del Consiglio dell'epoca Giuseppe Conte, cioè i principali soggetti politici a livello nazionale; sulle Regioni Lombardia e Veneto – e sui rispettivi Presidenti Attilio Fontana e Luca Zaia – maggiormente coinvolte nella prima fase dall'epidemia. Abbiamo, infine, considerato i due giornalisti che durante il primo *lockdown* risultavano avere il maggior seguito sui social² – Nicola Porro e Andrea Scanzi – e due fra i medici maggiormente assurti agli onori della cronaca durante questi mesi, Roberto Burioni e Matteo Bassetti.

2. METODOLOGIA E IPOTESI DI RICERCA

Per l'estrazione e l'analisi dei dati la ricerca si è avvalsa delle piattaforme Fan Karma e N-Vivo, che hanno consentito l'individuazione di metriche fondamentali, tra cui: il numero complessivo dei post pubblicati, la produt-

² Nella ricerca sono stati inseriti anche i profili Facebook de La Repubblica e del Corriere della Sera, i cui dati non consideriamo in questo saggio perché presentano delle caratteristiche peculiari – sia sotto il profilo quantitativo sia sotto il profilo qualitativo – che avrebbero reso difficile ogni comparazione.

tività media giornaliera di ciascun attore, il numero delle reaction ai post (commenti, condivisioni, like ed altre reazioni), il numero dei fan e il loro incremento nei periodi considerati; nonché di realizzare una content analysis di matrice quali-quantitativa, cui ha fatto seguito una lettura intensiva dei corpora dei post che ha permesso di realizzare approfondimenti qualitativi. L'indagine condotta rileva l'attività degli attori durante il lockdown tra l'8 marzo e il 4 maggio 2020. Interrompe la rilevazione nel periodo estivo, per riprendere il 10 ottobre fino al 10 dicembre, periodo in cui si è assistito a un nuovo incremento dei contagi (N. totale dei post rilevati: 5508; n. giorni complessivi di monitoraggio: 120).

Per l'analisi qualitativa è stata costruita una scheda di rilevazione articolata in 5 items: presenza del tema Covid (Covid sì, Covid no); tipologia del post (testuale o presenza di link, video, ecc.); ambito tematico, funzione narrativa e, infine, registro narrativo. Sono stati considerati esclusivamente i post il cui contenuto fosse direttamente collegato al contesto pandemico ("Covid sì"). Più nello specifico, la scheda di rilevazione individua nove categorie tematiche entro cui sono stati classificati i post: *medico* (scoperte scientifiche, caratteristiche del virus, modalità di cura, dati epidemiologici sanitari, ecc.); *noità* (senso di comunità, orgoglio dell'appartenenza territoriale, responsabilità individuale e collettiva, vissuto dei medici, dei pazienti e di quanti in prima linea nell'affrontare l'emergenza, appelli a compiere azioni solidali, ecc.); *politiche e decisioni europee e internazionali*; *economia* (l'impatto del virus sull'economia e sul lavoro); *comportamenti sociali* (informazione su/ e promozione di/ comportamenti per evitare i contagi, prevenire e tutelare la salute); *decisioni* (provvedimenti, norme, disposizioni, servizi e progetti); *smentite, precisazioni, disinformazione* (informazioni errate sul virus, segnalazione di pericoli e rischi legati al virus e non solo); *appuntamenti, commemorazioni e ricorrenze*; *polemica politica*. La scheda rileva, inoltre, la funzione narrativa, ovvero l'obiettivo che orienta l'azione comunicativa (Informare, Comunicazione di servizio, Responsabilizzare, Sensibilizzare/Coinvolgere, Esortare, Rassicurare, Valutare, Denunciare) e il registro comunicativo, in riferimento alle modalità narrative, ai toni e ai linguaggi (Coinvolgente/Empatico/Motivazionale, Enfatico, Prescrittivo, Descrittivo, Polemico/Sarcastico).

La nostra ipotesi di ricerca è che i continui richiami fra i differenti attori sociali, l'altrettanto rilevante relazione con la propria *fan base*, l'ineludibile rimando a quanto accade sugli altri media conducano a una costruzione dell'agenda in cui ciascun attore deve individuare un adeguato posizionamento all'interno di un campo comunicativo molto più denso d'interazioni. Pertanto, la domanda di ricerca è relativa alla possibilità di rintracciare differenti funzioni comunicative fra i 12 attori sociali scelti e collegabili al differente ruolo svolto all'interno del campo comunicativo. Funzioni che definiscono configurazioni sempre cangianti, grazie al moltiplicarsi delle dinamiche relazionali, e producono un *intreccio delle influenze* piuttosto che una chiara gerarchia basata sulla centralità dell'attore sociale in merito a una specifica issue.

3. INTENSITÀ E MODALITÀ DI PRESENZA IN RETE

Una prima significativa differenza si coglie nel numero di post pubblicati nei periodi da noi considerati. Si va dai 20 post relativi al Covid pubblicati dall'infettivologo Matteo Bassetti ai 587 del Presidente della Regione Veneto Zaia, che si attesta tra gli attori maggiormente produttivi su Facebook. Il medico genovese – Bassetti – è fra tutti i profili scelti quello più interessante in termini di acquisizione di notorietà, grazie alle sempre più frequenti apparizioni televisive, che lo hanno fatto diventare uno degli "esperti" più noti all'opinione pubblica italiana. Tale notorietà si è riflessa in una strategia di presenza su Facebook molto parsimoniosa. Infatti, mentre nel primo periodo ha totalizzato 140 post, di cui soltanto 10 relativi al Covid; nel secondo è drasticamente sceso a 18 post, con soltanto 10 relativi al Covid. Dunque, la crescente popolarità si è tradotta in una strategia che non contemplava l'uso di tale social fra le sue priorità.

Luca Zaia, invece, pubblica una media di 8,7 post al giorno, ma l'incidenza del tema Covid scende dall'82,78% del primo periodo al 39,21% del secondo. Indubbiamente Facebook costituisce un canale privilegiato per uno stile comunicativo leaderistico del Presidente della Regione Veneto che, tuttavia, modifica nel tempo la sua strategia comunicativa, rendendola più variegata – come vedremo – sia negli argomenti scelti che nelle modalità di tratta-

Tabella 1. Media giornaliera dei post pubblicati da ciascun attore nei due periodi.

Account	TOT (%)	I periodo (%)	II periodo (%)
Giuseppe Conte	1,8	1,9	1,73
Palazzo Chigi	2	2,17	2,02
Attilio Fontana	3,1	4,5	1,95
Regione Lombardia	4,8	4,9	4,73
Luca Zaia	8,7	8,31	9,11
Regione Veneto	3,1	3,09	3,15
Istituto Superiore di Sanità	1,7	2,14	1,47
Protezione Civile	2,7	3,12	2,37
Roberto Burioni	3,1	3,8	2,5
Matteo Bassetti	1,3	2,4	0,3
Nicola Porro	7,5	7,1	7,7
Andrea Scanzi	6,9	5,5	8,2

mantengono invariata l'incidenza dei post nei due periodi, anche se muta consistentemente la motivazione dell'utilizzo: quasi esclusivamente dedicata alle informazioni sul Covid 19 per la Lombardia, molto meno per il Veneto, che – come già accennato – lascia prevalentemente al suo Presidente questo tipo di informazioni.

Si riscontra un uso moderato ma costante anche nei profili della Presidenza del Consiglio e dell'allora Presidente del Consiglio Giuseppe Conte (rispettivamente 2 e 1,8 post al giorno). Più intensa, e soprattutto concentrata nel primo periodo, la presenza di Burioni. Mentre decisamente più attivi, come si conviene al loro ruolo di giornalisti, sono Nicola Porro e Andrea Scanzi, ma con un diverso andamento: più costante il primo, incrementale il secondo, che ha visto consistentemente crescere la sua popolarità sui social proprio nei mesi della pandemia.

Il ritmo di pubblicazione non è correlabile all'incremento del numero dei follower, più consistente per Conte (+78,36%), Palazzo Chigi (+ 87,73%) e la Protezione Civile (+ 84,49 %), cioè il rappresentante politico e le istituzioni che – ovviamente nel rispetto dei diversi ruoli – hanno costituito la principale voce politica e d'indirizzo per il nostro Paese. Paga anche l'attivismo di Scanzi (+ 79,27%), sebbene in un trend di prevedibile incremento dei follower di tutti i profili considerati: si da Burioni (+ 17,84) a Fontana (+ 74,39%).

Tabella 2. Incremento del n. dei fan per ciascun account.

Account	Incremento (valori %)
Giuseppe Conte	78,36%
Palazzo Chigi	87,73%
Regione Lombardia	41,24%
Regione Veneto	63,44%
Attilio Fontana	74,39%
Luca Zaia	51,05%
Andrea Scanzi	79,27%
Nicola Porro	58,09%
Protezione Civile	84,49%
Istituto Superiore di Sanità	36,35%
Roberto Burioni	17,84%
Matteo Bassetti	34,62%

zione. Nelle sue scelte incide il differente “clima” presente nel Paese – totalmente sovrastato dalla pandemia nella primavera del 2020 – ma anche la volontà di utilizzare questo canale di comunicazione per mantenere e rafforzare un rapporto diretto e continuo con i propri elettori. Differente, invece, la scelta del suo omologo lombardo, Attilio Fontana, che non soltanto usa con più parsimonia i social – 3,1 post di media nei due periodi – ma fa registrare un netto decremento dai 261 post del primo periodo ai 121 del secondo, forse a causa delle polemiche che lo hanno interessato per un appalto concesso alla famiglia della moglie.

Speculare il comportamento delle due istituzioni da loro amministrate, con la Regione Lombardia che pubblica con maggiore frequenza rispetto alla Regione Veneto: 4,8 post al giorno rispetto a 3,1. Diversamente dai loro Presidenti, le due Regioni

La crescita è molto più contenuta nel secondo periodo, quando si attenuano il disorientamento, lo sgomento, la mancanza di informazioni dei primi giorni di lockdown, che portavano gli italiani a ricercare le informazioni sui profili della Protezione Civile e di Palazzo Chigi, ma soprattutto del Presidente Conte, che concretizza l'effetto *rally around the flag* (Mueller 1970 e 1973), cioè l'improvvisa crescita di popolarità durante i periodi di crisi o di conflitti per le personalità politiche che assumono la leadership. Sebbene gli accounts analizzati facciano registrare tutti un incremento anche nel secondo periodo, i tassi sono più contenuti: i più alti sono Palazzo Chigi (+24,93%) e Regione Veneto (+24,83%). L'incremento è più evidente nei profili individuali, come evidenziato dalla Tab. 3., che rispondono meglio alle *affordances* dei social network, fondati sull'immediatezza, lo scambio veloce, l'ammiccamento ai processi di intimizzazione e *human interest*. Una tendenza che sta incidendo significativamente sulle forme della comunicazione politica e, soprattutto, istituzionale, con una progressiva prevalenza dei ruoli

politici, come dimostra la frequente presenza di post riguardanti attività istituzionali sui profili personali di sindaci e assessori (Solito *et al.* 2020).

4. LA RILEVANZA DEL TEMA “COVID-19”

È stato considerato, quindi, il “peso specifico” della tematica Covid-19 nei 2 periodi³. Rispetto alla numerosità totale del campione (N=5508), i post che trattano esplicitamente il tema Covid sono il 56%, ossia 3.085 post. Prevedibilmente, la loro incidenza è maggiore nel primo periodo di rilevazione.

Sette attori – Giuseppe Conte, Regione Lombardia, Attilio Fontana, Luca Zaia, Nicola Porro, Roberto Burioni e Matteo Bassetti – pubblicano prevalentemente post riguardanti la pandemia; più equilibrato, invece, il rapporto nella pagina Facebook della Protezione Civile, dove l'emergenza pandemica è accompagnata da altre notizie di interesse generale, come, ad esempio, le allerte meteo o la ricorrenza di calamità naturali – terremoti, eruzioni vulcaniche, etc. – avvenute nella storia del Paese.

Prevalgono i post non attinenti al virus nei profili di Andrea Scanzi, dell'Istituto Superiore di Sanità e della Regione Veneto, con un andamento particolarmente interessante nei 2 differenti momenti di *lockdown*. Se tale risultato sembra più logico per Scanzi, in quanto opinionista abituato a spaziare su più temi ed eventi, sorprende per le due istituzioni, soprattutto quella specificamente dedicata alle questioni sanitarie, da cui ci si sarebbe aspettato una maggiore concentrazione sul tema Covid⁴. La Regione Veneto da ottobre a dicembre 2020 ha parlato nell'81,53% dei casi di contenuti estranei alla tematica pandemica, svolgendo una funzione di servizio più ampia.

Ancora più evidente tale fenomeno per l'ISS, con una netta prevalenza di post non riguardanti il Covid (67,74%) nel primo periodo, che diventa schiacciante nel secondo, quando si rintraccia soltanto un post attinente al virus. Un risultato mitigato dalla bassa produttività dell'Istituto (n. totale di post nei due periodi = 215), che non fa della propria pagina Facebook uno strumento di prima informazione per i cittadini. Ma si potrebbe trattare anche di una scelta strategica, per sottolineare la rilevanza di altri temi ed esigenze informative – dai disturbi alimentari all'artrite reumatoide, dall'autismo ai problemi della terza età – a cui riservare adeguato spazio.

Andrea Scanzi, invece, mostra un'attenzione al tema Covid opposta rispetto agli altri soggetti.

All'interno di una consistente produttività (n. 818 post in totale nei due periodi considerati), dà minor risalto ai contenuti collegati alla pandemia (soltanto il 37,86% dei post riguarda il tema) nel primo periodo, mentre l'accentua nel secondo periodo, quando il 45% dei post prodotti attiene al tema Covid. Il dato suggerisce una maggiore centralità del giornalista nel dibattito sviluppatosi nell'autunno-inverno, quando diventano più rilevanti le scelte del Governo in merito alle politiche nazionali ed europee e le differenze fra i partiti.

³ Ci siamo chiesti in quale misura i differenti attori abbiano dato spazio alle tematiche “Covid-correlate” e quanto, invece, ad altri fatti, opinioni o accadimenti durante tutto il monitoraggio e se la copertura informativa di questi due versanti tematici abbia avuto o meno un andamento costante nelle due fasi. La classificazione di ciascun post è avvenuta mediante la lettura del contenuto, a cui ha fatto seguito l'attribuzione di un codice: “Covid sì”, se nel post era espresso, in maniera evidente e diretta, il collegamento al contesto pandemico o se comunque, attraverso fattori indiretti – ad esempio, il giorno di pubblicazione del post, i riferimenti ad altri post analoghi pubblicati da quello stesso attore esplicitamente riferiti alla situazione emergenziale, etc. – fosse deducibile senza ulteriori indagini il collegamento al tema Covid. I post “Covid no” sono stati considerati, al contrario, tutti quelli in cui è chiara la trattazione di tematiche che nulla avevano a che vedere con la pandemia. Si è inoltre avvertita l'esigenza di individuare un terzo tipo di post – definito “non classificabile” – in cui non vi erano indizi sufficienti per una chiara collocazione tematica. Infatti, avendo preferito l'analisi testuale dei post pubblicati, la loro classificazione in base al tema trattato non è andata ad esplorare l'eventuale materiale visuale o multimediale collegato al post (link, video, immagini, etc.), che avrebbe reso maggiormente evidente l'attinenza del post alla situazione pandemica, ma anche richiesto l'applicazione di una differente griglia di rilevazione, in base alla natura del materiale collegato.

⁴ Un accenno merita la consistente presenza di post “non classificabili” in Conte, Palazzo Chigi e Bassetti. Si tratta di pagine in cui gli autori rilanciano di frequente materiali video o link ai propri siti istituzionali o ad organi di informazione, senza l'aggiunta di una componente testuale. Soprattutto da parte di Palazzo Chigi e del premier, i rimandi più frequenti – soprattutto nel primo periodo – hanno riguardato le conferenze stampa in diretta, per la presentazione delle nuove restrizioni e dei DPCM. Dunque, seppur non analizzati, potremmo ritenere tali materiali ugualmente attinenti alla situazione emergenziale, andando così ad incrementare ulteriormente il numero di post sul tema Covid.

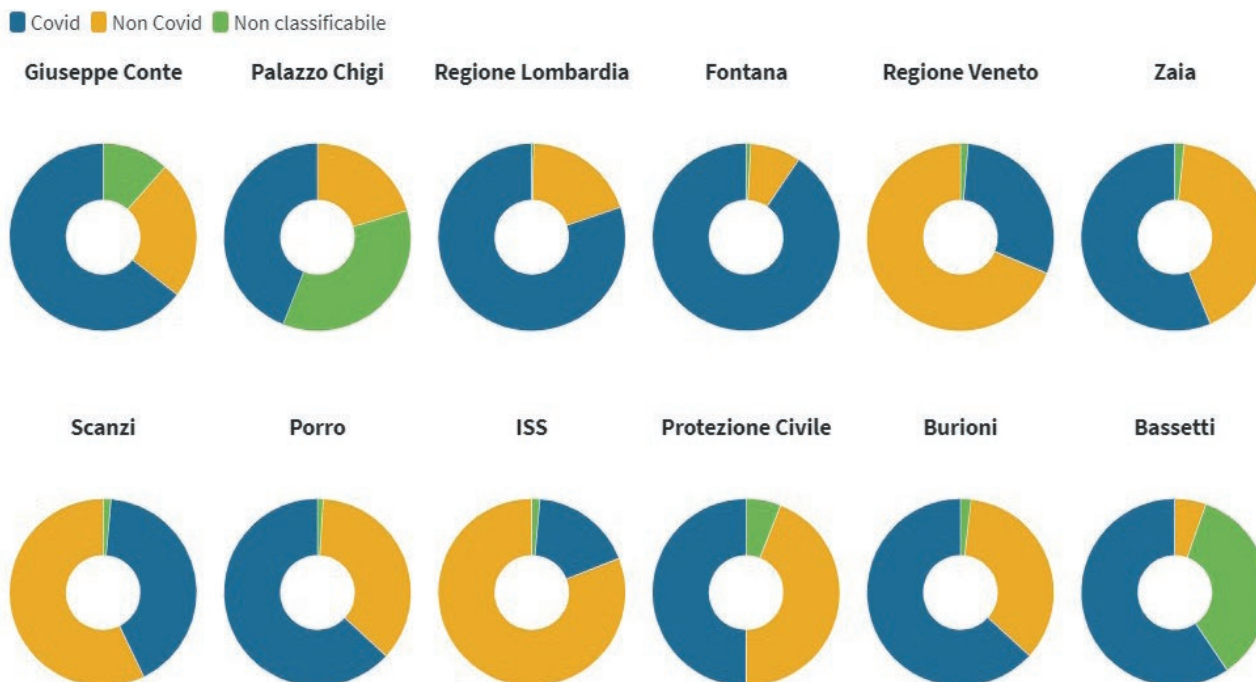


Figura 1. Temi trattati da ciascun attore nei due periodi di lockdown.

Al contrario, la Regione Lombardia e il suo presidente Fontana si concentrano sulla situazione pandemica, visto il forte impatto nella regione del virus.

Nel secondo periodo Conte, Zaia e il Dipartimento della Protezione Civile ribaltano le loro scelte tematiche, aumentando i post che non trattano della pandemia. Un'evoluzione più moderata per Conte, anche a fronte di un calo della sua frequenza di pubblicazione, e più evidente nella Protezione Civile, che inizia a occuparsi delle emergenze stagionali. È schiacciante, invece, per il presidente veneto. Zaia si attesta su un'altissima produttività giornaliera, affrontando temi e problematiche del territorio, senza necessariamente soffermarsi sulla situazione pandemica, come durante la precedente primavera. Meno produttivo – come già detto – Attilio Fontana.

5. LE INTERAZIONI DEI FOLLOWERS

L'analisi delle reazioni conferma la prevalenza degli account delle persone fisiche. L'unica parziale eccezione è rappresentata dalla Protezione Civile che – come già ricordato – nel primo *lockdown* ha svolto il ruolo di canale informativo preferenziale, con il puntuale riscontro giornaliero dei contagiati, dei ricoverati e dei deceduti. Una funzione evidentemente apprezzata dai riceventi.

Altra conferma è data dall'evidente centralità del premier Conte, con una media di reazioni per post circa 20 volte superiore rispetto all'istituzione che rappresenta (Palazzo Chigi) e, comunque, poco meno di 4 volte maggiore rispetto ad Andrea Scanzi, che lo segue in questa specifica graduatoria; nonostante – come ricordato nel paragrafo 3 – la sua moderazione nella quantità di post pubblicati.

Benché nel secondo periodo si dimezzi la media di reazioni ai post dell'account del premier, resta la sua maggiore capacità di instaurare un dialogo con i propri followers, confermata dal forte coinvolgimento (4,09%), che indica la media delle reazioni per ogni post calcolata sulla media dei followers di quel dato profilo.

Gli unici a far registrare un incremento – seppur lieve – nella media di reazioni nel secondo periodo sono Scanzi, il Presidente lombardo Fontana e il virologo Bassetti.

Tabella 3. Andamento del numero dei fan.

Fan al 8/3/2020		Fan al 3/5/2020		Fan al 10/12/2020	
Conte	1108218	Conte	3087059	Conte	3527297
Scanzi	585837	Scanzi	1585440	Scanzi	1842631
Burioni	577829	Burioni	696215	Zaia	761313
Zaia	445412	Zaia	618789	Burioni	702056
Porro	274789	Protezione Civile	542817	Protezione Civile	618842
Regione Lombardia	170372	Porro	463800	Porro	544197
Protezione Civile	160226	Palazzo Chigi	268710	Palazzo Chigi	357952
Palazzo Chigi	122224	Regione Lombardia	222449	Regione Lombardia	262121
Fontana	75716	Fontana	162301	Fontana	196454
Regione Veneto	32882	Regione Veneto	47248	Regione Veneto	62858
ISS	8632	ISS	11470	ISS	12801
Bassetti	-----	Bassetti	-----	Bassetti	-----

Tabella 4. Media delle reazioni per singolo post per periodo.

Account	media reazioni 1	media reazioni 2
Giuseppe Conte	126.185,32	68.455,27
Palazzo Chigi	6.528,20	4.219,18
Regione Lombardia	1.026,61	634,80
Regione Veneto	143,72	45,78
Attilio Fontana	7.377,88	7.540,53
Luca Zaia	8.930,63	8.589,99
Andrea Scanzi	37.664,00	38.521,69
Nicola Porro	10.003,14	7.559,79
Protezione civile	11.988,25	1.343,14
ISS	37,41	16,03
Roberto Burioni	8.199,57	8.129,86
Matteo Bassetti	502,09	3.228,33

Il giornalista aretino ha saputo utilizzare l'issue Covid per rafforzare consistentemente il proprio primato fra i giornalisti italiani con maggior seguito sui social. Scanzi diventa in Rete un significativo punto di riferimento per coloro che apprezzano la sua *verve* polemica, soprattutto nei confronti dell'opposizione di centro-destra e di Matteo Renzi. Lo fa attraverso un linguaggio ironico e performance fortemente auto-riferite: molti sono i rimandi crossmediali con le altre sue attività giornalistiche (trasmissioni televisive, articoli pubblicati su giornali, finanche la riattivazione di un suo blog sui vini, molto apprezzato nelle settimane in cui – costretti in casa – molti riscoprono i piaceri della tavola). Si potrebbe affermare che è diventato lui stesso un medium multiplatforma, con grandi abilità nell'incrociare le sue risorse professionali con quelle performative.

Nel caso di Fontana, invece, la sostanziale tenuta nella media di reazioni si accompagna a un netto decremento dei

post pubblicati. Dunque, meno post ma più coinvolgenti. Infatti, Fontana – potendo contare sulla minore pressione del virus nel secondo periodo – approfitta per pubblicare lettere di bambini o malati che esprimono stupore o disagio, senso d'appartenenza e incitamento ad andare avanti. Infine, fra i post più commentati i non pochi relativi a personaggi famosi scomparsi (un dato che incide in questo periodo anche per le altre personalità politiche analizzate). L'enorme incremento di Bassetti è spiegabile con la maggiore notorietà fornitagli dall'esposizione televisiva (condivisa con molti altri colleghi in quest'ultimo anno e mezzo), nonché con un uso molto più accorto e limitato del social network.

Non è trascurabile nemmeno il numero di reazioni registrate da Palazzo Chigi, attribuibili alle informazioni fornite sulle campagne di comunicazione, che spesso spingono a commenti e giudizi d'apprezzamento, e soprattutto alle tante informazioni sui comportamenti opportuni da tenere per contenere il contagio.

La Regione Lombardia presenta più reazioni rispetto alla Regione Veneto, probabilmente perché i lombardi indirizzano sul sito istituzionale commenti e reazioni che in Veneto inviano direttamente al Presidente Zaia, nettamente più attivo sui social.

6. TEMI, MODALITÀ NARRATIVE E “REACTION” DEI POST PIÙ APPREZZATI

I 2936 post specificamente riguardanti il Covid pubblicati nei due periodi dai 12 accounts sono stati sottoposti ad una analisi del contenuto, tesa a rilevare i temi trattati, la funzione narrativa svolta e i registri comunicativi adoperati. L'obiettivo è stato individuare la specifica strategia comunicativa su Facebook di ciascuno dei 12 attori scelti.

Per quanto concerne gli argomenti trattati, quelli relativi a notizie di tipo medico-scientifico caratterizzano, comprensibilmente, soprattutto l'informazione dei due medici Burioni e Bassetti, oltre che dell'Istituto Superiore della Sanità. Interessante il dato che coglie la sensibilità per questo ambito della Regione Lombardia, oltre un terzo dei post sono relativi all'ambito medico-scientifico, con un netto incremento nel secondo periodo rilevato, e del suo Presidente Fontana, con circa ¼ dei post.

Altrettanto prevedibile la maggiore propensione delle 3 personalità politiche – Conte, Fontana e Zaia – nell'assecondare la natura personalistica e intimizzante del canale e pubblicare contenuti tesi a rafforzare il senso d'appartenenza e di solidarietà, l'ambito che abbiamo definito “noità”, molto presente soprattutto nel primo periodo: l'Italia dell'applauso ai sanitari, dei balconi e del “andrà tutto bene”.

Sono i soggetti politici a pubblicare maggiormente post relativi alle decisioni assunte. In questo ambito rientrano rispettivamente il 28,4% dei post del premier Conte e il 39,2% di quelli pubblicati da Palazzo Chigi. Diferente l'andamento nelle due Regioni: è il profilo istituzionale del Veneto (41,1%) a occuparsi di tali informazioni, il Presidente Zaia lo fa soltanto nel 10,39% dei casi; mentre il profilo di Fontana contiene decisioni nel 25,1% dei suoi post, a fronte del 16,9% della Regione Lombardia. È peraltro interessante constatare come in tutti i casi fra i due periodi considerati si registri una crescita delle decisioni per le personalità politiche e una diminuzione per le istituzioni rappresentate, più evidente nel caso di Conte, che fa ipotizzare una deliberata strategia comunicativa tesa a definire l'identità politica delle 3 personalità attraverso le decisioni assunte.

Gli aspetti economici della pandemia sono affrontati soprattutto dalle due Regioni, con una forte connotazione della dimensione territoriale. Sensibile all'argomento anche il giornalista Porro, che insieme all'altro giornalista del nostro campione – Andrea Scanzi – si occupa frequentemente di polemiche politiche collegabili alla gestione della pandemia.

Sono i due medici Burioni e Bassetti a pubblicare più di una smentita, relative alle informazioni inesatte emerse sul virus e sulle modalità di contrasto allo stesso.

Soprattutto Palazzo Chigi, ma anche l'ISS e la Regione Lombardia, insistono nel ricordare i comportamenti relativi alla profilassi da osservare per contrastare il virus.

Da leggere con particolare attenzione l'ambito relativo agli appuntamenti, ricorrenze e commemorazioni. Infatti, in tale ambito sono rintracciabili post pubblicati con precisi e ben identificabili obiettivi. L'immediatezza dell'informazione tramite FB consente a molti profili di annunciare appuntamenti alla cui partecipazione invitare i followers: conferenze stampa (soprattutto nel caso delle istituzioni e dei personaggi politici), rubriche informative (nel caso dei due giornalisti ma anche del medico Burioni). La Protezione civile, invece, evidenzia spesso la ricorrenza di eventi del passato che hanno interessato l'azione di tale istituzione. Infine, soprattutto nei profili delle personalità politiche, e con un incremento nel secondo periodo, si ricordano personaggi (soprattutto italiani) appena scomparsi. Dunque, si usa tale canale sia per segnalare e rimandare a luoghi e forme comunicative che permettono una maggiore esaustività nel trattare gli argomenti di cui ci si occupa; sia per rafforzare quella coesione identitaria attraverso processi d'intimizzazione, ricordando personaggi noti che hanno segnato la vita politica, sociale e culturale del Paese.

Il consistente ricorso a tale ambito da parte di soggetti pure molto diversi fra loro quali Conte, Zaia, Scanzi, Palazzo Chigi, Protezione Civile permette d'ipotizzare differenti finalità strategiche così riassumibili: 1) *intimistico-identitaria*, tesa ad accorciare le distanze rispetto ai propri *followers* attraverso la sottolineatura di un comune patrimonio culturale composto dalla condivisione di alcuni eventi e/o personaggi paradigmatici delle nostre vittorie sportive o dei successi imprenditoriali; 2) *celebrativa*, attraverso il ricordo di eventi (quasi sempre drammatici nel caso della Protezione Civile) che comunque hanno inciso sulla memoria collettiva; 3) *comunitaria*, attraverso la sollecitazione a condividere momenti e appuntamenti significativi nella vita dell'emittente.

Per quanto concerne la funzione narrativa, un ruolo meramente informativo è svolto (spesso attraverso comunicazioni di servizio) dalle istituzioni; mentre le personalità politiche insistono maggiormente sulla sensibilizzazione e rassicurazione, anche con toni esortativi e di responsabilizzazione. I giornalisti evidenziano un ruolo fortemente valutativo e polemico; più ibrido il comportamento dei due medici, in cui la valenza informativa si accompagna a quella di valutazione e denuncia.

Il raffreddamento di una comunicazione evidentemente più emotiva durante il primo *lockdown* spiega la crescita della funzione informativa nel secondo periodo anche per le personalità politiche; mentre si attenua in Scanzi, che spende l'indubbio capitale reputazionale costruitosi accentuando il carattere polemico e di denuncia della sua comunicazione. Per quanto riguarda il Veneto si mantiene una più netta distinzione di ruoli fra l'informazione della Regione e i toni più caldi del Presidente Zaia.

Coerenti con quanto appena detto anche i dati relativi ai registri comunicativi scelti: più coinvolgenti le personalità politiche, con toni più enfatici adoperati da Conte e Zaia; polemici e talvolta enfatici i giornalisti, ma anche Bassetti; descrittive, quando non prescrittive, le informazioni delle istituzioni, ma anche di Burioni, che accentua la sua vis polemica nel secondo periodo.

7. CONCLUSIONI

L'immediatezza della comunicazione digitale definisce un intreccio di voci che incide nella costruzione della dinamica comunicativa. La velocità con cui tutto accade, la frammentazione nella trattazione di ogni tema fra mille e più voci, la facilità d'accesso per ciascun fruitore a ogni fonte informativa ritenuta interessante sono senza dubbio le cause principali di quel sovraccarico informativo che ha fatto parlare – proprio durante la pandemia – di infodemia.

Il disordine informativo prodotto da tale Babele di voci, opinioni, giudizi, prese di posizione rende più sbiadita la funzione di *gatekeeping* propria di chi professionalmente – i giornalisti – oppure per competenza istituzionale o per conoscenza della materia caratterizzava la discussione pubblica. Tutto si diluisce in una molteplicità di voci.

Prendendo atto di tale interattività più rapida e fluida, l'obiettivo del nostro lavoro è stato verificare se comunque sia possibile rintracciare specifiche funzioni comunicative svolte da ognuno dei singoli soggetti che intervengono su di un tema o su di un evento; funzioni attivate – per distinguersi nell'opacità che tale affollamento produce – attraverso la messa a punto di una propria fisionomia comunicativa capace di delineare un peculiare posizionamento.

Chiaramente, il posizionamento dipende da molte variabili intervenienti, spesso contingenti, ed è continuamente modificabile in base alle azioni e alle posizioni espresse dagli altri attori presenti, come ci ricordano le richiamate teorie del campo giornalistico di Bourdieu e dei mondi sociali di Strauss.

Dai risultati emersi ci sembra individuabile una tipologia, che ovviamente dovrà essere testata attraverso una mole ben più consistente di dati e di soggetti analizzati, caratterizzata da 3 distinte funzioni: funzione informativa, funzione performativa e funzione contrappuntiva.

Fra i profili da noi analizzati, la funzione informativa è svolta soprattutto dalle istituzioni, come era abbastanza prevedibile. Benché con alcune differenze fra le istituzioni più tecniche, quali la Protezione Civile e l'Istituto Superiore di Sanità, e quelle politiche (Presidenza del Consiglio, Regione Lombardia e Regione Veneto). Sono i profili che si limitano prevalentemente a dare informazioni di prima mano sui dati del contagio piuttosto che su quanto stabilito dai decreti ministeriali e dalle Regioni. Tuttavia, sono rintracciabili alcune interessanti differenze anche all'interno di questa categoria. Le Regioni Lombardia e Veneto, ad esempio, non disdegnano toni enfatici e, talvolta, polemici, di solito meno presenti su questi siti.

Con funzione performativa si intende un utilizzo del profilo teso a evidenziare le proprie azioni e gli obiettivi a esso collegati. Tale funzione è svolta sia ricorrendo a link di eventi – conferenze-stampa, interventi televisivi, partecipazione a manifestazioni, ecc. ecc. – sia attraverso la sottolineatura delle decisioni politiche assunte. Tale funzione è adoperata soprattutto dai leaders politici.

Le loro performance vanno evidentemente collegate anche ai differenti periodi. Nel primo *lockdown* sono caratterizzate da un forte richiamo alla responsabilità collettiva e allo spirito solidaristico. Tendenza molto più evidente in Conte, ma rintracciabile anche nei Presidenti di Regione, in modo più marcato per Zaia.

In un canale teso a esaltare la personalizzazione, sono chiaramente individuabili differenti sfumature e accentuaioni attribuibili alle specifiche peculiarità, anche caratteriali, con cui ciascuno gestisce il proprio ruolo politico, anche per essere coerenti con la propria personalità. Ovviamente, vanno gestite anche le contingenze, che indubbiamente non mancano nella gestione delle emergenze. Ad esempio, l'accusa al Presidente della Lombardia Fontana di aver favorito alcuni familiari nell'attribuzione di un appalto lo ha indotto a rimodulare la propria performance, riducendo l'esposizione e affidando al profilo istituzionale della Regione le informazioni più strettamente attinenti l'andamento dell'emergenza pandemica.

Infine, abbiamo la funzione contrappuntiva. Come è noto, il contrappunto è termine adoperato in musica; però, vi è un suo uso estensivo nella critica letteraria contemporanea, per sottolineare il modo di condurre una narrazione su temi, motivi o toni a contrasto seppur complementari di altri che precedono o accompagnano tale narrazione. Pertanto, ci è sembrato un termine appropriato per indicare il lavoro sui social compiuto soprattutto dai giornalisti, ma in misura minore anche dai due medici inseriti nel campione. Nel primo caso, sono individuabili due differenti modalità di contrappunto: post che chiosano le scelte mediche e politiche compiute, restando nel solco di un ruolo collaborativo, teso a rafforzare senso di responsabilità e di solidarietà, presenti nel primo periodo; a cui si affiancano, molto presto, un numero ben più cospicuo d'interventi polemici verso bersagli ben precisi, accusati di inazione o di decisioni errate.

Ovviamente, non è assolutamente possibile riferirsi ai profili FB di due pur seguitissimi editorialisti per generalizzare tale comportamento all'intero mondo giornalistico. Tuttavia, è interessante osservare come la presenza sempre più diretta e pervasiva nello spazio comunicativo di tutte le fonti e i soggetti interessati a esporre e spiegare le azioni compiute, conduca il giornalismo a riconsiderare la propria funzione informativa in direzione di distinte forme di approfondimento, che possono variare dall'esposizione delle reazioni emotive registrabili nelle differenti componenti dell'opinione pubblica, alla valutazione dell'operato dei decisori, che – come sottolinea la letteratura sui *journalism studies* – conosce, di solito, precisi stadi: nella fase emergenziale prevale il ruolo collaborativo, poi si assumono toni marcati da giudizi e prese di posizione, prevalentemente polemiche.

Una distinta funzione contrappuntiva è riscontrabile anche nella comunicazione dei due medici; sebbene spesso tesi a spiegare le informazioni di carattere medico-scientifiche, talvolta emerse in modo approssimativo, se non errato. Anche nel loro caso, comunque, non mancano toni polemici, caratterizzati da registri comunicativi accesi, spesso indotti anche dall'esigenza di sintesi propria della comunicazione social.

Appare confermata, quindi, la nostra ipotesi di lavoro. Anche in un canale comunicativo come Facebook, che fa dell'immediatezza e della sintesi le sue principali cifre distintive, è possibile registrare specifiche funzioni comunicative svolte dai singoli attori, che attraverso riferimenti, rimandi, ma anche accavallamenti e sovrapposizioni delinano un intreccio di reciproche influenze; per cui la direzione presa dal discorso pubblico è conseguente ai modi, talvolta finanche casuali, in cui tale intreccio si compone e all'intensità con cui i diversi attori ne prendono parte.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Benett, W.L., Pfetsch, B. (2018), *Rethinking Political Communication in a Time of Disrupted Public Spheres*, in «Journal of Communication», 68(2), pp. 243-253.
- Bentivegna S., Boccia Artieri G. (2020), *Rethinking public agenda in a time of high-choice media environment*, in «Media and Communication», 8 (4), pp. 6-15.
- Bentivegna S., Boccia Artieri G. (2021), *Voci della democrazia*, Nologna: il Mulino.
- Bolter J. (2019), *The Digital Plenitude*, MIT; tr. it. 2020, *Plenitudine digitale. Il declino della cultura d'élite e lo scenario contemporaneo dei media*, Roma: MinimumFax.
- Bourdieu P. (1996), *Sur la television*, Liber-Raisons d'agir, Paris; tr. it., 1997, Milano: Feltrinelli.

- Brants, K., van Praag P. (2017), *Beyond Media Logic*, in «Journalism Studies», 4, pp. 395-408.
- Chadwick A. (2013), *Hybrid media system. Politics and power*, Oxford: Oxford University Press.
- Cristante S. (2004), *Potere e comunicazione. Sociologie dell'opinione pubblica*, Napoli: Liguori.
- Dahlgren P. (2005), *The Internet, Public Spheres, and Political Communication: Dispersion and Deliberation, Political Communication*, vol. 22, n. 2, pp. 147-162.
- Eisenstein E. (1983), *The printing revolution in early modern Europe*, abridged edition of *The printing press as an agent of change*, Cambridge UK; New York: Cambridge University Press, tr.it., 1986, Bologna: Il Mulino.
- Grossi G. (2004), *L'opinione pubblica*, Roma-Bari: Laterza.
- Grossi G. (2020), *Metamorfosi del politico*, Torino: Rosenberg&Sellier.
- Mauss M. (2002), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino: Einaudi.
- Pfetsch B. (2018), *Dissonant and Disconnected Public Spheres as Challenge for Political Communication Research*, in «Javnost-The Public», 25(1-2), pp. 59-65.
- Pizzorno A. (2008), *La sfera pubblica e il concetto di mandante immaginario*. Sociologica, n. 3, pp. 1-22.
- Prior M. (2007), *Post-Broadcast Democracy. How Media Choice Increases Inequality in Political Involvement and Polarizes Elections*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Reese, S. D., Shoemaker, P. J. (2016). *A Media Sociology for the Networked Public Sphere: The Hierarchy of Influences Model*. *Mass Communication and Society*, 19(4), 389-410.
- Shoemaker, P. J., Reese, S. D. (2014). *Mediating the message in the 21st century: A media sociology perspective* (Third edition). Routledge/Taylor & Francis Group.
- Singer, J. B. (2014), *User-generated visibility: Secondary gatekeeping in a shared media space*, in «New Media & Society», 16(1), 55-73.
- Solito L., Sorrentino C. (2020), *Prima e dopo la post-verità*, in «Quaderni di Teoria sociale», 1, pp. 225-249.
- Sorice M. (2014), *I media e la democrazia*, Roma: Carocci.
- Sorice M. (2020), *La «piattaformizzazione» della sfera pubblica*, in «Comunicazione politica», 21 (3), PP. 371-388.
- Strauss A. (1978), *A Social World Perspective*, in «Studies in Symbolic Interaction», 5, pp. 119-128.
- Williams, B. A., & Delli Carpini, M. X. (2000). *Unchained reaction: The collapse of media gatekeeping and the Clinton-Lewinsky scandal*, in «Journalism», 1(1), 61-85.
- Zelizer, B. (1993). *Journalists as interpretive communities*, in «Critical Studies in Mass Communication», 10(3), 219-237



Open Essays and Researches

La grande scommessa. Turismo e pandemia a Firenze

Citation: Alessio Di Marco, Tommaso Frangioni, Costanza Gasparo (2022) *La grande scommessa. Turismo e pandemia a Firenze*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 24: 153-165. doi: 10.36253/cambio-12435

Copyright: © 2022 Alessio Di Marco, Tommaso Frangioni, Costanza Gasparo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

ALESSIO DI MARCO¹, TOMMASO FRANGIONI², COSTANZA GASPARO³¹ *APS Opificio sociologico*² *Università degli Studi di Torino*³ *Università degli Studi di Firenze*E-mail: dmr.alessio@gmail.com; tommaso.frangioni@unito.it; costanza.gasparo@unifi.it

Abstract. This paper is centred on the analysis of some recent developments of the touristic system in the Italian city of Firenze. The COVID-19 pandemic hit hard the urban economic system of the city, which in the last years had increasingly become dependent on tourism. We analyse how the pandemic has been exploited by some local actors to develop their own narratives of the touristic future of the city, in light of a rebranding attempt, which was meant to reposition Firenze as an «elite» touristic destination. We explore the contradictions between different ideas of how tourism should affect the urban fabric, to show that tourism is a contested local issue.

Keywords: tourism, platform economy, urban economy, pandemic.

È abbastanza intuitivo notare come la pandemia di Covid-19 abbia avuto un riflesso immediato e profondo sul sistema turistico, a qualsiasi livello lo si voglia prendere in considerazione, contribuendo alla costruzione di una differente articolazione dello spazio globale dei flussi umani. In questo articolo prenderemo in considerazione il caso di Firenze, una delle più note mete turistiche mondiali, con l'obiettivo di sottolineare le strategie discorsive attraverso cui alcuni attori locali hanno cercato di riposizionare l'attrattiva turistica della città, sfruttando la pandemia di Covid-19 come finestra di opportunità per rafforzare alcune narrazioni sul suo futuro.

L'immagine turistica di Firenze prima dell'emergenza sanitaria era quella di una delle principali mete mondiali: una città in cui ogni anno arrivavano quasi quattro milioni di turisti. Le presenze turistiche in città nel 2018 superano i 13 milioni di unità¹, con un incremento del 51% nel

¹ Laddove gli arrivi contabilizzano le singole registrazioni in strutture ricettive, le presenze considerano anche i giorni di permanenza, permettendo di tenere in considera-

periodo 2008-2018 (Irpel 2019). In Toscana, il turismo rappresenta una voce strategica del sistema economico: contribuisce direttamente a circa il 7% del PIL regionale, ma considerando tutte le attività che traggono vantaggi dal turismo la stima dell'impatto supera il 10-12%².

Rispetto al caso fiorentino, nel 2018 l'impatto economico del turismo è stato di oltre 2.901 milioni di euro per la sola area metropolitana. Di questi, il 75% corrisponde alla produzione diretta, il 4% a quella indiretta e il 21% a quella indotta, rappresenta cioè la percentuale di produzione attivata da coloro che hanno generato un reddito attraverso la spesa dei turisti, reinvestendo sul territorio in altre attività di consumo. Oltre la metà di questo portato economico è stato prodotto all'interno del settore della ricettività e della ristorazione (Studi e Ricerca del Centro Studi Turistici 2019). I dati raccolti dai siti istituzionali di Regione Toscana³ e Città metropolitana⁴ mostrano come nel 2019 Firenze fosse inoltre una città con un elevato numero di strutture ricettive: 16,9 per chilometro quadrato, suddivise in 393 alberghi, 3 campeggi, più di 1.265 strutture extralberghiere (alloggi, case vacanze, ostelli, *bed and breakfast*) e 279 affittacamere non professionali. A questo va ancora aggiunto, per avere un'idea dell'impatto del settore, l'introito diretto per l'ente pubblico legato alla tassa di soggiorno. Nel 2018, questa ammontava a oltre 42 milioni di euro, di cui circa 6,8 milioni derivanti direttamente da *Airbnb*, dopo l'accordo *collect and remit*⁵. Nonostante la tassazione, la ricchezza prodotta dal turismo è distribuita in modo diseguale, elemento particolarmente evidente osservando il fenomeno della "*sharing*" economy. La maggior parte dei guadagni prodotti attraverso la piattaforma *Airbnb* è infatti concentrata nelle principali agenzie immobiliari e su alcuni grandi proprietari (Giudici 2018; Picascia *et alii* 2017). Inoltre, tradizionalmente il settore turistico si caratterizza per un lavoro tendenzialmente "povero", poco remunerato e spesso sottoposto a condizioni contrattuali peggiori rispetto ad altri settori: per esempio, nel settore turistico è relativamente elevata la quota di personale a tempo determinato, così come sono maggiormente frequenti il lavoro part-time e i rapporti di lavoro di durata fino a una settimana (Istat 2021). Lo stesso patrimonio artistico-culturale, inoltre, prevede spesso contratti di lavoro "multiservizi"⁶ con retribuzioni che difficilmente superano i 6 euro orari per le attività al pubblico (cfr. Gainsforth 2020).

Lo scenario in parte astratto dei flussi economici corrisponde a una esperienza quotidiana del turismo da parte dei residenti: turisti che camminavano per le strade, dormivano negli alberghi e negli *Airbnb*, facevano la fila agli Uffizi e all'Accademia delle Belle Arti e mangiavano nei ristoranti del centro storico, magari dopo essere stati convinti dalla *performance* di un "buttadentro". Nel giro di poche settimane la pandemia di Covid-19 ha comportato un radicale svuotamento dello spazio urbano, evidenziando la fragilità di un sistema economico cittadino così fortemente influenzato dal sottosistema turistico. Il calo complessivo di arrivi e presenze dal 2019 al 2020 si aggira intorno all'80%. A questi va aggiunta anche la diminuzione nell'offerta di locazioni brevi, più difficile da stimare (Irpel 2021). Nel 2021 i dati provvisori evidenziano una ripresa rispetto al 2020, quantificabile in +60,4% sul lato delle presenze e +74,6% sul lato degli arrivi, ancora lontana dagli anni pre-pandemia.

In questo contributo non intendiamo però articolare il nostro ragionamento evidenziando il tramonto di questo sistema economico (ammesso che sia quel che è avvenuto), quanto piuttosto concentrarci sugli effetti produttivi che la temperie pandemica ha innescato, a partire dalla definizione della situazione che una varietà di attori translocali ha costruito intorno a questo evento. In questo senso l'articolo prenderà in considerazione il rapporto fra sistema economico e simbolico dello scambio turistico e rappresentazioni della realtà che sono state costruite all'interno del contesto locale, sfruttando il frame pandemico come uno strumento narrativo per sostenere alcune scelte politiche ed economiche, seguendo la prospettiva analitica che guarda alla costruzione narrativa delle crisi (Hay 1996, 1999; Jessop 2013; Stanley 2014). Lo spazio cittadino è esaminato da una prospettiva duplice. Esso è

zione sia chi è a Firenze di passaggio che chi pernotta e/o risiede per un periodo limitato di tempo. Alla luce della *platformization* del turismo e della interconnessione con località della cintura, nelle quali i turisti possono alloggiare visitando la città "in giornata", queste statistiche scontano una sottorappresentazione del fenomeno.

² <https://www.regione.toscana.it/-/incremento-dell-afflusso-turistico>

³ <https://www.regione.toscana.it/statistiche/banca-dati-turismo>

⁴ <https://www.cittametropolitana.fi.it/turismo-2/turismo/statistica-del-turismo/>

⁵ <https://news.airbnb.com/it/imposta-di-soggiorno-firenze-airbnb/>

⁶ <https://www.miriconosci.it/sistema-museo-fa-rima-con-sfruttamento-del-lavoro/>

infatti considerato come un *assemblaggio transcalare* che rappresenta l'orizzonte di possibilità di un turismo che opera all'interno di uno spazio *bounded*, circoscritto all'area urbana fiorentina, e contemporaneamente pienamente globale, nella misura in cui i tanto i flussi del turismo quanto alcuni degli operatori economici coinvolti sono transnazionali (Hoffmann *et alii* 2003). In quanto assemblaggio, lo spazio cittadino è relazionale, costituito dall'intreccio e dalle connessioni fra sistema turistico e sistema urbano nel suo complesso. In questo senso possiamo parlare anche di un processo di costruzione e iscrizione di significati all'interno di un tessuto locale, e di una rete di relazioni fra attori afferenti a campi sociali differenti: attori politici, economici, amministrativi. Come vedremo, questa iscrizione non tocca solamente chi è direttamente coinvolto nel mercato turistico, ma ha dei riflessi più ampi sulla società locale nel suo complesso.

Nel primo paragrafo presenteremo tre modelli descrittivi del fenomeno turistico, nati in ambito accademico, ma plasticamente trasposti anche nelle narrazioni intorno al turismo dei suoi operatori. Il secondo paragrafo esplicita la nostra domanda di ricerca e le tecniche utilizzate. Nel terzo mostreremo come il turismo sia un ambito di conflitto fra attori economici differenti: quelli locali già storicamente presenti sul territorio, quelli dell'economia transnazionale immobiliare, e quelli legati alla più recente comparsa della *platform economy*, per poi individuare nel quarto paragrafo le specifiche direzioni che questo conflitto ha assunto nella città di Firenze nel periodo della pandemia.

TRE MODELLI DI TURISMO

Per disarticolare i meccanismi discorsivi che sono girati intorno al tema del turismo *infra e post*⁷ pandemico, è necessario innanzitutto far riferimento – seppur brevemente – a quali siano i principali modelli interpretativi del turismo contemporaneo, in modo da comprendere quali possano essere le direttrici su cui tale discorso può innestarsi. Se è vero che questo settore «si articola e si segmenta in diversi turismi specializzati» (D'Eramo 2019: cap.4), qua faremo riferimento a tre macro-modelli, guardando tanto alle sue modalità organizzative quanto ai target del fenomeno. In questo senso, ci rifacciamo alla tripartizione fra turismo «elitario», «di massa», «sostenibile». Queste sono tre articolazioni idealtipiche di un fenomeno che è chiaramente sfaccettato e multiforme, tanto che non è da escludere la compresenza di caratteristiche dei tre modelli all'interno dello stesso territorio.

La nascita del turismo *moderno* può essere fatta risalire al Settecento, quando cominciò a diffondersi presso l'aristocrazia e l'alta borghesia europea l'usanza di viaggiare nei paesi mediterranei (Nocifora 2019; Savelli 2012). Questi ceti miravano a “preparare” i propri giovani attraverso il «Grand Tour», un viaggio di formazione che toccava le grandi città europee. Si tratta di una tipologia di viaggio riservato solo alle classi aristocratiche, mentre i ceti artigiani erano soliti far intraprendere ai propri eredi il «Petit Tour» (Nocifora 2019), un viaggio a scala regionale con lo scopo di perfezionarli lavorativamente (Savelli 2012). Il turismo elitario permangono dei modelli fondamentali anche in seguito, seppur fondando i suoi meccanismi di distinzione più sull'offerta di prodotti profilati su specifiche nicchie di mercato che sulla presenza *tout court* del fenomeno (Marson 2011).

Il turismo di massa rappresenta il portato diretto della società industriale sviluppatasi nella seconda metà del Novecento e, seguendo Zuelow (2015), è strettamente legato ad alcune delle caratteristiche che contraddistinguono il fordismo (condizioni lavorative relativamente più vantaggiose, sviluppo del welfare, tecnologie applicate agli sportamenti su mare, terra e aria). L'elemento centrale di questo modello di turismo, in linea con il modello produttivo cui fa riferimento, è la *standardizzazione*: la vacanza è prodotta (e riprodotta) attraverso la replica di moduli identici che fanno leva sulle economie di scala. Anche il pubblico di riferimento tende a essere indifferenziato, e il grado di relazione e scambio fra popolazione turistica e popolazione residente è minima e legata soprattutto allo scambio economico interno al settore dell'ospitalità (Poon 1993; D'Eramo 2019). Proprio per questo, il turismo di massa è un fenomeno specificamente moderno, e della modernità condivide la narrazione positiva, volta al progresso e alla

⁷ Senza aprire la questione di cosa possa essere effettivamente considerato uno scenario *post*-pandemico, ci fondiamo sulla narrazione *emic* degli attori coinvolti, che definiscono tale lo scenario a partire almeno dalla seconda metà del 2020.

razionalizzazione tecnico-scientifica, con un ridotto spazio per il dubbio etico (Butcher 2017). Sono in particolare due gli aspetti che vale la pena sottolineare rispetto a questo modello: la connessione fra le temporalità dell'esperienza turistica e i processi di spazializzazione che queste comportano sull'ambiente urbano; l'economia dei segni che si sviluppa nel turismo di massa. Il primo aspetto permette di sottolineare come la logistica della gestione del tempo dei gruppi turistici implichi un effetto «concentramento» su un nucleo di siti storici relativamente vicini, amplificando costi e valori d'uso solo in determinate zone della città (Serageldin 1999) e rafforzando le economie di scala infrastrutturali e le sue conseguenze (Williams 2010). Rispetto al secondo possiamo evidenziare che il turismo sia anche un'esperienza culturale, in quanto la produzione dello spazio si lega a determinati significati: la città del turismo di massa è costruita intorno a dei marcatori ben definiti che la rendono leggibile e comprensibile secondo moduli semantici fissi, in modo che questa possa essere ridotta a una formula facilmente identificabile (Urry 1990; Meethan 2001; MacCannell 1976).

Dalla fine degli anni Ottanta ha iniziato a diffondersi invece la categoria del turismo sostenibile: questa forma pienamente postmoderna di turismo si fonda sull'attenzione alle ricadute del fenomeno turistico sui contesti nei quali viene a prodursi l'esperienza. In particolare, cogliendo dunque quegli aspetti di sensibilità ambientale, sociale, economica e politica che implicano un rinnovato riconoscimento dell'*embeddedness* del fenomeno nei territori locali (Bianchi 2017; Triarchi e Karamanis 2017; Van der Borg *et alii* 1996). La stessa Organizzazione Mondiale per il Turismo sottolinea che si tratta di sviluppare un modello di «turismo che tiene pienamente in considerazione gli impatti – presenti e futuri – dal punto di vista economico, sociale e ambientale, considerando i bisogni dei visitatori, dell'industria, dell'ambiente e delle comunità ospitanti»⁸. Ciò ha portato a una progressiva attenzione agli impatti sull'ecosistema, alla de-stagionalizzazione e alla riduzione della congestione degli spazi, a un sempre maggior accento sulla partecipazione delle «comunità locali». Perché sia sostenibile, il turismo necessiterebbe dunque di una regolazione fin dal momento in cui una località diventa una «meta». In conclusione, il turismo sostenibile si è costruito in contrapposizione al turismo di massa (e, in misura inferiore, anche a quello elitario) nel tentativo di evitare lo stress dei luoghi coinvolti, e nel richiamo a una accresciuta autenticità del fenomeno turistico, con un riferimento molto netto all'appartenenza culturale degli attori e alla costruzione della loro identità (Gilli 2015). Per la capacità di questa etichetta concettuale di mettere in discussione tanto il distacco e l'esclusività del turismo elitario, quanto l'eccessivo sfruttamento dei territori di quello di massa, questo modello di turismo ha vissuto una fase di forte espansione nel corso degli ultimi anni, soprattutto come antidoto al cosiddetto *overtourism*.

METODO

L'intento di questo contributo è analizzare come la pandemia da Covid-19 sia stata sfruttata da alcuni attori locali per sviluppare le proprie narrazioni del futuro turistico di Firenze. Per fare questo è stato analizzato il corpus di testi e pratiche prodotte da vari soggetti (sia pubblici che privati), seguendo un approccio qualitativo che mira a ricostruire, attraverso un'analisi critica del discorso, l'intero contesto di comunicazione (Van Dijk, 1993; Fairclough 1993; Fairclough *et alii* 1997). Definendo l'analisi del discorso come l'analisi del linguaggio in uso, visto come un tipo di pratica sociale, l'approfondimento proposto non è puramente semantico e grammaticale, ma si concentra sulla componente pragmatica e cognitiva, comprendendo dunque anche le conoscenze date per scontato, i frame interpretativi e le mappe mentali. Secondo Schmidt (2008) le idee cognitive si riferiscono a quel contenuto sostanziale del discorso che definisce come le politiche offrono soluzioni a problematiche a portata di mano, come i programmi definiscono i problemi e identificano metodi con cui affrontarli e come sia le politiche che i programmi si intrecciano con il nucleo più profondo di principi e norme. Per fare questo la ricerca si è proposta di analizzare siti web, programmi, documenti, normative, conferenze stampa a partire dal primo lockdown nel 2020. Sono stati esaminati dunque i principali comunicati stampa del Comune di Firenze in materia di ripresa del turismo, quali l'accordo tra Comune di Firenze e *Airbnb* e il lancio del progetto *Be.Long*, piattaforma per gli accordi di lungo e

⁸ <https://www.unwto.org/sustainable-development>

medio periodo per chi lavora e studia a Firenze. I siti online oggetto di analisi sono stati quelli della piattaforma *Be.Long*⁹, *Destination Florence*¹⁰, progetto di marketing e promozione territoriale costituito dal Comune di Firenze e dal consorzio *Destination Florence Convention & Visitors Bureau*, e *Feel Florence*¹¹, il sito ufficiale del turismo del Comune di Firenze e della Città Metropolitana per «scoprire nuovi modi di visitare la città e il suo vasto territorio». Altro materiale di studio è stato il programma di mandato 2019-2020 in materia di turismo e la Carta del Turismo di Qualità (*Destination Florence 2020*), carta promossa del consorzio *Destination Florence* per rilanciare l'immagine di Firenze attraverso la valorizzazione dei sistemi turistici sostenibili.

Ciò ha consentito di esaminare alcune immagini promosse da amministrazioni e forze economiche locali per promuovere nuovi scenari possibili. Tali immagini sono concepite non solo come immagini del marketing urbano, rivolte alla vendita di un prodotto o come semplici rappresentazioni sintetiche della realtà, ma come vere e proprie ipotesi di trasformazione e ripresa della città (Amin, Thrift 2002). Questa prospettiva si connette bene con l'approccio costruzionista che abbiamo sottolineato in apertura, quello di guardare alle crisi come strumento narrativo che gli attori sociali possono attivare a determinate condizioni, per portare avanti una propria agenda. Osservare un fenomeno così impattante come la pandemia di Covid-19 alla luce delle categorie costruzioniste parrebbe un azzardo. D'altra parte, è importante sottolineare che «i costruttivisti [...] enfatizzano l'indipendenza della realtà dalla volontà umana», potendo così identificare delle categorie di oggetti che «esistono e traggono qualunque proprietà possano avere dalla conoscenza e interpretazione che ne diamo collettivamente» (Hay 2016: 521). La crisi, in quanto definizione della situazione volta a un momento-processo di trasformazione interno alle istituzioni (*ivi*), è principalmente una forma di narrazione, una definizione della situazione indirizzata da vincoli e risorse sia esterni che interni attraverso cui gli attori sociali cercano di inquadrare un'atmosfera di imminenza, urgenza, necessità atta a stimolare processi di de-legittimazione o re-legittimazione (t Hart 1993, Hay 1996). Questo permette anche di sottolineare come, pur nell'esistenza di una situazione di contingenza molto pressante sul piano temporale, caratterizzata dall'ambiguità degli stimoli e dell'incompletezza delle informazioni a disposizione dei policy-makers (Boin *et alii* 2016), si possa evidenziare l'intreccio fra questi processi di costruzione narrativa e la ri-legittimazione di strategie precedenti la crisi, che hanno portato a una retorica «delle opportunità». In questo senso, la proposta interpretativa che avanziamo vede il ricorso a «vecchie» strategie come il combinato di un'operazione di riduzione della complessità e di rafforzamento delle posizioni discorsive in campo.

CONTRO «GLI IMPROVVISATI»: STRATEGIE DEL SETTORE TURISTICO LOCALE E PLATFORM ECONOMY

A livello locale il turismo accelera il processo di consumo di suolo, a causa della richiesta di strutture e infrastrutture, impattando sui flussi ecologici delle località (Avena 2011). Sempre guardando ai fenomeni locali, molti studi si concentrano su quella che oggi è divenuta la principale industria turistica europea, la città (Garcia – Hernandez *et alii* 2017). Il concetto di *overtourism* deve la sua fortuna alla sua vaghezza empirica (Koens *et alii* 2018; Milano *et alii* 2019): a ben vedere la versione originale del concetto si ancora – in maniera piuttosto lasca – alle percezioni dei «pubblici locali» rispetto al fenomeno turistico. Da questo punto di vista, la mancanza di una operazionalizzazione del concetto, come di una sua definizione precisa, ne favorisce la diffusione. Il termine entra rapidamente nel gergo degli osservatori: dapprima quelli più critici, venendo in seguito recuperato all'interno dell'arena *mainstream* della stampa e dei soggetti politici (Giudici 2018). Ciò è connesso al tipo di «pubblici locali» che è più probabile vedere coinvolto in questa discussione: soggetti di ceto medio, con alti livelli di scolarizzazione, interessati e partecipi della sfera politica (spesso non solo quella istituzionale) locale e che non traggono benefici diretti dal settore turistico; una socio-demografica particolarmente rilevante nei contesti urbani di medie dimensioni

⁹ <https://belong.destinationflorence.com/en/>

¹⁰ <https://www.destinationflorence.com/en>

¹¹ <https://www.feelflorence.it/en>

(Dodds, Butler 2019). *L'overtourism* viene sostanzialmente identificato come rapporto numerico tra turisti e abitanti sbilanciato “a favore” dei primi. Chiaramente le città d'arte italiane come Venezia e Firenze sono molto toccate dal fenomeno (Duignan 2019), raggiungendo altissimi livelli di affollamento a causa della densità strutturale della loro morfologia urbana (Lelo *et alii* 2021).

Dal primo importante lavoro di Ghotam (200d) sul quartiere francese di New Orleans, un insieme di analisi si sono soffermate sulle potenzialità gentrificative del turismo cittadino (Wilson, Tallon 2012; Gravari-Barbas, Guinand 2017), spaziando dal ruolo delle autorità locali, alla gentrificazione commerciale, all'*urban displacement*, al ruolo delle piattaforme P2P (Wachsmuth, Weisler 2018; Singler, Wachsmuth 2020). Tutto ciò si collega al fenomeno, anche questo indicato da una categoria a contorno variabile (anche se meno ambigua), della *airbnbificazione* (Cocola-Gant 2018), in riferimento alla nota piattaforma statunitense di affitti brevi. Dal punto di vista della domanda, *Airbnb* e le altre piattaforme analoghe sono state in grado di creare una nuova nicchia turistica, puntando sulla portata globale delle piattaforme online e su modelli di turismo alternativi a quello di massa, spinti verso sistemazioni e modalità di viaggio differenti.

Laddove il turismo fiorentino era mediato principalmente da tre attori con un minore o maggiore grado di legame con il territorio locale – gli affittacamere (a loro volta intermediati da collettori come le agenzie turistiche), gli alberghi e le multinazionali dell'ospitalità – la comparsa di un nuovo attore rimescola le carte sotto una molteplicità di piani. Innanzitutto permette una messa a valore senza precedenti del patrimonio abitativo localizzato nel centro storico e nelle aree limitrofe (cfr. Cocola-Gant 2018), in seconda battuta vede la presenza di attori soggetti a regolamentazioni e normative differenziate, in terzo luogo vede la costruzione di una narrazione in cui l'autenticità locale è da ricercare all'interno delle relazioni mediate dalla piattaforma *Airbnb*, che oltre ad offrire camere e appartamenti offre anche «esperienze» che si suppongono essere disintermediate rispetto a quelle della tradizionale filiera turistica (Guttentag 2015; Raffini 2016; Roelofsen, Minca 2018; Picascia *et alii* 2019; Aguilera *et alii* 2019; Celata, Romano 2020). Lo svilupparsi di questa forma di ospitalità ha messo in discussione il modo di produzione turistico locale: seppure all'interno di uno scenario che non è certo quello della redistribuzione sistemica, agisce anche come elemento democratizzante, permettendo lo sfruttamento della rendita fondiaria anche a livelli “inferiori” della catena del valore e – soprattutto – da parte di soggetti che non sopportano un rischio di impresa (o che ne hanno uno minimo/ridotto rispetto a quello delle strutture tradizionali) (Semi, Tonetta 2020). Inoltre, la sempre maggiore pressione sul turismo locale ha favorito lo svilupparsi di fenomeni di resistenza e contestazione alla turistificazione degli spazi urbani (Pasquinelli 2015; Cocola-Gant, Pardo 2017). Nel caso della città di Firenze, le prime manifestazioni del tema nel dibattito pubblico locale appaiono nella seconda metà degli anni Dieci, andando a cogliere soprattutto una forma di gentrificazione turistica che rende virtualmente inaccessibile il centro cittadino al ceto medio. Oltre al generale aumento di prezzi legato all'intensificazione d'uso dei luoghi diventati turistici, il dislocamento della popolazione residente avviene anche a causa delle conversioni delle abitazioni in alloggi per visitatori, da una parte attraverso la costruzione di nuovi edifici – o la riconversione di edifici esistenti – a uso esclusivamente turistico, dall'altra attraverso la diffusione degli affitti turistici che vanno a sostituire gli alloggi per residenti. È importante notare come questo “modello” gentrificativo, seppur affermi il ruolo cruciale dei visitatori come consumatori, non possa prescindere dall'azione di promozione e indirizzamento attuata dai capitali privati e dagli attori pubblici (Hackworth, Smith 2001; Cocola-Gant 2016, 2018; Aalbers 2019). Questo intreccio si è rivelato particolarmente significativo negli ultimi anni, alla luce della costruzione/ristrutturazione di immobili per far spazio ai cosiddetti *Student Hotel*, alloggi di lusso per studenti che imprimono una ulteriore svolta al fenomeno del turismo, connettendolo a quello della permanenza di medio periodo per motivi di studio.

Da un lato il turismo delle piattaforme ha supportato dunque la costruzione di una rappresentazione «sostenibile» del turismo, mentre dall'altro ha comportato una rinnovata massificazione dei flussi, permettendo in un processo dialettico, prima la costruzione dell'immagine della «autentica esperienza cittadina» e poi quella della «città assediata» dai turisti, all'evidente aumento dei flussi. La risposta da parte degli attori più influenti del sistema economico locale a questo stimolo è stata dunque quella di costruire un discorso che, agganciandosi alla messa in discussione dell'*overtourism*, ricorre al modello del «turismo sostenibile». Il discorso sulla sostenibilità del turismo viene tracciato prima dell'ondata pandemica, andando allo stesso tempo a sovrascrivere quanto in quel dispositivo

narrativo era legato a un turismo genuinamente *off the grid*, esterno alla dimensione mercificante e di consumo in senso stretto.

DESTINATION FLORENCE: LA PANDEMIA COME OPPORTUNITÀ

Già secondo il piano di Gestione UNESCO, aggiornato nel 2016, spettava al Comune di Firenze salvaguardare e valorizzare il vasto patrimonio fiorentino attraverso una serie di politiche per destagionalizzare e delocalizzare i flussi, qualificare maggiormente la domanda e l'offerta turistica e contrastare la diffusione di appartamenti destinati a soggiorni di breve durata. La situazione legata all'emergere della drammatica situazione della pandemia di COVID-19 diventa così un meccanismo retorico a partire dal quale può essere attivato un orizzonte di senso nel quale la pandemia è *l'opportunità* per ricominciare "da zero". Non a caso, l'apertura del documento «*RinascereFirenze*»¹², licenziato dal Comune nel corso del 2020, ci presenta una città che «sembra risvegliata dal sonno della pandemia come un bellissimo animale», sottolineando come questa sospensione sia stata «un tempo di fermento, un tempo di maturazione, sofferta, impegnativa, che prelude ad una profonda trasformazione». In questo senso, possiamo vedere dunque l'emergere di una lettura della crisi come spazio delle opportunità, ancorata da un lato alla tradizione (l'animale è «bellissimo», come la città stessa) e a una visione organicista della società locale, e dall'altro all'innovazione. Sono molti gli attori locali che cercano di leggere la pandemia in questo modo, sottolineando che questa apre un orizzonte trasformativo che permette di avanzare un tentativo di riarticolazione dell'economia locale che nel turismo cittadino trova il cardine.

La «sostenibilità» diviene a sua volta il principale strumento retorico attraverso il quale questi attori cercano di acquisire una rinnovata centralità e un ruolo di indirizzo nelle direttrici dello sviluppo cittadino. Infatti, il documento ricerca un «turismo meno fugace, più consapevole, responsabile e sostenibile» (Comune di Firenze, 2020:6), senza esplorare direttamente le possibili soluzioni e misure di policy concrete, anzi rischiando di essere contraddittorio, come sottolineano anche Tarsi e Carta (2021: 91), nel promuovere un turismo di grandi eventi. I grandi eventi, seppur favorendo la programmabilità dei flussi turistici, non possono certo essere considerati come parte di una lettura organica del territorio, in grado di ricostruire quel «patto di convivenza tra il mondo turistico e la città» (Comune di Firenze 2020: 6).

In questo quadro, si assiste alla costruzione e al consolidamento di una «coalizione di policy» (Sabatier 1988) che è anche «coalizione discorsiva» (Hajer 2002) attraverso la quale gli attori dell'economia turistica tradizionale cercano di far leva sul soggetto pubblico per ottenere una maggiore regolamentazione degli attori di nuova generazione e per ottenere un ruolo nella distribuzione delle risorse previste dai meccanismi europei e nazionali di sostegno all'economia approntati proprio per fronteggiare le conseguenze della pandemia. Come vedremo meglio in seguito, il dibattito di policy locale si nutre di alcune specifiche figure, utili per sottolineare il carattere ideazionale e costruttivista della narrazione della crisi: «il buon commerciante», «il turista rozzo», «l'*host* di Airbnb che non paga le tasse». È importante sottolineare che questa narrazione del turismo locale è precedente la pandemia: questo rafforza, anziché depotenziare, l'idea che la situazione di crisi possa essere letta in termini azionabili dagli attori locali, che proprio facendo leva su questa situazione possono rilanciare con maggior forza strategie preesistenti.

Al centro di questa coalizione vi è *Destination Florence*¹³, progetto di marketing e promozione territoriale costituito dal Comune di Firenze e da un consorzio (*Destination Florence Convention & Visitors Bureau*¹⁴), nato già negli anni Novanta. Del consorzio fanno parte molti soggetti imprenditoriali e istituzionali locali, a partire da *Toscana aeroporti S.P.A.* che gestisce l'aeroporto di Firenze-Peretola, ai maggiori hotel cittadini; dal circuito motociclistico del Mugello a *The Mall*, outlet di abbigliamento localizzato a Barberino di Mugello; dalle associazioni di categoria, a *Firenze Fiera*.

¹² <https://www.comune.fi.it/rinascerefirenze>

¹³ <https://www.destinationflorence.com/it>

¹⁴ <https://www.destinationflorencecvb.com/>

Il progetto *Destination Florence* sviluppa una narrazione che riprende la parola chiave della bellezza (da sempre un marchio distintivo con cui Firenze ha cercato di posizionarsi nella competizione internazionale delle città-brand) e ha come manifesto quella che è chiamata la «Carta del turismo di qualità»¹⁵. Nei documenti programmatici e strategici sviluppati da questo soggetto, la lettura proposta è quella di un senso di svalutazione dell'industria turistica tradizionale che, unita alla mancanza di vere e proprie politiche di gestione dei flussi, hanno caratterizzato il recente passato cittadino contribuendo a produrre fenomeni come quello dell'*overtourism*: sfruttamento eccessivo delle destinazioni, desertificazione dei centri storici e inagibilità del mercato degli affitti per i residenti, abbassamento della qualità dell'offerta turistica e di conseguenza svalutazione dell'immagine della città, come sottolineato anche nel piano di gestione Unesco del 2016 (Giudici 2018). La risposta è dunque una ri-personalizzazione dell'esperienza turistica, centrata sul consumo etico¹⁶. Come dicono gli stessi promotori, l'obiettivo è permettere alla «destinazione di prepararsi al meglio per accogliervi come se foste i suoi unici e più importanti ospiti»¹⁷. Come ricorda Marco D'Eramo (2019), nel solco di Bourdieu, più una pratica sociale si massifica, più si svaluta e perde di *appeal* per i ceti più elevati. Da questa prospettiva la diffusione del turismo di massa ha causato la decadenza della città di Firenze, sempre più commercializzata e svalutata, soprattutto a causa della *platform economy*. In questa lettura il turista di massa è ben lontano dall'essere un turista «responsabile»: la sua rappresentazione come un soggetto che vuole semplicemente godersi il periodo di ferie, evadendo dalle responsabilità della vita quotidiana e spendendo quello che ha guadagnato (quindi quanto può permettersi di spendere) durante la vacanza (MacCannell 1976), è anche funzionale a una sua costruzione come «ospite disinteressato» alle «autentiche» bellezze del territorio. Contrapposti a questi soggetti, vi sono coloro che sanno genuinamente apprezzare la bellezza che la città ha da offrire: la distanza economica fra questi due idealtipi viene colmata a livello narrativo in una differenziazione dei consumi attesi.

Le azioni proposte dal consorzio sono principalmente tre:

1. Restituire centralità nell'offerta turistica ai professionisti del settore. Questo si fonda su una narrazione in cui gli operatori della *platform economy* «depredavano i centri storici trasformandoli in cash machines per rendite di posizione» affidando «l'offerta "turistica" [sic] in mano agli improvvisati di ogni genere» (*Destination Florence 2020*: 1). Ciò si traduce in una richiesta di maggiori tutele per le professioni turistiche e di maggiori controlli sugli affitti turistici brevi (licenze, tasse, assunzione regolare del personale) e sulle esperienze proposte da «guide improvvisate».
2. Il fenomeno dell'*overtourism* viene connesso alla svalutazione della meta, nel duplice senso di una svalutazione simbolica dell'esperienza («il turista perde i sensi non tanto per la bellezza delle opere, ma per la confusione attorno a queste» (*ivi*: 1-2) e di una, altrettanto pressante, economica («studi confermano che ad una crescita esponenziale dei numeri turistici in una destinazione faccia fronte un decremento di spesa pro capite» (*ivi*: 1)). La risposta diviene dunque quella di gestire i flussi turistici su base stagionale e geografica, definendo dei limiti massimi di sostenibilità per i siti più visitati, tramite un sistema di prenotazione degli ingressi e un sistema di *ticketing*. È richiesto dunque un impegno da parte del Comune, della Regione e dello Stato per proteggere l'offerta turistica di qualità.
3. Avviare un piano di rilancio, di promozione e di creazione di una «filiere di qualità» (*ivi*: 15) attraverso una piattaforma come *Destination Florence* (che, detto per inciso, ricorda molto *Airbnb* nel modo in cui si propone di intermediare domanda e offerta turistica) che abbia una propensione no profit e che reinvesta i margini ricavati.

Per promuovere gli affitti di lungo periodo è stato ideato dal Comune di Firenze e da *Destination Florence* il progetto «*Be.Long*», una piattaforma che mette in contatto l'offerta di appartamenti con la domanda di determinati target: studenti, prevalentemente internazionali, *city user* e *smart worker*. Inoltre, è stata avviata la costruzione

¹⁵ https://www.destinationflorencecvb.com/wp-content/uploads/2021/02/turismo_di_qualita_COMPLETO.pdf

¹⁶ <https://www.destinationflorence.com/it/blog/268-viaggio-a-firenze-ecco-perche-destinationflorencecom-e-la-scelta-piu-etica-dafare>

¹⁷ *ibidem*

di due nuovi *Student Hotel*, destinati anche questi ai medesimi soggetti. Come spesso accade, quella avanzata da questi soggetti è anche una richiesta di maggior intervento pubblico a tutela dell'attività economica privata (tramite una «cabina di regia») attraverso lo sviluppo di meccanismi di governance territoriale che si lega alla richiesta di avviare una progressiva espansione dei beni pubblici, comuni e collettivi, che possano essere immessi all'interno di questo circuito economico. Di questa strategia fa parte anche il progetto di espansione dell'aeroporto cittadino, tema di dibattito – e scontro – dal 2014. Inoltre, il patrimonio artistico e culturale di Firenze deve tornare ad essere valorizzato anche attraverso la vendita di esperienze «autoctone» svolte da professionisti del settore adeguatamente «certificati» (es. esperienze culinarie, tour per la città). Infine, mentre alcune città europee (per citarne solo alcune: Lisbona, Amsterdam, Barcellona, Parigi) hanno tentato di elaborare sistemi in grado di limitare il numero degli affitti brevi per controllare i flussi turistici, limitando in questo modo le piattaforme, a Firenze è stato sancito un accordo di collaborazione con *Airbnb*, incaricando questa di promuovere delle «esperienze autentiche» coinvolgendo operatori turistici professionali¹⁸. In questo senso, possiamo sottolineare l'esistenza di un rapporto dialettico – connesso alle già richiamate disuguaglianze distributive nel campo dell'offerta di alloggi – che fa sì che anche la multinazionale debba modificare parzialmente la propria immagine, per venire incontro al cambiamento di frame locale. Nell'aprile 2021, inoltre, *Airbnb* ha redatto una guida per il turismo sostenibile rivolta agli *host*, affinché gli ospiti diventino viaggiatori più rispettosi seguendo i loro consigli. Le indicazioni sono le più varie e vanno dall'incentivare l'utilizzo dei mezzi pubblici all'informare gli ospiti sui problemi locali e mostrare nei propri annunci il livello di sostenibilità dell'alloggio. Poco tempo prima, a febbraio 2020, era stata presentata l'applicazione «*Feel Florence*», un'applicazione sviluppata dal Comune di Firenze con l'intento di governare i flussi turistici, anche attraverso l'utilizzo di *open data*, avvicinando i turisti alle «esperienze locali» e promuovendo in questo modo un turismo sostenibile.

Se da un lato quindi si è cercato di attrarre un target diverso da quello del turismo di massa, dall'altro appare evidente come al centro di queste pratiche ci sia un turista o residente elitario. Per concludere, questa lettura è allo stesso tempo economica in senso stretto e parte di una economia morale nella quale la sostenibilità è declinabile, oltre che come riduzione dei flussi, in una «educazione» al decoro che vale anche per chi vive quotidianamente la città. Infatti, tanto i residenti quanto i turisti si trovano coinvolti in un tentativo di regolare lo spazio pubblico cittadino e i suoi usi quotidiani. Mentre è noto come «i meccanismi di regolazione del turismo mirino alla riduzione della stranezza e a imporre la prevedibilità, garantendo così ai visitatori una sensazione di sicurezza» (Hoffman *et alii* 2011), vediamo una estensione di questa regolazione che va anche a tracciare delle linee di esclusione che agiscono sui residenti. Infatti, negli ultimi anni è evidente la saldatura fra turismo e dispositivi del decoro. Ne è un esempio la campagna di sensibilizzazione della Città di Firenze «*EnjoyRespectFirenze*»¹⁹, nata per ricordare quali siano i comportamenti «sbagliati» nel centro città (nella maggior parte sanzionabili con multe fino a €500), ma anche quali siano le «buone pratiche» per vivere correttamente la città e organizzare al meglio il proprio soggiorno. In questi termini, la città si trasforma in una «città etica» (Pitch 2013), in cui i comportamenti del ceto medio divengono lo standard di riferimento per tutti coloro che transitano il centro storico. La città viene prodotta cercando una riduzione degli spazi dell'informale e del gratuito.

CONCLUSIONI

In questo articolo abbiamo cercato di mostrare le recenti trasformazioni in una delle principali mete turistiche globali. A partire da tre modelli di turismo, abbiamo sottolineato la relazione che mette in connessione forme del turismo e organizzazione sociale ampia. Abbiamo evidenziato l'intreccio fra una lettura «esterna» del turismo come fenomeno sociologico e una lettura «interna», prodotta da operatori del settore e istituzioni locali. Prendendo spesso spunto da letture critiche del turismo, promosse tanto in campo accademico quanto politico, questi sog-

¹⁸ <https://news.airbnb.com/it/airbnb-e-comune-di-firenze-insieme-per-un-turismo-autentico-e-sostenibile/>

¹⁹ <https://www.comune.fi.it/pagina/turismo/enjoyrespectfirenze>

getti – coinvolti nella rete produttiva del turismo stesso – hanno rimodulato alcuni concetti e parole-chiave (*overtourism*, sostenibilità, «turismo mordi e fuggi»), ponendosi in una posizione di discontinuità rispetto al passato, e presentando l'opzione di un turismo elitario e «di qualità» come la narrazione vincente per il post-pandemia.

Ciò permette di sottolineare quel carattere socialmente costruito della crisi, richiamato in letteratura da Hay (1996). Infatti, a partire da una costruzione narrativa della crisi come «spazio di opportunità», diversi attori privati e pubblici locali hanno cercato di rafforzare una narrazione, antecedente la pandemia, che vede con sospetto l'economia delle piattaforme, e in particolare l'azione di *Airbnb*. Allo stesso tempo tentando di integrarne l'operato all'interno di un nuovo frame narrativo, capace di racchiudere il fenomeno turistico locale in una cornice innovativa. Attraverso una contrapposizione fra due modelli di turismo, quello «di massa» e quello «sostenibile», questi attori hanno puntato alla costruzione di un gruppo di influenza sulla politica locale, cercando di legittimarsi nella sfera pubblica come soggetti in grado di ovviare ai principali problemi lamentati rispetto al turismo delle piattaforme, rendendo così l'idea di sostenibilità turistica «azionabile» (Blyth 2002). La letteratura sulle ultime ondate di *gentrification* mette bene in luce il ruolo dei soggetti pubblici locali nel favorire e ampliare i processi di estrazione di rendita dal territorio urbano (Hackworth, Smith 2001), e viene in questo caso arricchita cercando di mettere in luce i difficili equilibri connessi al dover sostenere narrazioni e modelli economico-regolativi differenziati.

Tutto il recente periodo post-pandemico è stato caratterizzato da narrazioni della crisi come spazio di opportunità, con l'esempio eclatante del Pnrr in testa. Una serie di attori politici, amministrativi ed economici hanno provato a proporre le proprie policy, integrandole all'interno di un frame narrativo che guarda sia all'emergenza (come elemento di urgenza temporale) sia alla radicale rottura dell'ordinario imposta dalla pandemia (come elemento di rafforzamento del carattere innovativo delle proposte). Questo non è parte di quel «cambiamento paradigmatico» nel governo dell'urbano auspicato da alcuni (Alteri *et alii* 2021). Al contrario, si assiste ad un rafforzamento delle disuguaglianze nella distribuzione delle risorse (in ambito lavorativo come in quello sanitario), in cui il mercato continua ad essere padrone degli spazi urbani attraverso turismo e consumo, riducendo il ruolo della politica a quello di sorvegliante e ad una distanza sempre maggiore tra rendita e lavoro. La città, luogo di flussi incontrollati, diventa terreno di scontro e conflitti tra varie categorie: turisti, city users, immigrati, residenti. Concentrandosi sul centro storico fiorentino, questo si trasforma sempre più in un «quartiere di trincea» (Barile *et alii* 2019: 108), divenendo molte volte cuore di uno scontro che va oltre quello classico tra residenti e turisti. Il conflitto che è al centro della narrazione fiorentina della pandemia come opportunità si spinge verso i turisti di massa quanto verso i residenti «poveri», entrambi hanno rovinato l'immagine di Firenze, trasformata in una città indecorosa. Riteniamo che fenomeni quali la costruzione di Student Hotel e dell'aeroporto siano spunti interessanti per un futuro approfondimento all'interno della chiave di lettura da noi proposta, analizzandone la complessità di posizioni in gioco. Questo processo non è valido solamente nel caso di Firenze, come altri hanno sostenuto rispetto a Venezia (Salerno 2022) o Roma (Celata *et alii* 2020). Piuttosto, in questo articolo abbiamo osservato questo processo all'interno di un contesto trans-scalare, sottolineando la costruzione pubblica della sfera economica – la sua *embeddedness* – ed evidenziando inoltre un'ulteriore attività generativa nella saldatura fra una «etica del turismo» e i meccanismi più generali del decoro urbano.

BIBLIOGRAFIA

- 't Hart, Paul. (1993), Symbols, rituals and power: *The lost dimensions of crisis management*, in «Journal of contingencies and crisis management», 1 (1).
- Aalbers, Manuel B. (2019), *Introduction to the forum: From third to fifth-wave gentrification*, in «Tijdschrift voor economische en sociale geografie», 110 (1).
- Aguilera, T., Artioli, F., Colomb, C. (2019). *Explaining the diversity of policy responses to platform-mediated short-term rentals in European cities: A comparison of Barcelona, Paris and Milan*, «in Environment and Planning A: Economy and Space», 53 (7).
- Alteri, L., Parks, L., Raffini, L., Vitale, T. (2021), *Covid-19 and the structural crisis of liberal democracies. determinants and consequences of the governance of pandemic*, in «Partecipazione e conflitto», 14(1).

- Amin, A., Thrift, N. Città (2005), *Ripensare la dimensione urbana*, Bologna: il Mulino.
- Avena, G. (2011), *Gli impatti del turismo sull'ambiente e gli effetti del danno ambientale sull'organizzazione turistica*, in «Rivista di Scienze del Turismo – Ambiente Cultura Diritto Economia», 1(3).
- Barile, A., Raffini, L., Alteri, L. (2019), *Il tramonto della città: la metropoli globale tra nuovi modelli produttivi e crisi della cittadinanza*, Roma: DeriveApprodi.
- Bianchi, R. (2017), *The political economy of mass tourism and its contradictions*, in D., Harrison, R. Sharpley (eds), *Mass tourism in a Small World*, Wallingford: CAB International, 40-52.
- Blyth, M., Blyth, M. (2002), *Great transformations: Economic ideas and institutional change in the twentieth century*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Boin, A., Stern, E., Sundelius, B. (2016). *The politics of crisis management: Public leadership under pressure*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Butcher, J. (2017), *The morality of mass tourism*, in D., Harrison, R. Sharpley (eds), *Mass tourism in a Small World*, Wallingford: CAB International, 28-39.
- Celata, F., Romano, A. (2020), *Overtourism and online short-term rental platforms in Italian cities*, in «Journal of Sustainable Tourism», 30 (5).
- Celata, F., Coppola, A., Crisci, M., Diletti, M., Puccini, E., Semi, G. (2020), *Rivoltiamo la città*, in «Micromega», 5 (3).
- Cocola-Gant, A. (2016), *Holiday rentals: the new gentrification battlefield*, in «Sociological Research Online», 21(3)
- Cocola-Gant, A. (2018), *Tourism gentrification*, in L., Lees, M. Phillips, (eds), *Handbook of Gentrification Studies*, Cheltenham and Northampton: Edward Elgar Publishing, 281-193.
- Cocola-Gant, A. e Pardo, D. (2017), *Resisting tourism gentrification: the experience of grassroots movements in Barcelona*, in «Urbanistica Tre, Giornale Online di Urbanistica», 13 (5).
- Comune di Firenze (2020), *RinascereFirenze*, (9/20).
- D'Eramo, M. (2019), *Il selfie del mondo: indagine sull'età del turismo*, Milano: Feltrinelli Editore.
- Destination Florence (2020), *Carta del turismo di qualità*.
- Dodds, R., Butler, R. (2019), *The phenomena of overtourism: A review*, in «International Journal of Tourism Cities», 5 (4).
- Duignan, M. (2019), *'Overtourism'? Understanding and Managing Urban Tourism Growth beyond Perceptions: Cambridge Case Study: Strategies and Tactics to Tackle Overtourism*, in United Nations World Tourism Organisation (UNWTO) (ed), *'Overtourism'? Understanding and Managing Urban Tourism Growth beyond Perceptions: Case Studies*, 34-39.
- Fairclough, N. (1993), *Critical discourse analysis and the marketization of public discourse: The universities*, in «Discourse & society», 4(2).
- Fairclough, N., Wodak, R., Mulderigg, J. (1997), *Discourse studies: A multidisciplinary introduction*, in T. A., Van Dijk (ed). *Discourse as Social Interaction*, London: Sage Publications, 51-84.
- Gainsforth, S. (2020), *Oltre il turismo: esiste un turismo sostenibile?*, Torino: Eris Edizioni.
- García-Hernández, M., de la Calle-Vaquero, M., Yubero, C. (2017), *Cultural Heritage and Urban Tourism: Historic City Centres under Pressure*, in «Sustainability», 9(8). Û
- Gilli, M. (2015), *Turismo e identità*, Napoli: Liguori Editore.
- Giudici, L. (2018), *Political Economy del turismo a Firenze*, in «Economia della Cultura», 28 (1-2).
- Gotham, K. F. (2005), *Tourism gentrification: The case of new Orleans' vieux carre (French Quarter)*, in «Urban studies», 42(7).
- Gravari-Barbas, M., Guinand, S. (2017), *Tourism and Gentrification in Contemporary Metropolises. International Perspectives*; London: Routledge.
- Guttentag, D. (2015), *Airbnb: disruptive innovation and the rise of an informal tourism accommodation sector. Current issues*, in «Tourism», 18(12).
- Hackworth, J., N. Smith (2001), *The changing state of gentrification*, in «Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie», 92 (4).

- Hajer, M. (2002), *Discourse analysis and the study of policy making*, in «European Political Science», 2(1).
- Hay, C. (1996), *Narrating crisis: the discursive construction of the winter of discontent*, in «Sociology», 30(2).
- Hay, C. (1999), *Crisis and the structural transformation of the state: interrogating the process of change*, in «The British journal of politics & international relations», 1(3).
- Hay, Colin. (2016), *Good in a crisis: the ontological institutionalism of social constructivism*, in «New political economy», 21(6).
- Hoffmann, L. M., Fainstein, S. S., Judd, D. R. (2011), *Introduction*, in S.S., Fainstein, L.M, Hoffman, D.R., Judd (eds), *Cities and visitors: regulating people, markets, and city space*, Hoboken: John Wiley & Sons, 1-21.
- Irpet (2019), *Rapporto sul turismo in toscana. La congiuntura 2018*.
- Irpet (2021), *Rapporto sul turismo in Toscana. La congiuntura 2020*.
- ISTAT (2021), *Il mercato del lavoro 2020*.
- Jessop, B. (2013), *Recovered imaginaries, imagined recoveries: a cultural political economy of crisis construals and crisis management in the North Atlantic financial crisis*, in B. Mats (ed), *Before and beyond the global economic crisis*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Koens, K., Postma, A., e Papp, B. (2018), *Is overtourism overused? Understanding the impact of tourism in a city context*, in «Sustainability», 10(12).
- Lelo, K., Monni, S., Tomassi, F. (2021), *Le mappe della disuguaglianza: una geografia sociale metropolitana*. Roma: Donzelli Editore.
- MacCannell, D. (1976), *The tourist: A new theory of the leisure class*. Berkeley: University of California Press, 2013.
- Marson, D. (2011), *From mass tourism to niche tourism*, in P. Robinson, S. Heitmann, P. Dieke (eds), *Research themes for tourism*, 1-11.
- Meethan K. (2001), *Tourism in global society: place, culture, consumption*, Basingstoke: Palgrave.
- Milano, C., Novelli, M., Cheer, J. M. (2019), *Overtourism and tourismphobia: A journey through four decades of tourism development, planning and local concerns*, in «Tourism Planning & Development», 16(4).
- Nocifora, E. (2019), *Turismo, società, patrimonio*, Padova: CEDAM.
- Pasquinelli, C. (2015), *Urban Tourism(s): Is there a case for a paradigm shift?*, Rochester, NY: Social Science Research Network.
- Picascia, S., Romano, A., Teobaldi, M. (2019), *The airification of cities. Making sense of the impact of peer to peer short term letting on urban functions and economy*.
- Pitch, Tamar (2013), *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Bari: Laterza.
- Poon, A. (1993), *Tourism, Technology and Competitive Strategies*, Wallingford: CAB International.
- Raffini, L. (2016), *L'economia della condivisione tra retoriche, ambiguità e lati oscuri. Riflessioni a partire dal caso Airbnb*, in «La Rivista delle Politiche Sociali», 1.
- Roelofsen, M., Minca, C. (2018), *The Superhost. Biopolitics, home and community in the Airbnb dream-world of global hospitality*, in «Geoforum», 91.
- Sabatier, Paul A. (1988), *An advocacy coalition framework of policy change and the role of policy-oriented learning therein*, in «Policy sciences», 21 (2).
- Salerno, G. M. (2022), "Non pensare all'elefante". Appunti per una città più giusta oltre e nonostante il turismo, in: AA.VV. *Venezia tra accoglienza e sopravvivenza*, Venezia: La Toletta.
- Savelli, A. (2012), *Sociologia del turismo*, Milano: Hoepli.
- Schmidt, V. A. (2008). *Discursive institutionalism: The explanatory power of ideas and discourse*, in «Annual review of political science-palo alto», 11.
- Semi, G., Tonetta, M. (2021), *Marginal hosts: Short-term rental suppliers in Turin, Italy*, in «Environment and Planning A: Economy and Space», 53(7).
- Serageldin I. (1999), *Very special places: the architecture and economics of intervening in historic cities*, New York: World Bank.
- Sigler, T., Wachsmuth, D. (2020), *New directions in transnational gentrification: Tourism-led, state-led and lifestyle-led urban transformations*, in «Urban Studies» 57 (15).

- Stanley, L. (2014), *We're reaping what we sowed': everyday crisis narratives and acquiescence to the age of austerity*, in «New political economy», 19(6).
- Studi e Ricerca del Centro Studi Turistici (2019), *L'impatto economico del turismo nella Città Metropolitana di Firenze*.
- Tarsi, E., Carta M. (2021). *Il paesaggio del turismo oltre il COVID-19: prospettive per una Firenze resiliente*, in «Rivista. Research for landscape architecture», 19(1).
- Triarchi, E., Karamanis, K. (2017), *Alternative Tourism Development: A Theoretical Background*, in «World Journal of Business and Management», 3(1).
- Urry J. (1990), *The tourist gaze: leisure and travel in contemporary societies*, London: Sage.
- Van der Borg, J., Costa, P., Gotti, G. (1996), *Tourism in European heritage cities*, in «Annals of Tourism Research», 23(2).
- Van Dijk, T. A. (1993), Principles of critical discourse analysis, in «Discourse & society», 4(2).
- Wachswuth D., Weisler A. (2018), *Airbnb and the rent gap: Gentrification through the sharing economy*, in «Environment and Planning A: Economy and Space» 50(6).
- Williams, A. M. (2010), *Mass tourism, culture and the historic city: Theoretical perspectives*, in «Rivista di Scienze del Turismo-Ambiente Cultura Diritto Economia», 1(2).
- Wilson, J.; Tallon, A. (2012), *Geographies of gentrification and tourism*, in J. Wilson (ed), *The Routledge Handbook of Tourism Geographies*, London: Routledge, 103–112.
- Zuelow, E. (2015), *History of Modern Tourism*, London: Bloomsbury Publishing.



Open Essays and Researches

The agency of the futures

GIACOMO BAZZANI

Università degli Studi di Firenze

E-mail: giacomo.bazzani@unifi.it

Citation: Giacomo Bazzani (2022) *The agency of the futures*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 24: 167-179. doi: 10.36253/cambio-13170

Copyright: © 2022 Giacomo Bazzani. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. Despite the centrality of projective reasoning for understanding human agency capacity, its role is often disregarded in agency research. Agency capacity cannot be reduced to a past legacy, nor to a rational model of free will. The article describes how the future is a crucial form of temporality of modern times that shapes social dynamics and agency capacity. The role played by projective reasoning emerges when the routine is broken, allowing for the opening of the horizon of possibilities that is a precondition for projective and deliberative agency. The article describes how each of the constitutive elements of projective reasoning, that is, expectations, imaginaries and narratives of the future, can influence real agency achievements, with examples from life-course dynamics and the sustainability transition. Futures can have ambivalent effects: they can either hinder or enable agency achievements. In the conclusion, social constraints on projective reasoning are discussed considering its cultural embeddedness and the recent acceleration of social transformations as a source of increased uncertainty.

Keywords: agency, expectations, future, imaginaries, life course, narratives, shadow of the future, sustainability transition.

Nothing is more extraordinary than the delicacy, promptness and ingenuity with which deliberation is capable of making eliminations and recombinations in projecting the course of a possible activity.
(Dewey 1930 [1922]: 194)

The future is a crucial dimension for understanding human agency capacity. The possibility to hypothesise alternative sequences of future conduct is provided by projective reasoning that links the present situation to the future. This capacity is the precondition for human agency as the capacity to be the ‘perpetrator’ of a given course of action (Giddens 1984: 9).¹ However, this projective capacity is often disregarded in agency research.

¹ Agency remains one of the most controversial sociological concepts. For an introduction, see Sewell 1992; Emirbayer, Mische 1998; Archer 2000; Elder-Vass 2010.

Rational models of free will reduce agency to the formulation of choices (Fischhoff *et alii* 1981), while the most common sociological accounts of agency often focus on inner socio-psychological forces that support individual achievements. They refer to constructs such as the sense of control (Ross, Mirowsky 2013), mastery (Pearlin *et alii* 1981), self-efficacy (Bandura 1997), self-esteem (Cast, Burke 2002), optimism (Frye 2012) and self-identification boundaries (Hitlin, Kwon 2016). These dimensions represent a stable set of characteristics that can contribute to real agency achievements (Hitlin, Kirkpatrick Johnson 2015; You *et alii* 2011), but they disregard the capacity of projective reasoning to shape agency capacity. In particular, the formulations of alternative sequences of future conduct create the conditions for what ‘I could have done otherwise if I’d wanted to’ means (Seligman 2013: 133).

Agency capacity is influenced by inner psychological characteristics but also requires projective-reasoning capacity to formulate alternative hypotheses about future states of the world. Recent developments in the capability approach have shown that real agency achievements result from a process of conversion of a given set of social, cultural and personal resources into real agency achievements (Kremakova 2013; Gangas 2016; Hvinden, Halvorsen 2018; Bazzani 2022a). This conversion process is shaped by different types of conversion factors that influence the capacity to transform resources into agency achievements and operates at the micro, meso and macro levels of analysis (Hvinden, Halvorsen 2018; Bazzani 2022a). Projective reasoning can be a conversion factor that determines the capacity to transform individual and collective resources into real agency achievements.

However, how the future can enable or hinder agency capacity is not clear. How projective reasoning takes place and whether or not it influences real agency achievements remains a conundrum. Given this challenging scenario for agency research, the article first describes how the future increased its centrality in social dynamics from pre-modern to modern times, although it remains marginal in social sciences analysis and sociology, in particular. In fact, the future has a pervasive role in social dynamics, and the need for projective reasoning emerges when the routine is broken and people experience uncertainty about their future. In this situation, projective reasoning creates a horizon of possibilities that is the precondition for projective and deliberative agency. Second, although the study of the future is garnering growing interest among scholars of different disciplines (Adam, Groves 2007; Tavory, Eliasoph 2013; Presser 2018; Bernardi *et alii* 2019; Beckert, Suckert 2021), its capacity to influence agency requires further analysis. The article discusses how the constitutive elements of projective reasoning, that is, expectations, imaginaries, and narratives of the future (Bazzani 2022b), can both contribute to agency achievements or hinder agency capacity. In a social context of increasing uncertainty, the future can be both a source of disruption that forces people to abandon their routines and a resource for coping with uncertain futures.

In the next section, the article describes the expanding role of the future in social dynamics from pre-modern to modern times. Then, the different levels of interest in the study of the future in social science disciplines are introduced, as well as how projective reasoning opens a horizon of possibilities that is the precondition for projective and deliberative agency. The agency capacity of expectations, imaginaries and narratives of the future as constitutive elements of projective reasoning is discussed, together with examples from life-course dynamics and the sustainability transition. In the final section, social constraints on projective reasoning are discussed, considering its cultural embeddedness and the recent acceleration of social transformation as a source of increased uncertainty.

MODERN FUTURES

The type of experience of the future is a specific feature that distinguishes modern and pre-modern times. In a peasant-artisan world, good or bad harvests depend on wind, rain and sun, which are external forces to the human agency capacity. Technological innovation already existed in that time and had the capacity to change people’s lives, but this kind of change occurred over long periods. As patterns of life could not be modified over a generation, future life expectations were stable and mostly dependent on ascribed status (Giddens 1979). In this context, expectations necessarily represent a future to be discovered, but it was also clear that the future yet to come ‘did not undermine the traditional world’ (Koselleck 2004 [1979]: 264). Pre-modern imaginaries were populated by prophecies that have been largely replaced by the modern imaginaries of social, scientific and technological progress

(Bontempi 2019). The doctrine of the Final Days, with the cyclical structure of the eschatological worldview, was a major source of imaginaries that was substituted by the doctrine of progress as the ‘historical norm’ (Habermas 1987: 12) through social change oriented towards a progressive refinement of society. In this context, ‘the aim of completeness was temporalized (first by Leibniz) and brought into the process of worldly occurrences: *progressus est in infinitum perfectionis*’ (Koselleck 2004 [1979]: 265). Both for the Final Days and progress imaginaries, no one generation ever saw their imaginary fulfilled, and they were passed down from one generation to another.

The experience of time in modernity corresponds to the acceleration of historical events (Koselleck (2004 [1979])). Unprecedented and rapid changes in science and political, economic and social institutions in early modernity nurtured the idea of an open future without limits. As a result of this notion, during modern times, ‘the difference between experience and expectation has increasingly expanded’ and, more precisely, the idea of modernity itself embodies a type of future with ‘expectations [that] have distanced themselves evermore from all previous experience’ (Koselleck 2004: 263). Indeed, the modern future is not only open to social change, but the pre-modern static understanding of history is also replaced with a model that assumes a break between past and future (Mouzakitis 2017). In this context, ‘the image of history as a uniform process that generates problems is formed’ (Habermas 1987: 6), and this new open future orientation shapes access to the present.

Social acceleration is not only a consequence of modernity, but it can be also seen as a key feature of modern times that drives the four modernisation processes: rationalisation, differentiation, individualisation and domestication (Rosa 2013). The process of acceleration occurs in three main domains. First, technical acceleration includes not only technological change but also the acceleration of all goal-directed processes, such as communication, production and transportation. Second, social change acceleration refers to the rapidity and increasing quantity of changes in institutions and culture that provide the background for individual action. Third, in the pace of life, interactions between individuals combine even more elements than in the past (Rosa 2013). Moreover, Novotny (1994) suggests that the acceleration of time increased between the early modern period (1800–1945) and the more recent period. In early modern times, one person’s ‘proper time’ was settled by the relationship between man and machine, in a system of time organised around standardised, arbitrarily divisible units. In more recent decades, the organisation of time become even more complex due to the temporal regime of new technologies. Technological artefacts started to organise the temporal norms around individual daily life, thus supporting the interiorisation of time discipline (Novotny 1994). This new time discipline has lost much of its previous modern openness to unending progress because the present has become overloaded with choices to make (Novotny 1992).

TEMPORALITIES IN SOCIAL RESEARCH

Despite the centrality of the future to understanding the peculiarity of modern times, the interest of the social sciences in the study of the future has varied across disciplines. Economics has traditionally shown a more significant interest in the role of expectations in agency than sociology. The different temporal orientations of sociology and economics are deeply rooted in their history. They result from two key moments in the formation of these disciplines: the *Methodenstreit* (‘method dispute’) among economists in the 1880s and the dominance of Parsons’s functionalism in sociology in opposition to rational choice and pragmatist traditions. Within economics, the *Methodenstreit* led to the formation of the Austrian school, which emphasised the role of subjective preferences, in contrast with the historical school, which focused on using historical materials to explain social dynamics. Emphasising subjective preferences means approaching expectations as a driving force in actors’ decisions and market dynamics because actors ‘have no cognitive choice but to reduce the other market participants to carriers of expectations’ (Langenohl 2010: 25). The expected utility or gain are the drivers of both consumption and investments, and are often considered capable of guiding markets toward a condition of equilibrium.² However, although economic

² Criticisms of these assumptions are well known. For an introduction, see Beckert (2016). Moreover, utility is a vague, future-oriented concept that remains controversial (Strandbakken 2017).

expectations are always ‘fictional’ because market dynamics are always uncertain, expectations of future gains are the basic driver of the investments and innovation that bring about changes in markets (Beckert 2013; 2016).

In the disciplinary division of labour proposed by Parsons with the AGIL model (1970), sociology is mostly dedicated to studying the latent pattern-maintenance function, which is a form of ‘backward reasoning’ opposite to projective reasoning. Concepts such as legacy, path dependency and institutional trajectories have formed the basis for a large part of sociological research in the last decades, reflecting the greater interest of the discipline in studying the role of the past in social dynamics than that of the future. Along these lines, Olick and Robbins (1998) interpret the growing interest in the sociology of memory in the 1980s as a consequence of the spread of postmodernist ideas in philosophy and, more generally, in the cultural background of the period. Postmodernism abandoned the modern linear orientation of history and the aim to build any grand narrative (Lyotard 1979). Without a future-oriented idea of progress, the idea of the present as a contingent interpretation of the past raised interest in the arts and humanities. In this context, the study of the influence of the past on present social dynamics has been widespread among topics considering the micro, meso and macro levels of analysis. For instance, institutional path dependency and the intergenerational transmission of inequality, although rooted in different sociological traditions, reflect a rising interest in the study of past legacies in this period (Erikson, Goldthorpe 2002).

Past experiences have also been used to account for the influence of the future in the decision-making process in the form of ‘forecasting’, where elements of the past are projected onto the future. This type of argument that links past and future is not new. Already, Machiavelli suggested that ‘he who wishes to foretell the future must look into the past, for all things on earth have at all times a similarity with those of the past’ (Machiavelli 1970: 43). Sociology often emphasises the influence of the past on expectations. For Bourdieu, for example, social structures have a significant influence on expectations because unequal opportunities from the family of origin or the social context ‘determine aspirations by determining the extent to which they can be satisfied’ (Bourdieu 1973: 83). Along these lines, research on social stratification has shown how personal expectations of the future life course are influenced by the family of origin’s class and, thus, contribute to the reproduction of social stratification (Erikson, Goldthorpe 2002). This past-oriented approach that uses data from the past to predict future behaviour is a limited perspective because it neglects the crucial role of the shadow of the future (Bernardi *et alii* 2019) in social dynamics. In particular, projective reasoning can open a horizon of possibilities that plays a crucial role in the ‘reflective process of critique, problem solving, and social intervention’ (Mische 2014: 440) and in sustaining agency capacity.

OPENING THE HORIZON OF POSSIBILITIES

Agency can be oriented towards the past, the present and the future because it is ‘a temporally embedded process of social engagement, informed by the past (in its habitual aspect), but also oriented toward the future (as a capacity to imagine alternative possibilities) and toward the present (as a capacity to contextualize for past habits and future projects within the contingencies of the moment)’ (Emirbayer, Mische 1998: 963).³ Agency can be thus analytically distinguished into three temporal orientations: iteration, projectivity and practical evaluation. *Iteration* refers to the routine reactivation, by actors, of past patterns of thought and action; *projection* denotes the human capacity to imagine possible future trajectories of action that cannot be deduced from the present; *practical evaluation* is the capacity to make practical and normative judgements regarding alternatives in the present (Emirbayer, Mische 1998: 917). Iteration is a way of understanding the agency capacity of the past to influence the present course of action. However, the future permeates the capacity agency of the present at different levels, with a pervasive presence in every action.

³ Agency is not an exclusively human capacity: it also exists in the capacity of organisations or movements to coordinate collective action and achieve their aims. In such cases, personal expectations may be influenced by group attachment and the outcomes of the agency of an organisation are not necessarily influenced by the personal agency capacity of the participants.

Even in the unreflexive routine condition, a future is always expected in the unconscious form of ‘protention’ (Husserl 1960). Protentions are the first level of the future’s influence on the course of action and are ‘so immediate that they enter into the way we utter the next sound, make the next move, or experience our present’ (Tavory, Eliasoph 2013: 911). This future is not conscious but is essential and pervasive in daily routine. However, this type of future often plays no part in projective reasoning because action involves habits and habits often shape protentions (Camic 1986).

The present is shaped by different types of forces that can interrupt the routine flows of activities and the role of protentions (Beckert 2016). Variations in habits, emerging conflicts among different habits or the release of impulses can interrupt the routine and open spaces for different types of agency (Dewey 1922 [1930]). This condition replaces routines with action models characterised by a higher level of consciousness and reflexivity, where conscious projective reasoning emerges and its role increases as the level of future indeterminacy increases (Bazzani 2022b). In such a situation, the present and the future become more uncertain, and past experiences and present conditions start to interact in an imaginative dialogue about the future (Dewey 1930 [1922]). These ‘polyphonic micro-dialogues’ (Burkitt 2018: 536) constitute the projective reasoning that can play a central role in reconfiguring habitual elements. Projective reasoning is the capacity to place oneself in one or more imagined situations, to hypothesise alternative courses of action and their effects and to formulate expectations about future states of the world. Projective reasoning can open a ‘horizon of possibilities’ to be found within each situation (Joas 1996: 133) and allows the ‘I could have done otherwise if I’d wanted to’ condition to occur (Seligman *et alii* 2013: 133). This is a precondition for the agency capacity of projection and practical evaluation.

Projective reasoning is not only a precondition for agency, but it also allows different degrees of agency capacity. Indeed, the types of futures elicited by projective reasoning influence agency capacity because they envision specific action possibilities that have a greater or lesser chance of resulting in agency achievements. The next section will describe how different types of future, namely, expectations, imaginaries and narratives of the future, can be considered a conversion factor of agency and can enable or hinder real agency achievements, along with examples.

HINDERING AND ENABLING FUTURES

The agency of expectations

Expectations are a system of beliefs about future states of the world (Witte 2002). They represent what actors expect will happen in their future given the present situation and constraints. Expectations influence agency because they contribute to shaping both routine and projective reasoning: all actions are oriented towards expectations, which can be unconscious, as in the case of protentions, or possessed of a higher degree of consciousness, as in the case of deliberations and plans. Expectations can be observed at the individual decision-making level and at the collective level of groups, organisations and institutions (Bazzani 2022b). Expectations are different from other types of projective reasoning, such as fear and hope, which are also both directed towards the future but towards an unspecified wait. Conversely, expectations mean anticipating possible future states of the world that are perceived as ‘real’. The specificity of expectations ‘distinguishes them from presentiments or suspicions, their concreteness from typifications or interpretative frames. Interpretations that rely on the category of expectation thus screen the (possible) futures for concrete and specific events that might (or not) happen’ (Langenohl 2010: 24). However, while expectations are always imagined, they are not ‘falsehoods’ or ‘fantasies’ because actors choose their behaviour ‘as if’ these expectations described future states and causal relations (Beckert 2013). The ‘as if’ feature of expectations brings the future into the present as ‘real’. Expectations entail imagining plausible facts that will (not) happen and that are required to be considered in the formulation of decisions and actions in the present because expectation ‘does not permit inactivity’ (Langenohl 2010: 24). Expectations force people to reconsider present decisions in light of the expected future. This (re)consideration influences the actors’ understanding of the available options and can be a powerful source of agency.

Empirical research on expectations shows how it influences agency achievements. For instance, positive and negative youth expectations of life-course achievements have an impact on the conversion of personal resources into real adult achievements (Hitlin, Kirkpatrick Johnson 2015). Moreover, expectations also vary according to the experiences accumulated during the life course. For instance, cumulative experiences of long-term unemployment undermine personal expectations and the capacity to envision a different future for oneself (Lindsay 2010). This has an impact on agency achievements in the labour market because it reduces individual efforts in job seeking. This example shows how expectations can be a significant conversion factor that can enable or hinder agency achievements. However, projective reasoning also allows one to go beyond the expected future states of the world and formulate imaginaries that cannot be deduced from expectations.

The agency of imaginaries

Projective reasoning has the capacity to build imaginaries for the future, to imagine possible future states of the world that cannot be deduced from the present situation and expected trends. Imaginaries represent wishful or frightening futures that combine elements of the present with some normative value orientations (Vignoli et al. 2020a; Bazzani 2022b). In the social sciences, the works of Ricoeur (1991), Castoriadis (1987 [1975]) and Taylor (2004) provide the most influential uses of the concept, although the field as a whole remains heterogeneous (Adams *et alii* 2015). Imaginaries can be analytically distinguished from expectations even if ‘rational choice and functionalist theorizing in cultural sociology has schooled us not to notice future orientations sociologically, or to attribute them narrowly to “expectations”’ (Mische 2014: 441). Imaginaries are often a source of agency capacity because they elicit hope, fear and desire that motivate individuals to formulate and achieve goals.

Imaginaries can be the source of aspirations for a wishful future that may contribute to *de-routinising* the course of action. Imaginaries are a source of disruption of the routine because they allow actors to move ‘beyond inherited thought-patterns and categories’ (Bronk 2009: 201), create new ideas and identify emerging patterns. Imaginaries can be oriented towards the self and be the source of the ‘possible selves’ (Markus, Nurius 1986) and aspirations regarding what a person might become in the short or long term that disrupt the routine (Vaisey 2010). However, imaginaries cannot be reduced to aspirations because the latter often discount an evaluation of feasibility. Imaginaries represent what actors do (not) want to become, with crucial consequences for agency in terms of cognition, motivation and behaviour. For instance, in the field of life-course research, recent developments have shown that family imaginaries related to a large family or a childless future are able to shape daily life decisions and life-course trajectories. They become a guiding force for labour, family and housing decisions, thus influencing life-course agency achievements (Lebano, Jamieson 2020; Gauthier, De Jong 2021; Bazzani, Vignoli 2022).

When projective reasoning entails long-term consequences, indeterminacy and uncertainty increase. Projective reasoning is able to hypothesise different paths because ‘our cognitive configuration of possible selves provides an opportunity to experiment with and try on various potential futures’ (Wilson 2020: 68). However, the real consequences of the available options cannot be clear. Using a musical metaphor, in these cases ‘very different songs can contain the same five-note progression’ (Tavory, Eliasoph 2013: 926). In this context, imaginaries can also be elicited as a tool for coping with an uncertain future. For instance, continuing with the family plans example, a personal imaginary related to a successful career or a family with many children can shed a different light on the pros and cons of a job opportunity, in terms of career and family prospects or available free time (Vignoli *et alii* 2020b; Gauthier *et alii* 2020). In this sense, imaginaries can provide the frame within which the situation (or a specific element) is interpreted and evaluated, thus orienting individual agency efforts. For instance, beliefs about the ‘sanctity’ of the family or ultimate life goals may emphasise the emotional value of children as ‘priceless’ (Zelizer 1985) and the necessity of heavily investing in them despite the associated costs and uncertain outcomes (Bazzani, Vignoli 2022). This imaginary can offer a clear future narrative to orient one’s efforts in the present and resolve uncertainties about the roles of children, partner and career in one’s life course (Adserà 2006; Peri-Rotem 2016; Dilmaghani 2019). These examples show how imaginaries can act as conversion factors of agency achieve-

ments because of their capacity to frame an open and uncertain situation, thereby supporting enduring personal efforts to reach goals.

Overall, imaginaries make the present less determined by past experiences and more open to the influence of the future. Indeed, the agency of projective reasoning becomes central in the course of action ‘only when actors consider the future as a consequence of their own actions and not predestined by some uncontrollable force’; in this situation “reasoning backwards from the future” become plausible’ (Beckert, Suckert 2021: 11). The construction of the means-ends sequences that interlock present and future is allowed by the narratives of the future.

The agency of the narratives of the future

Whereas imaginaries are often connected to long-term futures, narratives of the future are the proximal futures that overcome protentions and link the present with imaginaries. The study of the agency capacity of the narratives of the future has a long tradition of empirical research in the field of youth studies (see Cuzzocrea, Mandich 2016; Ravn 2021). The role played by the narratives of the future in enabling or hindering agency capacity can be analytically distinguished for each of the functions they perform (Vignoli *et alii* 2020a; Bazzani 2022b). The first function of the narratives of the future is to select the key elements of the story and avoid what is considered irrelevant to the events at stake. This is a basic cognitive function that is essential to avoid the risk of inaction due to an excess of information, because ‘there is a small kernel of knowledge that is clear, distinct, and consistent in itself. This kernel is surrounded by zones of varying gradations of vagueness, obscurity, and ambiguity’ (Schutz 1964: 283). This selection process contributes to orienting agency. For instance, rising concerns about climate change and the widespread aspiration for sustainable food may spark the interest of restaurant’ customers in origin and the type of production of food, a factor often ignored in the past (Bazzani 2023). This new focus of attention can be a source of agency because it can shape consumer preferences towards more sustainable types of food production and, consequently, influence the market strategies of farms as well.

The second function refers to the capacity of the narratives of the future to interpret the selected elements: their quality must be assessed through typification and classification processes (Schutz 1967; Lévi-Strauss 1966). For instance, evaluating the extent to which a type of food production can be considered ‘sustainable’ can require a process of interpretation that involves technical expertise or detailed information using specific notions, standards, metrics and measures to create types and classes. However, even after this detailed assessment, the final interpretation of the level of sustainability can remain a matter of debate even among specialists. In the case of interpretations facing a high level of uncertainty, the narrative of the future can try to align the selected elements of the narrative in the direction of imaginaries. For instance, in the case of family planning, the interpretation and subsequent decision regarding the minimum level of family income to decide whether and when to have children may be a matter of debate among partners, which involves considerations about expected personal life standards. A personal imaginary of a large family may drive the interpretation that the actual family income is sufficient and is not an obstacle to planning childbearing (Vignoli *et alii* 2020b; Gauthier *et alii* 2020). Conversely, an imaginary of a successful career can lead to an opposite interpretation of the situation. In this sense, the interpretation of the quality of the selected elements of the narrative of the future can be determinant in hindering or enabling agency achievements.

The third function refers to the need for the selected and interpreted elements to be aligned in a causal path of means-ends sequences (Bruner 1990; Seligman *et alii* 2013). This causal modelling of the future links the present actions and efforts in light of the expected or imagined future. Ricoeur (1984) refers to this function as the ‘emplotment’ that people use to make sense of their lives considering the imagined futures.⁴ Individuals have the capacity to envision different causal models of the narratives of the future: ‘related to the narrative incompleteness of one’s life is the possibility to create several plots, to trace out a number of itineraries along one’s life path’

⁴ Regarding the linguistic prerequisites of the causal modelling function of a narrative, see Carroll (2007).

(Ritivoi 2002: 62). Narratives are different from other genres because they position the central elements (e.g. individual, self, organisations, institutions, objects, states) in a series of events that are causally connected and with an experienced or expected end. The means-ends sequence is essential for enabling the agency capacity of the future. On the one hand, this capacity of the narratives of the future to intertwine past, present and future is crucial for the capacity to build an identity because, in identity construction, ‘we try to make all of our material cohere into a single good story. And that story is our autobiography’ (Dennet 1992: 288). On the other hand, in the expected causality of the action chain on the future, the actor or specific social groups can play very different roles in terms of agency capacity (Bazzani 2020a; 2020b). For instance, returning to the food production example, previous experiences of successful citizen pressures on policymakers to promote more sustainable food production can support a narrative of the future where local activism plays a central role in social transformation. This type of causal modelling of the future can be a key conversion factor for citizens to start political activism and, eventually, reach their goals. Taken together, the first three functions constitute the discursive and conscious side of the narratives of the future: they enable the construction of everyday meanings and their implicit causal mechanisms (Bruner 1990).

The fourth function of the narratives of the future considers how, especially in the case of long-term plans, agency achievements often require significant enduring efforts to reach goals despite contingent constraints. Narratives of the future can support the emotional commitment needed for these enduring efforts (Tuckett, Nikolic 2017). Action requires a cognitive process that relies on emotional engagement to generate ‘a feeling of conviction sufficient to act. Narratives create experience rather than just abstract “knowledge”: they provide support for action founded on an emotionally coloured and subjective feeling of “knowing” what will happen’ (Tuckett 2018: 74). The connection between elements of the past, present and future through a causal mechanism sustains the emotional commitment required for the individuals to act.⁵

As is the case of expectations and imaginaries, for narratives of the future, the extent to which the goals and the imagined causal modelling of social dynamics are true, achievable, rational or moral and whether all the relevant elements are considered is not central here for considering their agency capacity. Those problems also require a normative point of view external to any explanatory purpose. The key here is to understand the role that a specific narrative of the future plays in terms of agency capacity. In this sense, the fact that much of the psychology used in a specific narrative is ‘folk’ is not relevant because narratives of the future provide reasons for action (Hedström 2005). As narratives of the future support agency capacity, their study can contribute to explaining the sources of this agency (Vignoli *et alii* 2020a).

CONCLUSION

The driven-by-the-past framework makes agency difficult to understand (Seligman *et alii* 2013: 127). Agency capacity has both an iterative dimension influenced by past experiences and deliberative and projective capacity (Emirbayer, Mische 1998). However, this projective capacity has often been reduced to either rational free will or some stable psychological predispositions (e.g. sense of control or mastery) driven by past experiences. The study of the future requires ‘departing from static models that aim to explain the stability of the social order or the reproduction of social stratification’ (Beckert 2016: 53). Past experiences influence agency capacity, but the past cannot forecast decisions: projective reasoning plays a key role in formulating the available set of alternatives and selecting an actionable decision. Although the future will probably never occur in the imagined form – long-term forecasting, in particular, is often inaccurate – it influences the decision-making process, regardless of its truthfulness, rationality or plausibility.

The article described the emergence of the horizon of possibilities. In a routine situation, interpretative reasoning and action motivation are automatic and mostly take place at a subconscious level without the need for a

⁵ There are contrasting opinions in psychology and the philosophy of the social sciences as to whether all the mental states and the continuity of our selves can be understood in the narrative form (see e.g. Bruner, 1990 and Strawson, 2004 for opposing views). However, this debate is beyond the scope of this article, which examines the role of narratives of the future in explaining agency.

clear narrative of the future. When routine breaks down, people experience uncertainty, and action necessitates a (new) deliberation, with more or less contingent plans elicited by projective reasoning. The experience of uncertainty forces people to reshape their plans and create a new narrative of the future capable of reducing uncertainty and sustaining commitment (Tuckett 2018). In this sense, projective reasoning has a direct influence on agency capacity because deliberation acts as a pivot and forces the individual to (re)consider the present situation in light of the strengths and weaknesses of the expected futures, thereby potentially leading to new plans. The capacity to imagine alternative possibilities and to contextualise them within the contingencies of the moment is a precondition for agency opened by projective reasoning.

Furthermore, projective reasoning has been analysed considering how its constitutive elements – expectations, imaginaries and narratives of the future – influence agency capacity. Narratives of the future are the outcome of projective reasoning: they include the influence of expectations and imaginaries and provide the grounds where action can be undertaken. The degree of originality or conformity of the action depends on the specific situation, but the role of narratives of the future remains crucial, especially in long-term plans. Indeed, the broader and longer-term the effects of projective reasoning, the more a conscious narrative of the future is needed to help with selection, interpretation, causal modelling and emotional support for the action. Expectations, imaginaries and narratives of the future influence individual agency capacity as conversion factors that can either hinder or enable agency achievements, as in the case of young people's life expectations (Hitlin, Kirkpatrick Johnson 2015).

However, it is important to note that the opening of the horizon of possibilities is not only due to the personal projective-reasoning capacity, but it is also shaped by the social context in which projective reasoning takes place. On the one hand, personal narratives of the future are anchored in existing cultural and institutional frames because projective reasoning is always a 'culturally constrained capacity to act' (Ahearn 2001: 54). These frames are often shaped by the narratives of peers and older generations, and press and social-media shared narratives can also play a crucial role in moulding personal narratives of the future (Vignoli *et alii* 2020b). The media and social media are increasing their presence in social life and also providing new possibilities to access others' opinions that influence projective reasoning (Johnson *et alii* 2020). The media have a significant influence on projective reasoning because they are a main source of information and provide the framework within which the expected future is understood (Entman 1993; Goffman 1974). On the other hand, the spread of uncertainty and the acceleration of social transformations are often seen as key features of our time that shape agency capacity. The notions of 'ontological insecurity' (Giddens 1990), 'existential anxiety' (Giddens 1991), a 'culture of anxiety' (Crawford 2004) and an 'era of insecurity' (Bauman 1999) aptly describe some foundational characteristics of our societies. Globalisation trends have exacerbated the sources of uncertainty (Zinn 2008) and have been accompanied by negative 'adjustments' such as salary cuts, job losses, layoffs, bankruptcies and business failures (Sennet 1998; Bandelj *et alii* 2011; Mills, Blossfeld 2013). The recent COVID-19 pandemic and the war in Ukraine have shown how even health, work and daily life can be quickly disrupted and exposed to rapid changes that can undermine previous expected futures. The experience of uncertainty and disasters can reduce the capacity to envision different futures. However, the spread of uncertainty can have an ambivalent effect on projective reasoning: it can hinder agency capacity or contribute to opening new spaces in the horizon of possibilities.

The acceleration of social dynamics in recent decades may have ambivalent effects on agency achievements, as in the case of life-course plans. On the one hand, the experience of growing uncertainty often pushes people into a present of short-term choices without the possibility of envisioning a long-term future, thus discouraging family plans (Mills, Blossfeld 2013; Vignoli *et al.* 2022a). Indeed, acceleration often means that 'the present is extended at the expense of the future' (Novotny 1992: 445). On the other hand, as we have already seen, imaginaries and narratives of the future can counteract uncertainty over the future. For instance, according to the socio-psychological uncertainty reduction framework developed by Friedman and colleagues (1994), family plans can offer some degree of 'certainty' that is not found in other life domains (Bazzani, Vignoli 2022). In the case of women with uncertain labour trajectories or career opportunities, fertility plans can help to stabilise life trajectories (Edin, Kefalas 2005; Kreyenfeld 2010).

Projective reasoning is a crucial dimension for understanding agency capacity that cannot be reduced to the 'shadow of the past' of backward reasoning: it is an independent source of agency and produces a shadow of the

future. It is a major force that drives decision-making when deliberation and plans are involved. This article analysed how different constitutive elements of projective reasoning can enable or hinder agency achievements. The study of the agency capacity of the future can be useful for understanding a wide range of social dynamics to which reasoning backwards from the future is often central.

REFERENCES

- Adams S., Blokker P., Doyle N. J., Krummel J. W., and Smith J. C. (2015), *Social imaginaries in debate*, in «Social Imaginaries», 1(1).
- Adam, B., Groves, C. (2007). *Future matters: Action, knowledge, ethics*. Leida: Brill.
- Adserà A. (2006), Religion and changes in family-size norms in developed countries, in «*Review of Religious Research*», 47.
- Ahearn L. (2001), *Invitations to Love: Literacy, Love Letters, and Social Change in Nepal*, Ann Arbor, MI: University of Michigan Press.
- Archer M. S. (2000), *Being human: the problem of agency*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Bandelj N., Shorette K., Sowers E. (2011), *Work and neoliberal globalization: A Polanyian synthesis*, in «Sociology Compass», 5(9).
- Bandura A. (1997), *Self-efficacy: the exercise of control*, New York: Freeman.
- Bauman Z. (1999). *In search of politics*, Redwood City, CA: Stanford University Press.
- Bazzani G. (2020a). *When Money Changes Society. The Case of Sardex Money as Community*, Wiesbaden: Springer VS.
- Bazzani G. (2020b). *Money as a tool for collective action*, in «Partecipazione e conflitto», 13.
- Bazzani, G. (2022a). *Agency as conversion process*, in «Theory and Society».
- Bazzani, G. (2022b). *Futures in action: expectations, imaginaries and narratives of the future*, in «Sociology».
- Bazzani, G. (2023). *Climate solidarity: A framework and research agenda for low-carbon behavior*, in «Sociological Forum».
- Bazzani, G., Vignoli, D. (2022), *The agency of fertility plans*, in «Frontiers in Sociology», 191.
- Beckert J. (2013), *Imagined futures: fictional expectations in the economy*, in «Theory and society», 42(3).
- Beckert J. (2016), *Imagined futures. Fictional expectations and capitalist dynamics*, Cambridge: Harvard University Press.
- Beckert J., Suckert L. (2021), *The future as a social fact. The analysis of perceptions of the future in sociology*, in «Poetics» 84.
- Bernardi L., Huinink J, Settersten Jr R. A. (2019), *The life course cube: A tool for studying lives*, in «Advances in Life Course Research», 41.
- Bontempi M. (2019), *Dalla temporalità dei moderni alle aspettative di futuro nell'Antropocene. Un itinerario teorico attraverso Koselleck, Latour e Beckert*, in «Società Mutamento Politica», 10.
- Bourdieu P. (1973), *Cultural reproduction and social reproduction*, in Brown R. K. (ed.), *Knowledge, education, and cultural change: papers in the sociology of education*, London: Tavistock.
- Bronk R. (2009), *The romantic economist: imagination in economics*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Bruner J. (1990), *Acts of meaning*, Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Burkitt I. (2018), *Relational agency*, in Dépelteau F. (ed.), *The Palgrave handbook of relational sociology*, Cham: Palgrave Macmillan.
- Camic C. (1986), *The Matter of Habit*, in «American Journal of Sociology», 91.
- Carroll N. (2007), *Narrative closure*, in «Philosophical studies», 135(1).
- Cast A. D., Burke P. J. (2002), *A Theory of Self-esteem*, in «Social Forces», 80(3).
- Castoriadis C. (1975), *The Imaginary Institution of Society*, Cambridge, MA: MIT Press, 1987.
- Crawford R. (2004), *Risk ritual and the management of control and anxiety in medical culture*, in «Health», 8(4).

- Cuzzocrea V., Mandich G. (2016), *Students' narratives of the future: Imagined mobilities as forms of youth agency?*, in «Journal of Youth Studies», 19(4).
- Dennet D. C. (1988), *Why everyone is a novelist*, in «The Times Literary Supplement», September 16-22.
- Dewey J. (1922), *Human nature and conduct: an introduction to social psychology*, New York: The Modern Library, 1930.
- Dilmaghani M. (2019), *Religiosity, secularity and fertility in Canada*, in «European Journal of Population», 35.
- Edin K., Kefalas M. J. (2005), *Promises I can keep: Why poor women put motherhood before marriage why poor women put motherhood before marriage*, Oakland, CA: University of California Press.
- Elder-Vass D. (2010), *The causal power of social structures: emergence, structure and agency*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Emirbayer M., Mische A. (1998), *What Is Agency?*, in «American Journal of Sociology», 103(4).
- Entman R. M. (1993), *Framing: Toward clarification of a fractured paradigm*, in «Journal of Communication», 43.
- Erikson R., Goldthorpe J. H. (2002), *Intergenerational inequality: a sociological perspective*, in «Journal of Economic Perspectives», 16(3).
- Fischhoff B., Goitein B., and Shapira Z. (1981), *Subjective expected utility: a model of decision making*, in «Journal of the Association for Information Science and Technology», 32(5).
- Frye M. (2012), *Bright futures in Malawi's New Dawn: Educational aspirations as assertions of identity*, in «American Journal of Sociology», 117(6).
- Gangas, S. (2016), *From agency to capabilities: Sen and sociological theory*, in «Current Sociology», 641.
- Gauthier A., Bryson C., Fadel L., Haux T., Koops J., Mynarska M. (2020), *Exploring the concept of intensive parenting in a three-country study*, in «Demographic Research», 44.
- Gauthier A. H., de Jong P. W. (2021), *Costly children: the motivations for parental investment in children in a low fertility context*, in «Genus», 77(1).
- Giddens, A. (1979). *Central problems in social theory: Action, structure, and contradiction in social analysis*. Berkeley e Los Angeles: University of California Press.
- Giddens A. (1984), *The constitution of society: outline of the theory of structuration*, Berkeley and Los Angeles: University of California Press.
- Giddens A. (1990), *The Consequences of Modernity*. Stanford: Stanford University Press.
- Giddens, A. (1991), *Modernity and Self-Identity: Self and Society in the Late Modern Age*. Cambridge: Polity.
- Goffman E. (1974), *Frame analysis: An essay on the organization of experience*. New York: Harper & Row.
- Habermas J. (1987), *The philosophical discourse of modernity: Twelve lectures*. Cambridge, MA: MIT press.
- Hedström P. (2005), *Dissecting the social*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Hvinden B., Halvorsen R. (2018), *Mediating agency and structure in sociology: What role for conversion factors?*, in «Critical Sociology», 44(6).
- Hitlin S., Kirkpatrick Johnson M. (2015), *Reconceptualizing agency within the life course: The power of looking ahead*, in «American Journal of Sociology», 120(5).
- Hitlin S., Kwon H. W. (2016), *Agency across the life course*, in Shanahan M. J., Mortimer J. T., Johnson M. K. (2016, eds), *Handbook of the life course*, Cham: Springer.
- Husserl E. (1960), *Cartesian meditations: an introduction to phenomenology*, The Hague: Nijhoff.
- Hvinden B. and Halvorsen R. (2018), *Mediating agency and structure in sociology: what role for conversion factors?*, in «Critical Sociology», 44(6).
- Koselleck R. (2004), *Futures past: on the semantics of historical time*, New York: Columbia University Press, 1979.
- Kremakova M. (2013), *Too soft for economics, too rigid for sociology, or just right? The productive ambiguities of Sen's capability approach*, in «European Journal of Sociology», 543.
- Kreyenfeld M. (2010), *Uncertainties in female employment careers and the postponement of parenthood in Germany*, in «European Sociological Review», 26.
- Joas H. (1996), *The creativity of action*, Chicago: University of Chicago Press.
- Langenohl A. (2010), *Analyzing expectations sociologically. Elements of a formal sociology of the financial markets*, in «Economic Sociology. The European Electronic Newsletter», 12(1).

- Lebano A., Jamieson L. (2020), *Childbearing in Italy and Spain: postponement narratives*, in «Population and Development Review», 46(1).
- Lévi-Strauss C. (1966), *The savage mind*, Chicago: University of Chicago Press.
- Lindsay C. (2010), *In a Lonely Place? Social Networks, Job Seeking and the Experience of Long-Term Unemployment*, in «Social Policy and Society», 9(1).
- Lyotard J. F. (1979), *La Condition postmoderne: Rapport sur le savoir*, Paris: Éditions de Minuit.
- Machiavelli N. (1970), *The Discourses*, Harmondsworth: Penguin Books.
- Markus H., Nurius P. (1986), *Possible selves*, in «American psychologist», 41(9).
- Mills M., Blossfeld H. P. (2013). *The Second Demographic Transition Meets Globalization: A Comprehensive Theory to Understand Changes in Family Formation in an Era of Rising Uncertainty*, in A. R. Evans J. Baxter (eds.), *Negotiating the Life Course: Stability and Change in Life Pathways*, London: Springer, 9–33.
- Mische A. (2014), *Measuring futures in action: Projective grammars in the Rio+ 20 debates*, in «Theory and Society», 43(3-4).
- Mouzakitis A. (2017), *Modernity and the Idea of Progress*, in «Frontiers in Sociology», 2.
- Nowotny H. (1992), *Time and social theory: Towards a social theory of time*, in «Time & Society», 1.
- Nowotny H. (1994), *Time: The Modern and Postmodern Experience*, Cambridge: Polity Press.
- Olick J. K., Robbins J. (1998), *Social memory studies: From “collective memory” to the historical sociology of mnemonic practices*, in «Annual Review of Sociology», 24.
- Parsons T. (1970), *The Social System*, London: Routledge & Kegan.
- Pearlin L. I., Menaghan E. G., Lieberman M. A., and Mullan J. T. (1981), *The stress process*, in «Journal of Health and Social Behavior», 224.
- Peri-Rotem N. (2016), *Religion and fertility in western europe: trends across cohorts in Britain, France and the Netherlands*, in «European Journal Population», 32.
- Presser L. (2018), *Inside story: how narratives drive mass harm*, Los Angeles: University of California Press.
- Ravn S. (2021), *Exploring future narratives and the materialities of futures. Material methods in qualitative interviews with young women*, in «International Journal of Social Research Methodology», 25(5).
- Ricoeur P. (1984), *Time and Narrative*, Chicago: University of Chicago Press
- Ricoeur P. (1991), *From Text to Action: Essays on Hermeneutics II*, Evanston: Northwestern University Press.
- Ritivoi A. D. (2002), *Yesterday's self: Nostalgia and the immigrant identity*. Lanham: Rowman & Littlefield Publishers.
- Rosa H. (2013), *Social Acceleration: A New Theory of Modernity*, New York: Columbia University Press.
- Ross C. E., and Mirowsky J. (2013), *The sense of personal control: Social structural causes and emotional consequences*, in Aneshensel C. S., Phelan J. C., and Bierman A. (2013, eds), *The handbook of the sociology of mental health 2nd ed*, New York: Springer.
- Schutz A. (1964), *Tiresias, or our knowledge of future events*, in Brodersen A. (ed.), *Collected papers, vol. 2, Studies in social theory*, The Hague: Martinus Nijhoff.
- Schutz A. (1967), *The phenomenology of the social world*, Evanston, IL: Northwestern University Press.
- Seligman M. E., Railton P., Baumeister R. F., Sripada C. (2013), *Navigating into the future or driven by the past*, in «Perspectives on psychological science», 8(2).
- Sennet R. (1998), *The Corrosion of Carácter: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, New York: Norton.
- Sewell W. (1992), *A theory of structure: duality, agency, and transformation*, in «American Journal of Sociology», 98(1).
- Strandbakken P. (2017), *The study of consumption in sociology. Beyond utility theory*, in Leiulfstrud H., and Sohlberg P. (2017, eds), *Concepts in action*, Leiden: Studies in critical Social Science.
- Strawson G. (2004), *Against narrativity*, in «Ratio», 17(4).
- Tavory I., Eliasoph N. (2013), *Coordinating futures: Toward a theory of anticipation*, in «American Journal of Sociology», 118(4).

- Taylor C. (2004), *Modern social imaginaries*, Durham, NC: Duke University Press.
- Tuckett D. (2018), *Conviction narrative theory and understanding decision-making in economics and finance*, in Beckert J., Bronk R. (eds), *Uncertain futures: imaginaries, narratives, and calculation in the economy*, Oxford: Oxford University Press.
- Tuckett D., Nikolic M. (2017), *The role of conviction and narrative in decision-making under radical uncertainty*, in «Theory & Psychology», 27(4).
- Vaisey S. (2010), *What people want: rethinking poverty, culture, and educational attainment*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 6291.
- Vignoli D., Bazzani G., Guetto R., Minello A., Pirani E. (2020a), *Uncertainty and narratives of the future: A theoretical framework for contemporary fertility*, in Schoen B. (ed.), *Analyzing contemporary fertility*, (pp. 25-47), Cham: Springer.
- Vignoli D., Guetto R., Bazzani G., Pirani E., Minello A. (2020b), *A reflection on economic uncertainty and fertility in Europe: The narrative framework*, in «Genus», 76(1).
- Wilson J. L. (2020), *Future imaginings: Nostalgia for unrealized possible selves*. In Jacobsen M. H. (ed.), *Nostalgia Now*. London: Routledge, 66-77.
- Witte E. H. (2002), *Erwartung*. In Endruweit G, and Trommsdorff G (eds) *Wörterbuch der Soziologie*, Stuttgart: Lucius & Lucius, 115–117.
- You S., Hong S., Ho H. (2011), *Longitudinal effects of perceived control on academic achievement*, in «The Journal of Educational Research», 1044.
- Zelizer V. (1985), *Pricing the Priceless Child: The Changing Social Value of Children*, Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Zinn J. O. (ed) (2008), *Social theories of risk and uncertainty: An introduction*, London: Blackwell Publishing.



Citation: Edoardo Esposto (2022) *Joe Soss, Richard C. Fording, Sanford F. Schram. A cura di Sandro Busso ed Eugenio Graziano. Disciplinare i poveri. Paternalismo neoliberale e dimensione razziale nel governo della povertà*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 24: 181-183. doi: 10.36253/cambio-14546

Copyright: ©2022 Edoardo Esposto. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Book Review - Debates

Joe Soss, Richard C. Fording, Sanford F. Schram
a cura di Sandro Busso ed Eugenio Graziano

Disciplinare i poveri. Paternalismo neoliberale e dimensione razziale nel governo della povertà

Mimesis Edizioni, Sesto San Giovanni 2022, ISBN: 9788857580838

Nell'agosto 1987, in uno delle centinaia di discorsi radiofonici tenuti la domenica alla nazione, il Presidente Ronald Reagan decise di veicolare un messaggio di allarmante semplicità: le politiche sociali, per come erano state attuate sino a quel punto, avevano dato vita a una dipendenza da welfare, con beneficiari divenuti sempre meno disponibili a rientrare nella vita attiva e capaci di sostenersi con i frutti del proprio ingegno. I sussidi statali avevano spinto individui già marginalizzati in una trappola della povertà; rappresentavano, perciò, uno dei maggiori e più evidenti fallimenti delle politiche “compassionevoli” della stagione della *war on poverty*¹.

La rivoluzione conservatrice reaganiana prometteva di ridisegnare in profondità i rapporti tra politiche di welfare e società. Si trattava, giova ricordarlo, del culmine di un lungo processo di erosione del consenso per le politiche sociali sviluppate nel secondo dopoguerra negli Stati Uniti. Il dibattito sulla “cultura della povertà” degli anni Sessanta del Novecento, ad esempio, aveva riabilitato la tesi secondo cui la responsabilità per la marginalità sociale è attribuibile ai comportamenti e attitudini degli individui e alle sotto-culture a cui essi appartengono, descritte spesso in termini razzializzati. Questo genere di discorsi sulla povertà avrebbe acquisito una progressiva centralità negli anni Settanta e Ottanta, divenendo un motivo ricorrente nelle denunce dei fallimenti della *Great Society* di politici e pubblicisti conservatori, e nell'attività di ricerca dei *free market* think tank e dei loro studiosi di riferimento, come Lawrence Mead, Charles Murray o Robert Rector. Il nuovo disegno delle politiche sociali preconizzato da Reagan avrebbe però richiesto quasi dieci anni per realizzarsi, e un nuovo Presidente, il Democratico Bill Clinton, esponente di quei *New Democrats* che – come il *New Labour* di Tony Blair in UK – erano venuti a patti con il nuovo corso neoliberista delle politiche.

Il volume di Joe Soss, Richard C. Fording e Sanford F. Schram, pubblicato per la prima volta in traduzione italiana, è una lettura imprescindibile per comprendere i presupposti teorici, i pregiudizi valoriali e, soprattutto, i risultati di questa trasformazione delle politiche sociali. L'accurata

¹ <https://www.reaganfoundation.org/ronald-reagan/reagan-quotes-speeches/radio-address-to-the-nation-on-welfare-reform/>

ricostruzione storico-teoretica e l'analisi empirica quali-quantitativa permettono di apprezzare come il nuovo paradigma abbia riplasmato gli obiettivi e gli strumenti delle politiche, la natura e il ruolo degli attori coinvolti nella loro attuazione e i risultati ritenuti desiderabili per i destinatari. Inoltre, le evidenze collezionate dagli autori sono sufficientemente ampie da supportare una valutazione degli effetti di medio-periodo delle riforme sulla condizione socio-economica e sull'inclusione socio-politica dei beneficiari. A rischio di rivelare il finale del dramma, possiamo anticipare che il giudizio è tutt'altro che positivo.

La tesi di Soss, Fording e Schram è che la stagione neoliberista abbia prodotto un nuovo "governo della povertà", costituito da tre componenti tra loro interconnesse: l'ordine di mercato, il paternalismo disciplinare e l'esclusione razzializzata. La prima si riferisce all'adozione, da parte dei decisori pubblici, di un sistema di idee che considera i principi ordinanti del mercato (scambio, competizione, rischio, ritorno sull'investimento, ecc.) il fondamento dei comportamenti individuali e collettivi, e dunque il metro per giudicare, e modificare, le relazioni sociali concrete e le istituzioni politiche che a esse sono associate. Contrariamente alle interpretazioni riduttive del neoliberismo come ritorno al *laissez faire*, gli autori offrono una persuasiva analisi dell'importanza dell'apparato istituzionale, opportunamente ristrutturato e riformato, per fissare nella popolazione norme di comportamento conformi all'ordine di mercato.

Il progetto riformatore neoliberista si inserisce in un preesistente insieme di ipotesi e tecniche di governo della povertà. Le politiche sociali sono, per gli autori, caratterizzate sin dalla loro origine ottocentesca da una disposizione paternalista verso i poveri, che devono essere aiutati a uscire dallo stato di minorità e dipendenza in cui si trovano, e integrati a pieno nel tessuto economico e politico della società. Ciò che varia grandemente nelle diverse fasi storiche del welfare è il *frame* – il quadro cognitivo e valoriale che orienta le decisioni pubbliche – che definisce il concetto di autonomia e di inclusione sociale che le politiche perseguono. Nel secondo dopoguerra lo Stato sociale aveva reso possibile una minor dipendenza dei gruppi sociali più deboli da quelli economicamente forti, poiché attraverso i diritti sociali e l'economia pubblica i primi venivano protetti dal potere esercitato dai secondi nel mercato. Demercificazione del lavoro, garanzia di soddisfacimento dei bisogni essenziali ed emancipazione socio-politica erano dunque parte del *frame* delle politiche sociali prima della stagione neoliberista. Quest'ultima ha prodotto una risignificazione dell'autonomia e dell'inclusione sociale legate al governo della povertà. La dipendenza dal sostegno pubblico è divenuta la condizione di minorità da far cessare, e il reinserimento nei mercati del lavoro e dei beni di consumo l'integrazione civica da raggiungere. Il welfare è divenuto *workfare*, ovvero disciplinamento al lavoro nell'economia privata, attraverso strumenti di policy che fanno della disponibilità a lavorare la condizione inderogabile per l'ottenimento dei sussidi, e del supporto all'incontro tra domanda e offerta di lavoro l'obiettivo manifesto delle politiche sociali.

Il paternalismo neoliberista, concetto che Soss, Fording e Schram ricavano dai lavori di Mead, non può però dispiegare i suoi effetti senza un terzo vettore di mutamento delle politiche sociali: la costruzione di soggetti meritevoli o immeritevoli di supporto pubblico. Secondo gli autori, è in questo caso necessario guardare a una caratteristica storica della società statunitense, la divisione razzializzata dei suoi gruppi sociali, per comprendere i meccanismi che hanno prodotto questa separazione. Il peggioramento delle condizioni di lavoro e vita di una significativa parte della popolazione afroamericana, durante la crisi economica di metà anni Settanta, aveva offerta ai riformatori neoliberisti l'opportunità di costruire una narrazione che faceva di questa comunità la beneficiaria unica delle politiche sociali. Queste policy si erano per di più dimostrate totalmente inefficaci per contrastare la criminalità cronica, le dipendenze patologiche, gli stili di vita indecorosi, ecc. che affliggevano, secondo queste narrazioni, la *underclass* urbana afroamericana. La possibilità di fare leva sui pregiudizi e sulle paure razziali della popolazione bianca aveva permesso la formazione di un consenso, trasversale alle classi sociali, per riforme che avevano l'obiettivo di ridurre i diritti di tutti i gruppi subalterni, lavoratrici e lavoratori bianchi compresi. In altre parole, la costruzione di un soggetto razzializzato immeritevole, contro cui politici e *opinion maker* dirigevano le loro proposte di riduzione della spesa sociale e aumento dei vincoli per i beneficiari, è stato – usando il lessico gramsciano – un principio di unità ideologica che ha contribuito significativamente alla formazione di un blocco egemonico a sostegno della ristrutturazione regressiva del welfare statunitense. La figura della *welfare queen* costruita da Reagan nella sua campagna per le elezioni presidenziali del 1976, una maschera razzializzata e genderizzata (ispirata a un singolo

caso, quello di Linda Taylor) del beneficiario immeritevole che grazie alle truffe al sistema di protezione sociale vive nel lusso senza aver mai lavorato, è un perfetto esempio del ruolo del discorso sulla razza nella trasformazione neoliberista del paradigma di policy in USA.

Secondo Soss, Fording e Schram – che riprendono, non senza qualche nota critica, la lezione di Loïc Wacquant – l'altra faccia del welfare disciplinare è rappresentata dalle “logiche penali e di polizia”, che guidano la gestione della marginalità sociale quando essa diviene estremamente acuta a causa dell'insicurezza economica strutturale e del protratto definanziamento degli stessi programmi di welfare. In questa situazione la giustizia penale diviene un metodo supplementare di governo della povertà, che esibisce però la medesima propensione alla coazione al lavoro manifestata dal welfare disciplinare – basti pensare alle stime per il 2022 dell'*American Civil Liberties Union*, secondo cui circa 800.000 detenuti (su un totale di 1,2 milioni) svolgono lavori obbligatori per il sistema carcerario statunitense, con salari medi orari compresi tra 0,13 e 0,52 dollari per le attività non commerciali e tra 0,30 e 1,30 dollari per le attività commerciali².

Disciplinare i poveri non vuole offrire una lettura monolitica del governo della povertà neoliberista, e anzi ricostruisce accuratamente l'influenza avuta da varie combinazioni di fattori politici, economici e razziali sulla formazione di diversi modelli locali di attuazione delle politiche sociali, uno sviluppo ineguale ulteriormente accentuato dalla tendenza al decentramento amministrativo e all'esternalizzazione dei servizi di welfare che ha caratterizzato il sistema istituzionale statunitense nei passati decenni. È però possibile, compiendo una consapevole semplificazione, individuare un tratto unificante nel governo della povertà neoliberista: quella “razionalità pratica” che riorienta l'azione pubblica alla formazione di “cittadini-lavoratori” per la domanda privata di impiego, individui resi disponibili ad accettare condizioni di lavoro, retribuzione e flessibilità ritenute ottimali dai datori di lavoro. Possiamo, in altre parole, considerare il *workfare* come la forma propriamente neoliberista della mediazione istituzionale tra capitale e lavoro.

Se la riflessione di Soss, Fording e Schram continua a essere attuale nel dibattito statunitense sulle riforme del welfare e del sistema penale razzializzato, possiamo ritenerla tale anche nel contesto italiano? Questa una delle domande che guidano il saggio introduttivo redatto dai curatori del volume, Sandro Busso ed Eugenio Graziano, e la postfazione di Antonella Meo. Senza poter discutere in dettaglio i convincenti argomenti sviluppati in questi ottimi contributi, l'importanza della pubblicazione di *Disciplinare i poveri* oggi è testimoniata immediatamente dall'attivismo riformatore – trasversale agli schieramenti parlamentari – che ha investito il Reddito di Cittadinanza (RdC). Il RdC è stato, nella sua prima incarnazione, una misura ibrida, nata come sperimentazione di *workfare* ma a bassa condizionalità, con una debole attuazione delle componenti disciplinari della policy. I temi in discussione per la riforma del RdC, come l'ulteriore rafforzamento della disponibilità ad accettare qualsiasi offerta di lavoro come condizione per l'erogazione del sussidio, il maggiore coinvolgimento di intermediari privati (come le agenzie interinali) nel *matching* tra domanda e offerta di lavoro, la rimodulazione dei percorsi di formazione e *reskilling* in base alle esigenze contingenti del mercato, segnalano l'importanza del concetto di disciplinamento al lavoro per comprendere le attuali trasformazioni delle politiche sociali nel nostro paese. Per questa ragione, la scelta di pubblica l'opera di Soss, Fording e Schram appare straordinariamente tempestiva e, auspicabilmente, capace di incrinare la rinnovata egemonia discorsiva del paternalismo neoliberista.

Edoardo Esposito

² <https://www.aclu.org/report/captive-labor-exploitation-incarcerated-workers>

Book Review - Debates



Citation: Emanuele Polizzi (2022) Joe Soss, Richard C. Fording, Sanford F. Schram. A cura di Sandro Busso ed Eugenio Graziano. *Disciplinare i poveri. Paternalismo neoliberale e dimensione razziale nel governo della povertà*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 24: 185-187. doi: 10.36253/cambio-14547

Copyright: ©2022 Emanuele Polizzi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Joe Soss, Richard C. Fording, Sanford F. Schram
a cura di Sandro Busso ed Eugenio Graziano

Disciplinare i poveri. Paternalismo neoliberale e dimensione razziale nel governo della povertà

Mimesis Edizioni, Sesto San Giovanni 2022, ISBN: 9788857580838

Il dibattito attorno alle politiche di contrasto alla povertà non è mai stato tanto presente in Italia quanto negli ultimi dieci anni. L'irruzione di alcune novità nella scena pubblica ha infatti obbligato la politica a occuparsene: l'aumento drammatico dei tassi di povertà nel decennio successivo alla crisi del 2008; le attività di advocacy e di pressione sul governo da parte di importanti attori della società civile, riuniti nell'Alleanza contro la Povertà, per chiedere l'introduzione a livello nazionale di un Reddito di inclusione sociale; soprattutto la messa in agenda prioritaria del Reddito di Cittadinanza da parte di una delle principali forze politiche del paese, il Movimento 5 Stelle, diventata poi la principale misura di politica sociale adottata dai governi Conte, parzialmente ridimensionata già sotto il governo Draghi e poi di fatto dismessa dal governo Meloni. Tale esposizione pubblica del tema ha permesso di politicizzarlo e farlo uscire dalla cerchia degli studiosi del welfare nel quale era relegato. Ciò ha portato gli attori politici a esplicitare le loro posizioni e i presupposti culturali e normativi con cui guardano al tema, mettendo così in evidenza differenti giudizi su questi strumenti ma nello stesso tempo mostrando, in controtelaio, come vi siano molti punti di somiglianza, tra le diverse forze politiche, nelle impalcature argomentative con le quali vengono concepite misure come questa. Si è rivelata cioè l'esistenza di alcuni frame ricorrenti a partire dai quali, pur nella diversità di accenti, la povertà viene affrontata con l'obiettivo più o meno esplicito di indurre nei poveri comportamenti individuali "virtuosi", tali da farli uscire dalla pigrizia o passività della quale sono visti come portatori, e renderli capaci così di uscire dalla condizione di povertà. In tale tipo di argomentazioni si perde la capacità di affrontare i problemi strutturali e relazionali che riproducono la povertà e a cui contribuisce l'intero sistema economico e istituzionale di un paese. In questo frame, in altre parole, la lotta alla povertà è vista come un problema di disciplinamento dei poveri.

Proprio attorno a questo frame ricorrente nei discorsi e nelle politiche sulla povertà è dedicato il volume *Disciplinare i poveri. Paternalismo neoliberale e dimensione razziale nel governo della povertà* di Joe Soss, Richard C. Fording e Sanford F. Schram, uscito nel 2011 in inglese e recentemente apparso in una edizione italiana curata da Sandro Busso ed Eugenio Grazia-

no. Si tratta di un testo di notevole spessore teorico ed empirico, in quanto affronta un oggetto molto ampio e rilevante con un intreccio complesso di livelli analitici e di strumenti metodologici differenti, arrivando ad abbracciare l'intera filiera con la quale le politiche per la povertà sono costruite nel contesto degli Stati Uniti: la loro giustificazione, il loro disegno, la loro implementazione a livello locale, fino alla loro organizzazione e gestione operativa. Si passa quindi dalle analisi storico politiche sui grandi paradigmi che sottostanno alle stagioni di policy neoliberale degli anni '80 e '90, alla progettazione degli specifici programmi per la povertà adottati a livello statale e basati sul condizionalità dal forte potere vincolante; dalle analisi statistiche sui dataset amministrativi reperiti a livello locale sulle carriere degli utenti, alle interviste qualitative ai case manager e all'osservazione diretta del lavoro degli *street level bureaucrats* del welfare, alle prese con la relazione con gli utenti poveri da un lato e la pressione all'adempimento degli standard provenienti dai loro dirigenti dall'altro.

Una tale pluralità di livelli di lettura del tema non è solo dovuta alla padronanza degli autori di un ampio ventaglio di strumentazioni analitiche e di indagine empirica ma è frutto anche di una precisa postura teorica verso le politiche sociali. Una postura che rifiuta la riduzione dello studio delle politiche sociali al solo calcolo dell'efficacia e l'efficienza delle singole misure, per abbracciare invece una concezione relazionale della povertà, analizzata come sistema multilivello e circolare dei meccanismi di riproduzione dell'impovertimento. In questa concezione la stessa definizione di una soluzione al problema della povertà implica una lettura delle sue cause. Le soluzioni basate dunque sull'attivazione dei singoli finiscono quindi per ridurre la povertà a problema individuale, affrontabile appunto tramite strategie per il loro disciplinamento, distogliendo l'attenzione dai meccanismi sociali della sua riproduzione. La dimensione culturale delle retoriche di giustificazione delle misure, quella più specificamente cognitiva dei dispositivi conoscitivi adottati dai policy maker per osservare e controllare le condotte dei poveri, così come la materialità stringente delle forme di condizionalità che accompagnano le misure di sostegno al reddito: tutte queste dimensioni si tengono nel generare una governance della povertà che finisce per riprodurre il frame del disciplinamento, stressando le condizioni di deprivazione e fragilità degli utenti di tali misure, e confermando circolarmente la necessità di un loro disciplinamento per evitarne le derive devianti o passive.

Il tema del governo dei poveri diventa dunque la chiave di analisi che, richiamando una postura foucaultiana verso le politiche, pone l'accento sul loro potere di controllo della società, non già in modalità schiettamente autoritaria bensì indotta in modo più indiretto, attraverso standard comportamentali imposti paternalisticamente come virtuosi e più sani per gli stessi poveri. Il paternalismo diventa così la modalità apparentemente più gentile ma in realtà altrettanto vincolante con cui le politiche disciplinano gli individui in situazione di povertà. Proprio in questa mancanza di costrizioni esplicite, ma in realtà indotte dalle condizionalità moralistiche dell'approccio paternalista, sta la complementarità con il modello neoliberale di organizzazione sociale che starebbe alla base di questo sistema. Una complementarità che peraltro ha saputo sfruttare nel corso degli anni anche le critiche di marca antiautoritaria al welfare fordista, mostrandosi nella sua veste più individualista ed emancipativa, come gli stessi curatori ricordano nella lucida introduzione alla versione italiana, citando i lavori di Ota de Leonardis (1998) e Giovanna Procacci (1998).

Il disciplinamento paternalistico dunque, nella visione dei tre autori americani, assume caratteristiche specifiche nell'era neoliberale, ma la loro analisi pone di fronte ad una questione più di fondo e strutturale e cioè, come già rilevava Carlo Donolo alcuni anni fa (2012), il fatto che una qualche forma di paternalismo, inteso come tentativo di indirizzare le condotte, sia un elemento intrinseco a ogni politica sociale. Si tratta di un interrogativo che il testo lascia intravedere, senza però drammatizzarlo e anzi aprendo, in ottica costruttiva, alla possibilità di un welfare dal carattere più rispettoso dell'autonomia delle persone e più attento al promuovere processi di emancipazione.

L'opera di Soss, Fordin e Schram costituisce perciò un punto di riferimento dal quale gli studi sul welfare, e in particolare quelli sulle politiche sulla povertà, possono molto apprendere, sia in termini sostantivi che teorici e metodologici. Naturalmente, l'apprendimento da una simile opera non può non tenere conto di alcune sue specificità. È indubbio, ad esempio, che l'area statunitense sulla quale si basa il lavoro di indagine empirica sia assai diversa da quella europea, sia per l'assetto generale dei suoi sistemi di welfare, sia per la differente rilevanza della questione razziale (sebbene per nulla marginale anche da questa parte dell'Atlantico). Anche dentro alla cornice degli Stati Uniti, inoltre, la Florida, nella quale è stato condotto il principale lavoro empirico, è uno stato in cui il modello

neoliberale è stato applicato nella forma più radicale, dunque rappresenta probabilmente una tendenza avanzata ma non necessariamente l'unica sua possibile declinazione.

Da questo punto di vista, appare opportuno evitare una trasposizione pura e semplice, nei sistemi di welfare europei, dell'interpretazione emergente da questo testo. Non solo perché, come noto, si tratta di contesti nei quali le forme di welfare basate su alcuni diritti in senso universalistico riconosciuti a livello nazionale sono storicamente più radicate che negli Stati Uniti e dunque un po' meno esposte, sebbene certo non immuni, dalle derive più soffocanti delle misure condizionali sulla povertà. A suggerire un utilizzo non semplificatorio di quest'opera è anche molta letteratura degli ultimi dieci anni sul welfare urbano e locale, ben sintetizzata nei recenti *Handbook on Urban Social Policies: International Perspectives on Multilevel Governance and Local Welfare* (Kazepov et alii 2022) e *Political change through social innovation* (Moulaert et alii 2022), che rivela come il livello territoriale delle politiche sociali sappia spesso esprimere configurazioni assai differenti nel rapporto tra governance e responsabilità pubblica dei diritti sociali, forme di capacitazione e di advocacy della cittadinanza e innovazione sociale e politica. La dinamica di disciplinamento evidenziata dal testo non è affatto negata da questi contributi ma è piuttosto mischiata con altre dinamiche locali, alcune complementari, altre in tensione con essa.

Detto ciò, l'edizione italiana del testo evidenzia bene, soprattutto nel ricco contributo finale di Antonella Meo, come anche il nostro contesto nazionale veda una presenza sempre più pervasiva della retorica paternalistica e meritocratica nelle forme di sostegno al reddito. A maggior ragione ciò è vero in una stagione politica come quella attuale nella quale è stata superata l'ambiguità che caratterizzava il Reddito di Cittadinanza, un po' diritto assistenziale e un po' beneficio condizionato, a favore di un suo utilizzo ridotto e tutto centrato su una condizionalità sempre più stringente. È dunque assai opportuna l'iniziativa di Sandro Busso ed Eugenio Graziano di avere promosso la traduzione e la cura dell'edizione italiana di questo volume. Esso ha infatti il grande merito di allargare lo sguardo dalle visioni ristrette e iper-settorializzate che spesso caratterizzano gli studi sulle politiche di welfare, collocandole dentro ad un quadro allo stesso tempo più ampio, superando lo schiacciamento sul livello locale, e più lungo, permettendo di delineare le stagioni pluridecennali di egemonia di uno specifico paradigma ideologico. Una tale ricollocazione dentro a grandi cornici di governance consente di riaffermare la politicità degli impianti delle politiche, cioè la loro natura di scelte basate su visioni normative del fenomeno della povertà. Una politicità che frequentemente viene invece a perdersi negli studi sul welfare che soffermano lo sguardo solo o prevalentemente sui comportamenti dei singoli destinatari, di cui rilevare solo gli effetti diretti di maggiore o minore attivazione a breve termine e, implicitamente, di maggiore o minore meritevolezza della misura per contrastare la povertà.

Emanuele Polizzi

Riferimenti bibliografici

- De Leonardis O. (1998), *In un diverso welfare. Sogni e incubi*, Milano: Feltrinelli.
- Donolo C. (2012), *L'arte di governare. Processi e transizioni*, Bari: Donzelli.
- Kazepov Y., Barberis E., Cucca R., Mocca E. (2022, eds), *Handbook on Urban Social Policies: International Perspectives on Multilevel Governance and Local Welfare*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Moulaert, F., Jessop, B., Swyngedouw E., Simmons L., Van den Broeck P. (2022), *Political change through social innovation. A debate*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Procacci G. (1998), *Governare la povertà. Società liberale e la nascita della questione sociale*, Bologna: il Mulino.

Book Review - Standard



Citation: Pietro Cingolani (2022) *Enrico Fravega. L'abitare migrante. Racconti di vita e percorsi abitativi di migranti in Italia*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 24: 189-191. doi: 10.36253/cambio-14548

Copyright: ©2022 Pietro Cingolani. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Enrico Fravega

L'abitare migrante. Racconti di vita e percorsi abitativi di migranti in Italia
Meltemi, Milano 2022, ISBN: 9788855195980

Il libro di Enrico Fravega esplora le complesse interazioni tra due dimensioni centrali della vita sociale nel mondo contemporaneo: quella dell'abitare e quella della migrazione. Nel fare questo l'autore attinge al ricco materiale teorico prodotto nell'ambito degli *housing studies* e dei *migration studies*, due filoni che hanno spesso percorso strade diverse e che, in questo lavoro, vengono messi in dialogo. Le domande centrali alla base della ricerca potrebbero essere riassunte in questi termini: cosa ci può dire la condizione dei migranti riguardo ai modi in cui le persone abitano le città contemporanee e, allo stesso tempo, come la riflessione sul fare casa può gettare luce sulle specifiche condizioni socio-giuridiche che caratterizzano la vita dei migranti?

Nel primo capitolo si chiariscono i paradigmi teorici di riferimento, in particolare viene ripresa la proposta di Boccagni (2017) di concentrare l'attenzione sullo studio dell'*homing*, il processo sociale di costruzione della casa. Secondo questa prospettiva il fare casa va inteso come un'esperienza graduale, che travalica i confini tra privato e pubblico, e tra individuale e comunitario. L'attenzione all'*homing* incorpora due prospettive complementari: da un lato si riflette su politiche abitative, di accesso, di fruizione e di possesso del bene casa (*house making*), dall'altro si considerano i processi di appropriazione e di significazione degli spazi (*home making*).

Gran parte del secondo capitolo è dedicata alla descrizione del cosiddetto "modello mediterraneo" di insediamento dei migranti, caratterizzato da una serie di fattori: retoriche sociali dominanti negative che penalizzano gli stranieri nell'accesso alla casa; segmentazione e precarietà del mercato del lavoro che rende molto complicata la generazione di un reddito costante; processi urbani di spazializzazione dei gruppi sociali che producono segregazione territoriale; distribuzione ineguale del bene casa, con il privilegio dell'occupazione proprietaria a scapito della locazione e dell'edilizia sociale. Questo modello ha favorito la tesaurizzazione della proprietà immobiliare, rendendo molto complesso l'accesso alla proprietà per gli stranieri.

In tale quadro viene collocato l'approfondimento sul caso genovese nel terzo capitolo. L'arrivo e l'insediamento della popolazione straniera nel capoluogo ligure viene periodicizzato in quattro fasi. La prima, tra il 1991 e il 2000, definita dell'abitare interstiziale, ha visto la concentrazione dei migranti nel centro storico con zone in avanzato stato di degrado. La secon-

da, tra il 2001 e il 2010, è stata caratterizzata dal consolidarsi di nuovi flussi migratori e dall'accesso alla proprietà immobiliare da parte di migranti di lunga durata. La terza, dal 2010 in avanti, ha visto gli effetti della crisi economica e della bolla immobiliare, con sfratti e precarizzazione di molti percorsi consolidati, e, allo stesso tempo, con una diffusione sul territorio e con percorsi sempre più lontani dalle zone di primo insediamento. Non è chiaro quanto questa analisi riveli dimensioni peculiarmente genovesi o se alcuni aspetti si ritrovino in altre metropoli italiane: nelle altre città del cosiddetto triangolo industriale (Torino e Milano), oppure in città portuali (Napoli e Bari), o ancora in altre città ad alta vocazione turistica (Roma e Venezia). Se si considera, per esempio, la stratificazione sociale verticale all'interno degli edifici del centro storico genovese, si è di fronte a una caratteristica anche napoletana, che ha costituito, fino ad oggi, un argine ai processi di gentrificazione e di successiva espulsione delle fasce più deboli (Laino 2022); oppure, i meccanismi di sostituzione spaziale che avvengono tra migranti interni e nuovi immigrati nelle aree post-industriali, sono simili a quelli descritti per la città di Torino (Cingolani 2016). Se l'autore avesse dedicato più spazio a questo esercizio comparativo avrebbe aiutato il lettore anche a situare meglio le biografie abitative presentate nel resto del volume.

Il capitolo quattro rappresenta il cuore dell'opera: vi vengono ricostruite otto biografie abitative esemplari, selezionate tra le diciannove raccolte nel corso della ricerca. In queste biografie l'autore propone un lavoro di definizione e di tipizzazione dei percorsi abitativi: tutti i migranti partono da una fase di primo inserimento, generalmente alloggi condivisi con connazionali o arrangiamenti informali, per poi passare attraverso varie soluzioni, nelle quali sono particolarmente importanti i punti di svolta e le transizioni. Vengono individuati tre percorsi: uno di progressiva stabilizzazione, uno di stasi, in cui si permane in una situazione di precarietà abitativa, e uno di incertezza, che alterna fasi di stabilizzazione e fasi di precarizzazione. Tutti questi percorsi possono essere reversibili, poiché le condizioni di legalità e di sicurezza economica non sono mai date una volta per tutte. Le vicende seguite alla crisi finanziaria del 2008, con la perdita di posizioni sociali acquisite con fatica, hanno dimostrato tutti i limiti insiti nel paradigma integrazionista che a lungo ha dominato il racconto pubblico sulle migrazioni. L'autore spiega come in molti casi «più che di traiettorie, sembrerebbe più opportuno parlare di percorsi circolari, che si avvitano su sé stessi senza portare mai lontano dal punto di partenza; movimenti che innescano, ricorsivamente, le condizioni della vulnerabilità sociale» (p. 197).

Nell'analisi delle biografie abitative molto spazio è dedicato alla descrizione delle reti sociali e del «capitale sociale etnico». Se da un lato le reti di connazionali possono fornire soluzioni a fronte di un mercato immobiliare ostile e di politiche di welfare abitativo fragili o inesistenti, dall'altro lato queste stesse reti si configurano spesso come spazi di sfruttamento intra-etnico. Riprendendo la classica dicotomia di Putnam che distingue capitale sociale *bonding* e *bridging*, l'autore evidenzia come i migranti trovino le soluzioni migliori da soggetti al di fuori della loro cerchia sociale più ristretta, siano essi attivisti per il diritto alla casa, colleghi di lavoro, altri cittadini autoctoni, o rappresentanti di associazioni locali.

Di fronte a situazioni di discriminazione e di difficoltà comuni a tutti i cittadini, per i migranti emerge uno svantaggio aggiuntivo. Le condizioni dell'abitare per gli stranieri non sono infatti determinate solo dalla classe sociale, né dal capitale culturale o economico, quanto piuttosto dal capitale legale, ovvero dalla diversa visibilità che essi hanno di fronte alle istituzioni dello Stato. Il cambiamento di status legale può infrangere ogni sicurezza raggiunta sul piano abitativo. In questo senso il fare casa ha a che vedere anche con la dimensione esistenziale, con una ricerca di stabilità che passa attraverso l'addomesticamento degli spazi. La casa non è solo un semplice contenitore di processi sociali, ma anche un mediatore di rapporti di potere e un supporto a processi di significazione e di territorializzazione e riterritorializzazione continui: «l'impossibilità di un uso e di un controllo esclusivo degli spazi abitativi ostacolano, sia forme di appropriazione degli stessi, sia forme di attaccamento o di identificazione dell'oggetto abitativo» (p. 217).

Nelle storie di vita si accenna anche al fenomeno delle occupazioni abitative, presentate come risposta e allo stesso tempo come prolungamento della precarietà. Abbiamo a disposizione altre descrizioni etnografiche di occupazioni da parte di cittadini stranieri in varie città italiane (Pisano 2011; Tosi Cambini 2021). In questi lavori emerge il tema, anche qui evocato, del rapporto tra le pratiche dell'abitare informali e i meccanismi di confinamento istituzionale. Due aspetti interdipendenti in quanto il confinamento può produrre pratiche informali, così

come l'informalità può riprodurre i meccanismi di confinamento. Nelle analisi delle occupazioni sono emerse inedite forme di convivialità tra migranti e autoctoni e soluzioni abitative creative rispetto a quelle eteronormate. In questo volume tali soluzioni rimangono sottotraccia, ma la loro analisi potrebbe indubbiamente arricchire gli studi sull'*homing* in Italia.

Nel ribadire il riconoscimento del contributo originale offerto da questo volume agli studi sull'abitare migrante, vorrei infine sottolineare due ulteriori dimensioni molto importanti ma solamente evocate, perché messe in secondo piano da un'attenzione tutta concentrata sul contesto urbano genovese. In diverse biografie è presente una dimensione translocale e transnazionale dell'abitare. I processi di addomesticamento e le forme di investimento affettivo si distribuiscono e si articolano in spazi sociali molto più ampi rispetto a quelli della città. Le ragioni e le aspettative legate all'abitare qua non possono essere comprese a fondo se non esplorando altri spazi materiali e simbolici: i villaggi, le città e le case lasciate nei paesi d'origine, le case che i migranti si stanno costruendo o che vorrebbero costruire in quelli stessi luoghi. Solo un approccio etnografico e multisituato avrebbe permesso di esplorare queste interconnessioni, in profondità. I lavori che applicano questa metodologia e da cui trarre ispirazione sono ormai diversi (Miranda *et alii* 2020). Un migrante intervistato da Fravega racconta una passata esperienza abitativa in una piccola località rurale dell'Italia settentrionale, dove ha vissuto prima di arrivare a Genova, e riflette sulle differenze materiali, sociali e culturali tra i due contesti. Questo libro parla dell'abitare in una grande città, ma, come emerge da questa testimonianza, è doveroso ricordare che moltissimi migranti oggi vivono in piccole località, luoghi di primo o anche di secondo insediamento dopo una prima tappa urbana. Queste differenze vanno esplorate più in profondità per capire se e quali sono le peculiarità antropologiche del vivere e del fare casa in territori urbani e non urbani. Da altri lavori emerge come i migranti in località rurali e nelle cosiddette aree interne si confrontino con la fragilità delle strutture amministrative, con l'isolamento infrastrutturale, e con una minore attitudine degli autoctoni all'incontro interculturale. D'altra parte le dimensioni molto più ridotte delle comunità possono limitare la portata dei conflitti intergruppo, facilitare i processi di addomesticamento da parte dei nuovi venuti, così come i momenti di convivialità. La dimensione transnazionale e il confronto tra urbano e rurale possono costituire direttrici importanti per proseguire il lavoro sull'abitare migrante in Italia, ben affrontato in questo volume.

Pietro Cingolani

Riferimenti bibliografici

- Boccagni P. (2017), *Migration and the Search for Home: Mapping Domestic Space in Migrants' Everyday Lives*, New York: Palgrave Macmillan.
- Cingolani P. (2016), *Turin in transition: Shifting boundaries in two post-industrial neighbourhoods*, in Pastore F., Ponzo I. (a cura di), *Inter-group Relations and Migrant Integration in European Cities*, IMISCOE Research, Dordrecht: Springer.
- Laino G. (2022), *Gli immigrati ci mostrano come cambia la città*, in «Territorio», 100.
- Miranda Nieto A., Massa A., Bonfanti S. (2020), *Ethnographies of Home and Mobility: Shifting Roofs*, Abingdon-New York: Routledge.
- Pisano M. (2011), *Ri-abitare la città. Sottrazione, re-invenzione, auto-organizzazione*, in Cellamare C. (a cura di), *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Roma: Carocci.
- Tosi Cambini S. (2021), *Altri confini. Storia, mobilità e migrazioni di una rete di famiglie di rurali tra la Romania e l'Italia*, Milano-Udine: Mimesis.

Book Review - Standard



Citation: Anna Reggiardo (2022) *Sebastiano Citroni. L'associarsi quotidiano. Terzo settore in cambiamento e società civile*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 24: 193-195. doi: 10.36253/cambio-14549

Copyright: ©2022 Anna Reggiardo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Sebastiano Citroni

L'associarsi quotidiano. Terzo settore in cambiamento e società civile

Meltemi, Milano 2022, ISBN: 9788855197007

L'associarsi quotidiano di Sebastiano Citroni propone al lettore di porre lo sguardo sulla «complessa trama di pratiche, routine, modelli ricorrenti e dinamiche di gruppo con cui ogni associazionismo si esplica nel suo farsi quotidiano» (p. 13), sia in quanto oggetto di ricerca di per sé rilevante, sia quale dimensione tramite la quale analizzare questioni generali della società civile contemporanea con l'obiettivo di «superare le secche della depolitizzazione in cui il terzo settore pare essersi impantanato» (p. 16).

Il volume approfondisce quindi le forme dell'associarsi, il *come*, più che i suoi contenuti, il *cosa*. Citroni in particolare si concentra «sugli stili di scena attivati nelle pratiche quotidiane con cui opera il terzo settore, sui modi di fare gruppo o i modelli ricorrenti d'interazione attraverso cui le sue iniziative prendono forma» (p. 33). Lo studio dell'associarsi quotidiano che propone non si offre «come integrazione alla scala micro per le più diffuse letture macrosociologiche, di ordine generale, sul terzo settore o la società civile contemporanea» (p. 247); all'opposto, l'analisi dell'associarsi quotidiano ambisce a fare da cerniera fra cambiamenti strutturali del terzo settore e trasformazioni a livello individuale.

In tale senso, l'autore ritiene che «non sempre gli stili di scena sono funzionali rispetto alle logiche sistemiche dei campi in cui sono praticati e tendono quindi necessariamente a rafforzare queste ultime», evidenzia invece la necessità di distinguere il piano formale da quello informale. Se infatti spesso le pratiche dal basso riproducono a livello formale l'ordine istituito (e dunque i processi di istituzionalizzazione e depoliticizzazione), a livello informale «lo mutano silenziosamente» (p. 35). In quest'ottica «la pratica degli stili associativi raramente si limita a riprodurre le logiche sistemiche di tipo formale quanto piuttosto, pur senza apertamente problematizzarle, dà loro una specifica modulazione che le “metaforizza”» (p. 216).

L'ambizione del volume è dunque descrivere il rapporto fra gli stili di scena e l'ordine politico-istituzionale in cui sono praticati, avvalendosi delle ricerche compiute negli ultimi dieci anni dall'autore sull'azione civica, il terzo settore e la società civile milanese.

Nel primo capitolo si descrive la funzione di “antenna sociale” svolta dal terzo settore, evidenziando che la capacità di intercettare, segnalare e intervenire su nuovi bisogni e marginalità, sia legata a specifiche modalità di associarsi sia a come l'associazione si struttura a livello informale. Ad

avviso dell'autore, gli studi sul "nuovo terzo settore" e il "nuovo volontariato" sono stati capaci di un importante sforzo di elaborazione teorica rilevando il carattere composito e ricco di tensione della "nuova" logica d'azione del terzo settore, a partire dalle ricerche sulle nuove forme di socialità dei nuovi movimenti sociali; in tal senso, l'autore evidenzia come Melucci abbia contribuito nel mettere in discussione la netta distinzione fra politica e società civile, evidenziando come il quotidiano sia diventato il campo del mutamento sociale e dell'azione politica, attivamente prodotto dai soggetti (Melucci 1994). Contemporaneamente a queste elaborazioni teoriche l'autore segnala all'opposto un progressivo indebolimento della capacità di intercettare la funzione di antenna sociale del terzo settore, per via di uno spostamento dell'attenzione delle ricerche empiriche prevalentemente sulle dimensioni istituzionali, economiche e produttive.

La tesi dell'autore è che le ricerche sulla depoliticizzazione del terzo settore risentano di una interpretazione riduttiva di ciò che è politico, proprio legata a una mancata attenzione alle dimensioni delle prassi quotidiane, che pure erano state individuate come il "nuovo" campo dove ritrovare l'agire politico. In questo senso Citroni rileva alcuni limiti delle ricerche sulla depoliticizzazione del terzo settore. Ritieni che queste ultime si siano focalizzate unicamente sulla capacità delle associazioni di incidere sulla dimensione pubblica discorsiva, sulla dimensione esplicita di impatto diretto sulle politiche e sulla dimensione economico-organizzativa e giuridica delle associazioni, perdendo di vista la politicizzazione delle questioni di cui si occupa l'associarsi quotidiano a livello delle pratiche, capaci invece di incidere sul senso comune e il dato per scontato.

Riguardo a questo punto l'autore legge le trasformazioni del terzo settore mantenendo una distinzione (analitica) fra il piano delle pratiche e quello delle categorie e del contesto istituzionale. Riconosce dunque l'istituzionalizzazione del terzo settore e il fatto che il «radicamento degli ETS come attori di rilievo nei sistemi del Welfare locale raccontino una storia [...] di progressiva neoliberalizzazione del TS» (p.72), ma evidenzia che questi processi non necessariamente si riflettono immediatamente sul piano delle pratiche (p. 81). Da questo punto di vista la tesi dell'autore è che la depoliticizzazione del terzo settore non abbia conferme empiriche sul piano dell'associarsi quotidiano e, anzi, suggerisce che le preoccupazioni relative alla perdita del ruolo di antenna sociale dell'associazionismo dipendano «dall'adozione di prospettive di ricerca depoliticizzanti» (p. 80) che a livello di categorie si focalizzano unicamente sulle dimensioni formali ed esplicite, e a livello metodologico tendono a lavorare sulle auto-dichiarazioni prodotte dagli ETS, senza considerare anche la loro quotidianità di vita associativa, che plausibilmente non corrisponde a quanto essi stessi raccontano.

Il secondo capitolo è dedicato ad approfondire a livello teorico, metodologico ed epistemologico la prospettiva di ricerca della *Civic Action* (Lichterman, Eliasoph 2014), adottata dall'autore. Questa prospettiva fa ricorso all'analisi degli stili di scena «focalizzandosi sugli usi collettivi delle rappresentazioni che sono praticabili in un dato contesto culturale» (p. 87), dall'analisi dei casi studio l'autore ne individua cinque propri del contesto associativo (in senso non esaustivo): la militanza, la cittadinanza attiva, la comunità d'interesse, la comunità d'identità e il volontariato occasionale. Si evidenzia, in primo luogo, come questi stili di scena operino come filtro fra i fattori di contesto generale e le implicazioni situate a livello di pratiche dell'associarsi; in secondo luogo, che questa operazione di filtro non sia neutrale, in tal senso agli stili di scena viene riconosciuta una capacità istitutiva.

Un ultimo punto di attenzione è relativo alle origini di questi stili associativi, dove si colloca uno dei temi chiave trattato in tutto il volume, ossia il rapporto del terzo settore con le amministrazioni pubbliche. L'autore evidenzia la necessità di problematizzare la concezione, prevalente in letteratura, della società civile come sfera autonoma. Infatti, se il ruolo del terzo settore nelle politiche sociali viene generalmente letto in termini di esternalizzazione dei compiti pubblici, l'autore suggerisce invece di leggere questi fenomeni come l'internalizzazione della funzione pubblica nell'operato degli ETS. Si tratta di riconoscere che questo ruolo sia stato sempre rivestito dalla società civile, superando una concezione neo-tocquevilliana della società civile che viene considerata intrinsecamente depoliticizzante. Il richiamo è espressamente al modello gramsciano di società civile, sulla base del quale la distinzione fra società politica e società civile è «puramente metodica, non organica» (Gramsci 1975, p. 460). In questo quadro, dunque, la ricerca delle origini degli stili associativi non si fonda su una logica causale, ragione per cui l'orientamento metodologico della ricerca è quello di studiare l'influenza dello stato sulla società civile «senza assumere una separazione assoluta fra queste entità né un loro rapporto strettamente causale» (p. 220).

La seconda metà del libro è dedicata all'analisi del materiale empirico raccolto dal ricercatore nel contesto milanese nel corso di dieci anni di ricerche. Il terzo capitolo presenta il contesto locale, rilevando tre processi di cambiamento in atto: la contrattualizzazione dei rapporti con gli enti pubblici, la crescita di nuove forme di partecipazione alla vita civica e la diffusione dell'organizzazione di eventi. Nei capitoli quarto, quinto e sesto sono presentate altre ricerche etnografiche in cui l'autore approfondisce il rapporto fra questi processi di cambiamento e gli stili di scena, sia in termini di analisi delle implicazioni del loro effetto filtro, sia in termini di diffusione di alcuni stili a scapito di altri.

Non è possibile approfondire in dettaglio tutti gli stimoli suggeriti dal volume, e in particolare dall'analisi dei casi studio, mi soffermo quindi su alcuni temi fondamentali.

Un primo elemento che si rileva è che, sebbene l'analisi degli stili di scena sia funzionale ad ampliare lo spettro di analisi del politico, d'altra parte, fatta eccezione per alcuni cenni (p. 254), rimane escluso il tema del conflitto, elemento che è invece preso in considerazione dalla letteratura sulla depoliticizzazione che, in effetti, evidenzia come il nodo problematico nel campo del terzo settore non sia tanto relativo al suo potenziale politico, ma prevalentemente alla possibilità di giocare un ruolo politico e conflittuale (Busso, De Luigi 2019). Tanto è vero che gli stili emergenti dall'indagine di Citroni, la comunità di interesse e il volontariato occasionale (p. 253), sono stili che pur efficaci nel realizzare risultati sul piano delle politiche sociali (e dunque sul piano formale/istituzionale, è portato come esempio l'iniziativa di lobbying dell'Alleanza contro la povertà) utilizzano repertori d'azione evidentemente non conflittuali, che non sono in contraddizione con i processi di istituzionalizzazione del terzo settore.

In effetti, pur partendo da considerazioni sulla distanza fra contesto istituzionale e pratiche, l'autore evidenzia come il contesto attuale favorisca la diffusione di modelli quali il volontariato occasionale e la comunità di interesse, più adatte a soddisfare esigenze di trasparenza e capaci di mostrare l'impatto sociale positivo generato dalle proprie attività. In questo senso i casi indagati contribuiscono a evidenziare gli stretti legami fra gli stili di scena e il contesto politico istituzionale (p. 222), sebbene Citroni evidenzi come il ruolo di filtro degli stili associativi possa talvolta trasformare ambiti potenzialmente depoliticizzanti (come l'organizzazione di eventi) in «meccanismi di auto-organizzazione della cittadinanza nella cura del proprio territorio» (p. 208). In tal senso, come suggerisce lo stesso autore, sarà interessante in futuro la «messa a fuoco di cosa esattamente venga metaforizzato attraverso gli stili dell'associarsi» (p. 256).

Lo stimolo significativo del volume è quello di porre attenzione alla normalità delle prassi associative, alla costruzione del senso comune, al ruolo di filtro che gli stili di scena operano nel mediare la dimensione organizzativa, non tanto nella dimensione intenzionale ma nel «loro significato materiale, pre-discorsivo» (p. 176). Questo volume si inserisce in un quadro di attenzione alla dimensione di politicizzazione del quotidiano (Bosi, Zamponi 2019) ed evidenzia il ruolo degli studiosi della *Civic Action*, tra i quali Citroni, nel favorire un riavvicinamento fra letterature sui movimenti sociali e sul terzo settore, favorendo una ricucitura fra la dimensione istituzionale e le trasformazioni nella dimensione individuale, partendo dall'attenzione alle prassi.

Anna Reggiardo

Riferimenti bibliografici

- Bosi L., Zamponi L. (2019), *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*, Bologna: il Mulino.
- Busso S., De Luigi N. (2019), *Civil Society Actors and the Welfare State. A historically-based analytical framework*, in «Partecipazione & Conflitto», 12(2).
- Gramsci A. (1975), *Quaderni dal carcere*, Torino: Einaudi.
- Lichterman P., Eliasoph N. (2014), *Civic Action*, in «American Journal of Sociology», 120(3).
- Melucci A. (1994), *Passaggio d'epoca. Il futuro è adesso*, Milano: Feltrinelli Editore.

Book Review - Profiles

A. Genova, *Disabilità. Tra barriere istituzionali e violenza simbolica*, Bologna: il Mulino, 2023, pp. 280, ISBN: 9788815383815.

The book explores the link between the processes of social construction of disability and welfare services. The author shows how the rights of people with disabilities are blurred as both in school as well as in residential or home assistance services an aid, guarding, biomedical, paternalistic logic still prevails with the effect of perpetuating a symbolic violence as pervasive as not very visible. The volume offers a sociological perspective that outlines the new challenges for the Italian welfare system in face of the paradigm shift introduced with the Convention on the rights of persons with disabilities.

K. Hoskins, C. Genova, N. Crowe (eds.), *Digital Youth Subcultures Performing 'Transgressive' Identities in Digital Social Spaces*, London: Routledge, 2023, pp. 208, ISBN: 9780367672157.

This book draws together both empirical research and existing literature to examine transgressive subcultural activities and engagement in digital social spaces. Authors explore how young peoples' subcultures arise online and they are experienced, taking into consideration the influence of class, gender and ethnicity and/or their intersections on young peoples' engagement and behavior in digital social spaces. In addressing these objectives with a focus on European contributions, the text provides a holistic understanding of the purpose of digital social spaces in shaping young peoples' identities and self-perceptions.

F.R. Lenzi, *La sede dell'identità. L'Europa come laboratorio in Norbert Elias*, Roma: Carocci, 2023, pp. 238, ISBN: 9788829018857.

The book traces the biographical and intellectual profile of Norbert Elias through the history of the twentieth century in an interweaving of experiences that progressively define the great themes of his research. The old continent is the laboratory in which the process of civilization – the central nucleus of his thought – is expressed in a progressive sense but also the context in which it can stop definitively. Elias's latest works give us back the image of a vigilant conscience that presages the imminence of a catastrophe if Europe is not able to decode and deal with the historical knots that cross it with awareness and responsibility.

R. Siza, *The Welfare of the Middle Class. Changing Relations in European Welfare States*, Bristol: Bristol University Press, 2022, pp. 156, ISBN: 9781447359999.

In many European countries, processes of individualisation have contributed to transforming the middle class into a multitude of people, a sort of 'middle mass' with an unstable social identity and radical activism. The different "worlds" of European welfare states seem progressively less able to manage this new kind of middle-class activism. This book is an essential contribution to ongoing public and academic debates on the unpredictability of middle-class attitudes and on their changing relations with the welfare state. Identifying key trends in the literature, it considers the impact of recent welfare reforms on the needs and preferences of the middle class.

P.-A. Taguieff, *Complottismo*, Bologna: il Mulino, 2023, pp. 136, ISBN: 9788815383662.

In recent years some dramatic global events such as the pandemic, the war, the economic crisis have been accompanied by a relevant diffusion of conspiracy theories consisting of a set of dubious or false explanations that

oppose the official theses. However, beyond the effective presence of individuals or groups who act in secret to carry out a project of domination or exploitation, there seems to be a shared and growing difficulty in giving meaning to traumatic events. In this volume, the author shows how conspiracy stories respond to a need for sense and coherence: that of an invisible and diabolical enemy explaining all the misfortunes of people.

